



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

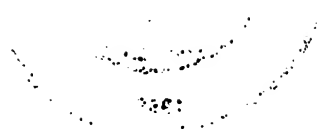
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Atti e memorie

Accademia
patavina di
scienze, lettere ...





ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCLXXXVIII

(1886-87)

NUOVA SERIE - VOLUME III°

PADOVA

TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI

1887

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES
STACKS

APR 15 1969

12
222
A33
11.2
1.3

ART. 35.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi Atti.

111-11

CATALOGO DEI SOCI

(Anno 1886-87)

PRESIDENTE

LORENZONI PROF. GIUSEPPE.

VICE-PRESIDENTE

TOLOMEI PROF. GIAMPAOLO.

Segretario per le Scienze

FAVARO PROF. ANTONIO.

Segretario per le Lettere

MARINELLI PROF. GIOVANNI.

Amministratore e Cassiere

PANIZZA PROF. BERNARDINO.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE

fisiche, mediche e matematiche

TURAZZA prof. DOMENICO (1843).
DE ZIGNO bar. ACHILLE (1845).
BENVENISTI dott. MOISÈ (1847).
ORSOLATO dott. GIUSEPPE (1857).
KELLER prof. ANTONIO (1863).
BORLINETTO prof. LUIGI (1869).
VLACOVICH prof. GIAMPAOLO (1870).
LUSSANA prof. FILIPPO (1871).
BUCCHIA prof. GUSTAVO (1873).
FAVARO prof. ANTONIO (1875).
PANIZZA prof. BERNARDINO (1875).
LORENZONI prof. GIUSEPPE (1878).
VANZETTI prof. TITO (1880).
DE GIOVANNI prof. ACHILLE (1883).
ROMANIN-JACUR ing. LEONE (1883).

CLASSE DI SCIENZE

morali, letteratura ed arti belle

DE LEVA prof. GIUSEPPE (1856).
GLORIA prof. ANDREA (1861).
TOLOMEI prof. GIAMPAOLO (1878).
SACERDOTI prof. ADOLFO (1880).
TOLOMEI dott. ANTONIO (1881).
CORRADINI ab. prof. FRANCESCO (1882).
MARINELLI prof. GIOVANNI (1885).
FERRAI prof. EUGENIO (1885).
PERTILE prof. ANTONIO (1885).
BONATELLI prof. FRANCESCO (1885).
GNESOTTO prof. FERDINANDO (1885).
LANDUCCI prof. LANDO (1885).
MANFREDINI prof. GIUSEPPE (1886).
POLETTI ab. prof. GIACOMO (1886).

Soci emeriti

BONATO ab. prof. MODESTO.
CAVALLI co. FERDINANDO.

Soci sopranumerari già ordinari

BARBÓ SONCIN dott. ANTONIO.

Socio onorario

CAVALLETTO ing. ALBERTO.

Soci straordinari

BARBARAN ab. DOMENICO.
BELLATI dott. GIO. BATT.
BERSELLI dott. GIOVANNI.
BERNARDI prof. ENRICO.
BERTINI ab. prof. PIETRO.
BUSATO dott. LUIGI.
CANESTRINI prof. GIOVANNI.
CHIRONE prof. VINCENZO.
CIOTTO prof. FRANCESCO.
CITTADELLA-VIGODARZERE co. G.
COLETTI avv. DOMENICO.
D'ANCONA dott. NAPOLEONE.
FRARI prof. MICHELE.
GIRARDI MARCO.
LUZZATI prof. LUIGI.
MUSATTI dott. EUGENIO.
OMBONI prof. GIOVANNI.
ROSANELLI prof. CARLO.
SACCARDO prof. PIER'ANDREA.
TAPPARI dott. GIUSEPPE.
TONZIG prof. ANTONIO.
VERONESE prof. GIUSEPPE.

Soci corrispondenti

ALBERTI nob. GIULIO.
ALESSIO dott. GIOVANNI.
ARRIGONI DEGLI ODDI nob. ODDO.
BASSI dott. PIETRO.
BELLATI prof. MANFREDO.
BROTTO ab. prof. PIETRO.

BRUGI prof. BIAGIO.
BRUNETTI prof. LODOVICO.
CAPPELLO dott. ANTONIO.
CORINALDI co. AUGUSTO.
CRESCINI prof. VINCENZO JACOPO.
DA PONTE co. CLEMENTE.
D'ARCAIS prof. FRANCESCO.
ERIZZO avv. PAOLO FRANCESCO.
FINCO dott. GIOVANNI.
FIORIOLI avv. GIO. BATT.
FORTI dott. EUGENIO.
FRACCARO mons. BONIFACIO.
FRIZZERIN avv. FEDERICO.
GABELLI ARISTIDE.
GASPARINI FRANCESCO.
GRADENIGO prof. PIETRO.
LEONI dott. GIUSEPPE.
LEVI-CATELLANI prof. ENRICO.
LUZZATO dott. BENIAMINO.
MAGGIA dott. MARCELLINO.
MEDIN prof. ANTONIO.
MORELLI avv. ALBERTO.
PADOVA prof. ERNESTO.
PADRIN ab. prof. LUIGI.
RONCONI prof. TULLIO.
SACERDOTI dott. MASSIMO.
SALOMONI prof. FILIPPO.
SALVIONI prof. GIO. BATT.
SARTI dott. ANTONIO.
TEBALDI prof. AUGUSTO.
TUROLA ing. FRANCESCO.
TURRI prof. FRANCESCO.
VECCHIATO dott. EDOARDO.

Alumni

BERLESE dott. ANTONIO.
BREDA prof. ACHILLE.
GARGNANI GIUSEPPE.

Ingegnere onorario

MEGGIORINI dott. SANTE.

Notaio onorario

BERTI dott. GIUSEPPE.

Avvocati onorari

COLETTI DOMENICO.

FRIZZERIN FEDERICO.

Custode-Bidello

BOLOGNIN Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorari

ALBINI prof. GIUSEPPE, Napoli.
BONGHI prof. RUGGERO, Roma.
BERTI prof. DOMENICO, Roma.
BONCOMPAGNI BALDASSARRE, Roma.
CALORI prof. LUIGI, Bologna.
CORRADI prof. ALFONSO, Pavia.
DENZA p. prof. FRANCESCO, Moncalieri.
FICKER prof. JULIUS, Innsbruck.
GENOCCHI prof. ANGELO, Torino.
GERVINUS G. G., Berlino.
GÖPPERT ROBERTO, Breslavia.
HUBÉ prof. ROMUALDO, Varsavia.
LAMPERTICO sen. FEDELE, Vicenza.
MIRAGLIA comm. NICOLÒ, Roma.
MOMMSEN prof. TEODORO, Berlino.
MIGNET F., Parigi.
NORDENSCKIÖLD bar. prof. ENRICO.
RANALLI prof. FERDINANDO, Pisa.
SCHIAPARELLI prof. G. V., Milano.
SCHÖN prof. RICCARDO, Vienna.
TODARO prof. AGOSTINO, Palermo.
VERMONT AUGUSTO, Parigi.
VIRCHOW prof. RODOLFO, Berlino.

Soci sopranumerari già ordinari

MENEGHINI prof. GIUSEPPE, Pisa.
TREVISAN nob. VETTORE, Milano.
ZANELLA ab. prof. GIACOMO, Vicenza.
ZARDO prof. ANTONIO, Firenze.

Soci straordinari

BENETTI prof. JACOPO, Bologna.
DALLA VEDOVA prof. GIUSEPPE, Roma.

DI PIETRASANTA dott. PROSP., Parigi.
GIODA prof. CARLO, Torino.
LABANCA prof. BALDASSARRE, Pisa.
LORIGIOLA dott. GUALTIERO, Genova.
MOLINELLI prof. PIETRO, Milano.
NACCARI prof. ANDREA, Torino.
TAILLANDINI prof. LEANDRO, Venezia.

Soci corrispondenti

AITA ing. LUIGI, Milano.
ALBERTONI prof. PIETRO, Bologna.
ALPAGO NOVELLO dott. L., Bassano.
BARPI dott. ANTONIO, Treviso.
BABUFFALDI dott. L. A., Riva.
BASSANI prof. FRANCESCO, Milano.
BENVENUTI avv. LEO, Este.
BETTONI co. FRANCESCO, Brescia.
BERSON GIUSEPPE, Berlino.
BOCCHI prof. FRANCESCO, Adria.
BODIO prof. LUIGI, Roma.
BOLLATI DI S. PIERRE EMAN., Torino.
BOMBICCI LUIGI, Bologna.
BOVE GIACOMO, Roma.
CACCIANIGA ANTONIO, Treviso.
CERESOLI FEDERICO, Viterbo.
CLEMENTI BARTOLOMEO, Vicenza.
COHN prof. GIORGIO, Heidelberg.
COLLIGNON ing. EDOARDO, Parigi.
CONTZEN prof. ENRICO, Aquisgrana.
CURTZE prof. MASSIMILIANO, Thorn.
DA SCHIO co. ALMERICO, Vicenza.
DAL CANTON dott. VITTORE, Alano.
DE GREGORIO ANTONIO, Palermo.
DESIMONI CORNELIO, Genova.

DIEU cap. LEONE, Montfort.
DUMAS RAIMONDO, Parigi.
ENESTRÖM GUSTAVO, Stockholm.
FANZAGO prof. FILIPPO, Sassari.
FORTIS LEONE, Milano.
GOTTI prof. ALFREDO, Bologna.
GÜNTHER prof. SIGISMONDO, Monaco.
HORTIS dott. ATTILIO, Trieste.
LAISANT C. A., Parigi.
LUSSANA dott. FELICE, Bergamo.
LUXARDO dott. OTTORINO, Mantova.
MARTELLO prof. TULLIO, Bologna.
MARTINELLI ing. GIACOMO.
MONTANARI prof. AUGUSTO, Bergamo.
MORSOLIN ab. prof. BERN., Vicenza.
MOSCON GAZZO ab. ANT.°, Saonara.
NARDUCCI ENRICO, Roma.
NICOLIS ENRICO, Verona.
OCCIONI prof. ONORATO, Roma.
PASQUALIGO co. dott. G., Montagnana.
PASQUI prof. TITO, Roma.

PERLASCA dott. ANGELO, Sermide.
PIOMBIN ab. STEFANO, Moncelice.
PIETROGRANDE avv. GIACOMO, Este.
PROSDOCIMI prof. ALESSANDRO, Este.
RICCARDI prof. PIETRO, Modena.
ROIG Y TORRES D. RAF., Barcellona.
ROMANO dott. GIO. BATT., Udine.
ROUX AMEDEO, Parigi.
RUELENS CARLO, Bruxelles.
RUFFINI prof. FERDINANDO, Bologna.
SCHEFFLER dott. ERMANNO, Brunswick.
SCHENK prof. S. L., Vienna.
SILVESTRINI prof. GIUSEPPE, Parma.
SORMANI prof. GIUSEPPE, Pavia.
DE KIRIAKI dott. ALBERTO, Venezia.
TONIOLO prof. GIUSEPPE, Pisa.
THUNN co. MATTEO, Trento.
TONO ab. prof. MASSIMILIANO, Venezia.
VANZOLINI prof. GIULIANO, Pesaro.
VIO BONATO dott. ANTONIO, Parigi.
ZEUTHEN prof. H. G., Copenaghen.

Adunanza ordinaria del 19 Dicembre 1886.

Presidenza del prof. cav. G. LORENZONI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: DE LEVA, LORENZONI, DE ZIGNO, GNESOTTO, LANDUCCI, ORSOLATO, MARINELLI, FAVARO, il Socio emerito BONATO, i Soci straordinari D'ANCONA, GIRARDI, BUSATO e BERTINI, ed i Soci corrispondenti BRUGI, GRADENIGO, TEBALDI, SALVIONI.

Il Presidente cessante prof. comm. GIUSEPPE DE LEVA, giustificata l'assenza del Socio effettivo prof. cav. ANTONIO KELLER, legge il seguente discorso:

Nel deporre l'ufficio, di cui Vi piacque per la seconda volta onorarvi, lasciate che ve ne renda le più vive e sentite grazie. E me ne congratuli non solamente della dotta opera vostra, onde l'Accademia anche nel decorso biennio si è tenuta all'altezza dell'antico suo nome, sì ancora del riordinamento della nostra Biblioteca, dovuto in particolar modo alle cure indefesse del benemerito Segretario per le scienze, il prof. ANTONIO FAVARO.

Così in questo periodo la morte, più del consueto spietata, non avesse diradate le nostre file!

Da qui a tre giorni saranno appunto due anni che perdemmo l'insigne storico de' Carraresi, il senatore conte GIOVANNI CITTADELLA, stato per oltre otto lustri tra i più operosi de' nostri soci ordinari, ed oggi, come al primo annuncio della sua fine, ne abbiamo l'animo egualmente commosso; perchè le orme che egli ha lasciate di sè non son di quelle che si cancellano: si fan anzi sempre più luminose e venerate quanto più il tempo lontana. - Nel corso della ormai lunga mia vita molti cari ho perduto, più volte ho pianto; ma dopo i parenti, dopo il conte ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE, le mie lagrime più calde furono per lui; nè quell'anima benedetta si stacca mai dal mio fianco;

e continua segretamente col mio cuore i dolci colloqui della patria, degli studi, del mutuo affetto, che in lui era amorevole bontà, in me fede riverente con ineffabile tenerezza.

Non eran passati due mesi dalla sua morte, e un'altra vita nobilissima si è spenta nel fiore degli anni e delle speranze: il prof. EMILIO MORPURGO, a cui se i forti e perseveranti studi valsero un posto cospicuo fra gli economisti de' giorni nostri, anche la temperanza nelle opinioni, la pacatezza nei giudizi sugli uomini e sulle cose, in una parola la bontà dell'animo e la innata cortesia de' modi meritavano l'universale compianto.

Poco stante seguirono nel sepolcro i colleghi FRANCESCO ROSSETTI e LUIGI BELLAVITE: l'uno, fra i più dotti nostrali nelle scienze fisiche, dopo lunga e penosa malattia; l'altro, forse il più acuto giureconsulto d'Italia, rapitoci improvvisamente. La mattina fatale del 25 giugno 1885 non potrà mai cadermi di mente: io vissi con lui per oltre trent'anni intimamente congiunto.

Si aggiunse poi a contristarci la morte del nostro Segretario per le lettere, il conte ANTONIO MALMIGNATI, che esercitò il ministero delle lettere con dignitosa e netta coscienza. In questo momento nello storico chiostro del monastero di sant'Antonio s'inaugura una lapide commemorativa delle sue virtù. Noi vi assistiamo con l'animo, non potendo in persona, come avremmo voluto se ci fosse stato concesso di sospendere l'odierna adunanza.

Non guari dopo nel senatore SEBASTIANO TECCHIO perdeva l'Italia uno de' suoi figli venuti in maggior fama per opere egregie, e la nostra Accademia uno de' suoi soci onorari. Quindi, un dopo l'altro a breve distanza di tempo, ci han nel dolore abbandonati: il dottor PIETRO PAROLARI-MALMIGNATI, l'intrepido e dotto esploratore dell'Oriente; il dottor GIAMBATTISTA RONCONI, che, già infermo e quasi con un pie' sulla tomba, pur s'accalorava ancor tanto de' suoi studi da venir qua a trattare la questione vitale per Padova dell'acqua potabile: il dott. CARLO CERATO, chimico esimio e patriota eminente; il conte FRANCESCO LAZZARA, quegli che, ultimo Podestà di Padova, con mirabile senno e pari energia di volere, nei giorni in cui più infieriva lo straniero, seppe tener immacolato di fronte ad esso il decoro della sua terra: finalmente il diletteissimo nostro prof. GIUSEPPE GUERZONI che, dopo aver contribuito con le armi a fare l'Italia, ne sostenne imperterritito con la penna gli alti interessi dell'istruzione e di un ordinato progresso.

Non è pietà sola che ci persuase il costume del ricordare i colleghi perduti. Un altro e più solenne intento ci mosse; perchè nulla val meglio a destar forti propositi quanto il veder

diradarsi il numero di coloro coi quali fummo più dappresso partecipi del dono fuggevole della vita e de' suoi frutti migliori: come l'inclinar della sera avvisa il cultore che si affretti: come una schiera di prodi stringe ad ogni perdita le ordinanze, dove ciascun superstite raccoglie da chi gli cade a lato l'eredità di un compito novello.

Dopo ciò, cedendo il seggio al mio illustre collega e sincero amico prof. LORENZONI, non mi resta che far voti ch'egli al termine del suo biennio non abbia da registrare verun nome nel necrologio dell'Accademia.

Dopo di che il prof. cav. GIUSEPPE LORENZONI assume la Presidenza ed invita il Socio effettivo prof. cav. ANTONIO FAVARO a leggere la sua « *Seconda Serie di Scampoli Galileiani* »; ed in fine il Socio straordinario abate prof. PIETRO BERTINI, legge: « *Dell'accompagnamento esterno della natura al soggetto principale del Dramma* ».

Esaurito così l'ordine del giorno della adunanza pubblica, l'Accademia si raccoglie in adunanza privata, nella quale il Segretario per le scienze prof. cav. ANTONIO FAVARO, invitato dal Presidente, informa essersi ormai compiuto il catalogo delle pubblicazioni periodiche, completata pure una copia del catalogo dei libri, comprese le quindici vecchie miscellanee di opuscoli ed i giornali cessati, e si è già dato mano alla seconda copia destinata a fungere da inventario, colla quale seconda copia si è giunti alla lettera E. Si è pure intrapresa la numerazione delle opere. Aggiunge infine che ora si porrà mano al catalogo degli opuscoli, sicchè si può esprimere fondata speranza che l'ordinamento della Biblioteca sarà compiuto, in ogni sua parte, entro il termine stabilito dal programma presentato all'Accademia nell'adunanza del 27 Dicembre 1885, cioè per il primo Gennaio 1888.

Rimandandosi per la mancanza del numero legale, la trattazione degli argomenti all'ordine del giorno ad altra adunanza, la seduta è levata alle ore 3 pom.

Adunanza ordinaria del 23 Gennaio 1887.

Presidenza del prof. cav. G. LORENZONI *Presidente*.

Sono presenti i Soci effettivi: LORENZONI, TOLOMEI G. P., DE ZIGNO, PANNIZZA, TURAZZA, ORSOLATO, KELLER, FAVARO, MARINELLI, SACERDOTI, PERTILE, LANDUCCI, DE GIOVANNI, FERRAI; il Socio emerito BONATO, il Socio straordinario BUSATO ed i corrispondenti BRUGI, CRESCINI e VECCHIATO.

Il Presidente, giustificata l'assenza del Socio effettivo prof. cav. MANFREDINI, invita il segretario per le scienze a dar lettura del processo verbale della precedente adunanza, il quale viene approvato.

Il Socio effettivo cav. dott. ORSOLATO legge in appresso: *Appunti alla Statistica medica di questa Casa degli Esposti*; ed il Socio corrispondente prof. CRESCINI una sua nota intitolata: *Postilla del Ritmo Cassinese*.

Seguite tali letture, l'Accademia si raccoglie in adunanza segreta, nella quale in conformità al disposto dall'art. 9 dello Statuto, si procede alla nomina della Commissione annuale per la proposta di nuovi Soci, e risultano eletti, per le scienze i Soci: DE ZIGNO, BENVENISTI, BORLINETTO e per le lettere i Soci: GLORIA, BONATELLI, GNESOTTO.

Esaurito così l'ordine del giorno, la seduta viene levata alle ore 3 pom.

SERIE SECONDA

DI

SCAMPOLI GALILEIANI

RACCOLTI

DAL SOCIO EFFETTIVO E SEGRETARIO PER LE SCIENZE

Prof. ANTONIO FAVARO.

La lusinghiera accoglienza, che gli studiosi si compiacquero di fare ad una prima serie di *Scampoli Galileiani*, ch'ebbi l'onore di presentarvi nell'adunanza del 27 Dicembre 1885 (1), mi ha invogliato a farne seguire una seconda, e se a questa non sia per venir meno il favore di quanti con qualche predilezione si occupano degli studi galileiani, mi propongo di farne seguire altre ancora, approfittando dei molti materiali, che, per lo studio della vita e delle opere di Galileo, giacciono in gran numero nei nostri archivi, nelle nostre biblioteche e perfino in quella Collezione dei Manoscritti Galileiani, la quale è ben lungi dall'essere stata completamente sfruttata.

Forse sarebbe miglior consiglio il tenere accuratamente da parte tutti questi materiali, per conservare ad essi il profumo della novità, allorquando si presentasse l'occasione di servirsene per qualche lavoro di maggior lena; ma io spero che non si vorrà farmi carico se io rinunzio spontaneamente a questo vantaggio, pur di non ritardare ulteriormente agli studiosi la conoscenza dei risultati parziali, ai quali nelle mie indefesse e continue ricerche sono intanto pervenuto.

(1) *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova*. Anno CCLXXXVII (1885-86). Nuova Serie. Volume II.° Dispensa I.ª Padova, tip. G. B. Randi, 1886, pag. 11-29.

Il quale partito mi sembra tanto più conveniente per ciò che in alcuni casi le notizie imperfette, qui appresso comunicate, potranno mettere sulla via di altre ricerche, le quali contribuiscano ad aumentare il corredo delle nostre cognizioni in questo, che è fra i più importanti ed attraenti argomenti che possa offrire lo studio della storia delle scienze matematiche e fisiche.

VII.

Ancora della lingua pavana in relazione con Galileo.

Già in parecchie altre occasioni mi è avvenuto di toccare, e talvolta anche con minuti particolari, della conoscenza piena che Galileo ebbe del vernacolo, o, per dir più esatto, della lingua rustica padovana. E poichè la prima occasione a trattare di questo argomento mi venne offerta da certo dialogo, nella composizione del quale dimostrai (1) aver avuto qualche parte lo stesso sommo filosofo, e che dal benedettino D. Girolamo Spinelli venne pubblicato per le stampe sotto lo pseudonimo di « Cecco di Ronchitti » (2), così, avendo testè rinvenuto in alcuni documenti galileiani recentemente scoperti nella Biblioteca Nazionale di Firenze (3) un sonetto in lingua pavana di questo medesimo autore (4), mi è sem-

(1) *Galileo Galilei ed il « Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene in perpuosito de la Stella nuova »*. Studi e ricerche di ANTONIO FAVARO, ecc. Venezia, tip. Antonelli, 1881. — *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO. Vol. I. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 290-292.

(2) *Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene in perpuosito de la Stella Nuova*. Al Lostrio e Rebelendo Signor Antuogno Squerengo degnetissimo Calonego de Paua, sò Paròn. *Con alcune ottave d'Incerto, per la medesima Stella, contra Aristotele*. In Padova, appresso Pietro Paulo Tiozzi, M.DC.V.

(3) *Intorno ad alcuni Documenti Galileiani recentemente scoperti nella Biblioteca Nazionale di Firenze* per ANTONIO FAVARO. Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1886, pag. 10.

(4) Biblioteca Nazionale di Firenze. Filza non ancora messa a catalogo, ma intitolata sul dorso: « 9 | Galileo | Lavori per | servire alla Vita | di Galileo raccolto | ti dal Viviani e | dal Nelli ». Cartella n.º 11 contenente: « Poesie a Galileo ».

brato opportuno di cogliere la presente occasione per far ad esso vedere la luce:

« de Cecco di Ronchitti.

« Togno, te brusela? suppieghe sù
« E no cigare a muò Zodio moran
« Cha t'impremetto per la mar di can
« Que ogn'hom dirà, che t'hè del turlurù.
« Mi, faellanto al nostro muò de nù
« A fiè toccar la veritè con man,
« Ste no la vuò mò, per que ti è slettran
« No far del bravo, senza metter sù.
« Conta de le reson, che 'l tocca à ti,
« Che besognanto à te responderò,
« E fuossi an meglio assi, che te no cri.
« E se te di cha son un matto pò
« Insolintio, e gnorante; aldime mi:
« N'esser tanto slibrale à trar via 'l tò ».

Stimo poi non cadere in errore, supponendo che questo sonetto sia stato dal suo autore indirizzato a Monsignore Antonio Querengo, allo stesso cioè al quale dal medesimo « Cecco di Ronchitti » era stato dedicato il dialogo suaccennato, e nella cui casa, specialmente dopo la morte di Giovanni Vincenzio Pinelli, convenivano insieme con Galileo, il Gualdo, il Pignoria, il Sandelli, il Contarini e parecchi altri che con essi approfittavano della larga ed affabile ospitalità di quell'erudito prelato. Delle quali riunioni appunto scriveva il Contarini: « Erat autem Quaerengi domus templum quoddam eruditorum celebre ac frequens; non ut ille Δοξίας, per ambages, sed clare et sine ulla haesitatione, ut de quibus consuleretur, ea videri posset recens meditatus. Erat autem id eo magis mirum, quod non in arte una aut altera, sed in omnibus quae sunt libero homine dignae, hoc praestabat » (1).

(1) VINCENTII CONTARENI, *Variarum lectionum liber, in quo multi veterum cum Graecorum, tum Latinorum scriptorum loci illustrantur, atque emendantur*, ecc. Venetiis, MDCVI, pag. 118.

Nè voglio lasciar fuggire questa occasione, la quale forse sarà l'ultima che io avrò di intrattenermi sulla lingua pavana in relazione con Galileo, senza ritornare sopra uno degli *Scampoli* da me precedentemente pubblicati, allo scopo di portare un nuovo contributo a quanto intorno a questo proposito ebbi già motivo di esporre. Alludo con ciò al capitolo intitolato: « *Di una poesia inedita in lingua pavana, dedicata a Galileo* » (1), nel quale tenni parola di un componimento, il cui autore si annunzia collo pseudonimo di « Rovigiò bon Magon dalle Valle de fuora » Ora di questo medesimo autore abbiamo alle stampe altri lavori in lingua rustica padovana col titolo seguente: « *Sonagitti, spataffi, smaregoles, e canzon, arcogisti in lo xiequo e morte de quel gran Zaramella Barba Menon Raua. De ROVIGIÒ BON MAGON DA LE VALLE DE FUORA. In Padova, appresso Paulo Meieto, 1584* ». Questa pubblicazione trovasi anco registrata nel ben noto *Dizionario* del Melzi, il quale vi appose la seguente annotazione: « Questa raccolta fu dedicata da Rouigiò (Giuseppe Gagliardo) alla Signora Principessa Ardoazza, maritata col Sig.^r Marco Giustiniano » (2). Non ci è nota la fonte, alla quale abbia attinto il Melzi, per istabilire la identità del Rovigiò con Giuseppe Gagliardo, intorno al quale del resto non siamo riusciti a trovare la benchè minima notizia nelle fonti di storia padovana.

VIII.

Galileo Galilei e l'Accademia dei Ricovrati.

Allorquando io mi accinsi a scrivere, così compiutamente come mi fu possibile, intorno ai dieciotto anni trascorsi da Galileo in Padova, non passai sotto silenzio ch'egli fu ascritto anco alla nostra Accademia, la quale in quel tempo portava il nome « dei Ricovrati », ed entrai a proposito di essa in alcuni particolari, accennando tuttavia all'aggregazione ad essa del sommo

(1) *Scampoli Galileiani*, raccolti da ANTONIO FAVARO. Padova, tipografia G. B. Randi, 1886, pag. 6-11.

(2) *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani, o come che sia aventi relazione all'Italia* di G. M. Tomo II, H-R. In Milano, coi torchi di Luigi di Giacomo Pirola, MDCCCLII, pag. 478, col. II.

filosofo, soltanto sulla asserzione di quanto da scrittori degnissimi di fede avevo trovato affermato. Mia prima cura infatti era stata quella di consultare gli Atti di quei nostri illustri predecessori, ma avevo dovuto rinunziarvi dietro l'assicurazione che tutte le carte dell'antica Accademia dei Ricovrati erano andate smarrite. Per buona sorte, nel riordinare le nostre collezioni ho potuto convincermi che tale informazione era assolutamente inesatta, poichè tutti indistintamente quegli atti si trovano nel nostro Archivio, ed anzi così bene ordinati e completi da non lasciare che un solo desiderio, quello cioè che con altrettanta cura fossero state in ogni tempo tenute le carte di questa nostra Accademia.

Ora, poichè ebbi la ventura di porre le mani sopra questi desideratissimi documenti, mi permetto di cogliere la presente occasione per completare la esposizione di ciò che rispetto ai rapporti di Galileo coll'Accademia dei Ricovrati ebbi altravolta (1) a pubblicare colla sola scorta delle altrui asserzioni.

Nel corso di men che mezzo secolo, aveva veduto Padova nascere e morire, dopo breve e stentata vita, le Accademie degli Infiammati, degli Elevati, dei Costanti, dei Potenti, degli Eterei, dei Rinascenti, degli Animosi, degli Stabili e degli Avveduti ed altre ancora, alcune delle quali ebbero anco il merito di innalzarsi sopra al livello molto basso, nel quale rimasero pressochè tutte le innumerevoli Accademie, che, coi titoli più strampalati, andavano moltiplicandosi intorno a questi tempi in ogni città italiana. Infatti nell'Accademia degli Infiammati, fondata in Padova nel 1544, e che si sostenne fino al 1554, sappiamo positivamente che Bernardino Trevisan « insieme con lo Speroni e col Tomitano molto si adoperò a gloria di tale Accademia, e vi spiegò pure con grande acume d'ingegno le matematiche discipline ». E le scienze matematiche venivano pure coltivate nell'Accademia degli Eterei, fondata in Padova intorno all'anno 1564, e probabilmente anche in quella degli Animosi, che fiorì dal 1573 al 1576 (2). Questi esempi ho voluto espressamente notare, perchè mi sembrano meritarlo, riferendosi ad un'epoca, nella quale le innume-

(1) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 78-81.

(2) *Le Matematiche nello Studio di Padova dal principio del secolo XIV alla fine del XVI* per ANTONIO FAVARO. Padova, tip. G. B. Randi, 1880, pag. 63.

revoli accademie, che pullulavano in ogni parte d'Italia, si dedicavano quasi esclusivamente ad esercizi scolastici o retorici; e perciò appunto quelle prime accademie padovane, le quali costituiscono una così onorevole eccezione alla regola generale, segnano un'epoca nella istoria de' sodalizi scientifici e letterari. Tutto ciò pertanto non aveva bastato a mantenere in vita neppure queste istituzioni, chè troppo gravi ne erano i difetti organici; e le Accademie degli Stabili e degli Avveduti si agitavano ancora con parvenza di vita, quando, principalmente per opera di Federico Cornaro (1), che allora attendeva agli studi in Padova (2), e che più tardi fu assunto al Cardinalato, venne fondata in Padova, addì 25 novembre 1599, l'Accademia dei Ricovrati. Ad essa il giovane prelato diede per sede il suo palazzo situato in prossimità al ponte, oggidì demolito, di Santa Sofia; palazzo ai nostri giorni noto dal nome della famiglia Pesaro, che al principio del secolo lo possedeva, e già onorato dalla presenza della Regina Bona di Polonia, nella breve dimora ch'essa fece di passaggio per Padova nell'anno 1556 (3).

Nel più antico volume degli Atti della nostra Accademia, e che è intitolato « L. D. O. M. S. | A. | Giornale | della Nobilissima Accademia | De Signori Ricourati | Nel quale si contiene la Foundation | Protettione, Imprese, Leggi, Parti, | Rinouationi, Lochi per le redutioni, | et tutte le cose più notabili, et | essenziali della medesima: dal giorno | del suo nascimento, che fu il 25 Novembre | dell'anno 1599 — | sino li 8 Genaro 1694 — inclusive | nel qual giorno terminò il registro del presente Giornale

(1) *Saggio storico sopra le Accademie di Padova* dell'Abbate GIUSEPPE GENNARI nei *Saggi Scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*. Tomo I. Padova, MDCCLXXXVI, pag. LVII.

(2) Questi fu anche discepolo di GALILEO. Cfr. *Memorie del cardinale BENTIVOGLIO con le quali descrive la sua vita e non solo le cose a lui successe nel corso di essa, ma insieme le più notabili ancora occorse nella Città di Roma, in Italia ed altrove*. Divise in due libri. In Venetia, M.DC.XLVIII, per Giunti e Baba, pag. 123. — Egli ebbe anco dal sommo filosofo, come si trae dai di lui ricordi autografi, un compasso di proporzione. Cfr. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO. Vol. I, pag. 158, 207-208, Vol. II, p. 191.

(3) ALESSANDRO BASSANO, *Dichiaratione dell'arco fatto in Padova nella venuta della Serenissima Reina Bona di Polonia*. In Padova, appresso Gratioso Perchacino, MDLVI, car. 7 recto.

con una Accademia privata. | Con li suoi Indici copiosi di tutte | le cose | Per studio e diligenza usata dal | Co. Scipion Zabarrella | Acad.^{co} », a car. 2 *recto* si legge: « Si radunarono dunque à di 25 Novembre 1599 in Padoa nella bellissima casa dell' Ill.^{mo} mons.^r Abbate Federico Cornaro gli infrascritti sig.^{ri} notati secondo quell'ordine col quale furono per questo effetto invitati » e qui seguono 26 nomi, il quindicesimo dei quali è: « Il S.^r D.^r Galileo Galilei » e fra gli altri figurano con lui in questo medesimo elenco: Gianfrancesco Mussato, Bartolommeo Selvatico, Ottonello Descalzo, Angelo Matteazzi, Cesare Cremonino, Gioachino Scaino, Ottavio Livello, Sforza Oddi, Faustino Sommo.

Prima cura del nuovo sodalizio fu quella di darsi uno stemma ed un nome, e gli atti serbano memoria delle bizantine discussioni seguite a tale proposito. Finalmente nella riduzione del 2 Marzo 1600 dichiararono niuna potersi rinvenire più acconcia dell'antro delle Najadi (1), descritto da Omero nel Libro XIII dell'Odissea:

« . . . e presso a questa un antro
« S'apre amabile, opaco, ed alle Ninfe
« Najadi sacro. Anfore ed urne, in cui
« Forman le industri pecchie un mel soave,
« Vi son di marmo tutte, e pur di marmo
« Lunghi telai, d'ove purpurei drappi,
« Meraviglia a veder, tesson le Ninfe.
« Perenni onde vi scorrono, e due porte
« Mettono ad esso. Ad Aquilon si volge
« L'una, e schiudesi all'uom, l'altra, che Noto
« Guarda, ha più del divino, ed un mortale
« Per lei non varcà. Ella è la via dei Numi (2).

Trassero da Boezio il motto: *Bipalens animis asyllum*, e si intitolarono Accademici Ricovrati. Tutti gli Accademici aven-

(1) Questa impresa diede luogo a molte controversie per essersi pubblicati alcuni dubbii intorno ad essa da RIDOLFO MODESCHINO; ma essendo stati eletti l'Abbate CORNARO, Monsignor ANTONIO QUERENGO, GIANFRANCESCO MUSSATO e FRANCESCO PIGNA a ponderare le promosse difficoltà, sulla relazione fattane dal MUSSATO, stabilì l'Accademia di non rispondere.

(2) Traduzione di IPPOLITO PINDEMONTI. Cfr. *Cenni Storici della I. R. Accademia di Scienze lettere ed arti in Padova* del Segretario per le Scienze prof. LODOVICO MENIN nelle *Relazioni delle Memorie lette nell' I. e R. Acca-*

do scelto uno speciale attributo, Galileo si chiamò: « Abbat-
tuto » (1).

Con ciò non erano peranco compiute le formalità accade-
miche, chè di formalità precipuamente vivevano i sodalizi letterari
di quel tempo: restava che ciascun accademico presentasse il
proprio stemma e che da taluno, perito d'arte, ne fosse deter-
minata la forma più conveniente. A tale ufficio fu scelto Galileo,
come risulta dal seguente documento che si legge a car. 32 del
citato antico volume:

« A dì 23 di Maggio 1600.

« per le im-
« prese pri-
« vate delli
« Accade-
« mici.

« Quest'Accademia fu privata, anzi privatissima, perchè d'or-
« dine dell' illustrissimo Signor Principe si congregò solamente la
« Banca per deliberare che forma si doveva dare agli scudi
« delle imprese de' particolari Accad.ⁱ e quale doveva essere
« l'ornamento loro, fu chiamato il sig. D. Galileo Galilei, e fu
« veduto un essemplio in creta portato dallo scultore; e dopo varii
« ragionamenti che intorno a questo furono fatti, all' illustrissimo
« sig. Principe et alli signori Consiglieri pareva che ad esso
« sig. D. Galileo fosse data autorità di disporre delle forme, de'
« scudi, e de' loro ornamenti, e così fu determinato, e fatto fine ».

Ancora una volta è fatta menzione di Galileo in questi an-
tichi atti, e precisamente a car. 76 verso sotto il dì 22 Di-
cembre 1602 nei termini seguenti:

« Restava poi di creare li Censori sopra le stampe per lo
« che fu questo giorno raunata l'Acad.^a et fatte le solite ellet-
« tioni, restorno a tutte voci

« Censori sopra le stampe { Monsig.^r Belloni Can.^{ro}
{ Il Sig.^r D.^r Galileo Galilei.
{ Il Sig.^r D.^r Sebastiano Monticulo.

demia di Scienze, lettere ed arti in Padova negli anni MDCCCXL-MDCCCXLI.
Padova, coi tipi di Angelo Sicca, 1842, pag. XV-XVII.

(1) *Nomi e Cognomi di tutti gli Academici Ricourati uiui, ò morti che si*
trouano descritti ne' gli atti di questa Academia dalla erezione sua fatta
l'anno 1599 sino a quest'anno presente 1648. Nelle « Leggi de gli Academici
Ricourati » s. l. & a.

« del valore et dottrina dei quali sarebbe soverchio il trattarne, « perchè a ciascheduno è notissimo ».

L'Accademia tacque dal 14 Giugno 1609 al 10 Aprile 1619, e perciò gli atti non serbano disgraziatamente traccia alcuna della partenza di Galileo da Padova.

IX.

Ancora a proposito delle macchie solari.

M'inducono a ritornare sopra questo argomento alcune brevissime osservazioni, che desidero di fare a proposito della breve nota intitolata: « *Intorno alle Macchie solari*. Cenni storici del Prof. Angelo Forti » data alla luce nel *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze matematiche e fisiche*, e precisamente nel tomo XVIII, fascicolo di agosto 1885, il quale però venne distribuito soltanto nei primi giorni dell'agosto 1886. Quest'ultima circostanza mi preme appunto di porre in evidenza, allo scopo di chiarire che l'articolo IV dei miei *Miscellanea Galileiana Inedita*, intitolato: *Sulla priorità della scoperta e della osservazione delle Macchie solari*, presentato al Reale Istituto Veneto nella adunanza del 21 Marzo 1886, era già completamente stampato, quando venne pubblicato l'articolo del Ch.^{mo} prof. Forti, quantunque questo porti la data dell'agosto 1885.

Del rimanente, quantunque l'egregio Autore dica che una delle ragioni che lo indussero a stendere questi cenni consista « nella priorità della loro scoperta, che si vuol ora togliere a Galileo », e perciò egli tocchi anco delle prime scoperte, accenni fuggevolmente, e con una capitale omissione. ai mezzi di osservazione usati per primi, e dica anco brevissimamente di Giovanni Fabricius e di Cristoforo Scheiner, citando in appoggio della priorità di Galileo la sola narrazione del Viviani; pure affatto diversi sono gli indirizzi secondo i quali abbiamo proceduto nella critica storica. Nè io avrei fatto questo brevissimo cenno, se non mi fosse sembrato opportuno di far sapere che questi due lavori, non ostante l'ordine di apparente successione cronologica, sono perfettamente indipendenti l'uno dall'altro.

Galileo nel Consiglio dei Dugento.

Ho già avuto più volte occasione di osservare come la credenza generalmente diffusa, che, rispetto a Galileo, gli Archivi pubblici, ed in ispecie quello fiorentino, sieno ormai stati con tanta diligenza compulsati, da non lasciare adito a speranze di ulteriori scoperte, abbia fatto sì che non si stimasse opportuno di ritornare su quelle carte, facendole scopo di ricerche ulteriori. Noi tuttavia, che di questa estrema diligenza abbiamo avuto ripetuti motivi di dubitare, per il fatto di nuovi documenti che le indagini nostre ci avevano permesso di porre in evidenza, abbiamo voluto tentare anco un argomento additato dalla corrispondenza del sommo filosofo, ma che non era peranco suffragato da alcun documento diretto. Ed anche questa volta, come ci riuscirà agevole di mostrare, la ricerca nostra fu coronata da felicissimo successo.

In una recente occasione abbiamo avuto motivo di esporre che, nella deplorabilissima circostanza della seguita dispersione dei Manoscritti Galileiani, due filze di lettere indirizzate a Galileo pervennero nelle mani del dotto medico fiorentino Conte Giovanni Battista Felici, e dal figlio di lui vennero regalate al Dott. Giovanni Targioni-Tozzetti (1), il quale se ne valse nella ben nota sua pubblicazione. Fra queste lettere eravene una indirizzata, sotto il dì 14 Giugno 1630, da Geri Bocchineri a Galileo, nella quale si leggeva: « Il Sereniss. Padrone ha fatto grazia a V. S. del luogo nel Magistrato del Collegio, ed io me ne rallegro con lei. Deve adesso V. S. provare l'età, cioè produrre la Fede del Battesimo, et io credo pure che il Sig. Vincenzio potrà in ciò supplire per lei (2) ». La notizia di questo posto conferito a Galileo

(1) *Documenti inediti per la storia dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze* pubblicati ed illustrati da ANTONIO FAVARO. Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1886, pag. 52-53.

(2) *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII* raccolte dal Dottor GIO. TARGIONI TOZZETTI: Tomo Primo. In Firenze, MDCCLXXX, pag. 106. — Lo squarcio è dato sotto l'erronea data del 24 Giugno.

fu, sul fondamento di questa medesima lettera, ripetuta senza commenti dal Venturi (1); e l'Albèri, che riprodusse per esteso la lettera, si tenne ad osservare in una nota: « Di questa onorificenza non trovo menzione in veruno dei biografi di Galileo; e se non degli altri, è da meravigliare del silenzio del Nelli intorno a ciò (2) ». Da parte nostra noi ci meravigliamo assai che l'Albèri stesso non siasi curato di cercare negli Archivi i documenti in appoggio di tale notizia.

Questa ricerca pertanto abbiamo stimato opportuno di condurre noi stessi, e siamo ben lieti di poter annunziare ch'essa ci valse la scoperta di tutti i documenti relativi, fra i quali nientemeno che una scrittura autografa ed inedita dello stesso Galileo.

Tale scrittura è del seguente tenore:

« Sereniss.^{mo} Gran Duca

« Galileo del q. Vincenzio de' Galilei antica e nobil
« famiglia di Firenze, desiderando tornare nel corso del
« poter godere la civiltà et honori della città, inter-
« messo per varij accidenti, supplica come humilissimo
« servo e vassallo dell'A. V. S. che ella voglia restar
« servita di fargli grazia d'esser descritto a gravezze
« secondo la regola e stile de' Cittadini fiorentini, e tutto
« per partito delli Clariss.^{mi} SS.^{ri} Luogot.^{te} e Consigl.^{ri}
« con il porsi fiorini dua sopra la testa sin che acquisti
« tanti beni che paghino la detta somma, e nel mede-
« simo tempo d'esser visto di Collegio: della qual grazia

(1) *Memorie e lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei* ordinate ed illustrate con annotazioni dal Cav. GIAMBATTISTA VENTURI, ecc. Parte Seconda. Dall'anno 1616 fino alla sua morte del 1642. Modena, per G. Vincenzi e Comp. M.DCCC.XXI, pag. 114. — La lettera è indicata sotto l'erronea data del 25 Giugno.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 192.

« gli resterà con obbligo perpetuo e pregherà N. S. per
« ogni sua maggior felicità e grandezza (1) ».

e sotto vi si legge:

« M. Pier Francesco de' Ricci informi quanto prima

Lorenz.^o Usimbardi 24 9bre 1628 ».

Unita a questa scrittura va la chiesta informazione, la quale dice:

« Sereniss.^{mo} Signore

« Galileo di Vincentio Galilei domanda grazia d'esser de-
« scritto a gravezze alla regola de' Cittadini fiorentini con im-
« porsi fiorini 2 di decima sopra la testa da ritenergli sin ch'acqui-
« sti tanti beni, che paghino la detta decima, e nel medesimo
« tempo esser visto di Collegio, e tutto per partito de' Consiglieri.
« Secondo gli ordini chi vuole acquistare la civiltà deve avere
« habitata la città di Firenze per conveniente spazio di tempo, e
« avere tanti beni, che almeno paghino fior. 2 di decima, e dipoi
« ricorrere all'A. V. S. per ottener grazia d'esser descritto a
« dette gravezze et ella è solita rimettere i supplicanti al Con-
« siglio de' 200, sebbene per special grazia ella ha concesso ad
« alcuni accetti servitori, et a persone di qualche merito il luogo
« del detto Consiglio d'andare a partito ne' Consiglieri, dove se
« vincono, sono di poi obbligati far descrivere a dette gravezze
« tutti i loro beni in qualunque luogo posti, ancorchè di esse
« esenti, et alcune volte ancora a quelli, che non hanno havuto
« beni è stata solita conceder grazia di porsi dua fiorini di de-
« cima sopra la testa da ritenersi sin tanto, che acquistino tanti
« beni che sopportino la medesima decima, i quali quando hanno
« conseguita tal grazia perchè non hanno fior. 10 di decima, de-

(1) Archivio di Stato di Firenze. Filza 3 d'Informazioni del Claris.^{mo} et
Eccell.^{mo} Sig. Pier Francesco de' Ricci (Segretario) dal 27 febr. 1627 a 28
Ottob. 1629, car. 449.

« von indugiare diec'anni a poter supplicare d'esser veduti di
« Collegio, et qualche volta avanti detti diec'anni è stata concessa
« l'informazione con la clausola non ostante, e di poi per special
« grazia di V. A. S. hanno ottenuto di esser veduti di Collegio,
« siccome domanda il supplicante.

« Il quale ha habitata la città di Firenze da sua natività,
« siccome anco li sua antenati, asserisce esser della nobil famiglia
« e casata de' Galilei, la quale ne' tempi antichi ha havuto 18
« Priori e un Gonfaloniere, et egli è di qualità note, et li fo
« umilissima reverenza.

« Di Casa il p.^o dicembre 1628.

« Di V. A. S.

« Humiliss.^{mo} devotiss.^{mo} servit.^{re}

« Pier Francesco Ricci ».

Alla quale informazione rescrive il Granduca il 3 dicembre successivo:

« Descrivasi a gravezze per partito de' Clarissimi Luogotenente et Consiglieri con imporli fiorini due sopra la testa ».

Ed il rescritto è controfirmato dal Segretario di Stato, Andrea Cioli.

In relazione a ciò nel « Registro de' Partiti de' Clariss.^{mi} Consig.^{ri} 1620-1630, car. 149 *recto* », si legge:

« A dì 5 dicembre [1628]

« Item per partito degli Illu.^{mi} descrivasi:

« M. Galileo di Vincenzo Galilei a gravezze alla regola dei
« Cittadini fiorentini con imporsi fiorini 2 decima sopra la testa
« da ritenerli fin tanto che acquisti tanti beni che almeno sopra
« portino la medesima decima con le cond.ⁱ solite e consuete ».

Di più in una filza dello stesso Archivio delle Tratte, che s'intitola: « Filza Quinta di Note al tempo del Clariss.^{mo} et Eccell.^{mo} S.^r Pier Francesco de' Ricci da 15 Marzo 1629 a 20 Giugno 1631 » sotto il n.^o 195 è una nota intitolata: « Magistrato

Collegi » dov'è: « Messer Galileo di . . . Galilei » e porta un rescritto di approvazione de' 13 giugno 1630. Poi in una polizza a parte si legge: « Messer Galileo Galilei che è nel numero dei Collegi è il Matematico che S. A. ha voluto gratificare, se bene non era in nota ». A questo stesso proposito noteremo che nello stesso Archivio di Stato di Firenze, e precisamente in una filza dell'Auditore delle Riformagioni, n.º IX dell'Auditore Usimbardi, a car. 285, sotto il 12 luglio 1629, in un'altra istanza di Galileo (1), con la quale chiede che venga ammesso il figliuolo suo Vincenzio « agli onori pubblici e dignità e magistrati della Città di Firenze » dei quali, come è detto nel privilegio di legittimazione, « iuxta antiquas constitutiones interim exclusum esse volumus, donec a nobis sub hoc specialiter indultum et provisum fuerit ». — A car. 284 è l'informazione favorevole, dov'è detto che « venga abilitato a detti uffici e onori col farlo vedere di Collegio, ecc. come pochi mesi fa fu abilitato lo stesso Galileo supplicante, veduto similmente di Collegio per grazia di V. A. ».

Per chiarire poi alcuni particolari offerti dai surriferiti documenti, stimiamo opportuno aggiungere la seguente brevissima illustrazione.

Firenze, sotto il principato, aveva due Consigli: i Quarantotto (o Senatori) e i Dugento; magistrati che duravano a vita. L'autorità de' Dugento era specialmente sul dare gli uffici; da' quarantotto si prendevano i capi degli uffici maggiori; e uno di loro, col nome di Luogotenente, faceva le veci del Granduca. Le leggi si pubblicavano in nome di questo o del suo Luogotenente e Consiglieri, cioè degli 8 che a turno si prendevano dai 48. L'ufficio delle Tratte poi, il quale per incidenza abbiamo menzionato, e che aveva un cancelliere, detto anche poi segretario, presedeva alla estrazione degli uffici, dei quali aveva anche l'informativo.

Dunque Galileo fu a mala pena, ed in tarda età, del Consiglio dei Dugento, e non salì mai a quello de' 48, cioè dei Senatori.

(1) Veggasi a questo proposito l'art. XI dei nostri *Miscellanea Galileiana Inedita*. Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 273-287.

XI.

Sopra una lettera a Galileo erroneamente attribuita

a Suor Maria Celeste.

Delle centoventiquattro lettere indirizzate a Galileo dalla prediletta sua primogenita, scritte tra il 10 Maggio 1623 ed il 10 Dicembre 1633, avremo quanto prima occasione di occuparci con ogni particolare in apposita pubblicazione, alla quale stiamo attendendo. Qui pertanto vogliamo tener parola di una lettera, la quale noi stessi credemmo finora doversi attribuire a Suor Maria Celeste, mentre lo studio alquanto più accurato, che, nella suaccennata occasione, abbiamo avuto motivo di fare, ci dimostrò l'erroneità del nostro giudizio.

È questa la lettera che fa parte del *Carteggio galileiano inedito*, dato or non ha molto alla luce dal Marchese Giuseppe Campori, e che apparisce allegata ad una di Geri Bocchineri a Galileo sotto il dì 21 Maggio 1633 (1); e siccome l'illustre patrizio modenese, per un atto di squisita gentilezza, mi consentì lo studio della importante sua pubblicazione mano a mano che si andava stampando, così non solo non m'avvidi della erronea attribuzione, ma confermai l'errore nell'occasione in cui di tale pubblicazione resi conto negli Atti del Reale Istituto Veneto (2).

Ma per porre le cose in tutta evidenza è mestieri che noi incominciamo dal riprodurre la lettera in questione, quale la si legge nella pubblicazione del Campori:

(1) *Carteggio Galileiano inedito con note ed appendici* per cura di GIUSEPPE CAMPORI. In Modena, coi tipi della Società tipografica, MDCCCLXXXI, pag. 350.

(2) *Sul Carteggio Galileiano testè edito dal Marchese Giuseppe Campori.* Nota del prof. ANTONIO FAVARO. Venezia, tip. Antonelli 1882, pag. 9.

« CCCLV.

GERI BOCCHINERI.

(A Roma).

Trascrive una lettera di Suor Maria Celeste, ommessa dall'Arduini nella sua opera La Primogenita di Galileo Galilei. Firenze 1864, nella quale si danno notizie della peste e del trasporto a Firenze della Madonna dell'Impruneta. = (L. a. f. — B. N. F.).

« Non posso lasciare di non baciare le mani a V. S. con l'occasione d'inviarle l'aggiunta di Suor Maria Celeste, e di confermarle la buona salute nostra e del Sig. Vincenzio ancora, del quale ebbi lettere ieri l'altro, non avendo nel resto che aggiungere da quanto le risposi Mercoledì passato. (*Segue Suor Maria Celeste*).

Aspetto sue nuove lettere con avviso della totale e buona spedizione della Causa. Di sanità noi seguitiamo ut supra. Speriamo nella misericordia di Dio, e coll'intercessione della Madonna, la cui Santa Immagine dell'Impruneta si è condotta questa mattina in Firenze con una solennità e devozione grandissima, essendo S. Altezza con tutti i principi, e magistrati andato ad incontrarla a piedi fuori della Porta S. Pier Gattolini, e seguitatala sempre pure a piedi fino a S. Maria Novella dove si è posata questo giorno. La pioggia rovinosissima e lunga con vento e freddo grande che sopraggiunse, non impedì per questo la processione la quale si è fatta senza concorso di popolo. Domattina la Madonna si condurrà a S. Maria del Fiore, e domattina l'altra in S. Croce, e la sera si riporterà all'Impruneta, e si farà la strada nostra della Costa, onde ancora noi a imitazione degli altri ci prepareremo a parare ed ornare la Casa nostra e la strada. Ed a V. S. bacio di cuore le mani. Di Firenze 21 Maggio 1633 ».

Ora, prescindendo dal fatto che l'esame materiale del documento (1) mostra non essere la seconda e maggior parte di questa lettera di pugno di Suor Maria Celeste, altre e validissime ragioni dimostrano che in nessun modo può a lei essere attribuita.

(1) Mss. Galileiani. Div. II. Parte I. Tomo X.

Anzitutto la lettera è data da Firenze, dove risiedeva bensì Geri Bocchineri, ma non Suor Maria Celeste, che mai uscì dal Monastero di S. Matteo in Arcetri, dal quale sono date tutte le di lei lettere a Galileo.

Inoltre la lettera, che con questa di Geri Bocchineri, veniva spedita a Galileo da Suor Maria Celeste, venne precisamente pubblicata dall'Arduini, e sta ugualmente sotto il dì 21 Maggio 1633 (1). Essa non lasciava mai passar ordinario senza scrivere a Galileo, e le sue lettere mandava appunto a Geri Bocchineri per la trasmissione a Galileo, e se in uno stesso giorno avesse scritte due lettere, non avrebbe certamente tralasciato di notarne le ragioni.

Oltre a ciò la lettera, erroneamente attribuita a Suor Maria Celeste, tratta della cerimonia seguita a Firenze, intorno alla quale s'intrattiene essa pure, ma per sentito dire, nella sua lettera.

Finalmente, e questo è argomento che basterebbe da solo alla dimostrazione dell'assunto nostro, leggesi nella lettera in questione che, nel riportare l'immagine della Madonna all'Impruneta, « si farà la strada nostra della Costa, onde ancora noi a imitazione degli altri ci prepareremo a parare ed ornare la Casa nostra e la strada ». Ora, a questo proposito devesi avvertire che fin dal 1631 eransi recati i Bocchineri ad abitare quella casa sulla Costa di San Giorgio, la quale era stata comperata nel 1629 in testa di Vincenzio Galilei pel prezzo di scudi 712. Lo apprendiamo da una lettera di Geri Bocchineri a Galileo, sotto il dì 25 Dicembre 1631, nella quale leggiamo: « Il signor Vincenzo nostro mi ha accennato, che V. S. desidera di avere, in caso di malattie o d'altro, una camera nella sua casa della Costa, per ritirarvi se bisogni; ed io ho risposto a lui, ed ora avviso a V. S. che tutti noi usciremmo dal proprio letto per servirla, non che le facessimo luogo nella sua propria casa. Anzi carissima ci è questa occasione di tornare nella suddetta casa della Costa, perchè vi sarà maggior comodo, che non è in quella che tenghiamo da Santa Felicità, di ricevervi V. S. ne' suddetti casi e quando mai le piaccia; perchè in assenza del Signor Vincenzo e della Sestilia, ella non può esser servita nè trattata con più amore da alcuno che

(1) *La Primogenita di Galileo Galilei rivelata dalle sue lettere edite ed inedite* per cura di CARLO ARDUINI. Firenze, Felice Le Monnier, 1864, pag. 506.

da noi, che la riveriamo in luogo di padre: e certo che questo è stato uno de' primi pensieri che abbiamo avuto nell'accettare l'offerta fattaci dal sig. Vincenzo della casa (1) ». E nella stessa casa abitavano i Bocchineri nell'Aprile del 1633, poichè sotto il dì 20 di questo mese scrive Geri a Galileo: « La ringrazio dell'offerta della villa a nome anche dei miei fratelli, e volentieri se occorre, ne faremo capitale; ma V. S. sa che noi non abbiamo tempo da goder spassi, e appena abbiamo agio da condurci dal palazzo a casa sulla Costa, senza potervici trattenere nè anco un quarto d'ora dopo desinare (2) ». — E se tutto questo non bastasse, aggiungeremo ancora che pervenne fino a noi un'altra lettera di Geri Bocchineri a Galileo, colla quale gli porge notizia degli adornamenti della casa e della strada, fatti in occasione del passaggio della Madonna dell'Impruneta per la Costa di San Giorgio, in conformità a quanto egli aveva già preannunziato nella sua lettera, erroneamente attribuita a Suor Maria Celeste. Egli gli scrive infatti sotto il dì 26 Maggio 1633, che in onore di essa Madonna « noi facemmo, nel suo passar dalla Costa, apparato tale, con una bizzarria di fonte, che fu stimato forse il più bello che si sia visto in tale occasione, e fu creduto che la curiosità della fonte fosse un secreto di V. S. (3) ». — Mentre invece, degli onori resi all'immagine della Madonna dell'Impruneta, in occasione del suo passaggio per Arcetri, è ragguagliato Galileo dalla prediletta sua primogenita, nella lettera da questa scrittagli sotto il dì 4 Giugno 1633 (4).

XII.

Intorno ad una lettera di Galileo finora sconosciuta.

Altre volte ho avuta occasione di notare che il moderno costume della collezione di autografi ha senza alcun dubbio contribuito alla dispersione delle scritture degli uomini per varii titoli saliti in rinomanza; aggiungendo ancora che questo grave incon-

(1) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 259.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 349.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, p. 359-360.

(4) *La Primogenita di Galileo Galilei*, ecc. pag. 509-510.

veniente arriva appena ad essere controbilanciato dal vantaggio, che per esso ne venne, di impedirne la distruzione, a motivo del valore venale, talvolta favoloso, agli autografi attribuito.

E questo ci sembra di poter asserire, poichè precisamente non poche delle sottrazioni effettuate negli archivi pubblici e privati devono ad una causa siffatta essere più o meno immediatamente attribuite.

Di quando in quando adunque, quantunque per verità non molto frequenti, compaiono nei cataloghi delle collezioni d'autografi anco degli autografi di Galileo, e come abbiamo già fatto in altra circostanza (1), coglieremo ora la occasione di prendere nota d'un nuovo autografo venuto non ha guari in commercio, e ciò tanto più perchè, se il fissare in una pubblicazione, non destinata a perire così facilmente come un catalogo, la esistenza di un documento da esso posta in evidenza, non sia privo di interesse, nemmeno quando si tratti di documento notissimo (2), la cosa acquista caratteri di ben maggiore importanza quando si tratti, come nel caso attuale, di un documento affatto sconosciuto.

(1) *Scampoli Galileiani* raccolti da ANTONIO FAVARO. Padova, tipografia G. B. Randi, 1886, pag. 16-18.

(2) Così è per esempio della lettera di GALILEO registrata a pag. 30 della *Collezione d'Autografi e di Documenti Storici* formata e posseduta dal Cavalier LUIGI ARRIGONI bibliofilo-antiquario. Serie Prima. Poeti Italiani. Firenze, tip. dell'arte della stampa, 1885, e quotata al prezzo di L. 2000. Questa lettera, che alla pagina citata viene con parecchi errori riprodotta, era già notissima. Venne stampata per la prima volta dal SALVINI (*Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina*, ecc. In Firenze, M.DCC.XVII, pag. 437), riprodotta poi nella edizione delle opere di GALILEO curata dal TOALDO (*Opere di Galileo Galilei* divise in quattro tomi, in questa nuova edizione accresciute di molte cose inedite. Tomo Primo. In Padova, MDCCXLIV, nella stamperia del Seminario, pag. LXXX) e dall'ALBÈRI (*Le Opere di Galileo Galilei*. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 15). Anzi le fonti ora indicate dicono molto di più che non il catalogo dell'ARRIGONI, poichè da esse apprendiamo che la lettera in questione era stata da GALILEO indirizzata a quel GIOVAMBATTISTA STROZZI detto il cieco, che fu autore delle Osservazioni intorno al parlare e scrivere toscano. L'autografo in questione esisteva dapprima a car. 422 del Cod. 973 della Stroziana, dalla quale fu involato non si sa nè in qual tempo nè da chi. L'ALBÈRI nota che al suo tempo se ne vedeva la indicazione nell'indice del Codice, ma che l'autografo mancava; l'ARRIGONI nota che a lui provenne dalla Collezione BOVET e che prima faceva parte della collezione TRÉMONT et BOILLY.

Nel « Catalogue de la precieuse collection d'autographes, composant le Cabinet de feu M. A. — P. Dubrunfaut (1) » sotto il n.º 187 è registrato l'autografo in questione nei termini seguenti:

« GALILEI (Galileo), dit Galilée, un des plus grands génies « scientifiques qui aient existé, n. 1564, m. 1642.

« L. a. s. à un ecclésiastique: Arcetri, 16 mars 1634, 1 p. $\frac{1}{2}$, « in-fol. *Très-rare*.

« PRÉCIEUSE LETTRE, une des plus belles connues de ce grand « homme. Il le remercie d'avoir pris sa defense. « Vous m'exal- « tez, dit-il, au-dessus de beaucoup d'autres de notre siècle en « vous étayant sur mes nouvelles, nombreuses et importantes de- « couvertes, et vous estimez que mon nom vivra longuement dans « la postérité. Or soyez assuré que cette singularité a été et est « toujours la principale et même l'unique et seule raison de ma « perte. Le fait d'avoir découvert de nombreuses erreurs dans « les doctrines professées depuis plusieurs siècles dans les écoles, « les publications faites et à faire par moi, ont suscité dans l'es- « prit de ceux qui veulent seuls être estimés pour savants une « telle rage qu'ils ont mis toute leur sagacité à trouver le moyen « de supprimer ce qui était publié et d'empêcher de paraître ce « qui était inédit.... (2) ».

Questo autografo, posto all'incanto per L. 600, fu comperato dal Sig.^r Charavay, evidentemente per incarico di qualche collezionista, per il prezzo di L. 1200.

Non ostante le nostre più vive istanze e le più attive pratiche da noi istituite, non ci fu possibile di averne copia, e tanto meno di averne un fac-simile, come noi avremmo desiderato; e perciò dobbiamo fare le più ampie riserve relativamente all'autenticità di esso. *Ammesso tuttavia che sia tale, e che ne sia*

(1) Neuvième Série. *Savants*. La Vente aura lieu à Paris, Hôtel des Commissaires-Priseurs, rue Drouot, Salle n.º 7. Les Mercredi 21 et Jeudi 22 Avril 1886 à 2 heures et demie très-precises du soir par le ministère de M.^e ERNEST GIRARD, Commissaire - Preneur, rue Notre-Dame de Lorette, 18, assisté de M. ÉTIENNE CHARAVAY, Archiviste paléographe, expert en autographes, 4, rue de Furstenberg. Paris, Etienne Charavay; Londres A. W. Thibaudeau, 1886.

(2) *Catalogue de la precieuse collection d'autographes* composant le cabinet de feu M. A.-P. DUBRUNFAUT. Neuvième Série. *Savants*, ecc. Paris-Londres, 1886, pag. 2^o.

esatta la data, quantunque in parecchie altre lettere di Galileo si trovino espressi i medesimi sentimenti, pure questa, per quanto è a noi noto, non venne peranco data alle stampe. Verosimilmente fu indirizzata al P. Fulgenzio Micanzio, ed in tal caso sarebbe la replica alla lettera da questo indirizzatagli sotto il dì 25 Febbraio 1634 e nella quale fra le altre cose si legge: « È V. S. costituita in posto, che per necessità deve servire alla sua gloria, che non può mancare, e all'avanzamento della filosofia; e in amendue è tanto innanzi, che non vi è più potenza che vi si possa opporre (1) ». Questo squarcio spiegherebbe alcune linee del brano della lettera di Galileo surriferita; ma non possiamo tacere che l'altra parte, quella cioè che si riferisce alla soppressione delle cose stampate da Galileo, ed al divieto di stampare le inedite, fornì argomento soltanto alla corrispondenza tra Galileo ed il Micanzio, posteriore alla data della lettera in questione. È infatti del 10 Febbraio 1635 la lettera di Fra Fulgenzio Micanzio a Galileo nella quale gli scrive: « Uno di questi giorni venni a proposito col P. Inquisitore di ristampare il Discorso delle cose che galleggiano. Mi disse d'aver espressa commissione da Roma in contrario. Gli replicai poter ciò essere dell'opera circa il Sistema Copernicano. No, mi replicò, è divieto generale *de editis omnibus et edendis* (2) ». Ed in altra sua del 17 Marzo successivo soggiunge che il divieto non era limitato a Venezia, ma esteso a tutti gli altri luoghi, *nullo excepto* (3). E fu infatti poco dopo ricevuta la prima di queste lettere, cioè sotto il dì 21 Febbraio 1635 (4), che, profondamente amareggiato, Galileo scriveva al Peiresc, comunicandogli essere stato dato: « espresso ordine a

(1) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 20.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 75. — Il NELLI (*Vita e Commercio letterario di Galileo Galilei*, ecc. Volume II. Lonsanna 1793, pag. 619, nota (2)) cita due altre lettere dello stesso Fra Fulgenzio Micanzio a Galileo dei 17 e 24 Febbraio 1635 relative al medesimo argomento, le quali non si hanno alle stampe. Queste due lettere si trovano effettivamente tra i Manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze (Div. II, P. VI, Tomo XII, car. 121, 123); ma nulla contengono di relativo a questo argomento.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 81.

(4) Checchè ne dica l'ALBÈRI, è tutt'altro che provato doversi la data di questa lettera prendere *Ab Incarnatione*.

tutti gli inquisitori di non permettere che si ristampi nissuna delle opere mie, già molti anni sono stampate, nè che si licenzi nessuna ch'io volessi di nuovo stampare (1) ». Certamente nella pagina e mezza del documento molte ed interessanti cose saranno contenute, le quali aprirebbero l'adito a numerose osservazioni e potrebbero forse fornire maggiori argomenti in favore dell'autenticità del documento, intorno alla quale il poco che ne sappiamo non ci permette di pronunziarci in modo assoluto.

XIII.

Contribuzione alla Storia dei Manoscritti Galileiani.

Avendo io in una recentissima occasione raccolti molti e ragguardevoli materiali per la storia dei Manoscritti Galileiani (2), non mancai di avvertire che, oltre ai frequenti spostamenti che i manoscritti di Galileo dovettero subire lui vivente, a motivo dei frequenti mutamenti di dimora e di soggiorno, non se ne doveva passare sotto silenzio un altro avvenuto mentre egli si trovava in Roma, in occasione del secondo processo al quale fu sottoposto, e che terminò colla famosa condanna e colla conseguente abiura. Del quale fatto siamo resi edotti da una lettera indiriz-zatagli dalla sua prediletta primogenita, la quale, sotto il dì 13 Luglio 1633, gli scriveva: « Il signor Geri fu qui una mattina mentre si dubitava che V. S. si trovasse in travaglio, e insieme con il signor Aggiunti fece in casa di V. S. l'opera, che poi m'avvisa che li ha fatto intendere, la quale ancora a me parve ben fatta e necessaria per ovviare a tutti gli accidenti che fossero potuti avvenire, onde non seppi negargli le chiavi e l'abilità

(1) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Supplemento. Firenze, 1886, p. 362. — Veggasi pure a questo proposito lo squarcio VII di lettera di GALILEO al DIODATI da noi pubblicato nell'Art. VI dei nostri *Miscellanea Galileiana Inedita*. Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 167-168.

(2) *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze matematiche e fisiche* pubblicato da B. BONCOMPAGNI. Tomo XVIII. Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1885, pag. 1-112, 151-230. — *Documenti inediti per la Storia dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze*, pubblicati ed illustrati da ANTONIO FAVARO. Roma, ecc. 1886.

di farlo, vedendo massime la premura ch'egli aveva negli interessi di V. S. (1) ». La lettera di Geri Bocchineri, alla quale accenna Suor Maria Celeste nel brano surriferito, non giunse fino a noi, e forse, contenendo oltre alla suindicata comunicazione, altre materie d'indole riservata, fu tra quelle che il fratello della nuora di Galileo gli scriveva, come egli stesso ci fa sapere, « in gergo » (2) e che, con tutta probabilità, Galileo stimò prudente di non conservare.

Ora, che cosa fosse avvenuto delle carte di Galileo fino al suo ritorno noi non sapevamo affatto, perchè ci era sfuggito un documento importantissimo, del quale avendo presa in seguito cognizione, abbiamo stimato opportuno farne argomento di questa breve aggiunta a quel nostro primo lavoro intorno alla storia dei Manoscritti Galileiani.

Consiste il documento in una lettera indirizzata da Niccolò Aggiunti a Galileo da Pisa sotto il dì 27 Dicembre 1633, nella quale leggiamo quanto appresso: « Il signor Geri Bocchineri mi ha dato avviso che tra le scritture rese a V. S. dal suo fratello, ella ci trovò manco una sua opera, e che per tal perdita ella è caduta in un dolore e afflizione intollerabile. Questa nuova mi ha trafitto l'animo, e perchè la mia troppa gelosia delle sue cose ha dato origine a questo disordine, non posso finir di maledire la mia cattiva fortuna, la quale in questo caso ha partorito effetto diametralmente contrario alla mia intenzione, che per essere stata ottima, a quella solo prego V. S. a voler aver riguardo, e per mezzo di quella spero da lei d'impetrar perdono. Io non ho errato se non ch'io non sono stato indovino e sono stato troppo geloso: del resto non ho commesso mancamento alcuno. Se io avessi avuto a tener conto delle sue scritture, le avrei conservate come cose sacrosante, e custodite al pari dell'anima mia: ma il signor Geri prese lui la cura di conservarle, e io non potevo o dovevo mostrar diffidenza in lui. De' libri, che erano sulla tavola, io ne messi da canto alcuni, parte perchè non andassero a male, e parte perchè non gli fossero (trovandosi) di pregiudizio,

(1) *La Primogenita di Galileo Galilei rivelata dalle sue lettere edite ed inedite* per cura di CARLO ARDUINI. Firenze, Felice Le Monnier, 1864, p. 518-519.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei, ecc.* Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 371-373.

con animo di mandarli a pigliare. Tra questi mi scrive ora il signor Geri ch'io guardi se fosse quest'opera smarrita; ma perchè sebbene restai col signor Geri di mandar per essi, io non mandai altrimenti, atteso che cessarono quelli spaventi che da principio mi furon messi, però io non posso cercar tra essi; ma potendovi anche cercare non la ritroverei, perchè i libri messi in disparte non erano se non opere stampate e non vi era opera alcuna manoscritta. Torno pertanto a dire che qui il mio errore è la mia mala fortuna, la quale per non esser nel mio arbitrio, anzi repugnantissimo al mio volere, non mi deve essere imputata a errore. Mi par poi per sua consolazione di poter dire, che essendo ella viva, nella perdita di questa scrittura, non si sia perduta l'opera, ma solamente rinnovata a V. S. la fatica di ritesse-la; la qual nuova fatica non sarà anco senza frutto, perchè sebbene le opere primieramente uscite dalla sua mente e dalla sua penna sono perfette, e dagli altri posson sempre esser più tosto maggiormente ammirate che migliorate, tuttavia ella sola con nuova applicazione di mente può arrecargli miglioramento, e posson solo tra le sue mani le sue stesse opere, benchè perfette, ricever nuova perfezione » (1).

Di qui adunque noi rileviamo anzitutto che la iniziativa dell'atto di porre in salvo carte e libri di Galileo, assai probabilmente nel timore che l'inquisitore di Firenze, o per propria risoluzione, o per ordine dell'autorità ecclesiastica, potesse metter le mani nelle carte di Galileo, fu dell'Aggiunti, il quale però non trattenne presso di sè cosa alcuna: le carte soltanto, che si stimava potessero presentare qualche cosa di incriminabile, furono asportate da Geri Bocchineri e trattenute fino al ritorno di Galileo, al quale furono poi restituite dal fratello di Geri, che sarà stato Alessandro, o più verosimilmente Ascanio.

Quale fosse il manoscritto, che Galileo deplorava smarrito, non sappiamo con tutta esattezza, è tuttavia probabile che si trattasse di scritture relative ai *Discorsi e Dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*. Pochi giorni dopo però egli ebbe la ventura di ritrovarlo: lo apprendiamo da un'altra lettera dello stesso Niccolò Aggiunti, data da Pisa sotto il dì 4 Gen-

(1) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 415-416.

naio 1634, e nella quale egli scrive a Galileo: « Col ritrovamento del libro posso dire di aver ancor io ritrovata ogni smarrita allegrezza e ogni giocondo pensiero. V. S. ha fatto bene a darmi la nuova subito, che mi ha cavato d'una ambascia orribilissima (1) ».

E giacchè ci si è offerta occasione di tornare intorno a questo argomento della storia dei manoscritti galileiani, non vogliamo trascurarla senza notare un fatto che in altra circostanza (2) avevamo già avvertito, ma che dimenticammo di ricordare nell'ultimo lavoro da noi dedicato alla narrazione delle varie vicende toccate a cosiffatti manoscritti. E questo è che nella *Lettera a Filateti di Timauro Antiata della vera istoria della Cicloide e della famosissima esperienza dell'argento vivo*, Carlo Dati cita i registri della corrispondenza di Galileo disposti in ordine alfabetico in dieci grossi volumi, registri che andarono scomposti ed in parte anco perduti.

XIV.

Desiderata Galileiana.

Non sono per fermo tutte le cose che rimangono a sapersi intorno a Galileo ed alle cose galileiane, che io intendo di registrare sotto questa rubrica, chè certamente troppo essa riuscirebbe voluminosa; ma intendo soltanto di venir successivamente registrando alcune delle cose, che a noi sono sconosciute ed intorno alle quali sarebbe desiderabile che si occupasse qualcuno, a cui non facciano difetto i molti mezzi, dei quali convien disporre per poter condurre innanzi alcune di queste indagini. Mi affretto pertanto ad aggiungere che col registrare sotto questa rubrica cosiffatti argomenti, intorno a taluno dei quali io mi sono per avventura occupato anco per l'addietro, richiamandovi sopra l'attenzione degli studiosi, non ho rinunciato alla speranza di poter io stesso esaurire la ricerca relativa; degli eventuali risultati

(1) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 2.

(2) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 47, nota 1.

della quale mi riservo di porgere notizie in qualcuna delle serie successive di questi miei *Scampoli*, ai quali non saranno certamente per mancare gli argomenti, come ne sarà agevolmente convinto chiunque siasi, anco per poco, occupato di questi studi.

Ecco intanto senz'altro una prima serie di tali *desiderati*:

1. Afferma il Nelli (1), e con lui altri biografi di Galileo, che al compiersi del terzo anno dell'alunnato nello Studio di Pisa, e mentre stava per incominciare il quarto, rincrescendo al padre di lui di sopportare l'aggravio di mantenere a studio un figliuolo, atteso lo scarso patrimonio e la numerosa figliuolanza, domandò al Granduca un posto tra i quaranta alunni, che gratuitamente erano spesati nel Ducale Collegio della Sapienza in Pisa; ma questo non gli fu concesso. In appoggio di questa asserzione, aggiunge il Nelli in una nota: « Vedansi i Registri della Cancelleria dello Studio Pisano del 1584 ». A noi pertanto non riuscì di trovare il documento quivi citato.

2. Fra i titoli allegati da Galileo quando aspirò alla Lettura di Matematica nello Studio di Bologna (2), v'è quello d'essere stato « condotto alla lettura pubblica di Matematica in Siena ». Non riuscì a noi di trovarne menzione alcuna nelle fonti che sono indicate dall'indole del documento, il quale dovrebbe comprovare tale notizia.

La filza di atti relativi ai Lettori, la più antica che si conservi nella Università di Siena, va dal 1586 al 1604, ma niun cenno v'ha di Galileo, e della cattedra di matematica nient'altro che questa nota: « vaca ». — Nell'Archivio di Balìa, cominciando dall'anno 1584 a car. 66 *verso*, si legge:

« Ruolo de' lettori dello Studio

« Ad Mathematicam de sero hora 21

« Eligendus a S. Cel.^{ne} Ser.^{ma} — fi . . . »

ed una nota consimile si trova ripetuta per gli anni 1585 (car. 133 *recto*), 1586 (car. 192 *verso*), 1587 (car. 248 *verso*).

(1) *Vita e Commercio Letterario di Galileo Galilei*, ecc. Scritta da GIO. BATISTA CLEMENTE DE' NELLI. Volume I. Losanna, 1793, pag. 32.

(2) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO. Vol. I. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 23.

E riflettendo alle consuetudini dello Studio sanese, è noto che i Lettori d'ordinario si proponevano dalla città: più di rado li mandava il Granduca, il quale per conseguenza, o confermava, o men di frequente, (come apparisce dover essere stato questo il caso) eleggeva. Ad ogni modo i Lettori dello Studio, come cosa tutta cittadina, avevano a che fare colla magistratura cittadina che li pagava, e i ruoli d'anno in anno dovevano formarsi dal magistrato. Per la qual cosa sarebbe desiderabile che, più a fondo di quello che finora non siasi fatto, fossero condotte le indagini, allo scopo di vedere se nelle carte pubbliche sanesi si trovasse una qualche traccia di questo fatto, che, affermato così recisamente, ci sembra non poter essere revocato in dubbio.

3. È ben noto che, prima di ottenere la lettura di matematica nello Studio di Pisa, aveva Galileo aspirato a quella analoga istituita in Firenze dal Granduca Cosimo I, allora vacante e desiderata. Galileo si valse in questa circostanza e di un memoriale da lui presentato, il quale sarà stato analogo a quello da lui medesimo presentato al Reggimento di Bologna, e soprattutto delle raccomandazioni del Cardinale Francesco Maria e del Marchese Guidobaldo del Monte. Questi fatti seguivano nella seconda metà dell'anno 1588, e sarebbe vivamente desiderabile si cercasse se degli accennati documenti rimanesse una qualche traccia, la quale permettesse di meglio conoscere questo episodio della vita del nostro filosofo.

4. Scrive Galileo da Venezia, sotto il dì 11 Giugno 1605 all'Abate Giugni a Firenze: « Io sono ancora in Venezia, ma spero domani tornarmene a Padova, essendosi terminata la mia lite nel modo che più diffusamente scrivo all'illustrissimo signor Padre (1) ». Disgraziatamente non pervenne fino a noi l'altra lettera quivi indicata e che era indirizzata a Vincenzio Giugni, col quale Galileo era in affettuosa corrispondenza; e quindi da fonti galileiane non risulta di qual « lite » si tratti; nè sapremmo nemmeno se fosse possibile la ricerca relativa nell'Archivio di Stato in Venezia.

(1) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Supplemento, Firenze, 1856, pag. 12.

5. Alla « *Difesa di Galileo Galilei contro alle calunnie ed imposture di Baldessar Capra* » fa seguito una fede del Capitano e del Podestà di Padova sotto il dì 23 Giugno 1607 colla quale si attesta della autenticità di alcuni certificati e scritture prodotti da Galileo « onde in confermazione della verità, a notizia e requisizione di ciascheduno, restano riservati gl'originali presso l'ordinario Notajo Coadiutore della Cancelleria ». Di tali documenti è somministrata la riproduzione nella scrittura di Galileo ad eccezione dei seguenti (1):

« Alcuni scritti a mano riconosciuti da M. Gasparo Pignani « per quelli istessi che ebbi già 5 anni sono dal signor Michel « Victor Vustrou di Brusvich, il qual signore disse avergli ricevuti nell'istesso tempo da M. Giovanni Eutel Zieckmeser fiammingo ».

« Alcuni scritti vecchi sopra l'uso del Compasso Geometrico « e Militare dell'Autore, presentatici dal Cl. sig. Giacomo Alvisé « Cornaro, qual disse averli ricevuti dal detto autore sei anni « avanti ».

« Una lettera apologetica di Don Girolamo Spinelli ».

Per fermo sarebbe desiderabile di poter giungere alla conoscenza di tutti questi documenti, ma in particolare dell'ultimo, al quale si riferisce Galileo scrivendo: « Ma che dico io di essermi voluto astenere dal rispondere, e scoprire le sue inezie e malignità? Diciamo pure (e forse con maggior nota della mia riputazione, che con laude della mia indulgenza) dell'avere io vietato che sia data alle stampe una lettera in forma di Apologia, scritta da un mio scolare in mia difesa, intorno alle calunnie e inezie del Capra poste da lui contro di me nella detta Considerazione Astronomica, la quale Apologia con bellissimo artificio fu composta subito dopo la pubblicazione della detta Considerazione, e nel portarmela il detto mio scolare a rivedere, la ritenni appresso di me, e ancora la ho, nè volli che fusse pubblicata, compassionando il giovine Capra, e sperando pure che dal padre o da altri suoi amici dovesse senza tanto suo rossore essere corretta e per l'innanzi modificata la sua arroganza. E acciò che alcuno non credesse quanto ho adesso detto essere una finzione, sarà nel

(1) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo XI. Firenze, 1854, pag. 460.

fine di questa difesa nominata la detta lettera apologetica presentata da me avanti l'Illustr. SS. Podestà e Capitano di Padova, e da loro SS. Illustr. veduta, riconosciuta e per fede del proprio autore autenticata » (1). Ed il desiderio di questa « lettera apologetica » si farà anco maggiore, quando si rifletta che l'autore di essa è quello stesso Don Girolamo Spinelli, monaco benedettino, estensore del ben noto « Dialogo de Cecco di Ronchitti da Brunezone in perpuosito de la stella nuova ».

6. Uno dei personaggi più misteriosi nella biografia di Galileo, ed intorno al quale sarebbe maggiormente desiderabile un po' più di luce, è Giacomo Badovere, gentiluomo francese, come egli stesso si qualifica. Fu scolaro particolare di Galileo a Padova e con esso si mantenne in corrispondenza, anche dopo averne abbandonato lo Studio. Nè soltanto con Galileo era egli in familiari relazioni, ma altresì con parecchi amici del sommo filosofo in Padova ed in Venezia, per lo meno col Sarpi e coll'Asselineau, e tali relazioni proseguiva anche dopo il suo ritorno in patria. Egli fu appunto, che, secondo la narrazione contenuta nel *Sidereus Nuncius*, confermò a Galileo la notizia « fuisse a quodam Belga perspicillum elaboratum, cujus beneficio obiecta visibilia, licet ab oculo insipientis longe dissita, veluti propinqua distincte cernebantur (2) ». Parecchie altre notizie concernenti il Badovere abbiamo avuta occasione di raccogliere ed esporre in altro nostro lavoro (3); ma chi egli fosse realmente, e quali ne siano stati gli strani casi della vita, rimane tuttavia un mistero, che gli studiosi di cose galileiane gradirebbero assai di vedere chiarito.

7. Scrive il Gherardini che l'industria di Galileo « fu adoperata a soprintendere a molti edifizii e fortificazioni, che si fecero in diversi tempi nell'Augusto dominio e Stato della Repubblica Veneziana, onde egli ne riportò grosse ricognizioni oltre

(1) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo XI, Firenze, 1854, p. 373-374.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo III, Firenze, 1843, pag. 60.

(3) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO. Vol. I. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 195-199.

all'annuo stipendio (1) » ed il Viviani conferma che nel tempo in cui Galileo rimase agli stipendi della Serenissima « inventò varie macchine in servizio della medesima Repubblica, con suo grandissimo onore e utile insieme, come dimostrano gli amplissimi privilegi ottenuti da quella (2) » e sulla fede del Gherardini e del Viviani affermarono le medesime cose pressochè tutti coloro che si fecero a scrivere intorno alla vita ed alle opere di Galileo, senza curarsi di rintracciare la verità, i documenti in appoggio della quale, se esistono, potrebbero soltanto trovarsi in seguito a diligentissime indagini nell'Archivio di Stato in Venezia, le quali finora non potemmo ottenere che fossero praticate da chi avrebbe maggior agio di fornire gli elementi per lo studio di un argomento, il quale interessa non solo Galileo, ma altresì la Storia della Repubblica Veneta.

(1) *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII* raccolte dal Dott. GIO. TARGIONI-TOZZETTI. Tomo II. Parte I. In Firenze, MDCCLXXX, pag. 73.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo XV. Firenze, 1856, pag. 337.

DELL'ACCOMPAGNAMENTO DELLA NATURA

COL

SOGGETTO PRINCIPALE DEL DRAMMA

MEMORIA DEL SOCIO STRAORDINARIO

Prof. Don PIETRO BERTINI

La natura, per quanto bella e ricca di vegetazione, senza l'uomo sarebbe un deserto. L'uomo, per quanto eletto di forme e raggianti di vita, senza il contorno della natura esteriore sarebbe un re senza trono. Egli è perciò che ai nostri di nelle rappresentazioni teatrali si dà una così esagerata importanza alla decorazion della scena. Nè crediate che sia l'occhio dello spettatore soltanto, il quale si voglia appagare. No. È anche l'istrione, che, ad investirsi della sua parte, ha bisogno d'un ambiente, che corrisponda in tutto e per tutto all'altezza del tema. Un Cesare, un Don Carlos, un re Lear, benchè artisti di vaglia, in un teatro di provincia si sentirebbero avviliti, e resterebbero inferiori a sè medesimi. Come la natura dell'uomo, così questi è il compimento di quella.

È una legge di estetica; e la Genesi nell'esordire la storia dell'umanità tutta quanta, colloca i nostri progenitori in un soggiorno così delizioso, da disgradarne le concezioni artistiche dei più immaginosi poeti.

Ci fu un tempo, in cui la scuola bizantina, per difetto d'arte, e la scuola del trecento dappoi, per quell'asceticismo in forza del quale il pittore, trascurando tutto ciò che sapeva di senso, la potenza del suo pennello impiegava a lumeggiare nel volto dei santi la contemplazione dell'estasi e la trasparenza dell'anima, poco o nulla si occupavano dell'esterno sensibile. Era il secolo

di S. Francesco; il secolo della lotta vigorosa fra la carne e lo spirito; il secolo, in cui la Chiesa per la prevalenza del monacato occidentale tentava scuotersi di dosso le ultime polveri del Paganesimo.

Ma una così potente reazione non poteva essere che temporaria soltanto; chè la rigidità del monaco non è fatta per l'universalità degli uomini. Ed ecco a mano a mano i pittori armonizzare le loro tinte coll'argomento lugubre o festivo del dramma; abbellire gli sfondi con qualche scena di paese; e cercare che l'intonazione del verde, delle marine e del cielo si accordasse coll'espressione affettiva del protagonista del quadro. È vero che in questi tentativi si procedeva a rilento, e ci si vedeva lo sforzo di chi si ribellava ad ogni idea del passato. Ma una rivoluzione non si compie in un giorno solo. Certo è però che l'uomo usciva dal suo interiore per abbracciare tutta la natura sensibile; e che in questo sentimento universale del bello, in questo equilibrio fra il di dentro e il di fuori di noi l'arte si dischiudeva la via a nuovi e più segnalati trionfi.

L'arte è l'uomo, che s'aggiunge alla natura: dice Bacone. E chi di voi nel soffermarsi innanzi alla Madonna dell'Impannata, gettando uno sguardo fuori dal balconcello a quella campagna, dove tutto è festa ed amore, non si sarà sentito prolungare quel sorriso di compiacenza, che gli chiamava già prima sul labbro la vista di quella Sacra famiglia, a ritirare la quale il Sanzio doveva attingere a tutte le dolcizie della sua anima? Chi nell'ammirare la Cena del Da-Vinci, per quella finestra, che si apre dietro la testa del Redentore, non avrà notato come la natura, componendosi ad una gioia pensosa e tranquilla, si mostri anch'essa compresa di religiosa mestizia per quel sublime mistero, con cui il Naturer vi leggeva se stesso in testamento agli uomini? Chi, nel contemplare una copia del S. Pietro di Tiziano a quell'orrido misterioso delle punte non avrà sentito d'un profondo terrore, quasi che ancor esso, intrecciando i rami e scatenando furiosamente le fiere, trasaliscano alla vista del sangue, che tagna per le reti, mentre i celi che si aprono, vi fanno piacere nel raggio di quella luce, che illumina la fiorella con trasfusa sanguigna per sempre il Marone? In questo tempo, in cui la dominanza della Santa Chiesa, e la sua influenza sulla vita umana, si

successivo della pittura. Che se coi classici alle linee architettoniche, che ricordassero i greci edifizî, cogli arcadi alle vaste praterie ombreggiate da qualche macchia di alberi, e coi romantici i pittori ricorsero meglio ai castelli mezzo diroccati, rivestiti di ellera ed illuminati con strani effetti dalla luna, poco importa. Anzi ciò stesso dimostra come l'arte si studi di foggiar la natura a norma dei concetti predominanti nell'uomo.

Guardate l'Olanda. È la patria di Spinoza, del gran panteista moderno; e pochi sono i paesi, dove, come in questo, i pittori si siano accinti a studiar così la natura. Era un errore in fatto di filosofia. Ma intanto si analizzava attentamente tutto ciò che avviene fuori di noi; e nessun paese con quel suo cielo ora splendido e lieto, ora grigio e melanconico; con quelle marine cangianti ad ogni ora d'aspetto; con quelle rive frastagliate da innumerevoli seni; con quei canali, che si diramano a portare d'ogni parte la vita; con quella dune, dove scherzano agitate dai venti le sabbie del mare; con quelle campagne convertite dalla mano dell'uomo in un fiorente giardino; con quei molini a vento, che a guisa di giganti dimenano le loro braccia per l'aria, si prestava tanto a un così mirabile studio. Mettetevi innanzi ad una tela, dove non ci sia più che una quercia affaticata dal turbine, una barca peschereccia in lotta colla procella, un branco di giovenche pascolanti in un prato; non c'è l'uomo, eppur se lo sente. Egli è come una metempsicosi. E infatti i nostri spiriti come per incantesimo, o che si divincolano in quei rami coll'imperiosità del destino; o che si dibattono in quella barca fra la speranza e il timore, o che in quegli occhi tardi di bue respirano la calma di chi è in pace con sè stesso e coi propri fratelli.

Nè è già da credere, che i pittori, copiando la natura, riescano meno originali. No. Nel giardino a Pegli dei Conti Pallavicini dalle finestrucce diversamente colorate, che permettono nella grotta artificiale l'ingresso misurato alla luce, non miraste mai il panorama, che vi si svolge al di fuori? Il cielo, il mare, il monte, il lontano porto di Genova sono sempre quelli; eppur cangiano d'aspetto a norma che guardate da un vetro rosso piuttosto che giallo o celeste. Ebbene! I vetri colorati, traverso i quali guardano i pittori, sono i loro pensieri; ed uno stesso soggetto trattato dal Ruysdæl non vi riuscirà più quello raffigurato

dal Potter o dal Kalf. Felici coloro, il cui pensiero sia come un prisma perfettamente bianco, traversando il quale, la luce ci dia tutto il gamma dell'iride, e non già un prisma d'un determinato colore, traversando il quale, non si possa rifrangere che quell'unico raggio. Chè, mentre nel primo caso il pittore sarà capace di rappresentarvi la natura in tutti i suoi molteplici aspetti, nel secondo invece non sarà in grado di raffigurarvela, che sotto uno di essi soltanto. E c'è un divario non piccolo; quel divario per cui il Rosa ed il Bassano, quantunque così valenti, l'uno nelle sue concezioni fosche e bizzarre, l'altro ne' suoi effetti di luce in un quadro mezzo avvolto fra l'ombre, non possono aspirare alla universalità del Buonarroti e del Sanzio, che non escludendo alcun tema della natura, sanno, senza adulterarla, comunicarle l'impronta della propria fisionomia.

Io vi parlai fin qui di pittura, e doveva parlarvi di poesia. Scusatemi. La poesia non è che pittura. Il gran pittor delle memorie antiche, così viene chiamato per antonomasia lo scrittore dell'Iliade. La sola differenza che passa fra le due arti si è, che mentre la seconda i colori, la prima invece a dipingere le stesse cose adopera a preferenza la parola, che per la sua plasticità è tale da poterci dare tutte le gradazioni impercettibili di tono, per cui la pittura non ha tavolozza che basti. Però quello che ho detto fin qui dei pittori, ditelo pure, e tanto più, dei poeti.

Il pittore, lo abbiamo già accennato, deve armonizzare la natura col soggetto principale del quadro. Giotto nol potè fare; chè le difficoltà meccaniche glielo impedivano. Dante era poeta: ed osservatore profondo della natura, più che le meccaniche, superando le difficoltà morali non meno gravi, che gli si paravano innanzi in un tempo, in cui Bacone e Galileo erano ancora di là da venire, contemperò così l'interno coll'esterno dell'uomo, da toccare un punto, oltre il quale è malagevole che altri si possa avanzare. Lasciamo lì la teoria sull'anima universale del mondo, la quale non è che una forma mascherata di panteismo, immaginata a spiegare questa relazione intima, che passa tra i fenomeni della coscienza e quelli dell'universo sensibile. Certo che questo legame non potrebbe essere più intimo e indissolubile.

E infatti o che è la natura esteriore quella che precisa la fisionomia dei nostri affetti e dei nostri pensieri, o che siamo noi,

i quali imprestiamo per poco alla natura la fisionomia di quei sentimenti e di quelle idee, onde siamo predominati al di dentro. Domandatelo agli alienisti moderni, che la fantasia ammalata dei pazzi vorrebbero governare colle tinte diversamente regolate dei vetri. Il sole si elevi dai monti in un cielo di zaffiro, salutandoci prima ancora che co' suoi tepidi raggi, col ventilar della brezza, che gli fugge dinanzi; e noi baldi delle nostre forze ci sentiremo risvegliare dalle più ridenti e più care speranze. Che se per le nebbie del mattino ei vibri scarso e neghittoso il suo raggio in un cielo grigio e pesante d'autunno, sfiduciati di noi medesimi ed impotenti ad operar checcchessia, ci sentiremo accasciati, senza indovinarne il perchè, dal funesto presagio d'un'imminente sciagura. Fate di uscire a passeggio pei campi, quando in una placida sera d'estate l'astro del dì sta per chinare al tramonto, e come ad Isacco ei vi sorgerà sul labbro una preghiera ed un inno di tacita ammirazione a Colui, che è largo di così copiosi benefizi agli uomini. Fate di scorgere un pino incenerito dal fulmine, e voi vi risoverrete dell'empio che si eleva superbo come il cedro del Libano; passate, e non è più.

Si presenti al vostro sguardo una chioccia in atto di distendere amorosa le ali sugli ancora implumi pulcini, e voi ricorderete senza manco col pensiero a quella Provvidenza divina, che veglia di continuo sui figliuoli dell'uomo. Per lo contrario vi trascorra dinanzi un cervo, il quale aneli sitibondo alla fonte, e voi non potrete a meno di riportarvi a quell'ardente desiderio, che ne impelle a Colui, che solo può appagare i sentimenti del cuore.

È questa la forza di quella corrente magnetica, che dall'esterno esercita la sua azione sull'interno dell'uomo, per passare di bel nuovo con un circolo continuo dal di dentro al di fuori. Quante superbe poesie, che ci rivelano il carattere d'uno scrittore, e delle quali noi ricerchiamo la genesi nei penètrali più riposti del suo cuore, mentre dovremmo cercarla in un oggetto materiale, che gliene suggerì l'occasione. Credete voi che il Leopardi avrebbe scritto il suo Passero solitario, il Shelley la sua Allodola, il Zanella la sua Conchiglia fossile, se il primo sulla punta della vecchia torre non avesse realmente veduto quel mesto re della musica, il cui costume si affaceva tanto col suo; se il secondo non avesse osservato coi propri occhi volteggiare nei

lontani campi dell'aria quella piccola amica delle melodie più serene e gentili; se il terzo non avesse avuto proprio sullo scrittoio quella nivea e ritorta figlia dell'onde, fatta marmorea dell'azione dei secoli? E quello che si dice delle minori composizioni letterarie ed artistiche dicasi pure delle maggiori.

Così se il Walter Scott non si fosse ispirato agli orridi pittoreschi della Scozia, ei non ci avrebbe dati quei numerosi romanzi, in cui la frase non è che l'espressione fantastica di quel suolo incantevole. Se lo Schiller non avesse visitato il lago dei quattro cantoni e le cime del Rutli, ei non ci avrebbe dato col suo Guglielmo Tell quella vigorosa epopea, dove un popolo libero e fiero al pari di quelle montagne, che gli sono patria nel tempo stesso e difesa, afferma i suoi diritti contro l'oppressione d'un oltracotante balivo, e colle vittorie di Morgarten e di Sempach avrebbe additato alle nazioni d'Europa la via che dovevano prendere per conseguire quella meta, cui non potranno raggiungere se non edotte dall'esperienza e rese forti dalle proprie sventure. Se finalmente lo stesso Manzoni non avesse respirate le arie di quel lago, di cui fin dal primo capitolo ci fa una sì mirabile ed evidente descrizione, ei non ci avrebbe dato quel romanzo, che per la nostra letteratura fu come la rivelazione d'un mondo nuovo, dove i nostri scrittori nella serena contemplazione del vero avrebbero potuto ritemprare la fibra snervata dalla corruzione delle dominazioni straniere, ed arricchire il nostro paese di messi non ancora raccolte, perchè o neglette come vili e comuni, o tuttor sconosciute.

Il letterato non è che il poeta o lo storico immaginoso, il quale ci tramanda le geste d'un popolo. È come un'eco molteplice, che di generazione in generazione ci fa sentire o il grido di ribellione, o il cozzo armato, o l'inno vittorioso, o l'ultimo gemito di una potente nazione. Babilonia, Tebe, Palmira ed Atene non sono più che altrettante necropoli, dove s'accolgono le ceneri spente d'un mondo che fu. Ma l'eco della loro vita si ripercuote ancora di secolo in secolo, finchè il tempo che tutto distrugge non soffocherà anche la voce del bardo, o non la renderà che un suono impercettibile nell'infinità degli spazi.

Ora come è la natura esteriore, che determina principalmente il carattere d'una nazione, e come tutti i più grandi re e

riformatori di popoli furono quelli, che adattarono le loro leggi in relazione del cielo, della struttura, della posizione e dei prodotti del proprio paese, così egli è la luce più o meno viva, il cielo più o meno azzurro, la regione più o meno pittoresca, la flora più o meno rigogliosa ciò che costituisce i lineamenti particolari dei più grandi scrittori. Perciò l'Italia il suo Allighieri, la Spagna il suo Cervantes, l'Inghilterra il suo Shakespeare, la Germania ci ha dato il suo Göthe, ai quali per diventare l'espressione tipica e naturale delle loro nazioni non bastò essere dotati d'una forte esuberanza d'ingegno, si fu mestieri contemplare il cielo, respirar l'aria, bere l'acqua, assorbire pei pori della cute la vita del proprio paese. Essi dovettero immedesimarsi colla natura del luogo, facendola passare attraverso la loro intelligenza ed il loro cuore. Questo fu il grande secreto per cui poterono diventare poeti nazionali. Che se qualcheduno aspirasse alla gloria di celebrare i fatti di qualche gente straniera, come il giovane Aroldo ei deve farsi pellegrino del mondo, e recarsi sopra luogo a visitare le città e i villaggi, i monti ed i mari, le istituzioni e i costumi, i monumenti antichi e moderni di quel popolo, di cui vuol farsi pittore e poeta. Byron l'aveva compreso, e nessuno meglio di lui le memorie classiche dei tempi addietro seppe avvivare colle bellezze eterne del paesaggio e in piena Europa farci respirare le brezze profumate dell'ultimo Oriente.

Il che forse non accade sempre, come si vorrebbe al nostro Tasso; il quale, se ha il merito d'aver regalato all'Italia la più bella epopea, che sia stata scritta dopo l'Eneide, e se nella descrizione di Gerusalemme, nel soggiorno d'Erminia in mezzo ai pastori, nella processione dei crociati intorno alle mura, ei si rivela un pittore, che l'azione de' suoi personaggi completa colla rappresentazione armonica dei luoghi, ne' suoi incantesimi però, mal rispondenti alle credenze ed ai costumi del tempo, ne' suoi amori fra Rinaldo ed Armida, e più di tutto in quelle battaglie ordinate sempre per capitani ed ischiere, e dove indarno ricercheresti quel riversarsi e confondersi scompigliato di tanti popoli, portati a combattere più che dall'obbedienza al generale dall'entusiasmo d'un'idea religiosa, a chiare note ci mostra, come e la troppa lontananza dal campo della lotta, e la troppa imitazione del classico, e i troppi ricordi dei recenti poemi epico-romanzeschi,

gli abbiano impedito di dare qualche volta alla sua Gerusalemme liberata quel colorito orientale, che non si può riprodurre, se non domandandolo al verde delle palme e dei cedri del Libano, agli azzurri di quel limpido orizzonte ed allo scintillio di quelle acque, che discorrono sotto un ciel senza nuvole.

Dunque non c'è dubbio di sorta. L'apparato esterno della natura, che è sufficiente il più delle volte a formare un uomo lieto o melanconico, onesto o scellerato, generoso od egoista, mite o violento, è tale da fissare quasi sempre il carattere d'uno scrittore. Però egli accade talora il rovescio. La natura sorrida pure quanto si vuole. Fate che la dispieghi pure tutta la pompa dei suoi amabili vezzi; ma se la rimirate coll'occhio ammalato di Manfredo od Amleto, come attraverso una lente affumicata, voi la vedrete ammantarsi di grigio, ed atteggiarsi allo stato soggettivo del vostro spirito. È ciò che avviene al Byron ed al Leopardi, a questi due grandi poeti del dolore. La natura, che li circonda è una festa di luce, di sorrisi, di baci; e pochi sono gli scrittori, che sappiano ritrarne le sfumature più delicate e soavi. Ma il loro cuore è ammalato, e nel ricopiare le divine fattezze di questa donna sublime, che è la natura, essi le tracciano sul labbro una linea impercettibile, che vi desta nell'anima un senso profondo di amarezza, e vi richiama sull'occhio una lagrima. È il poeta infermo, che in tutti gli oggetti al di fuori vuol vedere un'impronta fuggevole di sè medesimo.

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde siccome suole,
Ornare ella si appresta
Domani al dì di festa il petto e il crine.
Siede colle vicine
Su la scala a filar la vecchierella
Incontro là dove si perde il giorno

Così il Leopardi comincia il suo Sabato del villaggio; e l'immagine della villanella, che torna dal campo col fascio dell'erba sul capo, e col mazzolino in mano, pensando a chi il domani sarà per piacere non può riuscire più sorridente; più gaia.

Ma alla nota giuliva s'inframmette subito la melanconia della vecchiarella, che seduta in sulla scala sta a contemplare il sol che tramonta, meditando probabilmente al rapido declinare dei suoi ultimi dì; e mentre un altro poeta nell'aspettazione d'un giorno di riposo, dopo sei dì di fatica, avrebbe dischiuso la mente a più lieti pensieri, ei conchiude tristamente così:

Godi, fanciullo mio; stato soave
Stagion lieta è cotesta,
Altro dirti non vò; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

Quanta mestizia in questa reticenza, e quant'arte nel colorire la tela a norma dei propri sentimenti, senza svisare però la natura! Gli è come un velo sul fronte di giovane donna. La bellezza rimane, ma adombrata; e perchè misteriosa, fatta con apposito accorgimento melanconica.

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna

Così il Leopardi stesso preludia La sera del dì di festa; ed anche qui il doppio epiteto di dolce e di chiara rinforzato dal senza vento, ed il posarsi queto della luna sui tetti e in mezzo agli orti, così che rivela i profili frastagliati dei monti più lontani, paiono messi lì per far risaltare la soavità di quella splendida notte. Ma il poeta soffre; e tosto:

. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pel balcone
Rara traluce la notturna lampa.
Tu dormi, chè t'accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze, e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai nè pensi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi; io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica natura onnipotente,
Che mi fece all'affanno

Un'anima cristiana certo non può manco sognare come Iddio impieghi la sua onnipotenza a creare degli infelici, per la sola

compiacenza di torturarli. Ma la teoria sul dolore è ben più sublime nel Cristianesimo, che nel pessimismo di Schopenhauer, nè qui è il caso di discuterla. Consideriamo l'artista, non il filosofo. E certo quel Tu dormi ripetuto due volte, a cui sussegue tosto l'antitesi di quell'io posto in capo alla seconda parte del periodo non potrebbe essere più straziante di quello che è; come pure la valentia nel far spiccare l'agitazione del proprio spirito colla quiete solenne della natura non potrebbe essere più magistrale. Il di fuori sia qui pure in contrasto collo stato interno del personaggio, non monta; il dialogo peraltro fra il protagonista e la natura circostante c'è; e la loro apparente dissonanza non serve che a dare un carattere uniforme a tutto il componimento poetico.

Certo è però che chi non guarda la natura se non traverso la lente del proprio spirito, non potrà diventare che un artista unilaterale e soggettivo soltanto; chè la natura esterna prenderà dalla sua mano una tinta sempre eguale e conforme alle proprie dottrine. Mentre l'artista, che subisce l'impressioni sempre nuove del mondo esteriore, ed atteggia sè stesso in corrispondenza dei fenomeni, che gli colpiscono i sensi, riuscirà sempre nuovo e molteplice; chè dove quegli è come il pittore, il quale non sa trattare se non l'acquarello, questi maneggerà a sua posta tutta la scala semitonata dei colori, con quelle gradazioni, che sfuggono anche all'occhio più esercitato e più fino. L'uno ci darà o la nota elegiaca, o la satirica, o l'amorosa, soltanto; l'altro, trascorrendo colle dita da una corda all'altra, ci farà gustare una di quelle sinfonie potenti e divine, che si capiscono sempre e in ogni dove, senza distinzione di popolo, perchè vi si agitano dentro tutte le umane passioni. Le composizioni del primo il René, il Werther, le lettere di Iacopo Ortis; quelle del secondo si domanderanno il Faust, i Promessi Sposi, i Miserabili.

Si sa della gran guerra mossa anche qui in Italia ai fautori del Classicismo dai così detti Romantici. Era una lotta, che doveva finire come il duello di Eteocle e Polinice, finchè un terzo campione più avventurato si fosse fatto innanzi a raccogliere la disputata eredità dei due primi. Chè i classici volevano fossilizzare l'arte, condannandola ad una perpetua immobilità; i romantici per lo contrario volevano trasportare in Italia una pianta esotica, che non avrebbe potuto attecchire da noi. Il romanticismo

era nato in Germania, e se le passioni fosche e misteriose armonizzavano bene al di là e col tetro delle boscaglie, e coll'orror delle rupi e colla tinta grigia del cielo, il paesaggio da noi era troppo ridente ed ameno, perchè ci potessimo abituare a quelle cupe e nere fantasie.

Ma le lotte servono sempre a qualche cosa. I due pugillatori cadevano entrambi dissanguati sotto i reciproci colpi; e l'arena restava in balia d'un nuovo atleta, che avrebbe incamminato l'arte per una via più dritta e ragionevole. Nè classici, nè romantici! Sulla sua bandiera stava scritto; *Naturalezza e verità!* Era l'atleta, che quando pittura, architettura, foggia di vestire, poesia, politica, tutto era schiettamente italiano, avea combattute le sue prime battaglie con Dante Allighieri. Era l'atleta, che quando l'Italia dopo l'epoca delle preponderanze straniere si preparava a stingere quella fuliggine, che le nascondeva la bellezza naturale del viso e la faceva comparire a sua volta spagnuola, francese od austriaca, ricompariva nel campo con Alessandro Manzoni.

Sono i due grandi coloritori della natura; ma senza sforzi, senza esagerazioni teatrali, senza effetti studiati di luce; d'una natura, che segue spontaneamente da sè lo svolgimento del dramma.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco.
Che da nessun sentiero era segnato.

Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v'eran ma stecchi con toscò.

Così Dante comincia il canto dei suicidi; ed inoltrandovi per questa selva di nuova ragione, già voi allibite d'un misterioso terrore; già vi sentite vacillare le membra; già vi sembra di scorgere in quei nodi e in quei viluppi di rami certe forme strane, che vi guardano con tanto d'occhi aperti, e vi si appalesano sembianzi di uomini.

Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame
E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda

M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò 'l velame.

Il Conte Ugolino, volendo accattare infamia al traditor ch'ei rode, coll' esporre agli occhi di Dante tutti gli strazi della sua lunga agonia, è troppo ardente di passione perchè possa disegnare troppo partitamente lo sfondo del quadro. Ma lo sfondo è necessario all' orror della scena; e Dante se ne sbriga con quattro pennellate michelangiolesche, che ci fanno indovinare tutto lo squalore del carcere. Più che una prigionessa era una muda. Ma ei non la poteva fare perfettamente oscura; chè il Conte doveva scorgere per quattro visi il suo aspetto stesso, e morire quattro volte ne' suoi figliuoli, vedendone gli spasimi, prima di morire una quinta lui stesso. Perciò ei la fa rischiarare non da un balconcello, ma da un pertugio, e breve; per cui non passava, ma si metteva non un raggio intero, ma un poco di raggio;

Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere.

La scarsezza della luce non vi permette di poter osservare tutti i particolari del carcere. Meglio così! La fantasia ve ne accresce più potentemente gli orrori.

Dal terribile passiamo all' ameno; chè come il grigio ed il nero Dante sa trattare a tempo l' azzurro ed il roseo. Egli è omai giunto al Paradiso terrestre, là dove fra poco scenderà Beatrice per trasportarlo di cielo in cielo fino alla visione finale di Dio. Il Paradiso terrestre? C'è da dar le vertigini a chiunque s' accinga a riprodurne anche la più pallida idea. Famose sono le descrizioni del giardino d' Alcina, e di quello d' Armida. Ma nell' Ariosto e nel Tasso ancor più, pel desiderio d' abbellire un po' troppo la scena, c'è del soverchio, che tradisce l' artista. Nell' Allighieri c'è soltanto la natura che crea. Niente di troppo, niente d' artificioso, niente che riveli la ricercatezza dell' opera. Ei ne pare di assistere ad una di quelle scene primaverili, che abbiamo tante volte veduto. C'è la campagna, non il giardino. Tanto meglio! L' orizzonte è più largo; la mano dell' uomo sparisce, s' intenta quella di Dio. Sentite.

Vago già di cercar dentro e d'intorno
La divina foresta spessa e viva
Ch'agli occhi temperava il novo giorno,

Senza più aspettar lasciai la riva
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.

Un'aura dolce senza mutamento
Avere in sè mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento;

Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte;

Non però dal loro esser dritto sparte
Tanto che gli angelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte.

Sono versi che contano quasi sei secoli, e sono freschi come di ieri. Chè qui non c'è il simbolista concettoso, il teologo sofistico; no; c'è il poeta, che studia la natura e la ritrae bella e divina qual è, senza toglierle un capello ed aggiungerle un ricciolo; c'è il pittore, che ha in mente una di quelle creazioni delicate e soavi, quali scendevano ad allegrare i sonni del Sanzio; e prima di provarsi a ritrarlo, si studia di prepararle un contorno degno di lei. E questa creazione? È Matelda. Ne avrete letto la descrizione le mille volte. Non fa. Son le arie più note della Lucia e del Rigoletto, quelle che più si gode udir ancora a ripetere.

E là m'apparve sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per meraviglia tutt'altro pensare,

Una donna soletta che si già
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.

I fiori si confondono colla donna, la donna coi fiori. Il poeta non ha segnato che un profilo soltanto; e già questa donna voi la vedete nel vostro pensiero; ei vi par di riconoscerla come una di quelle visioni che salutaste nei vostri sogni a quindici anni;

le volgete appena uno sguardo, e non siete capaci di scordarvela più. Ei ci sarebbe da esaminare partitamente parola per parola le famose terzine:

Come si volge con le piante strette
A terra ed intra sè donna che balli.
E piede innanzi piede a pena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avalli.

Io non faccio il commentatore. Vi domando solo se vi piace più la descrizione del Paradiso terrestre, o quella di Matelda. Voi mi direte: Egualmente ambedue. Ed in questo egualmente sta il secreto dell'arte. Il paesaggio è per il protagonista del quadro; questi per quello. Fra l'uno e l'altro ci deve essere una corrispondenza ritmica tale, che non si ecceda pur di una nota in favore di questo, o in favore di quello. La soppressione del contorno esteriore ci farebbe vedere il personaggio, come una di quelle incisioni, che i fanciulli ritagliano colla forbice ed incolano in una pagina bianca; il troppo lussureggiare nel fondo non tornerebbe che a danno del protagonista, il quale farebbe lo stesso effetto d'un uomo anche di mediocre statura in una sala da museo. Proporzione e misura ci vuole, non toccando nelle descrizioni dei luoghi e delle persone che quelle impronte particolari, le quali viste anche solo una volta non si dimenticano più. Le troppe minuzie impazientano il lettore, che cerca di liberarsene, come altri fa di quei ninnoì, a cui la moda non consente più che la vita d'un giorno. Ognuno da sè è un peso da ridere; presi in mazzo affaticano, opprimono.

Bisognerebbe adesso che vi facessi vedere anche nel Dante della prosa moderna questa sapienza medesima nell'intonare l'ambiente della natura col pathos del dramma. Ma non è cosa da potersi sbrigare in poche parole; e voi mi tacereste di presunzione come uno zotico, che in un quarto d'ora si accingesse a visitare la Galleria degli Uffizi.

Vi richiamerò solo uno dei punti più noti e salienti del libro. Povera Lucia! Dopo la preghiera, che il Padre Cristoforo aveva intonata per tutti nella Chiesa di Pescarenico, anche per colui

che era l'unico autore delle sue sventure, ella si sentiva mesta bensì, ma rassegnata e tranquilla; ed anche il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe parso immobile, se non fosse stato il tremolare e l'ondeggiar leggiro della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo. Ella partiva. Ma quando sarebbe ritornata? Quando avrebbe potuto appagare i desideri del cuore? Nel luogo dove cercava ricovero, non l'avrebbero incolta nuove e più tremende sciagure? Non lo sapeva. Nella mente dei poveri fuggitivi si dovevano disegnare ad uno ad uno, ma tinti d'una luce melanconica, tutti gli oggetti da cui prendevano sforzatamente congedo; ed essi voltando indietro silenziosi lo sguardo alle montagne ed al paese rischiarato dalla luna e svariato qua e là di grandi ombre, discernevano mano mano i villaggi, le case, le capanne. Il palazzo di Don Rodrigo, colla sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucciate alla falda del promontorio, pareva un feroce, che ritto nelle tenebre sopra una compagnia di giacenti addormentati, vegliasse meditando un delitto. Lucia lo vede, rabbrivisce, allontana lo sguardo di là; ha bisogno di riposare lo sguardo sopra un altro oggetto, che le risvegli nel cuore dei sentimenti più miti e soavi; discende coll'occhio giù giù per la china al suo paesello, guarda fino all'estremità, scerne la sua casetta, scerne la chioma folta del fico, che sopravanza sulla cinta del cortile, scerne la finestra della sua stanza; e seduta com'è sul fondo della barca, appoggia il gomito sulla sponda, china su quello la fronte, come per dormire, e piange secretamente. E intanto il flotto morto si frange lentamente sulle ghiaie del lido, l'acqua gorgoglia più lontano rotta fra le pile del ponte, e i due remi tagliando misuratamente la superficie azzurra del lago, escono ad un colpo e si rituffano.

In quel flotto morto l'incertezza di un lungo avvenire; in quel gorgoglio più lontano la minaccia di altri ostacoli, contro cui si sarebbero infrante le comuni speranze; in quei due remi, che ad un colpo scintillano ai raggi della luna e si rituffano, ei vi par di scorgere i pensieri di Lucia, che abbattuti si rialzano e lumeggiano d'una confidenza improvvisa per ricadere di bel nuovo in un più triste abbandono. Voi assistete ad una rappresentazione esterna della natura, e questa rappresentazione non è che la pittura stessa dell'anima di Lucia. Il mondo fisico ed il psicologico

si uniscono, si compenetrano, si fondono insieme. Tu non sai ben dire dove l'uno cessi, l'altro cominci. È come il corpo, che si congiunge in un misterioso insieme coll'anima. E a questa fusione niente di meglio che quella luce scialba della luna, per cui anche i profili delle cose materiali prendono alcunchè del vaporoso, e si attenuano nell'ordine delle idee. Potrei qui farvi notare mille e mille altre di queste corrispondenze nel Manzoni fra gli accessori ed il tema del quadro. Ma basta. I Promessi Sposi non hanno bisogno di commento. Essi sono di commento a sè medesimi.

Dunque raccogliamoci. Che il pittore non escluda il paesaggio, ma che neppure vi abbondi di troppo; che il mondo fisico ed il morale si completino artisticamente fra loro; che l'uno sia reciprocamente la rivelazione dell'altro; ecco quanto vi volea dimostrare.

Sì faccia come nella musica. Non troppo rumor di strumenti per modo

Che or sì or no s'intendan le parole.

Ma neppure bando assoluto all'orchestra, se non si voglia rimontare molti secoli addietro. Che cosa dunque? Il canto trovi il suo appoggio negli strumenti, senza essere sopraffatto da loro.

È ciò a cui alludeva l'Allighieri, là dove dice di Matelda:

E fece i prieghi miei esser contenti
Sì appressando sè che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.

Peccato che questa terzina non venga intesa a dovere da certi musici dell'avvenire!

APPUNTI

ALLA

STATISTICA MEDICA DI QUESTA CASA DEGLI ESPOSTI

MEMORIA DEL SOGGERTO EFFETTIVO

Dott. GIUSEPPE ORSOLATO (1)

Non sono mai state recate a questo dotto Consesso, che io mi sappia, nè relazioni nè studi che ai figli abbandonati ed Esposti, nonchè alle benefiche loro istituzioni si riferissero. L'argomento però è di tanto pubblico interesse come di attualità per noi, ove fu discusso testè dal Cittadino Consiglio, ed è così toccante ogni animo benfatto e tenero del benessere di cotesta infelice famiglia che altrettante delle amenità letterarie e delle molte scientifiche lucubrazioni merita l'attenzione degli studiosi che al pubblico bene direttamente sentano impegno di dedicarsi.

La Casa o Istituto degli Esposti di Padova, una delle più antiche di questo genere che si conosca in Italia (1097-1265), la quale dalla Contrada ancor denominata della Cà di Dio passò nel giro dei secoli successivamente al fu Monastero (1784) di S. Giovanni di Verdara, ora Spedale Militare, e all'altro degli Ognissanti (agosto 1847) (2), ove tuttavia si trova, e da Ospizio destinato a ricovero dei figli abbandonati o reietti, commisti ai malati ed ai poveri, si circoscrisse unicamente ai primi, ora ne accoglie da circa

(1) Attuale Presidente della Commissione amministrativa dell'Istituto Esposti di Padova, che ne dirige la parte sanitaria e disciplinare interna.

(2) Era Ospizio di monache Benedettine.

360 ogni anno di neonati, e per un migliaio e mezzo circa ne tutela la esistenza, la educazione, il mantenimento, le sorti loro fino a maggiore età. Essa non può disporre all'uopo di rendite proprie che fino alla concorrenza massima, nelle annate più favorevoli di L. 80,000 essendo stato fin qua sopperito al resto che occorre dalla Provincia. Quivi non ebbesi mai a deplorare tanta mortalità nei teneri accolti lattanti quanta se n'ebbe durante l'infausto periodo compreso tra il 1862-1882, cioè nei due corrispondenti decenni. Nel primo dei quali la mortalità media fu 45,55 p. ‰ (Prospetto C) sopra la cifra media di 362,20 entrati ad ogni anno, e nel secondo decennio, dall'anno 1872 al 1881, fu la mortalità di 53,56 p. ‰, sopra la cifra di 325,60 ingressi (1). Ma nel ventennio precedente sopra una media di 316,25 ingressi per ogni singolo anno si aveva pur avuta la sola media necrologica di 32,11 p. ‰, e nel ventennio ancor precedente, cioè dall'anno 1822 al 1842 sopra un numero in media maggiore di 387,70 per anno, non si aveva avuto che solo il 27,48 p. ‰ di mortalità. Così dal 27 siamo passati successivamente al 32, al 45, al 53, al 59 p. ‰, e di questo passo, mi credo in diritto di chiedere, dove si sarebbe in fine arrivati? (2). Eccovi, Signori, un tema d'indagine molto importante, e meritevole della più seria attenzione, perchè se anche le vittime si raccolgono entro la cerchia e il silenzio d'un Istituto, se anche trattasi di figli dell'errore, che si appellarono trovatelli derelitti abbandonati, non è per ciò ch'essi non appartengano alla nostra cittadinanza, e non abbiano da meritare per cadauno quella compassione e quelle amorose cure come se si trattasse della più elevata appartenenza, e della più illustre destinazione avvenire, ignorando noi, come penso, se taluno fra i teneri bimbi, forse il meno calcolato, e appariscente, non possa, secondato da felici eventi, riprodurre in sé il genio di Galileo, o la fortuna e l'abilità del primo Napoleone.

Da che dunque cotanta moria, di cui se ne sono occupate, anche troppo malignanti, le Effemeridi cittadine quasi addebitandone la cagione a chi dirigeva allora le sorti dell'Istituto? La

(1) Nel triennio anzi successivo fino a tutto l'anno 1884 arrivò al 59 p. ‰ circa.

(2) Veggasi i Prospetti B. C.

si ricercò nelle condizioni igieniche del Luogo, ma erano le più favorevoli per postura, da presso le mura cittadine di nord-est, cinto da ortaglie, libero per conseguenza dovunque alla ventilazione e al beneficio dei raggi solari, vicino a corrente d'acqua laddove esce dalla Città per dirigersi al canale di Roncajette, con pozzi ottimi e piantagioni prospere. La Sala destinata al Bauliatico è ampia, ben ventilata, e si può dire la parte migliore, unica a quest'uopo ridotta, dell'Istituto. La si cercò nel trattamento nutritivo, ma non poteva trovarsi migliore del latteo femminile fornito da Balie sane e sufficienti di numero, prescelte tra le accorrenti a questa Casa, di preferenza che in altre di questo genere. Nè le cure potevano aversi più sedule e attente vigilate sempre da apposita Suora ispettrice, onde non andrà mai dimenticata quella Suora Costanza che finì immaturamente la vita sulla breccia senza venir mai meno all'opera di carità giorno e notte esemplarmente impiegata a profitto di quelle labili esistenze (1).

Si pensò alle origini paterne o materne facilmente sospette d'infezione sifilitica, di scrofolosi o di quant'altre forme e generi di mali è capace la degenerata nostra condizione, venuti in campo ad arricchire i quadri nosologici dell'odierno progresso. Mi richiamo alla storia medica e alle discussioni etiologiche in proposito, per avere fatti lucidissimi della degenerata nostra stirpe senz'uopo d'incriminarne di vantaggio le invasioni forastiere Arabe, Normanne o Galliche quando vincitrici o vinte furono sempre il corruccio d'Italia non già la cagione prima dei nostri fisici malori.

Alle querimonie del giornalismo, meglio se state fossero allora ispirate dal solo interesse umanitario o cittadino per un patrio Istituto, non rimase indifferente l'autorità della provincia, che aprì una inchiesta domandandone l'incarico ed il parere, sui mezzi acconci a scemare la tanta mortalità, ad una Commissione, che per avventura componevasi di tre dei nostri Soci, il Benvenisti, il Panizza, e Chi ha ora l'onore di ragguagliarvi in proposito. E la Commissione portando le sue indagini in ogni parte donde potesse aver tratto origine la lamentata moria, scagionandone affatto Chi alla vigilanza sanitaria dell'Istituto era allora

(1) Era Trevisan Costanza di Belluno.

preposto, e mettendo in rilievo i motivi più salienti per cui questo trovavasi, in confronto di altri suoi pari, in condizioni disfavorevoli, avvertiva ai mezzi preventivi e curativi delle morbose affezioni che i bambini o entrando, o dopo l'accoglimento, più di frequente presentavano, donde si dovesse con più di ragione e frequenza credere derivata la morte.

Risultava dalle statistiche dei due decenni 1862-81 (Prospetto A) che la Siflide e la Scrofola, di cui mancano esatte notizie pel periodo anteriore, hanno mietuto circa il 20 p. %, sopra la totalità delle 3394 tenere vittime; risultava che la mortalità massima avveniva, siccome avviene, nel primo mese di età degli accolti, ed è tale da superare le seconde tre parti della cifra totale dei decessi durante l'intero anno. Così dall'anno 1872 a tutto l'anno 1884 sopra gl' ingressi nell'Istituto 4439 si sono perduti 2445 bambini lattanti, dei quali 96 furono presentati già morti, nè sappiamo se per sottrarsi alla denuncia ed alla prova del disonore, o alle convenienze funerarie (1).

E qui è da avvertire come questa cifra non debba restare a carico dell'Istituto nè calcolarsi per conseguenza colla cifra necrologica dei decessi dopo qualche periodo dall'accoglimento. Altrettanto dirò anche di quegli 80 che morirono appena entrati. Nè si può passare con indifferenza sulla cattiva custodia e incauto riparo con cui erano, in passato, più che al presente, spediti i neonati nel rigore delle stagioni, massime d'inverno, dalle Comuni foresi della provincia, a distanze talora considerevoli da doversi percorrere a piedi per oltre dieci ore dal pedone incaricato con il compito vago di farli allattare per istrada da chi che sia, senza mezzo di controlleria, o misura di compenso.

Nel 2° giorno di accoglimento ne troviamo morti 71; nel 3° 74; e 64 nel 4°; 78 nel 5° giorno; 59 nel 6°; 79 nel 7°; indi 73, e nel 10° giorno 46, per cui sommati questi varî periodi del decennio, come nel Prospetto E, si ha il complessivo di 793 formante parte dei 2445 di cui sopra. Tutte le eccezioni però che si possano addurre a discarico di quanto veniva addebitato al nostro Istituto, tutte le utili avvertenze fatte in forma autorevole, o di caso in caso ai Sindaci e col mezzo loro ai Medici, Mam-

(1) Vedi Prospetto E.

mane, Ufficiali del Comune, per farli attenti a ben condizionare i neonati, a non lesinare sulle spese di trasporto, valendosi all'uopo dei mezzi odierni più solleciti, e sempre di persone esperte e della maggiore fiducia, meglio se donne allattanti, tutto questo dicea non bastava ancora per mio avviso a darci ragione intera di una cifra mortuaria che quantunque ridotta potesse reggere al paragone di altri Istituti, nostrali e forastieri, sembrava tuttavia non appieno giustificata, tanto meno ricordando le molte attenzioni in linea d'igiene e di umanità adoperate nel nostro Istituto.

Rimettevasi così ad esame la questione della Siflide, la sua maggiore diffusione, spesso inavvertita od occulta nelle tenere vittime dell'errore, i mezzi a ravvisarla latente, a combatterla per tempo con successo.

Un fatto a questo proposito singolare si presentava degno di studio e della maggiore importanza. Fino dall'anno 1869, ai 16 di Dicembre, il D.^r Bellini, Chirurgo Vaccinatore dell'Istituto male soddisfatto dell'esito di quegli innesti nei bambini della R. Clinica Ostetrica, praticati prima di trasmetterli all'Istituto degli Esposti, faceva chiedere al Professore, quale ne avesse da prima rilevata la forma, lo sviluppo e decorso della Pustola, e la sua regolarità, trattandosi di linfa vaccinica da lunghi anni riprodotta e umanizzata, di cui soleano valersi entrambi gl'Istituti. Il Bellini, dietro le dichiarazioni tranquillanti del Professore, asseriva: essere stata questa la prima volta, dopo 40 anni di pratica nella Città e 25 nell'Istituto, che gli fosse avvenuto di osservare nelle pustole dei vaccinati caratteri di piena degenerazione, con crosta vastissima schiacciata dentellata nerastra, fondo sporco, aspetto ributtante com'Egli esprimevasi. A tali sconcertanti indizi, le più volte confermati, si aggiungeva la manifestazione di sintomi di Siflide costituzionale in alcuni dei bambini per cui si era sospesa la pratica settimanale della vaccinazione nel Bariatrico dell'Istituto, senza dire che la raccolta di linfa vaccinica, per diffonderla ai Vaccinatori comunali della provincia, avea cessato, e si fosse pur constatato che altrettanto di simile non erasi altrove osservato.

Si rivolse allora la Direzione alle Case di Venezia, Treviso, Vicenza e Rovigo, e da due di esse ottenne, l'anno 1875, della

buona linfa onde riparare alla interrotta vaccinazione e istituire un confronto: ma gl' innesti con essa fatti diedero ben presto delle pustole che non tardarono a degenerare nelle solite forme ulcerose, e di carattere sempre sospetto sifilitico.

Tutto questo ripetevasi ancora più tardi e da altro diligente Vaccinatore, il D.^r Morando Favaro, cioè l'anno 1878, quando si ricorse ad un vaccinifero sano del contado, e di manifesta salute dei genitori; ma il primo e secondo sperimento ebbero esito egregio, quale si è ottenuto in altri bambini dell'esterno, il terzo invece nelle riproduzioni da bambino a bambino esposto ricominciò ad offrire anomalie in sei degli otto bambini vaccinati, e questa volta per la evoluzione di pustole ritardate, stentate, con essicazione irregolarissima, croste enormi per spessore ed estensione, nerastre, cinte di aureola rosso-scura tendente al grigio sporco, gementi una sanie icorosa fetida ai bordi, e con turgore risipelaceo violetto a tutto l'avambraccio corrispondente. Al cadere della crosta rimaneva una profonda esulcerazione a bordi lardacei, frastagliati, come cangrenescente. Sono queste le note desunte dalla relazione ufficiale, ove rilevai che il giudizio medico allora prevalente piegasse pure per qualche influenza endemica da stabilirsi donde e come fosse pervenuta. Noto intanto che il metodo antisettico più tardi applicato, sia col preparare le superficie d'innesto, sia col perfetto isolamento degl'innestati, e sia presidiando l'innesto medesimo, e le successive manifestazioni coi mezzi acconci, non valse nemmeno questo alla migliore riuscita. Si finì col cessare da ogni tentativo di Vaccinazione fosse pure a lunghi intervalli nel Baliatico, e di attinger linfa dagl'innestati, fossero pure le pustole della migliore apparenza, coll'eseguire pur di tempo in tempo qualche innesto, però con linfa sempre animale, originaria o riprodotta, e coll'aspettare dal tempo e dalle cure impiegate una risoluzione. L'ultima volta, e non è molto, gl'innesti con linfa originaria svizzera riescirono soddisfacenti, ma non fido ancora di pronunciarmi sull'esito di questa vicenda. Nè posso accogliere con tranquillo animo la notizia, attinta dal Resoconto annuo, che l'Ospizio provinciale di Milano abbia fornita linfa vaccinica a tutte le inchieste di quella provincia, e fuori, come a Sondrio, Como, Piacenza, Verona e Torino, tanto per le vaccinazioni generali ordinarie di primavera ed autunno quanto

per gli Stabilimenti di beneficenza e di educazione, tra quali del Collegio Reale, non bastandomi sapere che quel Brefotrofio non abbia avuto a lamentare una morte od una malattia che riconoscesse per causa la vaccinazione praticata nella tenerissima età (1).

Con tutte le dichiarazioni di buona fede, e le prove particolari che possano addurre gl'incaricati dell'igiene degli Stabilimenti in discorso, io non posso scordare la origine e l'appartenenza del maggior numero di quei bambini che vi vengono accolti a Milano come a Padova e altrove, nè la grave difficoltà che la infezione sifilitica una volta contratta nei primi periodi della vita, e prima forse della nascita, possa con sicurezza eradicarsi dagl'individui; non posso dimenticare il fatto di cui vi parlava più sopra, e non posso pretermettere il dato mio statistico che nel quarantacinquennio 1842-86 sopra 15,146 accolti, tra i decessi si sono registrati 740 affetti da Siflide costituzionale, e 308 da Scrofola; ossia 6 p. % sugli entrati, ed 1/6 sui decessi; che l'annua cifra di esse trovasi maggiore nei periodi dei movimenti soldateschi 49-59, 57-59, 66-69; ma superiore di molto, e sempre ad aumenti interrotti, dal 77 al 1880, e poi ancora fino al 1884. Voglio bene che le statistiche mediche subiscano le influenze subiettive del diagnosta, delle teorie predominanti, della più o meno attenta e imparziale osservazione, delle difficoltà nel giudizio derivanti dalla età e condizioni dei soggetti, ma nel loro insieme conducono e giovano a conclusioni utili e profittevoli.

Vorrei pertanto dopo tutto questo, ed altro ancora, che del Baliatico degli Esposti dovunque sia non si pensasse a considerarlo più la pipiniera di riproduzione e umanizzazione della linfa vaccinica, e non solo si abbandonasse, ma fosse affatto proscritta, non mancando, se si voglia, mezzi di sostituzione con individui sani e robusti delle nostre campagne, ove una misurata e pronta ricompensa alletta facilmente la concorrenza. Di tanto mi conforta la mia già lunga esperienza ed il timore in me pervenuto che tante cautele non sieno ancora bastanti a tutelare la nostra prole (2).

(1) Vedi *Relazione* del D.^e F. Gallerini, 1885.

(2) Fino dalla istituzione di questo Consiglio sanitario provinciale sostengo il carico di Direttore provinciale e conservatore del vaccino, provvedendo ai Vaccinatori distrettuali la linfa, e contando una statistica di 40,000 vaccinati e più.

Raccogliendo il già detto riguardo alla mortalità, ed alle sue cagioni generali e speciali, non si era potuto fare di più fino a tutto l'anno 1884 se non scansare qualunque fosse stata la più lieve influenza locale, fornirsi di Balie sane e vigorose, ampliando gli spazi occupati, favorendo la rinnovazione d'aria, segregando i malati, e da questi, i sospetti di contagione, apprestando culle ad ogni singolo, e mezzi a ciascheduno adatti e pronti di lavacro, approntando un fasciatoio e poppatoio in locale apposito, esportando i cadaverini appena constatati, e interrompendo, come diceva, a lunghi periodi le prove soltanto di vaccinazione nel Baliatico per sostituirvi quella da farsi ai sortiti nella campagna presso i tenutarî con felice successo.

Meritava però tutta l'attenzione della Commissione, ora preposta, il fatto che la mortalità eccedente nei primi periodi di vita nell'Istituto, raffrontata con quella dei bambini consegnati all'esterno, fosse maggiore di assai, e nella ragione inversa di altri Stabilimenti, ove se arriva appena al 13 p. %, nell'Ospizio, e si giunge al 14 e più all'esterno, per cui sarebbe stato necessario d'infervorare ancor più la concorrenza delle postulanti esterne per l'allattamento, e diradare così la cifra del Baliatico. Mezzo a ciò ottenere più efficace del compenso in danaro, non presentavasi, qualunque pur fossero i mezzi scarsi dell'Istituto, e le economie imposte da Chi sovviene con l'annuo sussidio l'Istituto, cioè la Provincia. Si avea anzi avvertito che mano a mano che i redditi annui erano scemati, fatto maggiore di ogni cosa il valore, vigilate per ogni modo le economie, anche per infortuni amministrativi, pareva che la cifra mortuaria fosse salita e avesse raggiunto l'aumento che ai medici porgeva tanto rompicapo. Di qua la felice idea di allargare i compensi con la estensione dei mezzi per conseguirne il contrario e ben desiderato effetto.

Accolto pertanto il partito di accrescere le dozzine mensili alle tenutarie nei tre periodi della età compresi fino agli anni 9 (1); ed ottenuto con perseveranza di persuasive un aumento di mezzi, appena ancor sufficienti, tanto bastò ad allettare la maggiore con-

(1) Nel primo anno sono L. 9 mensili, nel 2°-4° sono L. 6.50, nel 5°-9° sono L. 5.50.

correnza delle postulanti per ottenere l'affidamento dei bambini, a moltiplicare le domande per modo da permettere una scelta ragionevole tra esse, ed a mantenere così costantemente diminuito il numero della popolazione nel Baliatico.

Ma tutto questo sarebbe ancor poco se altro e ben maggiore vantaggio non si fosse dopo tanto studio e tante cure ottenuto, quello cioè di vedere scemata d'un tratto la cifra della mortalità nell'interno, che pesava, non lo dissimulo, più che tutto sull'animo mio e dei Colleghi componenti la Commissione. Cotanto benefiche sollecitudini, male a proposito si vorrebbero ora anzi estese fino ad una classe di figli legittimi ai quali nè la nostra fondazione, nè le largizioni dei pii testatori, nè i mezzi economici, nè l'esempio altronde, nè la ragione e la convenienza consentono di potersi comprendere.

Così l'annuo dispendio per la sola aggiunta di qualche Lira mensile ai singoli si accresceva fino ad oltre le 20 mila annue, ma il successo avendo superata l'aspettazione e soddisfatto l'obiettivo principale non lascia più dubitare, mentre da due e più anni la lamentata cifra dei 40 fino ai 53 p. %, fatte le debite esclusioni, è discesa al 14 p. % di mortalità, e tuttavia vi si mantiene costante (1). E non crediate che per tutto questo sia cresciuta proporzionalmente la cifra necrologica della nostra popolazione collocata all'esterno, mentre essa con eguale costanza si mantiene nella misura del 15 fino al 20 p. % come per lo innanzi, ossia in quella proporzione che in tutta la popolazione della provincia è presso a poco comune in questa prima età. Mi fu mestieri far noto anche al Giornalismo cittadino il felice risultato siccome a quello che erasi, come dicea, occupato dell'argomento. Nel biennio testè spirato 1885-86 se ne sono accolti 758, di cui 382 maschi, 376 femmine; 8 sono entrati morti; 14 morirono nelle prime 48 ore; 618 furono collocati all'esterno dopo breve permanenza nell'Istituto, 131 morirono successivamente, avvertendo però al predominio di Choléra e Vaiuolo che non risparmiarono pur tra loro delle vittime.

Dai reperti cadaverici dei trapassati nell'Istituto nel periodo che chiamerò infausto non fu sempre possibile di avere una evi-

(1) Vedi Prospetto C.

dente dimostrazione, sia perchè i cadaverini servissero ad uso diverso di esercizî anatomici e patologici (1), o sia perchè le indagini non fossero sempre dirette al fine che interessava l'Istituto. Avrebbero abbisognati mezzi e cooperatori di cui una pia opera facilmente difetta. Dirò intanto ciò che mi consta di positivo; che gl'infarti emorragici del polmone, dipendenti in generale da processi di trombosi e di embolla parassitaria, da cui l'intercettato movimento del sangue, furono le condizioni anatomiche più frequenti ad osservare.

La cifra poi dei bambini recati morti e deposti nell'Istituto, che in media superava di poco il 2 ad ogni anno nei venti anni precedenti al 1841 si è aumentata nel ventennio successivo, fino al 2,75; e nel posteriore decennio, cioè all'anno 1871, fino al 4,60; come nel decennio che finisce al 1881, al 6,90 e nell'ultimo quinquennio 7,40 per anno. La spiegazione di questo progressivo aumento può trovarsi nella moralità e miseria pubblica, nelle ancor imperfette cure del trasporto, nella scemata vigilanza e prestazione di chi n'è incaricato, forse impedito da molteplici cure del comune, e simili. L'Istituto a cui appartiene il diritto di sdebitarsi di questa cifra, non ha altri mezzi a diminuirla fuorchè quello di richiamare le insinuazioni autorevoli più volte emanate nell'argomento, di chiedere ai Sindaci di caso in caso la cagione della negletta custodia e della incauta consegna pel trasporto, di ricorrere all'Autorità giudiziaria, se ignorato il motivo della morte possa dubitarsi di colpevole omissione, o peggio; in una parola vegliare acchè di volta in volta sia tolto in esame il fatto rilevato, nè vi si passi sopra con neghittosa indifferenza. E in onta di tutto ciò il già notato aumento progressivo va mantenendosi quando va per sè abolendosi, per forza di più caritatevole vigilanza di accettazione, l'antica consuetudine della Rota, tanto dibattuta ed altrettanto revocata a giorni nostri, che potrebbe divenire un cimelio pegli Archeologi, se pure non ridiverrà per altre combinazioni soggetto ai posteri di ricopiare gli accorgimenti dei nostri maggiori.

Di tutti poi quei bambini che sono entrati nell'Istituto in condizioni fisiche pregiudicate, onde non potendo campare muo-

(1) Nelle Scuole universitarie.

iono nel primo breve periodo dal loro accoglimento, che vogliamo fissare alle 48 ore, potrei dispensarmi di aggiungere parola a persuadere com'essi pure incompetentemente accrescano la cifra necrologica dei bambini nudriti e curati nell'Istituto. E chi non sa come in quello stadio della vita ogni più lieve cagione possa divenire fatale, ogni minimo pregiudizio irreparabile? In una provincia com'è la nostra a tanto disuguali e lontane distanze dal Capoluogo, che misurano talora oltre 50 chilometri, sebbene tal'altra sono brevissime, non provvedete al bisognevole, non accelerate il più possibile i trasporti, abbandonate in tutta prescia, come suol farsi nella maggiore frequenza dei casi, il bambino a mani mercenarie, tutti occupati a spacciare la prova del disonore più presto che a tutelarne la esistenza, e troverete argomenti ad esuberanza per capacitarvi come tali bambini giungano talvolta all'Istituto in tale stato di deperimento da disperare, in onta di ogni cura, del loro ristabilimento. La cifra corrispondente di mortalità in questi casi non è giusto che si tenga a peso dell'Istituto che deve ospitarli e soccorrerli, e per lo meno dev'essere appartata. E questa ancora se trovasi nei limiti del 6,40 p. % nei due decennî dal 1822-1841, ascende al 17,50 nei due successivi decennî fino al 1861, diminuisce nel susseguente a 10,80, e ritorna all'aumento del 15,60 p. %, fino al 1881 per ridiscendere all'8 per anno nell'ultimo quinquennio. Ora per solo atto di giustizia fate di separare se non volete eliminate l'una e l'altra di queste cifre infauste e troverete alla fine dei conti che quando la cifra necrologica del passato non poteva tutta intera addebitarsi all'Istituto, la presente rende lieta la Commissione di un risultato rado ad ottenersi in altri Istituti, ma più nell'assieme loro nel nostro Regno, ove si numerano in media le morti al 41 p. %, e maggiori in quelli di altri Stati.

Noto in fine che dall'anno 1866, dopo il nuovo ordine nazionale di cose e di leggi, il concorso dei figli esposti presentati al nostro Istituto anzichè aumentare, come taluno avrebbe pensato, diminuì, e tale diminuzione anche oggidì si mantiene, perchè non arriva o non oltrepassa i 400 come in precedenza, e si ferma invece ad una media di 360, prescindendo dalla istituzione della Casa di Rovigo a cui fecero capo molti che prima qui si ospitavano.

Come attualmente abbiamo dimostrato essere confortevoli le cifre moderate degli accolti e dei trapassati, così ancora soddisfano quelle altre dei figli che vengono, con maggiore frequenza del passato, recuperati dall'uno o l'altro dei genitori e da entrambi d'accordo, e di quelli che vengono riconosciuti nell'atto civile del matrimonio, cangiando nome ed impronta. Questi riconoscimenti e ricuperi, che nel solo decorso anno arrivarono fino a 30, avvenuti senza riguardo o dinanzi l'Istituto, che in forma legale ne fa consegna agli offerenti la prova che i figli a loro appartengono, o dinanzi l'Uffiziale degli Atti Civili, sono anch'essi un altro argomento che il tenero sentimento verso la propria prole svincolato d'ogni freno sta nella ragione del progresso e della civiltà di una nazione, e che noi punto degeneri dagli avi nostri, che la provvida Istituzione fondarono e arricchirono, non sappiamo dissimulare i doveri eminenti del sangue.

Nel presentare da ultimo un Prospetto del testè passato decennio, Prospetto *D*, da cui si possa rilevare le diverse provenienze degli accolti, che ancora sono nella media di 360 per anno, e si desuma la varia competenza della spesa, ed a cui incomba, caso che insorgano divergenze di opinione, io mi conforto o Signori dello stato prospero odierno in cui l'Opera Pia si ritrova, anche in onta al nuovo indirizzo della pubblica beneficenza, e faccio voti affinchè le riforme in progetto siano consentanee ai principj della sua fondazione, alle consuetudini pratiche secolari, alla prova confermata dalla esperienza, al ponderato consiglio di chi vi è addentro ed abbia la coscienza di poter impiegare la sua parola con vero profitto della Istituzione.

PROSPETTO A.

Statistica dei morti lattanti nell'Istituto, divisi per periodi, e per speciali forme morbose nel sessantacinquennio da 1822 a 1886 inclusivi.

VENTENNIO 1822-41

ANNI	M O R T I					M A L A T T I E				
	Entrati Morti	nelle 48 ore dopo l'en- trata	nel primo mese	dopo il primo mese	Totale	Debolezza con- genita	Induramento cellulare	Sifilide costi- tuzionale	Scrofola-Rachi- tide	Malattie varie
1822	4	3	58	8	73	16	8	—	—	45
1823	2	2	80	6	90	19	9	—	—	60
1824	—	2	96	9	107	—	21	—	—	86
1825	2	5	90	3	100	23	8	—	—	67
1826	—	2	110	2	114	21	8	—	—	85
1827	1	6	121	7	135	26	13	—	—	95
1828	—	4	105	5	114	25	9	—	—	80
1829	1	7	131	10	149	31	10	—	—	107
1830	2	7	112	11	132	19	15	—	—	96
1831	—	3	113	22	138	19	16	—	—	103
1832	6	3	80	9	98	7	14	—	—	71
1833	3	3	59	—	65	4	9	—	—	49
1834	2	7	78	10	97	31	11	—	—	53
1835	—	14	148	4	166	54	45	—	—	67
1836	3	7	84	2	96	28	17	—	—	48
1837	2	8	66	6	82	26	12	—	—	42
1838	3	13	94	9	119	47	15	—	—	54
1839	5	13	67	6	91	31	25	—	—	30
1840	5	9	79	10	103	11	30	—	—	57
1841	3	10	38	11	62	23	3	—	—	33
	44	128	1809	150	2131					
Media	2,20	6,40	90,45	7,50	106,55					

VENTENNIO 1842-61

ANNI	M O R T I					M A L A T T I E				
	Entrati Morti	nelle 48 ore dopo l'en- trata	nel primo mese	dopo il primo mese	Totale	Debolezza con- genita	Indurimento cellulare	Sifilide costi- tuzionale	Scrofolo-Rachi- tide	Malattie varie
1842	2	13	128	18	161	44	26	1	—	88
1843	3	8	88	7	106	20	35	2	—	46
1844	2	18	45	3	68	16	11	1	—	38
1845	3	37	65	4	109	21	12	1	1	71
1846	3	23	64	6	96	13	20	3	3	54
1847	1	18	48	6	73	19	10	1	—	42
1848	3	6	45	4	58	1	11	1	—	42
1849	2	13	24	5	44	—	14	4	1	23
1850	4	15	24	4	47	—	16	6	—	21
1851	4	14	40	11	69	1	6	7	1	50
1852	1	21	94	11	127	17	12	11	1	85
1853	4	15	34	4	57	1	1	1	—	50
1854	2	22	71	8	103	8	8	15	—	70
1855	1	16	58	15	90	4	10	6	—	69
1856	5	22	75	12	114	15	26	2	—	66
1857	5	18	80	20	123	12	19	10	3	74
1858	4	22	77	27	130	14	9	19	2	82
1859	3	15	99	50	167	11	13	23	1	116
1860	1	19	74	24	118	10	14	5	1	87
1861	2	15	101	53	171	19	11	7	6	126
	55	350	1334	292	2031					
Media	2,75	17,50	66,70	14,60	101,55					

DECENNIO 1862-71

ANNI	M O R T I					M A L A T T I E				
	Entrati Morti	nelle 48 ore dopo l'en- trata	nel primo mese	dopo il primo mese	Totale	Debolezza con- genita	Induramento cellulare	Sifilide costi- tuzionale	Scrofolo-Rachi- tide	Malattie varie
1862	1	2	70	56	129	6	4	8	12	98
1863	3	1	48	36	88	12	1	5	4	63
1864	4	17	190	40	251	34	42	9	8	154
1865	5	14	114	36	169	15	11	14	1	123
1866	3	14	209	52	278	29	31	33	16	166
1867	6	21	166	30	223	27	25	16	7	142
1868	6	4	75	43	128	4	24	8	16	70
1869	6	9	122	42	179	15	24	6	17	111
1870	7	10	86	11	114	17	13	1	4	72
1871	5	16	60	10	91	9	6	1	—	70
	46	108	1140	356	1650					
Media	4,60	10,80	114,00	35,60	165,00					

DECENNIO 1872-81

1872	9	9	72	21	111	8	7	5	9	73
1873	6	10	75	22	113	8	15	3	11	70
1874	4	15	73	37	129	13	12	3	10	87
1875	4	27	130	48	209	9	24	6	10	156
1876	5	14	217	28	264	20	18	103	7	106
1877	5	19	120	33	177	54	16	14	27	61
1878	6	23	109	34	172	42	35	24	43	22
1879	10	13	110	34	167	59	10	54	27	7
1880	7	14	103	55	179	62	8	74	17	11
1881	13	12	136	62	223	109	1	59	8	33
	69	156	1145	374	1744					
Media	6,90	15,60	114,50	37,40	174,40					

QUINQUENNIO 1882-86

ANNI	M O R T I					M A L A T T I E				
	Entrati Morti	nelle 48 ore dopo l'en- trata	nel primo mese	dopo il primo mese	Totale	Debolezza con- genita	Induramento cellulare	Sifilide costi- tuzionale	Scrofola - Rachi- tide	Malattie varie
1882	7	4	104	65	180	101	—	45	4	23
1883	11	12	188	58	269	159	1	52	3	43
1884	11	10	150	72	252	130	2	50	9	50
1885	5	5	38	22	70	28	—	10	9	18
1886	3	9	43	28	83	41	—	11	9	19
	37	40	532	245	854					
Media	7,40	8,—	106,40	49,—	170,80					

PROSPETTO **B.**

Statistica dei lattanti entrati ex novo nell'Istituto, ritornati dall'esterno e morti nel sessantacinquennio da 1822 a 1886 inclusi.

VENTENNIO 1822-41 - VENTENNIO 1842-61

ANNI	Entrati ex novo	Ritornati dall'esterno	Totale	Morti	ANNI	Entrati ex novo	Ritornati dall'esterno	Totale	Morti
1822	326	70	396	73	1842	440	51	491	161
1823	334	37	371	90	1843	377	30	407	106
1824	334	44	378	107	1844	413	36	449	68
1825	390	39	429	100	1845	433	39	472	109
1826	391	25	416	114	1846	398	31	429	96
1827	340	13	353	135	1847	306	28	334	73
1828	385	20	405	114	1848	282	24	306	58
1829	388	24	412	149	1849	271	22	293	44
1830	371	22	393	132	1850	265	14	279	47
1831	412	34	446	138	1851	294	25	319	69
1832	369	19	388	98	1852	297	18	315	127
1833	384	24	408	65	1853	312	23	335	57
1834	407	39	446	97	1854	261	33	294	103
1835	459	21	480	166	1855	221	14	235	90
1836	395	22	417	96	1856	275	6	281	114
1837	442	24	466	82	1857	283	17	300	123
1838	395	13	408	119	1858	272	25	297	130
1839	400	23	423	91	1859	320	23	343	167
1840	413	38	451	103	1860	274	20	294	118
1841	419	42	461	62	1861	331	24	355	171
	7754	593	8347	2131		6325	503	6828	2031
Media	387,70	29,65		106,55	Media	316,25	25,15		101,55

DECENNII 1862-71 e 1872-81

QUINQUENNIO 1882-86

ANNI	Entrati ex novo	Ritornati dall'esterno	Totale	Morti
1862	320	22	342	129
1863	371	30	401	88
1864	403	28	431	251
1865	382	30	412	169
1866	379	19	398	278
1867	394	15	409	223
1868	337	37	374	128
1869	349	37	386	179
1870	319	21	340	114
1871	368	30	398	91
	3622	269	3891	1650
Media	362,20	26,90		165,00
DECENNIO 1872-81				
1872	346	48	394	111
1873	302	31	333	113
1874	282	60	342	129
1875	316	30	346	209
1876	347	16	363	264
1877	349	17	366	177
1878	312	21	333	172
1879	338	40	378	167
1880	316	46	362	179
1881	348	41	389	223
	3256	350	3606	1744
Media	325,60	35,00		174,40

ANNI	Entrati ex novo	Ritornati dall'esterno	Totale	Morti
1882	346	28	374	180
1883	404	33	437	269
1884	435	37	472	252
1885	385	46	431	70
1886	373	72	445	83
1943		216	2159	854
Media	388,60	43,20	431,80	170,80

PROSPETTO C.

**Statistica degli Esposti lattanti e da pane entrati ex novo, ritornati
dall'esterno, e morti nell'Istituto nel sessantacinquennio da 1822
a 1886 inclusivi.**

VENTENNIO 1822-41

ANNI	Entrati ex novo	RITORNATI		Totale	MORTI		Totale	Annotazioni
		lattanti	da pane		lattanti	da pane		
1822	* 326	** 70	• 51	447	73	15	88	
1823	334	37	85	456	90	16	106	
1824	334	44	93	471	107	13	120	
1825	390	39	56	485	100	8	108	
1826	391	25	83	499	114	17	131	
1827	340	• 13	99	452	135	14	149	
1828	385	20	148	553	114	** 29	143	
1829	388	24	170	582	149	21	170	
1830	371	22	146	539	132	14	146	
1831	412	34	** 182	628	138	18	156	
1832	369	19	105	493	98	11	109	
1833	384	24	148	556	65	4	69	
1834	407	39	166	612	97	6	103	
1835	** 459	21	69	549	** 166	8	** 174	
1836	395	22	57	474	96	3	99	
1837	442	24	110	576	82	2	84	
1838	395	• 13	133	541	119	6	125	
1839	400	23	103	526	91	• 1	92	
1840	413	38	87	538	103	4	107	
1841	419	42	70	531	• 62	3	• 65	
	7754	593	2161	10508	2131	213	2344	I morti lattanti sui nuovi entrati furono il 27,48 per %.
Media	387,70	29,65	108,05	525,40	106,55	10,65	117,20	

• Minimo numero.
 ** Massimo numero.

VENTENNIO 1842-61

ANNI	Entrati ex novo	RITORNATI		Totale	MORTI		Totale	Annotazioni
		lattanti	da pane		lattanti	da pane		
1842	* 440	* 51	** 69	560	161	5	166	
1843	377	30	76	483	106	2	108	
1844	413	36	75	524	68	3	71	
1845	433	39	81	553	109	2	111	
1846	398	31	89	518	96	8	104	
1847	306	28	110	444	73	** 1	74	
1848	282	24	87	393	58	** 1	59	
1849	271	22	84	377	** 44	3	** 47	
1850	265	14	91	370	47	3	50	
1851	294	25	117	436	69	6	75	
1852	297	18	123	438	127	5	132	
1853	312	23	140	475	57	3	60	
1854	261	33	168	462	103	8	111	
1855	** 221	14	* 205	440	90	12	102	
1856	275	** 6	153	434	114	9	123	
1857	283	17	143	443	123	* 27	150	
1858	272	25	127	424	130	11	141	
1859	320	23	107	450	167	12	179	
1860	274	20	130	424	118	5	123	
1861	331	24	108	463	* 171	9	* 180	
	6325	503	2283	9111	2031	135	2166	I morti lattanti sui nuovi entrati furono il 32,11 per %.
Media	316,25	25,15	114,15	455,55	101,55	6,75	108,30	

* Massimo numero.
** Minimo numero.

DECENNIO 1862-71

ANNI	Entrati ex novo	RITORNATI		Totale	MORTI		Totale	Annotazioni
		lattanti	da pane		lattanti	da pane		
1862	320	22	• 122	464	• 129	5	134	
1863	371	30	102	503	• 88	6	• 94	
1864	• 403	28	106	537	251	• 18	269	
1865	382	30	81	493	169	14	183	
1866	379	19	113	511	• 278	13	• 291	
1867	394	• 15	74	483	223	7	230	
1868	337	• 37	76	450	128	6	134	
1869	349	• 37	• 51	437	179	7	186	
1870	• 319	21	61	401	114	13	127	
1871	368	30	71	469	91	• 4	95	
	3622	269	857	4748	1650	93	1743	
Media	362,20	26,90	85,70	474,80	165,00	9,30	174,30	I morti lattanti sui nuovi entrati furono il 45,55 per %.

DECENNIO 1872-81								
1872	346	48	72	466	• 111	25	136	
1873	302	31	75	408	113	15	• 128	
1874	• 282	• 60	83	425	129	26	155	
1875	316	30	• 42	388	209	• 5	214	
1876	347	• 16	57	420	• 264	11	• 275	
1877	• 349	17	76	442	177	9	186	
1878	312	21	83	416	172	10	182	
1879	338	40	87	465	167	14	181	
1880	316	46	• 126	488	179	• 28	207	
1881	348	41	80	478	223	8	231	
	3256	350	790	4396	1744	151	1895	
Media	325,60	35,00	79,00	439,60	174,40	15,10	189,50	I morti lattanti sui nuovi entrati furono il 53,56 per %.

• Massimo numero.
•• Minimo numero.

QUINQUENNIO 1882-86

ANNI	Entrati ex novo	RITORNATI		Totale	MORTI		Totale	Annotazioni
		lattanti	da pane		lattanti	da pane		
1882	** 346	** 28	** 113	487	180	* 22	202	I morti lattanti sui nuovi entrati nel triennio presente furono il 59 p. % circa.
1883	404	33	118	555	* 269	12	* 281	
1884	* 435	37	89	561	252	15	267	
1885	385	46	* 78	509	** 70	** 9	** 79	I morti lattanti sui nuovi entrati nel biennio presente fatte le debite deduzioni, furono il 14 p. % circa.
1886	373	* 72	** 137	* 582	83	20	103	
	1943	216	535	2694	854	78	932	
Media	388,60	43,20	107,—	538,80	170,80	15,60	186,40	

** Minimo numero.

* Massimo numero.

PROSPETTO D.

**Prospetto indicante le diverse provenienze degli Esposti
accolti in questo Istituto nel decennio 1877-86.**

ANNI	PADOVA		PROVINCIA		Clinica Ostetrica	IGNOTI		FUORI PROVINCIA		Totale degli entrati
	Ruota	Porta	Ruota	Porta		Ruota	Porta	Ruota	Porta	
1877	40	44	3	87	113	33	24	—	5	349
1878	28	37	6	84	100	29	25	—	3	312
1879	24	38	8	99	114	26	26	—	3	338
1880	26	52	2	102	102	14	14	1	3	316
1881	28	50	7	89	112	35	25	1	1	348
1882	26	38	3	97	117	34	31	—	—	346
1883	26	30	9	148	112	43	35	1	—	404
1884	33	28	6	150	157	40	21	—	—	435
1885	26	35	2	127	150	20	23	1	1	385
1886	24	34	3	119	131	39	21	—	2	373
	281	386	49	1102	1208	313	245	4	18	
	667		1151		1208	558		22		Totale 3606

PROSPETTO E.

Numero dei bambini lattanti morti nell'Istituto, suddivisi con quelli che si resero defunti durante i primi 10 giorni di dimora nel Pio Luogo, e ciò negli anni da 1872 a 1884.

ANNI	Numero degli entrati nuovi	Numero dei lattanti morti nell'Istituto	Numero degli entrati morti	Morti nell'Istituto dopo giorni di dimora										Totale
				1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	
1872	344	111	10	5	1	3	1	4	2	6	1	1	4	38
1873	302	113	6	7	1	5	5	1	3	2	5	5	2	42
1874	282	129	4	2	5	2	7	—	4	6	5	3	1	39
1875	316	209	4	12	9	7	4	5	4	7	5	4	5	66
1876	347	264	3	10	5	9	13	14	7	7	6	17	6	97
1877	349	177	5	9	12	13	11	13	6	7	10	4	2	92
1878	312	172	7	13	9	9	4	12	4	5	6	6	4	79
1879	338	167	8	3	6	7	7	3	3	3	4	2	—	46
1880	316	179	7	3	5	6	1	2	10	7	7	2	3	53
1881	348	223	13	4	4	2	2	3	3	5	8	6	3	53
1882	346	180	7	2	2	2	3	4	3	5	3	8	4	43
1883	404	269	11	7	5	5	3	10	3	9	5	11	8	77
1884	435	252	11	3	7	4	3	7	7	10	8	4	4	68
	4439	2445	96	80	71	74	64	78	59	79	73	73	46	793

NOTA SUL RITMO CASSINESE

DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. VINCENZO CRESCINI

Nella *Miscellanea di Filologia e di Linguistica* messa insieme di recente in memoria di Napoleone Caix e di Ugo Angelo Canello fu pubblicato uno studio del prof. F. Novati sul Ritmo cassinese, nel quale, rilevata la inconsistenza di quelle degli altri, il mio egregio amico propose una interpretazione sua nuova dell'enigmatica poesia, invocando sopra di essa il giudizio degli studiosi (1). Ecco intanto quello che ne pensi il più oscuro di coloro, che l'autore ha modestamente chiamati a dar sentenza.

A chi lo indaghi senza preconcetti, e, per quanto sia difficile, lacunoso e mutilo, s'ingegni di spiegarlo, il ritmo volgare contenuto nel manoscritto 552-32 della badia di Monte Cassino apparisce una composizione parenetica fatta da qualche monaco che, adoperando il linguaggio e i ritmi del popolo per essere più agevolmente compreso, abbia voluto mostrare come a' beni fugaci della terra debbansi preferire quelli eterni del cielo.

Il poeta si volge anzi tutto, con apostrofe suggeritagli dall'esempio de' cantori profani, al suo pubblico dicendo: « Eo sinjuri seo fabello lobostru audire compello » (2), invitando, cioè, l'uditore a porgergli ascolto; quindi annuncia ch'egli chiarirà che sia questa vita e quanto valga l'altra, poichè, penando per l'altrui bene, egli fa come la candela, che sè consuma, ed agli altri

(1) Vedi della cit. *Miscellanea*, edita a Firenze, 1886, dai Successori Le Monnier, pp. 375-91.

(2) Ho presente la trascrizione diplomatica del Ritmo fatta dal Giorgi, con a fronte il facsimile: vedi *Riv. di Fil. Romanza*, II, pp. 92-93.

rende luce. Citata l'autorità di una fonte scritta, soggiunge il poeta che trarrà da questa nuovo discorso figurato (1), del quale offrirà poi spiegazione. L'uomo non pensa a regolare la vita, ma solo cerca i piaceri; e così il mondo seduce co' godimenti terreni, che la gente perde la fede. State dunque bene attenti a ciò che nella scrittura s'espone.

Fin qui il preambolo: segue tosto il discorso figurato, la narrazione allegorica promessa, e tolta dal libro, onde il buon monaco disse di aver profittato.

Mossi da due plaghe opposte, dall'oriente e dall'occidente, s'incontrano una mattina due uomini. Vedendosi costoro si chiedono reciprocamente novelle. Quegli, che è venuto dalla parte d'oriente, leva gli occhi, squadra l'altro, e gli domanda chi sia, e ove vada. Fratello, risponde l'interpellato, vengo da quel mondo ch'è là (come additando la parte d'occidente, onde s'era partito); ove assai bene mi trovo. Siedi, non ti spiaccia, replica il primo; per oggi non camminar più, chè ho molto desiderio di discorrere teco e d'interrogarti. L'occidentale acconsente, e si dispone a rispondere alle inchieste dell'altro.

Viene appresso una strofa incompleta, della quale anzi non rimangono che due versi (2); ma da quella che segue s'argomenta che nella parte perduta della precedente l'occidentale deve aver descritta con meravigliose parole la felicità della terra, ove dimorava. Certo io credo che tu dica il vero, ripiglia l'orientale; ma poi che là state in tal diletto, qual vita menate, che vivande mangiate? Son così buone e saporose le vostre vivande come le nostre? — Insensato! esclama l'altro: come pensi di assomigliare alla nostra la tua vivanda? Il cibo nostro è una vigna apparecchiata dal principio del mondo, purgata, perfetta, in ogni tempo ricca di frutti, che offre quanto ci piace, di cui basta la vista a saziarci. — Dunque non mangiate? chiede stupito l'orientale: non credo che possiate star bene, poichè non so come si diletta uomo che non beve, nè mangia. — E l'altro: chi non sente nè fame, nè

(1) « Aio noua dieta per fegura », lin. 8, ed. GIORGI. L'autore potrebbe accennare ad altri Ritmi consimili.

(2) Avverto ch'io accolgo l'ordinamento strofico del Ritmo proposto dal NAVONE: vedi *Ric. cit.* pag. 105 segg.

sete (1), che bisogno ha di mangiare e di bere? — Poichè in tanta gloria vi state, conchiude l'orientale, non sentite necessità nessuna, ma qualunque cosa a Dio chiedete, tutto lo avete in potere; e così voi godete. Angeli siete del cielo.

A questo punto la poesia s'interrompe, come indicano la sospensione del dialogo, la mancanza dello *splanamento*, della spiegazione, che era stata promessa nel prologo, e le ragioni metriche (2). Ma lo *splanamento* si trae facilmente da ciò che vedemmo: il buon monaco ha voluto por di fronte un essere mortale, e un essere celeste per rendere aperto come più assai godano quelli che sono in cielo, che quelli che sono in terra, come l'eterna vivanda apprestata da Dio sia senza paragone più saporosa di quelle, onde gli uomini si pascono.

Questo, semplicemente, mi pare che sia il significato del Ritmo cassinese, ma ad interpretazione così perspicua e persuasiva non vennero i primi commentatori. Per giungere ad essa il Novati ha dovuto sterpare, se mi si consente l'immagine, quasi uno spineto d'ipotesi strambe, poichè si volle esagerare l'importanza del Ritmo e in ordine all'età e in ordine al senso, ricollegandolo ad avvenimenti storici. Per questa via il padre Rocchi lo fece risalire al secolo X, e lo immaginò una satira di qualche seguace dell'abate cassinese Mansone contro l'eccessiva rigidezza anacoretica di S. Nilo, riferendosi ad un certo aneddoto della vita di costui, nel quale l'austero monaco basiliano è fatto inveire contro il mondano abate benedettino (3). Altri vide nel Ritmo un riflesso del conflitto, che divideva l'ordine de' basiliani da quello de' bene-

(1) Accetto la emendazione proposta a questo luogo dal NOVATI, op. cit. pag. 384, n. 2.

(2) L'ultima strofa rimane incompiuta: vedi NAVONE, nella cit. *Riv.* p. 108.

(3) Vedi *Il ritmo italiano di Monte-Cassino del secolo decimo*, studi di A. ROCCHI, monaco basiliano della Badia di Grotta Ferrata - Tip. di Montecassino, 1875 - pag. XXII segg.; NOVATI, op. cit., p. 377.

La stessa spiegazione, indipendentemente dal ROCCHI, era stata proposta dal GIORGI (op. cit. pag. 98-99), il quale però con più saggio avvedimento non volle esporre questo ed un altro tentativo di interpretazione del Ritmo senza dichiarare ch'egli non intendeva sostenere le sue congetture di proposito. Vedi anzi le obiezioni, ch'egli stesso sollevò contro la prima spiegazione: op. cit. pag. 100, n. 1.

dettini, il monachismo orientale dall'occidentale (1). È inutile che io ripeta le argomentazioni, che, acutamente e dottamente, il mio egregio amico oppose a queste congetture, rendendone manifesta la vanità. Mi basta recare una delle sue osservazioni. Una ragione efficace di errore fu senza dubbio un luogo del Ritmo, ove uno de' personaggi dice: *Bidand' abemo purgata da benitiu preparata*, parole, che parvero dire: *vivanda abbiamo purgata da Benedetto apparecchiata*. Non è questa una chiara allusione all'ordine de' Benedettini? No, questa non è una allusione, ma una illusione, prodotta da errore di lettura e, conseguentemente, di interpretazione. Infatti *Benedictus* non può dare in nessun linguaggio romanzo *benitiu*. Come dunque si spiega il passo? Leggendo bene il manoscritto, senza alcuna prevenzione fantastica. In esso le parole: « *bidandabemo purgata da* » sono in fine di linea, e le rimanenti « *benitiu pparata* » stanno in principio della linea successiva. Ora, mantenendo i rapporti, che mostrano le voci nel manoscritto, si intese *da* come preposizione e *benitiu* come nome; mentre invece, collegandole come vuole il senso, si deve leggere: « *bidand' abemo purgata d' ab enitiu preparata* », ossia *da ab initio, fin da ab initio*, in cui avvenne che non bastando più alla intelligenza della frase la preposizione latina le si premettesse istintivamente, come a rinvigirla, la preposizione volgare (2).

(1) GIORGI, op. cit., pag. 99-100; NOVATI, op. cit. 379. Si può rammentare anche la seconda ipotesi del GIORGI, pag. 100, quella anzi che gli parve più verisimile ed accettabile (ivi, n. 1). Il GIORGI pensò pure che il Ritmo potesse essere un'apologia della Regola Benedettina scritta da un monaco Cassinese in volgare, perchè fosse intesa da tutti, e diretta al popolo per invogliarlo a seguirla. Anche questa ipotesi cade, poichè il presunto accenno a S. Benedetto manca affatto nel Ritmo, come si vedrà tosto.

(2) NOVATI, op. cit. pag. 386-87. Spiegai veramente il fatto un po' a modo mio. Il NOVATI (pag. 387 n. 1) vedrebbe nella forma *dab* della locuzione *dab enitiu* equivalente alla preposizione *da*, che si fa discendere da *de + ad*, una confluenza d'altra composizione, di *de + ab*. Io non so vedere come possa essere accaduta questa confluenza: mi pare anzi che qui s'abbia indeterminatezza di concetto e d'espressione. D'altra parte non è noto alcun altro esempio nella grammatica romanza di *de + ab* per *de + ad*, senza contare che, data pure nel dialetto, onde il poeta del Ritmo si è servito, la combinazione supposta, forse non se ne offrirebbe quasi integra (*deab, dab*) la forma primitiva. La *b* originaria si mantiene nella lingua del Ritmo in principio ed in mezzo di parola, ma nella composizione, di cui discorriamo, la s'avrebbe in fine. È vero però

Io mi trovo dunque perfettamente d'accordo col Novati. Solo mi permetterò qualche osservazione. Non so perchè egli attribuisca al personaggio, che nel racconto del monaco poeta si figura venuto d'oriente, le parole, che, senza dubbio alcuno, son poste in bocca all'altro venuto d'occidente (1). Se c'è cosa, che si rilevi chiara dal Ritmo è questa, che l'occidentale rappresenta l'essere celeste, mentre l'altro interlocutore, per quanto sia detto « unu magnu vir prudente », rappresenta l'essere mortale. Non mi pare che l'indicazione dei due luoghi diversi, onde s'immaginano partiti i due personaggi, abbia alcun significato allegorico; ma che invece il poeta abbia voluto semplicemente dire che un bel mattino s'incontrarono due uomini, e, poichè per incontrarsi bisogna venire da lati opposti, abbia pensato di designare questi due lati contrapponendo oriente ad occidente. Così io non posso vedere col Novati nel personaggio angelico un beato abitatore dell'ideale paese, del paradiso terrestre, che la fantasia medievale collocava laggiù, nelle estreme e indefinite lontananze dell'oriente. Io penso invece che nell'essere misterioso del Ritmo si debba addirittura riconoscere un angelo venuto in forma umana a ritrarre dal male, e ad illuminare le creature mortali.

Ed ora dell'età del Ritmo. Ho dovuto già accennare che lo si pensò composto nientemeno che nel secolo X. Altri lo hanno stimato del secolo successivo; ma dopo l'accurato esame, che del manoscritto cassinese contenente il Ritmo ha fatto un esperto paleografo, il Giorgi, si sa che se il codice, in cui, profittando di un foglio bianco rimastovi, lo ha segnato una mano negligente e frettolosa, è sicuramente del 1000, la composizione volgare, di cui ci siamo occupati, è posteriore a questa data di un secolo, forse di due, come provano le ragioni palæografiche (2). Ora, mi sembra che non si possa credere senz'altro, come il Novati, che

che si potrebbe immaginare la proclisi della preposizione al nome successivo, in modo che il suono avesse a risultare mediano. Il NOVATI, pose seconda l'ipotesi ben più giusta che lo scrittore abbia considerato la frase frequentissima *ab initio* come una sola parola, cui avrebbe fatto precedere la preposizione *da*. Si tratta, del resto, di un fatto già notato, e del quale non mancano altri esempi: vedi BIADENE, *la Passione e Risurrezione ecc. Studi di Fil. Rom.* fasc. 2, pag. 230.

(1) NOVATI, pag. 388-89.

(2) GIORGI, op. cit., pag. 93-98.

il Ritmo non debba essere stato composto dopo il secolo XII (1), o che almeno, supponendolo, sia prudente non iscompagnare l'ipotesi da qualche espressione dubitativa, poichè nemmeno per mezzo di questo Ritmo si è licenziati ad incominciare sicuramente l'istoria della poesia italiana prima del milledugento.

In qualunque modo il Ritmo rimane sempre un monumento scientificamente importante, ed il Novati ha fatto assai bene ad illustrarlo con amorosa indagine recando luce viva ove prima non era che buio fitto.

(1) NOVATI, op. cit., pag. 388.

Adunanza ordinaria del 27 Febbraio 1887.

Presidenza del prof. cav. G. LORENZONI *Presidente*.

Sono presenti i Soci effettivi: LORENZONI, DE LEVA, TOLOMEI, ORSOLATO, GLORIA, PANIZZA, GNESOTTO, MANFREDINI, SACERDOTI, PERTILE, MARINELLI, Segretario per le Lettere; i Soci corrispondenti VECCHIATO, FINCO, RONCONI.

È giustificata l'assenza del Socio effettivo prof. FAVARO, Segretario per le Scienze, e del Socio corrispondente prof. BRUGI.

Si dà lettura di una lettera del prof. POLETTI, colla quale ringrazia l'Accademia per esserne stato eletto Socio effettivo e accompagna l'invio di due volumi, il 2° e il 3° del suo *Dizionario dantesco*.

Il Socio effettivo MARINELLI, Segretario per le Lettere, presenta tali due volumi con alcune sentite parole d'encomio.

Il Socio effettivo prof. MANFREDINI, legge: *Sul concetto Scientifico della procedura civile*, riassumendo in forma rapida e concisa la sua memoria, che viene presentata per la inserzione negli Atti.

Quindi il Socio effettivo prof. GLORIA legge: *Una difesa e alcuni desideri a proposito degli ordinamenti delle pubbliche biblioteche e del civico Museo di Padova*.

In mancanza del Socio corrispondente prof. BRUGI, il Segretario per le Lettere dà lettura della di lui comunicazione, intitolata: *Un elenco di giureconsulti classici in un antico manoscritto della Biblioteca Universitaria di Padova*.

Finalmente il dott. TOSATTO legge: *Sulla difterite cutanea*.

Esaurito così l'ordine del giorno, la seduta viene levata alle ore 3 pom.

Adunanza ordinaria del 27 Marzo 1887.

Presidenza del prof. Comm. G. P. TOLOMEI Vicepresidente.

Sono presenti i Soci effettivi: LORENZONI, TOLOMEI, DE LEVA, PANIZZA, DE ZIGNO, GNESOTTO, KELLER, ORSOLATO, LANDUCCI, PERTILE, BENVENISTI, MARINELLI, Segretario per le Lettere; il Socio emerito BONATO; i Soci straordinari CITTADELLA VIGODARZERE, VERONESE; i Soci corrispondenti BRUGI, RONCONI, FINCO, PADOVA.

Assume la presidenza il prof. comm. G. P. TOLOMEI, il quale, giustificata l'assenza del Segretario per le Scienze, prof. FAVARO e del Socio corrispondente prof. TEBALDI, invita il Segretario per le Lettere a dar lettura dei processi verbali delle adunanze del 23 gennaio e del 27 febbraio dell'anno corrente, i quali vengono approvati.

Il Socio effettivo e presidente, prof. GIUSEPPE LORENZONI legge alcune *Notizie del viaggio in Germania compiuto nel 1843 dall'astronomo Santini.*

Dopo di che il Socio straordinario Co. GINO CITTADELLA VIGODARZERE legge: *Sopra un recente lavoro di Fedele Lampertico.*

Il presidente giustifica il socio corrispondente prof. TEBALDI, che, assente per motivi professionali, è così impedito di leggere la memoria annunciata nell'ordine del giorno.

Annunzia finalmente che nella prossima adunanza leggeranno i Soci effettivi Barone ACHILLE DE ZIGNO e Ab. GIACOMO POLETTI.

Esaurito l'ordine del giorno, la seduta è levata alle ore 2.20 pom.

DIFESA E DESIDERI
A PROPOSITO
DEGLI ORDINAMENTI DELLE PUBBLICHE BIBLIOTECHE
E
DEL CIVICO MUSEO DI PADOVA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANDREA GLORIA

Oggi più che mai importante è il tema, di cui intendo parlare a voi e a tutti i nostri concittadini. Risguarda il coordinamento adottato nelle nostre Biblioteche dell'Università e del Seminario Vescovile e in quella del Civico Museo e alcuni provvedimenti da farsi nel Museo stesso. Ometto le altre Biblioteche pubbliche, non essendo in comparazione tanto voluminose.

Se le Biblioteche non sieno bene amministrate, ne scapitano molto gli studi, non giovando esse, quanto potrebbero, a sviluppare il maggiore progresso della scienza, scopo sovrano della loro istituzione.

Bene amministrate sono quelle, che vantino eccellente ordine dei libri, convenienti dotazioni, uffiziali bastanti di numero e capaci. Non dubito che intorno a ciò sarete d'accordo con me. E non dubito, che troverete anche adatta a conseguire la buona sistemazione di grande pubblica Biblioteca la regola generale che segue:

I libri (intendo opere ed opuscoli) devono essere distribuiti per le altezze loro e numerati progressivamente negli scaffali, essere descritti uno per uno giusta il loro numero progressivo

in inventari a libro, essere riferiti inoltre in due cataloghi a schede, l'uno ALFABETICO per cognomi degli autori, l'altro PER MATERIE.

Con questa regola osservansi i vieti e giusti adagi *l'occhio vuol la sua parte* — *i cataloghi devono servire alle Biblioteche, non le Biblioteche da cataloghi.* Si provvede a che ognuno prestamente rinvenga qualunque libro e scopra se alcuno siasi involato o smarrito. E si provvede a che i sopravvenienti libri, sebbene numerosi, non ci forzino a disfare o alterare il già fatto, poichè mettonsi in altri scaffali, descrivonsi in continuazione degl'inventari compiuti e le ulteriori schede, che ne provengono, s'innestano tra le altre eseguite. E ora chiederete in quale guisa siensi ordinate le tre Biblioteche anzidette. Ve lo dirò per quanto io possa con brevità, aggiungendone anche le più rilevanti storiche notizie.

La Biblioteca del nostro Archiginnasio si gloria a diritto della sua anteriorità tra le consorelle d'Italia, avendo avuto origine nel 1629 da decreto del Veneto Senato. Principiò col dono di 1400 volumi del professore Selvatico. Crebbe per altri doni e acquisti. Ricevette da ogni tipografo dello Stato Veneto un esemplare dei libri che impresse, e ciò per la *Terminazione* del 1631 dei *Riformatori dello Studio*; lodabile costumanza ridotta in questo secolo agli stampatori delle venete provincie. Nel 1632 fu trasferita dall'edifizio dei Gesuiti (Spedale Civico) alla *Sala dei Giganti* del Capitanato, ove ancora si trova. Nel 1773 noverava 13,107 volumi. Soffrì derubamenti nel secolo scorso e nell'anno 1803 e altri ancora notabili tra i libri dei conventi soppressi nel 1810, che doveano pervenirle. E per ciò ebbe, da esempio, i ricchi scaffali della libreria del cenobio di S. Giustina, ma soli 13,336 volumi degli 80,000, che la costituivano (1).

(1) Non si evitano le lacune dolose di libri negli scaffali, ove sieno impiegati infedeli, nè con inventari, nè con regolamenti o statuti, nè con rigorosa sorveglianza di superiori e nemmeno con guardia in ogni stanza della Biblioteca. Avvenuta una lacuna, anche nel dubbio che sia dolosa, devesi procedere senza riguardi con energia, cioè sospendere immediatamente dalle funzioni sino a verità conosciuta gli uffiziali sospetti. Non procedendosi così, si lascia al reo impunito aperto l'adito a perpetrare nuovi furti. Non bastando la vigilanza ad impedire reati simili riesce quindi ingiustizia appuntarne in alcuna

Per questi aumenti, per i libri dei monasteri estinti nel 1866 e per quelli acquistati con la sua dotazione ammonta oggi al numero di 150,000 circa tra volumi ed opuscoli.

Già ab antico vi fu introdotta la usanza di porre i volumi per altezze e di scriverne il numero progressivo su cartellini incollati a basso degli schienali. I libri che sopraggiungono pongonsi da parte, finchè pervengano a tale numero che permetta disporre anch'essi per altezze. E ab antico se ne fece pure l'inventario a libro.

Oltre l'inventario ha avuto sempre quella Biblioteca il catalogo *alfabetico* e da pochi anni ha quello *per materie*, ambidue a schede, compilato quest'ultimo giusta il metodo bibliografico del Brunet con modificazioni. Possiede inoltre cataloghi dei manoscritti, degl'*incunabuli*, delle rarità bibliografiche, dei disegni, delle incisioni, e delle opere musicali.

Per queste notizie, che ci offre la bella *Relazione* del Girardi edita nel 1872 voi domanderete, se la Biblioteca Universitaria sia messa bene a ordine. E io rispondo che benissimo. Ma riflettete che a conseguire ordinamento si fatto collaborarono in tanto lunga serie di anni più persone a un tempo. Al presente è governata da otto uffiziali.

Tuttavia qualcuno ha detto a me, che vi è insufficiente il catalogo *per materie* e che dovrebbe contenere non le schede degli argomenti principali soltanto, ma anche dei particolari trattati nei libri e nei *Periodici*. Gli ho risposto che affaticando dieci persone al giorno in opera cotanta, esse nel venturo secolo direbbero averla appena cominciata. Supponendo, cosa molto difficile forse impossibile, che un uomo in tre giorni legga ciascuno dei 150,000 volumi, faccia le pretese schede e le disponga anche per materie, avrete 450,000 giorni, cioè computandone 320 per annata avrete anni 1400, ossia il lavoro di quelle dieci persone per anni 140. D'altra parte faccio il quesito, come e dove porremmo le migliaia di cassetine portanti i milioni di schede che

guisa il bibliotecario che fedelmente ne abbia porto di volta in volta la denunzia. Così non sarebbe appuntabile il fattore di casa, ove rubasse oggetti uno dei servi dopo anni parecchi di lodato servizio e meritata fiducia. Piuttosto merita castigo, oltre il ladro, chi a ogni scoperta e denuncia di libri mancanti consigli il silenzio e sia causa di questo e per conseguenza dei furti successivi.

ridonderebbero, se per adagiarle alla foggia opportuna che si usa in quella Biblioteca, bisognerebbe per calcolo approssimativo un tavolo lungo oltre un chilometro?

Alla stregua di così enorme catalogo sta la composizione d'indici dei nomi di persone, cose e luoghi ricordati nei venti milioni d'antichi documenti emersi da calcoli attendibili, comprese 20,000 pergamene, che sono nell'Archivio annesso al Civico Museo; indici però fatti in modo che rispondano a qualunque indagine e non costringano mai i posteri a rinnovarli. In realtà (ed io posso dire esatto il conto) solo un paleografo esperto e pronto può epilogare in cotali indici sessanta documenti al dì, per cui, ammessi 320 giorni di lavoro all'anno, ei dovrebbe lavorare più che anni mille. È facile il dire, non così facile operare. Onde se qualcuno millantasse potersi avere in pochi anni e da pochissimi uffiziali quel catalogo e quegli indici, domandategli, quanti inventarî, cataloghi, indici ha fatto egli. E se non può additarvene alcuno, dategli che non è competente a giudicare. Bisogna chiedere a fabbri il parere e il giudizio intorno ad opere fabbrili, e chiederlo a provetti bibliotecarî e archivisti, non ad altri, intorno a simili indici, cataloghi e inventarî.

Il vescovo di Padova Gregorio Barbarigo, che meritò il titolo di beato, eretto il Seminario nel 1671, concepì tosto la nobile idea d'istituirvi una Biblioteca. E voi lo sapete dalla dotta *Relazione* del Valentinelli pubblicata nel 1849. Quella Biblioteca scarsa nei primordî crebbe sovra tutto nel 1720 per la compera della libreria Alvarotti, con la quale si formò di volumi 20,000. Allora se ne dovette ampliare la fabbrica, e l'architetto Gloria ne modellò gli scaffali stupendi. Con doni e legati raggiunse il numero di 40,000 affermato dal Selvatico nella sua *Guida di Padova*, numero che parmi in vece di 60,000 circa. E quale è, direte voi, l'ordinamento di questa?

Mi spiace affermare, che non vi fu accolto ab origine il preferibile modo di assettare i libri per altezze. In vece, avuto riguardo al loro contenuto, spartironsi in quattro classi, di ognuna delle quali si fece un catalogo *alfabetico* in libro. Da ciò il perditempo di ricorrere non rade volte a due, tre e anche a tutti quattro i cataloghi per trovare i libri. Riparò al malanno il bibliotecario Coi, che aiutato dal Guglielmi fuse i quattro cata-

loghi in uno solo. Oltracciò ei scrisse il catalogo *per materie*, ma questo pure in libro e cataloghi degl' *incunabuli* e dei manoscritti. Mori nel 1836, e gli successe il Guglielmi e nel 1837 il Valentinelli.

Le molte fatiche del Coi non tolsero però il grande guaio che stava in quella Biblioteca nella detta partizione dei libri per classi e nella mancanza dell'inventario a numero progressivo. S'accorse il Valentinelli dell'erroneo impianto, ma neppur egli ardì o potè sostituirvi quello migliore usato nella Biblioteca del nostro Ateneo. Quindi per inserire negli scaffali altri libri entro le classi, dovette, ei scrive, *triplicare le file in alcuni scaffali, rialzando con ASSICELLE i formati (altezze) minori, posare parecchi volumi OBLIQUAMENTE e in somma accatastare in tutti i modi* i libri stessi, ch'erano riboccanti in una classe, mentre riuscivano non pochi vuoti negli scaffali dell'altra. Figuratevi quanto l'occhio estetico rimanesse pago tra quell'orrenda disposizione dei volumi e la bellezza degli scaffali (1).

Non basta ancora. Il Valentinelli accennava pure il *bisogno di trascrivere il catalogo alfabetico, dacchè le linee troppo fitte per le giunte posteriori generavano confusione*. Udiva anch'egli asserire che non conveniva quell'impianto *allo stato progressivo di una Biblioteca*. Soggiungeva: *Infatti per attenersi al metodo adottato fu d'uopo rifare più volte le file, cangiare le classi subalterne*. Onde replicate e sempre inutili fatiche con la certezza di dovere rifare a ogni sopravvenienza di molti libri.

Per togliere gli sconci gradatamente avvenuti al tempo del Valentinelli misero mano a un tempo i chiari professori Fabris, Devit, Barbaran e Simonetti, a cui parecchi giovani chierici prestarono aiuto. Diedero migliore assetto ai libri negli scaffali, ma ancora *per classi*. Dovettero mantenere l'impianto erroneo ch'era prima e dura ancora.

Poniamo che altri 40,000 volumi fossero dati a quella Biblioteca, e se ne volesse tenere fermo l'impianto stesso. Quale effetto avverrebbe? Quello di scompagnarla ancora una volta. Al contrario, se i 40,000 pervenissero alla Biblioteca Universi-

(1) *I cataloghi, ripetiamo, devono servire alle Biblioteche, non le Biblioteche da cataloghi*. Ma questo giusto adagio fatalmente non fu osservato da principio nella Biblioteca del Seminario.

taria, gli ufficiali di questa non toccherebbero uno dei libri preesistenti per unire gli uni agli altri. E inoltre come si può nella Biblioteca del Seminario constatare prestamente, se manchino libri e quali? Ciò che si consegue in pochi giorni coll' *inventario* a libro della Biblioteca Universitaria, non si otterrebbe in molti mesi col *catalogo* a libro della Biblioteca del Seminario (1). Non propongasì quindi la sistemazione di essa a modello di quella delle altre, nè si affermi ordinata la Biblioteca del Seminario, che non ha ancora i libri ordinati per altezze, nè i cataloghi *alfabetico e per materie* a schede, nè l' *inventario* a numero progressivo dopo due secoli e più di sua esistenza (2).

Intorno alla Biblioteca annessa al Civico Museo devo ripetere asserti che ho dichiarato nei *Cenni storici* del Museo stesso usciti alla luce nel 1880. Quella Biblioteca ebbe il suo inizio dai volumi 4115 che il Polcastro lasciò al Comune nel 1839. Per l'acquisto dei libri del Piazza emerse nel 1856 di volumi 10,000 e fu aperta agli studiosi. D'allora in seguito vi fioccarono i doni di stampati e di manoscritti. E per avventura il notaio Agostino Palesa, incomparabile bibliofilo, e Assessore Municipale, fu ad detto al Civico Museo. Così potei amicarmi a lui cordialmente e intercedere poco a poco il grande lascito che diremo. Intanto moriva nel 1867 il Pivetta e per codicillo di lui il Comune riceveva statuti e libri 700, e in quell'anno comperava altri libri dell'eredità del Fanzago e nel 1869 avea i doppi della Biblioteca Universitaria. Poi nel 1870 i fratelli conti Ferri donavano la *Biblioteca Femminile*, 1136 volumi scritti da donne italiane, e il Coletti lasciava altri volumi 526. E nel 1873 il Visiani regalava la sua collezione di testi di lingua, volumi 2500. Onde la Civica Biblioteca salì a 15,000 tra volumi e opuscoli.

Ma ad arricchirla immensamente finiva i suoi giorni nel 1874 il Palesa prenomato, che già con testamento del 1871 avea stabilito che i suoi 100,000 volumi e più, comprese le raccolte *Dantesca, Petrarchesca, Cominiana, Elzeviriana* e *Aldina*, fos-

(1) Tale *catalogo alfabetico* a libro della Biblioteca del Seminario da taluni appellasi *catalogo-inventario* ovvero *inventario-catalogo*. Questo è linguaggio babelico. Una cosa è l' *inventario*, altra il *catalogo*.

(2) Eppure alcuni hanno detto essersi quella Biblioteca *ordinata in brevissimo tempo*.

sero devoluti alla Civica Biblioteca, fuor che i doppi, 35,000 su per giù, assegnati ai coniugi Mercatali e al Seminario Vescovile. E a ricordo del suo affetto e a compenso dell'incarico datomi col lascito predetto egli avea designato anche a me un anello assai prezioso, che ladre mani involarono dopo la morte di lui. Onde la Biblioteca Civica a un tratto ebbe otto volte maggiore il suo materiale scientifico, che mediante altri doni e compere fatte con la dotazione del Museo e mercè il legato di volumi 7705 del comm. Francesco Piccoli defunto nel 1883, monta oggi al numero di 126,000 tra volumi e opuscoli. E qui voi più bramosi ancora vorrete sapere quale ordine siasi dato alla Civica Biblioteca, che da piccina potè in un atimo tanto grandeggiare.

Non è possibile far parola dei lavori in essa fatti senza discorrere delle altre collezioni del Museo, essendo gli uffiziali di queste anche uffiziali di quella. E voi conoscete che nel Museo oltre la *Biblioteca* si contiene il grandioso *Archivio Antico*; si contiene la numerosa *Quadreria*; si contiene il ragguardevole *cumulo di lapidi, ruderi e oggetti archeologici*; e si contengono altre *accolte artistiche, storiche, numismatiche, scientifiche*, da che il Civico Museo vuole erigersi a sacrario di materiali delle arti belle, delle lettere, della storia e delle scienze in generale.

Vi è noto che l'Archivio nel 1845 non avea se non la parte sua meno rilevante e concernente tempi moderni. Nel 1848 raddoppiò coi preziosi documenti dei corpi morali spenti nei primi anni del secolo nostro. Nel 1852 triplicò con quelli giudiziari antichi riavuti dal Tribunale. Quadruplicò poscia con gli altri della Congregazione Municipale anteriori al 1848, degli *Estimi Antichi*, della *Università del Lanificio* e di altre derivazioni. Grande fu l'imbarazzo di me eletto *Cancellista* di quell'Archivio nel 1845, e obbligato a tradurre nel Palazzo Municipale da luoghi lontani e da solo con idioti pompieri e facchini senza aiuto di altri uffiziali quelle ingenti moli di carte e doverle rassettare da solo. Chi non prova cotali impacci, non può idearli.

Nel 1853 vedendo il Municipio tanto mio sopraccarico m'incoraggiò mutandomi il titolo di *Cancellista* con quello di *Direttore dell'Archivio Civico Antico*. Ebbi così il brevetto di capitano, in aspettazione però dei soldati. E pertanto, dopo avere accomodato e riordinato gli archivii predetti nelle sedi allestite,

continuai, siccome prima e poi sempre, a studiarne le scritture, allo scopo che non valendo io solo a compilarne gl'indici, potessi almeno porvi la mano sopra quante volte i cittadini ne facessero ricerca.

Giunse l'anno 1859, in cui all'Archivio e alla Biblioteca eransi fatte per soprappiù le pregevoli e a voi note giunte di dipinti, di oggetti artistici e archeologici, queste pure da me trasferite nel Palazzo Municipale e acconciamente collocate. Si deliberò cangiare allora il titolo di *Archivio* con quello di *Museo* e conseguentemente impartire al *Direttore dell'Archivio* quello di *Direttore del Museo*. Ma, ciò che più importa, mi fu dato alla fine un Assistente.

Da quel tempo in seguito mi aumentarono senza requie e sollievo le fatiche e le brighe. Nell'anno 1871 altro imbroglio e più grave piombavami addosso, cioè quello di traslocare l'intero Museo dal Palazzo del Municipio alla parte occidentale del convento di S. Antonio, in cui ora esiste, quindi il grande Archivio che il Municipio possedea innanzi il 1845, i maggiori archivî aggiunti e appena riposti a ordine, la intera Biblioteca, la intera Quadreria, e tutti gli altri oggetti moltissimi in bronzo, in metallo, in marmo, in creta, in gesso, in legno e via via. Al trasporto di sì imponente congerie di cose seguì il riordinamento loro anche nella nuova dimora. E questa operazione stragrande fatta da quanti uffiziali? Da due, il Direttore, e l'Assistente, ora Vice-direttore (1).

Superato anche il detto imbroglio con enorme fatica, io che tenevo sempre l'occhio al grandioso Archivio, insistetti per avere altri uffiziali a cominciarne gl'indici. Non apparvero questi un lavoro sì vasto, quanto sostenevo e sostengo ancora. Reputaronsi sufficienti a comporli due paleografi che furono nominati nell'anno 1874.

Inutile provvedimento, chè nell'anno stesso invadeva il Museo, come valanga, l'anzidetta libreria del benemerito Palesa. Laonde il Direttore, l'Assistente e i due paleografi dovettero rivolgere a questa tutte le forze loro. Dopo averla portata e riposta nel

(1) Essi però non hanno chiesto mai *gratificazioni* per quello, nè per altri lavori straordinari, mentre non poche, di centinaia e anche di migliaia di lire, elargironsi a impiegati del Municipio per motivi, forse non equipollenti.

Museo, ne impresero ed eseguirono in furia il catalogo *alfabetico*, inserendo le schede dei libri del Comune tra quelle dei libri del Palesa. Fatto codesto catalogo, si aprì anco la libreria Palesa agli studiosi, e ciò per obbedire a superiori comandi (1).

Intanto che ammanivasi quel catalogo, io a guisa di prudente capitano, messo a fronte di nemico esercito cotanto ingrossato, ero molto inquieto. Vedevo la necessità di avere gl' *inventari* della Biblioteca intera, che avrebbero dovuto essere fatti innanzi tutto e il bisogno di avere pure il catalogo *per materie*. A rendere più accetta la mia preghiera di nuovi soccorsi per compiere l'uno e gli altri procurai nel 1876 che fosse eletta una Commissione, a cui subordinare un *piano dettagliato* delle mie proposte. La Commissione si costituì del dott. Antonio Tolomei, del prof. Ferrai e del sig. Girardi Bibliotecario della Università. E questa Commissione autorevole collaudò pienamente le proposte da me fatte, tra cui primissima quella degl' *inventari*, e compresa pur l'altra del catalogo *per materie*.

Il Municipio riconobbe allora indispensabile dover ingrossare anche la *pianta* degli uffiziali del Museo. Ma per disavventura non credette dover porgere attenzione, che altrove una Biblioteca pari alla nostra *Civica* non ne ha meno di otto, niun Archivio pari al nostro *Antico* meno di altri otto, niuna *Quadreria* meno di due, niuna *Raccolta archeologica* meno di altrettanti, in complesso venti. Si prefisse e impose anche a me la più stretta economia. E per ciò io stesso fui costretto a proporre per allora uffiziali sei, *Direttore, Vicedirettore, Assistente I, Assistente II, Applicato, Distributore*, quindi solo due più che innanzi.

Ma chi avrebbe potuto supporlo? Non ebbi in fatto neppure quei due, chè nel 1877 il Comunale Consiglio approvando quella scarsa pianta fece la inaspettata riserva di nominare l'*Applicato* e il *Distributore* in altro tempo, che non venne più, imponendo a vece loro un *Diurnista scrivano*. E per tanto anzi che essere

(1) Emerge quindi avere avuto la Biblioteca Civica il suo catalogo *alfabetico* già da quarantadue anni, poichè io stesso feci nel 1845 quello della libreria Polcastro, oltre il suo inventario, e nel 1856 il catalogo della libreria Piazza, inventario e cataloghi serbati ancora nel Museo. Senza questi cataloghi e senza quello predetto della libreria Palesa, non avrebbero i lettori avuto i libri ch'ebbero fino alla recente sospensione della sala di lettura.

porti nuovi e maggiori soccorsi alla Direzione del Museo, le furono assottigliati al rovescio i pochissimi che aveva prima. Poichè a fine di ottemperare al detto comando di aprire agli studiosi anche la libreria Palesa, l'Assistente II e quel Diurnista dovettero prestare il loro servizio ai lettori divenuti ogni dì più numerosi a causa dei molti e buoni libri di quella, o poichè l'Assistente I anch'egli per volontà superiore dovette applicarsi ad elencare ed illustrare le lapidi e gli oggetti di archeologia.

Pertanto rimasi io solo a disimpegnare col Vicedirettore le altre non poche incumbenze, tra cui precipuamente quelle di rispondere in iscritto e più sovente a voce (per non essere tacciato d'ignoranza o di scortesia) alle innumerevoli richieste di documenti e di notizie svariatissime, che fanno giornalmente cittadini, italiani, stranieri e pubblici Uffizi (1); a che aggiungansi le molte distrazioni apportate da cittadini e da altri, i quali pongono continuamente stampati, manoscritti, dipinti, lapidi e altri oggetti in vendita o più spesso per esame e giudizio del loro merito e valore, pregando non rade volte a recarci nelle case loro o altrui.

E per tutto questo, se la Direzione del Museo in vece che avere altri aiuti quando la Biblioteca Civica fu aggrandita in misura così straordinaria dalla libreria del Palesa, perdette al contrario in gran parte quelli che aveva prima, come potea mai far eseguire gl'inventari e il catalogo *per materie* anzidetti? Forse non costarono operazioni sì grandi, perchè derivanti da masse egualmente grandi di volumi, molti anni di fatica agli uffiziali di altre Biblioteche, anche di numero maggiore che quelli addetti alla nostra *Civica* e alle altre raccolte del Museo?

Eppure ad onta di questi fatti e ragioni evidenti, alcuni tratti in inganno da tal'altro, probabilmente malevolo, certamente ignaro affatto d'ordinamenti di archivî antichi e di biblioteche, lamentano che la Direzione del Museo non abbia fatto condurre a fine quegl'inventari e quel catalogo per la ignavia, essi dicono, degl'impiegati, non per lo scarso numero loro. E qui voi comprendete il motivo di questa legittima difesa, in cui parmi inutile

(1) Queste richieste solo in minima parte risultano dai *Rendiconti Morali* del Municipio.

dimostrare più oltre la giustizia della parte, che sosteniamo, dopo le cose premesse e dopo le considerazioni che molto si fece, anche solo resistendo senza altri rinforzi a un nemico, il quale da 15,000 ci opponeva schiere di 126,000; che valicarono due secoli e più ad avere buono o cattivo in tutto o in parte l'ordinamento delle due altre pubbliche mentovate Biblioteche, mentre la Civica ha vita, possiamo dire, da soli dodici anni, quanti decorsero dalla morte del Palesa; e che gli otto uffiziali della Biblioteca Universitaria valgono appena al governo ordinario di essa, avvegnachè fornita omai de' suoi inventari e cataloghi, e non aggravati e distratti quegli otto da un colossale Archivio e dalle altre predette raccolte, siccome i cinque uffiziali del Museo (1).

(1) Né oppongasi che la Biblioteca della Università esiga quel numero di uffiziali, perchè grande ne sia il numero dei lettori. In ogni caso pure nella Civica due uffiziali occorrono a servirli, dovendo l'uno restare fermo nella sala di lettura, mentre l'altro ne esce a prendere i libri domandati. D'altra parte tanto aumentarono poco a poco i lettori nella Biblioteca stessa prima della recente sospensione della sala di lettura da farci presumere che forse in breve tempo il novero loro avrebbe agguagliato quello della Biblioteca Universitaria.

Le cose che abbiamo dette e che diremo subito palesano quindi ingiusta la esposta diceria contro gli uffiziali del Museo ed anche l'altra che la Direzione non gli abbia vegliato severamente. Dessa non ha dimostrato pronta ed energica severità contro qualcuno degli uffiziali stessi che non ha fatto il suo dovere? Se più avesse preteso da loro, avrebbe conseguito il contrario, poichè il soverchio rigore e l'aspreggiare produce effetto opposto a quello che si vuole, e come non si addice contro altri, così neppure contro uomini di scienza. Ad esuberanza faccio notare, che dopo il 1877, in cui la detta pianta d'impiegati fu istituita e in pari tempo falcidiata, si operò col detto catalogo *alfabetico* della libreria Palesa e con le prestazioni ordinarie e straordinarie anzidette, anche il lieve dei 35,000 doppi mentovati, opera lunga e penosa a motivo dei diligenti confronti necessariamente fatti tra un esemplare e l'altro dei libri; fu compartita negli scaffali e catalogata la libreria dei Piccoli; furono tradotte le molte e pesanti lapidi e tradotti i pesanti ruderi antichi dalle loggie del Salone nel peristilio del Museo; furono per la quinta volta riappiccati con nuovo ordine alle pareti i molti dipinti, data una seconda più scientifica distribuzione di quelle lapidi, rimaneggiati altri oggetti e raccolte per rendere soddisfatti i cittadini, come furono, nel 1880 all'occasione della solenne apertura del Museo, sogno del Direttore, dopo 35 anni avverato; e con tutto questo fu dato anche principio nei pochi ritagli di tempo all'opera dei tanto agognati inventari, e pubblicaronsi inoltre alcuni scritti illustranti il Museo dal Direttore tenuto a ciò dall'art. 23 dello Statuto che gli è legge.

Per buona sorte avvicendaronsi in questi ultimi mesi tre Assessori Municipali avveduti e saggi, l'avvocato Cosma, il professore Manfredini e l'ingegnere Lupati. L'avv. Cosma dal predetto *piano dettagliato* proposto da me nel 1876 e ripetuto più volte a voce e in altre mie scritture, ancora inevasa o non riscontrate, massime in quella del 1.º Giugno 1886, e dagli studi, ch'ei fece da sò, venne anch'egli al fermo convincimento che la detta pianta d'uffiziali del Museo, anche se completata, è ben lungi dal bastare ai bisogni di un Istituto così grande, e così complesso, a cui non possiamo altro comparare in Italia. Voleva egli divenire al dovuto emendamento anche per accelerare la esecuzione dei prefati inventarî e catalogo *per materie*, invocata tante volte da me. Successe il professore Manfredini ch'erede dei

Quell'articolo reca: *Egli (il Direttore) soprintende a tutti gl'impiegati, distribuisce tra loro il lavoro, li istruisce e veglia, affinchè adempiano ai loro doveri*; parole, che non dinotano, mi pare, dovere il capitano (Direttore) fare anche la sentinella. Nella mia gioventù sostenni anch'io la parte di soldato. Oltre i cataloghi delle librerie Polcastro e Piazza predette feci anche altri lavori propri a subalterni. Pretendere che omai vecchio io torni a farmi giovine soldato è pretendere troppo.

Più oltre leggesi in quell'articolo: *È sua speciale mansione (del Direttore) di provvedere alle pubblicazioni che venissero ordinate. — Alla fine d'ogni anno egli deve presentare alla Deputazione (del Museo) il piano di quelli (lavori) CHE STIMERÀ POTER INTRAPRENDERE nell'anno successivo pel migliore incremento e PER L'ILLUSTRAZIONE DEL MUSEO*. E in vero spetta principalmente al Direttore l'obbligo d'illustrare gl'inediti tesori che il Museo acchiude, e deve egli essere il primo a far questo mediante pubblicazioni, dando così bell'esempio agli altri. E l'attuale Direttore tanto è compreso di questo suo dovere, che a soddisfarlo assume nell'inverno un orario maggiore del prescritto, forzato anche a ciò dalla deficienza di libri in casa sua, avendo egli usato sempre donare al Museo tutti quelli non pochi che ha ricevuto e riceve in dono o in cambio di altri editi da lui. Quindi se dopo avere *distribuito il lavoro tra gl'impiegati, averli istruiti e avere sopperito agli altri bisogni del Museo*, gli avanzi tempo, non vuole stare con le mani alla cintola, e impiega il tempo stesso entro e anche fuori del Museo a illustrarne i materiali inediti e per conseguenza la storia di Padova. Così voleva il compianto Sindaco Piccoli autore di quello Statuto, e così egli mi esplicò più fiate il tenore di quell'articolo dichiarando averlo alquanto coperto per non urtare *i nervi di qualcuno*. E in vero anche il Sindaco comm. Tolomei saviamente riconobbe quel tenore e la bontà di quell'articolo, onde estendendolo pure all'Assistente I gli demandò la illustrazione particolare degli oggetti archeologici, intorno ai quali ha scritto e stampato un grosso volume non ancora uscito alla luce.

sentimenti del Cosma ruppe gl'indugi e persuase la Onorevole Giunta a decretare intanto la chiusura della sala dei lettori. Così gli uffiziali, sebbene pochissimi, potettero continuare tutta la compilazione di quegli inventari (1). Segui l'ing. Lupati che ad affrettarla ancora più procurò l'aggiunta provvisoria di due collaboratori, e ciò che più rileva, promosse e conseguì l'apertura dei concorsi ai due posti vacanti da tanti anni, oltre all'altro, a cui rinunziò l'Assistente II.

E meritano sommo plauso quegli Assessori. Anche se gli uffiziali del Museo fossero trenta, questi, dopo finiti i laboriosi inventari, il catalogo *per materie* e gli altri cataloghi speciali della Biblioteca che si credessero utili, dovrebbero accingersi al massimo lavoro degl'indici dell'Archivio, al compimento dei quali, direte voi stessi, doversi attendere il secolo venturo (2). Asserisco laboriosi inventari attirando questi seco la rinnovazione del catalogo *alfabetico*, ch'è miscuglio, come ho accennato, delle schede del Municipio con quelle del Palesa e schede in gran parte stracciate, di formati ineguali e di caratteri diversi. E assevero laboriosi per la ragione, ch'è imprescindibile l'esame accurato d'ogni libro per descriverlo a dovere, a fine che trascritti poi gl'inventari a nitidi caratteri su altre schede uniformi, queste scompartite per alfabeto giusta i cognomi degli autori offrano il catalogo nuovo *alfabetico*. E intorno a ciò attendete ai computi seguenti. Una persona per registrare bene i 126,000 volumi negl'inventari occuperà giorni 3150, calcolati 40 libri al dì, giorni 1575 per scrivere gl'inventari nelle schede, ritenute 80 schede al dì, e almeno giorni 400 ad allineare i volumi per altezze negli scaffali, agglutinare i cartellini del numero progressivo negli schienali e indi alfabetare le schede. E ammessi 320 giorni per annata, avremo anni sedici. D'altra parte fa di mestieri ed è più vantaggioso agli studiosi l'antedetto catalogo *per materie*. A com-

(1) A finirla taluno avrebbe preferito, che si avesse dato subito il numero occorrente di persone, continuando a tenere aperta quella sala. Ma nei pubblici Uffici non si ottiene sempre con facilità e prontezza l'approvazione di straordinaria e alquanto grossa spesa.

(2) S'intende che debbano cominciarsi gl'indici dalle raccolte più rilevanti, quali i documenti anteriori al 1405, in cui terminò la dominazione Carrarese, le deliberazioni del Consiglio cittadino, le *ducali*, cioè lettere dei dogi di Venezia ecc.

porre questo una persona impiegherà 1575 giorni per copiare di nuovo le schede e almeno giorni 4200 a dividerle e suddividerle per materie, concesse 30 schede al dì e non più, dovendosi non tanto esaminare, quanto fermarsi a studiare molti libri. Emergeranno perciò altri anni dieciotto. Aggiungete verso cinque anni per avere da quella persona i cataloghi speciali menzionati. E avrete in totale anni trentanove, cifra che forse in pratica sarà anche inferiore alla vera.

Nè a petto di codesti rilevanti lavori fu nel Museo, come avete inteso, alcun ufficiale disponibile dal 1877 in seguito, poichè la detta pianta per le esposte cagioni addivenne informe, senza gambe, Assistente II e Diurnista quasi totalmente occupati, come ho detto, nella sala di lettura, senza un braccio, Assistente I dedicato agli oggetti archeologici, con minaccia nella testa, Direttore che, percorso il quarantennio del suo servizio, poteva chiedere da un istante all'altro la pensione, e con l'altro braccio, Vicedirettore tenuto a fungere col Direttore le altre varie e molte incumbenze antedette. Oltracciò, dato anche l'uffiziale disponibile, avrebbe egli mai potuto in nove anni compiere il lavoro di trentanove? E per tanto conchiuderete voi stessi, che la Direzione del Museo non poteva operare il miracolo di far sorgere da un giorno all'altro ventitre grossi volumi in foglio degl'inventari e centinaia di cassettoni di schede dei cataloghi, quanti e quante si avranno dai 126,000 volumi, fatta considerazione a quelle e a quelli risultati in proporzione dai 150,000 della Biblioteca Universitaria (1).

E tuttavolta non crediate che lievi sieno stati i vantaggi avuti sinora dall'Archivio Antico avvegnachè sfornito di buoni indici, dalla Biblioteca quantunque non ancora riordinata e dalle altre raccolte del Museo. All'opposto oltre che utilità scientifiche moltissime, che più appagano voi e tutti, si ebbero anche grandi incrementi e vantaggi al patrimonio del Comune e di privati (2).

(1) E si conchiuderà inoltre, che io avendo procacciato con la libreria del Palesa un importantissimo acquisto al Museo, attirai anche su me un aggravio doloroso, non avendo avuto mai il novero di uffiziali corrispondente alla grandezza di quella, dell'Archivio e delle altre raccolte del Museo stesso.

(2) Cominciamo dall'Archivio. Voi sapete che gli archivi, sono oltre che fonti purissime della storia, anche perni delle amministrazioni e palladi di tu-

Quindi tenendo ferma l'attuale pianta degli uffiziali del Museo, ancorchè integrata, avremo gl'inventarî della Biblioteca entro due anni e mezzo circa, il catalogo per materie entro i tre seguenti, ordinata appieno la Biblioteca entro sei anni e mezzo e non prima, però al duro patto che tengasi chiusa la sala di lettura e al patto che lavorino senza posa tutti sei gli uffiziali, quindi non impediti da altre distrazioni o motivi, cosa impossibile. Ove credansi esuberanti quei periodi di tempo, faccio appello all'arbitrale giudizio di qualunque bibliotecario si voglia. Ove si ammettano, ma intendasi avere in tempo minore quell'ordinamento, allora abbisognano altri uffiziali oltre i sei.

E per ciò sarebbe partito migliore quello di far uscire finalmente la Direzione dallo stato anormale e dalla vita stentata

tela dei pubblici e privati diritti. Ebbene sostengo fermamente, che pure l'Archivio Antico Civico fu tutt'altro che lettera morta. Ve lo attestano la Onorevole Giunta Municipale, le altre pubbliche Autorità, moltissime private persone, le quali mandano gl'increduli ad osservare nel protocollo municipale le migliaia di loro soddisfatte ricerche di documenti. E ve lo attestano i precitati *Cenni storici* del Museo, dai quali apprendete essere stato difeso coi documenti di quell'Archivio il Comune da un credito di lire 200,000 preteso dall'avv. Bia e da altro credito di lire 63,000 che pretende il Monte di Pietà; difesi i possessori delle vecchie mura di Padova contro la Finanza, che riteneva esserne ancora proprietaria; e difesi i possessori di terreni nel villaggio di Noventa, sul quale la famiglia Foscari vantava infondato diritto di feudo. E notate che mercè quei documenti fu anche dimostrata la famiglia Gradenigo patrona, non proprietaria della chiesa nell'Arena, onde il Comune fece considerabile risparmio nella compera di quella. Lascio da parte che la *Raccolta delle leggi sul Pensionatico* desunta parimente da quell'Archivio giovò a fare statuire la tanto sospirata abolizione di quel flagello della veneta agricoltura. E ometto altri profitti non pochi avuti dall'Archivio stesso. Ma voi direte, come si adopera mai quell'Archivio, che non ha indici buoni? Ve lo spiego in brevi parole. Il Direttore serve il Municipio da quarantadue anni quasi e il Vicedirettore da trentasei. Eglino fecero tanta conoscenza pratica locale di quei documenti, che ve li trovano con alquanto di pazienza.

Passiamo alla Biblioteca, che vedemmo in origine di soli 4115 volumi e cresciuta poi a 126,000 senza spesa del Comune. Non è questo un notevole incremento al patrimonio del Comune? E le migliaia di lettori accorsi non attingono forse giovamento alle loro cognizioni con lo studio dei libri di quella? E gli studi fatti in essa e nell'Archivio non fruttarono alcune centinaia di opere pubblicate in migliaia e migliaia di pagine, e talune anche manoscritte? Vegansi nei *Cenni Storici* i titoli di 213 fino all'anno 1880, senza dire le altre non poche posteriori.

e angustiosa, che ha dovuto condurre finora, traendo seco con forze tanto esigue la grande macchina del Museo (1). Onde per attenerci pure alla economia, ma economia non soverchia che finirebbe a divenire assai dannosa, concedansi almeno i nove impiegati che io proposi con la citata scrittura 1.º Giugno 1886 (2). Poichè se vogliamo tenere aperte le collezioni del Museo a pro sempre maggiore degli studî, delle amministrazioni e del patrimonio Comunale, dobbiamo anche tenerle aperte, come si deve, cioè bene collocate non solo, ma bene custodite e munite di buoni indici, cataloghi, inventarî e mezzi d'illustrazione e quindi col novero di uffiziali impreteribile a fare tutto questo. Terminata con l'opera dei nove la sistemazione della Biblioteca, alcuni di loro attenderanno ai lavori ordinarî di essa e delle altre raccolte (3). Gli altri volgeranno le loro fatiche agl'indici dell'Archivio. Ultimati anco questi, vedranno i posterî che debbano fare.

E dalle cose preposte voi stessi, o colleghi, vi sarete accorti che a modo di qualche altra istituzione anche il Civico Museo, com'ebbe il suo genio propizio che ne curò il bene, così ebbe il

Deveniamo alle altre raccolte e ai valori degli oggetti in generale che senza dispendio del Comune ebbe il Museo dopo l'anno 1845. Io non posso stimare i preziosissimi documenti aggiunti all'Archivio, perchè inestimabili, nè voglio apprezzare la raccolta della Società di Solferino, la quale può dire quanto ha speso. Ma attenendomi a valori minimi immaginabili apprezzo i dipinti pervenuti dai conventi soppressi lire 250,000, dal Capodilista 90,000, da altri cittadini 50,000, lo stupendo quadro del Romanin 130,000, le collezioni numismatiche e artistiche del Bottacin 250,000, le librerie Ferri, Visiani, Palesa, 300,000, le gioie del Trieste 280,000, gli altri vari oggetti moltissimi 150,000, e per ciò in totale un milione e mezzo di lire. Da questa grossa cifra, che altri potrebbe duplicare senza tema di eccedere, non tesoreggiò forse il patrimonio del Comune e non hanno ricevuto e non ricevono utili sommi la pubblica e privata amministrazione, la storia, la letteratura, le scienze e le arti belle? Domandate riguardo queste ultime ai moltissimi nostrali e forestieri che vengono ad ammirare le artistiche nostre raccolte. Onde siamo indotti a ripetere quanto è affermato nei *Cenni*: *Osiamo dire che niun Museo al mondo conseguì altrettanto in sì breve tempo.*

(1) E nondimeno ha saputo coi pochi uffiziali rendere soddisfatti i cittadini e gli studiosi e avere anche pubblici elogi da loro.

(2) Cioè *Direttore*, *Vicedirettore*, due *Assistenti primi*, due *Assistenti secondi*, *Applicato*, due *Distributori*.

(3) Il numero scarso di uffiziali impedì pure l'eseguimento di altre operazioni in alcune delle raccolte stesse.

suo genio funesto, che gli fece gran male, di che, se abbisogni, parleremo ancora. Segnaliamo intanto e ad esso genio malefico interamente accagioniamo i tristi effetti della impossibilità, in cui è stata posta la Direzione di far eseguire gl'inventari e il pieno ordinamento della Biblioteca predetta.

E riferendoci alle provvidenze che reclama ora istantemente il Museo esprimiamo gli otto voti che seguono. Primo quello di ridurre al numero anteposto di nove gli uffiziali del Museo stesso e d'interrogare se vogliasi, intorno ai lavori da farsi, veterani archivisti e bibliotecari e non altri. Secondo voto quello che sollecitamente si accordino quei nove, affinchè il Direttore e il Vicedirettore omai vecchi possano ammaestrarne alcuni a rinvenire anch'essi i documenti dell'Archivio, che diversamente riuscirà inutile ingombro. Terzo voto che l'Archivio stesso, precipua gemma e parte più sacra del Museo, abbia pure e alla fine quella decente e commoda sede che hanno avuto le altre collezioni. Quarto voto che porgansi con prontezza i mezzi più validi a preservare nella notte da ladri estranei gli oggetti preziosi del Museo, sopra tutto i molti d'argento e d'oro delle numismatiche collezioni; mezzi che richiesti con ripetute scritture da me, anco queste sempre inevase, non apprestaronsi mai, quantunque la mala condizione dell'edifizio, la insufficiente e quasi nulla custodia renda il pericolo assai grave. Quinto voto che le raccolte artistiche e archeologiche sieno riaperte al popolo nelle Domeniche, per lo supremo scopo che si avvezzi a pregiare e rispettare i monumenti della storia, dell'arte e del bello, rispetto che si brama nella nostra città più forse che in ogni altra. Sesto voto che la Deputazione del Museo abbia la facoltà di adunarsi almeno una volta al mese e se ne ascoltino i savî consigli, altrimenti si elimini, anzi che non convocandola o non ascoltandola renderla inutile con poco riguardo ai rispettabili membri che la compongono. Settimo voto quello, che non si devenga tanto facilmente ad eleggere *per fama* il futuro Direttore, come lo Statuto permetterebbe. Non è sempre la fama accertamento di reali cognizioni, quanto sono gli esami o il lungo intelligente servizio prestato nel Museo. Il Direttore dev'essere distinto paleografo e bibliografo, profondo conoscitore della storia di Padova, bene istruito di quella d'Italia e delle scienze ausiliarie alla storia, anzi tutto della archeologia epigrafica

e tecnica, e anche intelligente di arti belle. Senza queste cognizioni ei non sarebbe buon maestro a' suoi ufficiali e di sovente gli accaderebbe di scomparire innanzi a dotti, a studiosi, ad altri, con disdoro di sè e della nostra città, e non raramente con danno del patrimonio di questa (1). Oltracciò assai importa che il Direttore sia padovano, acciocchè s'innamori della storia di Padova, del decoro e delle glorie di questa. Di vantaggio sta bene che abbia fatto anch'egli un intero corso di studi universitari (2), perchè abbia una coltura generale a substrato e solido fondamento delle sue cognizioni speciali (3). E ottavo voto quello che si osservi a rigore il sapientissimo art. IV dello Statuto che senza ambagi suona così: *Il Museo dipende immediatamente dal Sindaco e dalla Giunta Municipale*. E in vero il Museo, ch'è Istituto altamente scientifico, ha linguaggio proprio scientifico, specialissimo, e scopi e bisogni che non possono intendere impiegati subalterni, che hanno avuto ben limitate istruzioni a ben diversi indirizzi. Oggi Istituto così eminente fa in vece parte d'una Divisione Municipale, e di quella che tratta delle *Opere Pie* (4).

Non dubitiamo che questi voti ottengano quanto prima il suffragio dell'attuale Onorevole Giunta e del patrio Consiglio che

(1) Per la legge di soppressione dei monasteri del 1807 io ebbi il mandato di scegliere i migliori tra i loro dipinti per arricchirne il Museo. Non sarebbe stato, oltre che disdicevole a un Direttore del Museo stesso, anche dannoso al Comune, se fosse stata rifiutata da me qualche pittura di pennello distinto, perchè non ne avessi conosciuto il pregio?

(2) Intendo filosofici e storici o meglio legali accadendo talvolta dover intorno a litigi porgere pareri basati su documenti dell'Archivio.

(3) È giusto inoltre ch'egli e ogni altro degli ufficiali del Museo ricevano adeguati salari, per lo fine desiderabile che restino fermi ai loro posti, e per la ragione naturale che le specialità vogliono essere bene pagate.

(4) In passato l'*Archivio Antico*, indi Museo, fino al 1871, quando stanziava nel Palazzo Municipale, formò costantemente una Sezione o Divisione a sè, distinta dalle altre, Divisione che affidavasi alle cure dirette d'un colto Assessore aiutato dal segretario naturale di essa, il Direttore. Era questo un saggio e giusto provvedimento. È necessario ripristinarlo, tanto più ora, che dopo l'applicazione del telefono non regge la eccezione, che il Museo sia distante dal Palazzo del Municipio. Onde le mancate provvidenze su esposte devono apporsi al detto errore d'avere annesso il Museo ad altra Divisione, non ad incuria di Sindaci o di Assessori, da cui anzi il Museo fu considerato ognora il più nobile Istituto della municipale amministrazione.

lascieranno così uno splendido monumento di loro amministrazione sapiente. E avremo allora il Museo nuovamente indirizzato a tale condizione che ci sia arra ancora del perenne suo buon andamento futuro. E a chi mi succederà tra non molto sarà così allietato di rose quell'uffizio, che per molti ostacoli avuti e conseguenti lotte sostenute fu a me quasi sempre di spine. E lo auguro di rose a lui, purchè sia uomo pienamente capace, alla elezione del quale adoprerò io pure la voce, la penna e all'uopo anche la stampa. Finisco ringraziando quelli che ingannati da taluno, come ho detto, espressero in pubblico censure, non giuste, contro gli uffiziali e la Direzione del Museo, avendomi offerto in tal guisa la congiuntura e il diritto di appurare i fatti e di mettere al nudo e anch'io in pubblico la verità (1).

(1) Probabilmente quelle censure originarono da audaci aspirazioni, intorno alle quali farò ancora parola, ove sia di mestieri.

UN ELENCO DEI GIURECONSULTI CLASSICI

IN UN ANTICO MANOSCRITTO

DELLA

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI PADOVA

NOTIZIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. BIAGIO BRUGI

Se modestia vieta cercare gli onori, lealtà sprona a dire quali fra essi più ci giunsero graditi. A me, egregi accademici, fu caro l'essere accolto nella vostra studiosa famiglia: so di dover ciò alla vostra cortesia e mentre ve ne rinnovo i ringraziamenti, piacemi pur dichiarare che io mi compiaccio di appartenere omai a questa antica e gloriosa accademia, la quale è tutta intenta alle più utili ricerche. Accogliete benevolmente quel poco che io possa contribuire ad esse.

Raccogliendo documenti e notizie pel mio corso libero di « storia letteraria del diritto romano dal medio evo ai tempi nostri con speciale riguardo all'Italia » mi son posto ad esaminare i manoscritti della nostra biblioteca universitaria, agevolato nelle mie ricerche dalla cortesia del bibliotecario sig. cav. prof. Girardi e spero che esse non saranno del tutto infruttuose. Oggi mi permetto comunicarvi che esaminando un codice miscellaneo del secolo XV vi trovai la seguente rubrica: *Ista sunt nomina iuris | consullorum qui condiderunt | leges quas habemus | in volumine digestorum*. È noto come i codici miscellanei non debbano mai esser trascurati in ogni ricerca, pur limitata ad uno speciale obietto. Nel catalogo dei manoscritti della biblioteca il

nostro è così indicato *Cod. (201 miscell.) chartac.* in 4° pag. 578 *saeculò XV nit. exarat.* Secondo il catalogo contiene 47 opuscoli: ma fra il 36 e il 37 è da aggiungere la copia di 63 passi del Digesto tra frammenti e § di frammenti. Tanto gli opuscoli o le rubriche quanto le pagine non hanno numerazione. L'elenco dei giureconsulti occupa 3 pagine, che io chiamerò *A, B, C*, di cui ciascuna ha due colonne che indico *I e II*.

I nomi sono allineati in 5 colonne e mezzo circa; la colonna di sinistra della prima pagina, con la rubrica, ha 24 linee, la colonna di destra 25. Nella seconda pagina ambedue le colonne hanno 26 linee: nella terza la colonna di sinistra risulta pure di 26 linee, quella di destra, che è la finale, di 9:

Trascurando anche i caratteri paleografici, il manoscritto in esame è da ascrivere al secolo XV non solo per una speciale notizia che offre (1), ma anche perchè l'elenco dei papi con cui chiudesi il codice, dando gli anni del pontificato di ciascuno di essi, lascia in bianco quelli relativi a Sisto IV (2).

Ecco anzitutto la copia dei *nomina iuris consultorum* disposti nello stesso ordine del manoscritto. Ho sciolto le abbreviazioni.

(1) La morte dell'insigne *medicorum princeps magister Jacobus de lature de furlivio* avvenuta lunedì 12 febbraio 1414 in età di 50 anni e la sepoltura di lui nella Chiesa degli Eremitani di Padova.

(2) *Sixtus 4 Januensis ordinis minorum. Sedit | annis men-*
sibus Hic Sixtus | ante cardinalatum fuit generalis in ordine | mi-
norum. electus anno. 1471. Vocabatur antea | franciscus de Sauona. prope Janua.
bone | fame et morum. fuit et uocatus ad cardinalatum | absque scitu suo.
finis

Così la cronaca degli imperatori chiudesi nel ms. (cf. anche Forcella, *Cat. dei ms. riguard. la stor. di Roma nelle bibl. di Padova* V p. 25) con Federico 3 duca d'Austria e precisamente coll'anno 1471.

A

Ista sunt nomina iuris		Archadius	
consultorum qui condiderunt		Celsus pater	
leges quas habemus		Celsus filius	
in uolumine digestorum a)		Poppo	
Papinianus	5	Jabolenus	5
Marcianus		Affricanus	
Hemilius		Venuleius	
Cynna		Alphenus	
Urbanus		Lutinius rufinus	
Q. Mutius	10	Papinianus	10
Marcellus		Herrennius modestinus	
Celsus		Marcellinus	
Arrius Menander		Massurius	
Macer		Sabinus	
Ulpianus	15	Terencius clemens	15
Pomponius		Valerianus	
Caius		Valerius	
Scipio nascica		Labeo	
Paulus		Florentinus	
Modestinus	20	Scevola	20
Hormogenianus		Mecer	
Triphonius		Celius gallus	
Calistratus		Marus paternus	
		Cat	

a) Farò qualche confronto con la vulgata nella ed. del *Digestum vetus*, *Mediol. per Beninum et Joh. Ant. de Rosate a. 1482 VII. Kal. Aprilis.*

B

Saturninus		puro Ro. appellatus	
Neratius		est Sofon	
Sabinus		Tiberius coruncanis	
Marcus		Sextus cecillius	
Arrianus	5	Publius ellius c)) fratres 5
Proculus		Publius attilius	
Julianus		Attilius, qui fuit consul et	
Tertulianus		a populo dictus est sapiens	
Celesti		Sextus ellius	
Metianus	10	Ennius cuius liber extat	10
Papirius iustus		qui iscribitur tripartita	
Fulcinus		qui liber uelut cunabula	
Offilius		Iuris continet	
Cassellius cuius extat		Marcus cato princeps	
liber benedictorum in l	15	pocie familie	15
prima q. vi		P. Mutius) fundato res iuris ciuilis
aut clam ff.		P. Brutus	
Trebacius		P. Manilius	
Aristo		P. Ruttilius ruffus qui	
Cassius	20	rome consul et asie pro	20
Cartulius		consul fuit	
Cornelius scilla		Paulus virginius	
Appius claudius		Q. Tubero	
Appius claudius qui		Sextus pompeius	
appellatus est centimanus a)	25	Gnei pompei patricius	25
Sempronius b) qui a po		L. Crassus fr. p. mucii	

a) Così anche la cit. ed. ma frequentemente le edizioni della vulgata hanno *coecus*.

b) Vulg. *Siphonius*.

c) Manca totalmente in vulg.

C

qui mucianus dictus et quem		Nerua qui cesari fuit	
cicero appellat Iuris		familiarissimus	
consultorum disertissimum		A. longius	
Q. mucius publici filius		Celius sabinus	
Aquilius gallus	5	Pegasus qui temporibus	5
Balbus lucilius		uespasiani prefectus	
Sextus papirius		urbis fuit	
Caius Iubencius		Ausumus	
Seruius sulpicius in		Saluius iullia	
causis orandis obtinebat	10		
primum locum post m. tullium			
Albus lucilius			
Varrus			
Ticius			
Aufidius	15		
Trunca			
Flavius			
Pacuvius a)			
Priscus caius			
Attellus siue ateius	20		
capito b)			
Antistius labeonis an			
tistius pater c)			
P. Cellius d)			
Q. mutius uolosii	25		
Q. legarius			

a) Manca.

b) Vulg. *Ateius Procul.*

c) Vulg. *patercina.*

d) Vulg. *Publius Caecilius.*

Il nostro manoscritto proviene probabilmente da taluno dei conventi di Padova o del veneto. Infatti vi si fa cenno della sepoltura di Iacobus de lature de furlivio nella chiesa degli Eremitani in questa città: si trascrivono le lodi di Padova da Strabone *a guarino e greco in latinum traslato*, si riportano dei *carmina in palacio padua* (1).

Scorrendo questo codice miscellaneo si scorge subito una mescolanza di sacro e di profano; epistole di uomini celebri, laudi religiose, passi della Bibbia, estratti di prosatori e poeti classici, poesie latine medioevali, omelie e orazioni, motti spiritosi (2), elenchi di ordini religiosi, di cardinali, di vescovi, di giureconsulti, frammenti del Digesto, passi del Codice giustiniano (3) e delle Decretali, nomi dei savi di Grecia, estratti dai libri di Aristotile e dei santi padri, riti della consacrazione del pontefice e della incoronazione dell'imperatore e della regina (4), quadri storici ecc.: tutto concorre a formare una buona raccolta di notizie per un uomo assai colto del secolo XV. La miscellanea si chiude coll'elenco degli imperatori e dei papi.

Aleggia qua e là nelle pagine del codice un'aura profana che contrasta col cenobio: il frate non può staccarsi del tutto dall'antichità classica. Forse sentiva già la tendenza dei nuovi tempi; ma anche senza ricorrere a tale ipotesi è noto che nei

(1) « *Parcere prostratis scit nobilis ira leonis. | Tu quoque fac simile quousque regnabis in urbe* ».

Nell'ultima pagina, di mano più recente vi è un « *Ephitafium (sic) super quodan sepulcro | repertum Paduae* ».

(2) « *Oratio magistri iohannis de fuligno ordinis | predicatorum quam dicebat in ambone docendo populum | Dio me guarde da Recipe de (medeghi cancell.) | medici. da et cetera de nodaro. Da item | de merchadanti. Da benefaremo de zudexe. | da su la mia consciencia de prete e frate* ». L'ultima riga fu cancellata, ma si legge benissimo. Anche altrove ha motti spiritosi e dà epiteti ingiuriosi ai cattivi monaci.

(3) Codice de ueteri iure enucleando | *Omnium habere memoriam et penitus | in nullo peccare diuinitatis potius quam | humanitatis est*.

(4) In fine al trattato relativo è scritto: « *Explicit tractatus Coronacionis Im | peratoris et Imperatricis atque | Regine et caet. Per me. Io. Nesitanum | sub anno domini m° cccc° lxi°.* | quarta die mensis Nouembris com | plectum est hoc tractatum ».

nostri conventi medioevali il gusto per gli studi classici non fu mai soverchiamente sopraffatto dall'ascetismo (1).

Per ciò che spetta al diritto romano, i monaci avevano mostrato di volervisi dedicare anche nel più antico medio evo: venivano anzi a tale scopo in Italia monaci forestieri (2). Il divieto di studiare diritto romano imposto agli ecclesiastici da taluni papi sotto pena di scomunica (3) ebbe poca efficacia e fu passeggero. A poco a poco invece gli ecclesiastici non solo studiarono il diritto romano, ma se ne servirono ampiamente, come lo Stintzing (4) bene osserva, per la compilazione delle loro *summae confessorum*. Il compilatore della nostra miscellanea che con la sua cretomazia di frammenti del Digesto ebbe un intendimento diverso dalla pratica (5), non si limita tuttavia ad un lavoro simile a quello dei monaci e, si può dire, degli altri giuristi contemporanei: ei vuole comporre un catalogo dei giureconsulti romani e fa così uno di quei tentativi, che, sebbene ripetuti con più ampio corredo di erudizione e con maggior frutto nel fiore della culta giurisprudenza, soltanto ai giorni che corrono ci procurarono un'ampia notizia dei nomi e della vita dei giureconsulti romani. Onde l'elenco in esame, che a prima vista sembra privo d'importanza, acquista interesse perchè chi lo compilò è da porre fra i lontani precursori della storia del diritto romano. Per vedere come soltanto oggi siamo arrivati, dopo molteplici, minuziose e svariatissime ricerche, a comporre un elenco forse completo dei giureconsulti romani e a ricostruire la vita e la scientifica operosità di essi basta fare un confronto fra un'opera famosa della prima metà del secolo, come la storia del diritto romano del Puchta (6) e le recenti del Ferrini (7), del Kar-

(1) Vedi le eccellenti osservazioni del prof. De Leva, *Del movim. intell. d'Italia nei primi sec. del m. ero* (Atti dep. ven. di S. P. II) p. 29-46. Nei secoli più recenti del medio evo il gusto per le cose classiche fu forse inferiore in molti conventi.

(2) Cf. su ciò l'interessante notizia in Fitting, *Zeitschr. der Sav. Stift.* VI R. A. p. 135 nota 3.

(3) Savigny, *Gesch. des r. R. in M.* III p. 364.

(4) *Gesch. der pop. Liter. des röm. kan. Rechts* p. 492.

(5) Cf. l'annesso prospetto.

(6) *Gesch. des r. Rechts* (la prima ed. fu nel 1841) § 96-103.

(7) *Stor. delle fonti del Dir. rom.* p. 20-44.

lowa (1) e soprattutto la recentissima e diligentissima del Landucci (2).

Retrocedendo al secolo XV e rifacendo il cammino percorso, principalmente per vedere in qual modo abbiamo potuto ottenere i brillanti risultati odierni, è utile di fare le seguenti considerazioni.

Un primo e fondamentale sussidio per la conoscenza dei nomi e delle opere dei giureconsulti romani (prescindendo dal lungo estratto di Pomponio contenuto nella l. 2 D. *de orig. iur.* 1, 2) ci venne dalle iscrizioni sovrapposte ai frammenti delle Pandette nel manoscritto fiorentino: poi fu d'uopo far ricerche in fonti classiche, non giuridiche e a grado a grado, ma in specie ai di nostri, nelle fonti epigrafiche.

Dalla rubrica del nostro manoscritto si vede che il compilatore intendeva riferire i nomi dei giureconsulti da cui provengono le *leges* esistenti nel Digesto. Ora ciò può intendersi in un duplice significato: i fr. del Digesto ci derivano da un ristretto numero di giureconsulti, ma le dottrine di questi furono preparate e discusse da altri pure che vengono semplicemente ricordati. Il compilatore voleva probabilmente indicare i nomi dei giureconsulti di cui esistono fr. nel Digesto; ma intanto registra anche i nomi dei giureconsulti semplicemente ricordati da Pomponio. Certamente se egli avesse potuto copiare l'indice dei giureconsulti adoperati nella compilazione delle pandette preposto al manoscritto fiorentino di queste, il numero sarebbe stato assai più ristretto poichè invece di 106, egli ne avrebbe indicati soli 38. Ma il manoscritto fiorentino delle pandette, per quanto talora fosse stato consultato da glossatori e post-glossatori (3), acquistò una speciale importanza pei culti romanisti soltanto nel secolo XVI.

Le iscrizioni dei fr. del Digesto erano quasi del tutto scomparse, comechè riputate superflue, dagli usuali manoscritti delle pandette. È noto come l'importanza di tali iscrizioni non sfug-

(1) *Roem. Rechtsg.* I § 61, 87-91, 110.

(2) *Stor. del Dir. rom.* § 47-57. L'elenco dei giureconsulti in quest'opera è di gran pregio pel numero e pel corredo delle notizie. Per es. *Aelius Gordianus* figlio dell'imp. lodato da Lampridio per la profonda scienza del diritto pare sia sfuggito a tutti gli storici precedenti il Landucci. Cf. § 52. nota 38.

(3) Cf. Bartolus, *ad l. 7 § 2 D. de distr. pign.* 20, 5.

gisce al Poliziano che iniziò gli studi sul manoscritto fiorentino (1): sembra poi che Lodovico Bolognino, morto il Poliziano, dimorando a Firenze dal 1501 al 1506 preparasse materiali per una edizione del Digesto ricopiando le collazioni fatte dal Poliziano e forse consultando anche il manoscritto fiorentino (2). Gregorio (Meltzer) Haloander, uno degli illustri visitatori di Padova nel secolo XVI (3), profitto dei lavori del Poliziano e del Bolognino per la sua celebre edizione delle pandette, ma quantunque si giovasse di essi e di un antico manoscritto delle pandette, appena potè offrire complete le iscrizioni dei fr. sino al tit. 3 del lib. 24: dopo compaiono soltanto saltuariamente. La edizione haloandrina delle pandette è del 1529 (4).

Eppure dalla conoscenza delle ricordate iscrizioni dipendeva un esatto elenco dei giureconsulti romani: il fr. di Pomponio dava nomi spesso errati nei manoscritti della vulgata: i singoli fr. del Digesto frequentemente erano attribuiti per errore a giureconsulti cui non spettavano, talora recavano nomi del tutto sbagliati (5).

Il primo e più completo elenco dei giureconsulti adoperati per la compilazione delle pandette o ricordati nei fr. di queste è dovuto all'illustre Antonius Augustinus (che noi vantiamo pure tra i famosi ospiti del nostro Ateneo (6)): egli potè compilarlo per un diligentissimo studio del manoscritto fiorentino da

(1) Cf. Buonamici, *Il Poliziano giur.* p. 130-31.

(2) Su ciò veggasi Stintzing, *Gesch. der. deutsch. Rechtsw.* I. p. 179.

(3) Hänel, *Lebensskizz. einig. in Sachsen auss. Leipz. gebor. Juristen* p. 5.

(4) *Digest. seu Pand. libri quinquag. Editi Norimb. per Greg. Haloandr. Anno 1529 Cal. Apr. 4°.*

(5) Ad esempio il nostro manoscritto nella citata cretomazia ascrive la l. 54 D *de iure dot.* 23, 3 ad un giureconsulto *Urbanus* (cf. pure elenco A, I, 9). Infatti alcuni manoscritti del Digesto (cf. Momms. ad h. l.) alla iscrizione sovrapposta a detta l. (*Gaius libro ad edictum praetoris titulo de praedictoribus*) inserivano dopo la parola *praetoris* l'appellativo *urbani*. Forse questo epiteto fu cangiato in nome proprio e rimase come residuo della genuina iscrizione in taluni manoscritti. Così la l. 27 *de legat.* II° (32) viene ascritta ad un giureconsulto *Celesti.* (sic), che figura pure nell'elenco (B, I, 9), mentre è di Celso. Lo stesso è a dire della proposizione finale della l. 2 D *de popul. act.* 47, 23 che è di Ulpiano e che il nostro manoscritto attribuisce a *Proppor.* (?), nome che con lievissima modificazione trovasi anche nell'elenco (A, II, 4).

(6) Neuber, *Anton Augustin und sein civ. Nachlass* p. 10.

lui fatto a Firenze per cortese concessione del granduca Cosimo de' Medici nell'anno 1542 (1). Undici anni dopo, Lelio Torelli pubblicava in Firenze la sua famosa ed oggi rara edizione delle pandette, la quale offrì per la prima volta il genuino testo fiorentino con le complete iscrizioni dei fr. (2).

Gli elenchi dei giureconsulti classici e dei fr. loro entrarono veramente in una nuova fase pel desiderio fattosi vivo fra i culti di ricomporre la scientifica attività e la caratteristica personalità di ciascuno di loro. In base alla edizione taurelliana Iac. Labitt compilava sotto gli occhi del suo illustre maestro Cuiacio, l'*Index legum* Paris. 1557. 8°. E già nel 1539 Io. Fichard univa alle sue vite dei giureconsulti da Irnerio a Zasio stampate a Basilea in un libro rarissimo ora e nei secoli scorsi che io possiedo (3) un *index* dei giureconsulti adoperati nella compilazione delle pandette insieme alla indicazione dei titoli dei libri loro. A questa specie di elenchi appartiene l'opera di Jo. Wolfgang Freymon *Symphonia jur. utr. chronologica* Francof. 1574 fol. Egli in quattro colonne fa un'esposizione tabellare sotto le seguenti rubriche: *Imperatores, Consules, Jurisconsulti, Pontifices* allineati per ordine cronologico. Nella terza, come vedesi, si dà notizia dei singoli giureconsulti con richiamo ai fr. di questi contenuti nelle Pandette. L'una delle due appendici finali dà l'elenco degli imperatori e dei papi da Giustiniano ai tempi dell'autore (4). È singolare che anche il compilatore del nostro manoscritto volle fare qualche cosa di simile.

Gl'indici che abbiamo indicato condussero poi alla *Iurisprudentia restituta* Amst. 1727, 8° di Wieling e alla *Palingenesia libror. iuris veter.* Lipsiae 1767 8° di Hommel, che raccolse testualmente per ogni singolo giureconsulto i fr. che gli spettano nel

(1) Neuber o. c. p. 12, 50-51. Il frutto del suo lavoro è negli *Emend. et opin. libri* Venet. 1543, poi in *Otto Thes.* I col. 13-256.

(2) *Digest. seu Pandectae. libri quinquaginta ex florent. pandectis repraesentati Florentiae In offic. Laur. Torrentini Ducalis Typ.* MDLIII. La copia che esiste in Biblioteca deriva « ex Biblioteca nationis Germ. Jurist. ».

(3) *Iuriscon | sultorum vi | tae veterum quidem per Ber | nard Rutilium una cum eius | dem Decuria | Recentiorum vero ad | nostra usque tempora per Ioannem | Fichardum Francofur | tensem etc.* Basileae s. a. La epistola dedicataria del Fichard è del 1 luglio 1539.

(4) Cf. Stintzing O. c. I p. 512-14.

Digesto. Il prof. Lenel in Strasburgo prepara adesso una nuova opera di tal genere (*palingenesia iuris civilis*).

Il compilatore del nostro manoscritto, cogli scarsi mezzi di cui disponeva, volle adunque tentare un elenco dei giureconsulti. Sia che egli stesso facesse il lavoro, sia che lo copiasse, è certo che ai nomi dati da Pomponio volle aggiungerne altri. Pertanto, sebbene la massa dei nomi del nostro elenco derivi da Pomponio, il compilatore tentò di aiutarsi per nuove ricerche con le iscrizioni dei fr. Che egli avesse a sua disposizione un manoscritto delle pandette con talune iscrizioni complete vedesi dalla notizia su *Cassellius* nell'elenco (B, I, 14) e dalla l. 157 pr. D. de V. S. 50, 16 riferita nella crestomazia con la sua iscrizione *Celius gallus* (sic) *libro primo ad verborum que ad edes pertinent*. Ma per lo più questo manoscritto recava semplicemente i nomi dei giureconsulti cui (talora anche per errore) attribuivansi le *leges*, come appare dalla copia che ne offre il compilatore stesso. Ora il lavoro di lui è degno di nota non solo perchè, tentando di seguire la via degli autori degli *indices* più recenti, accenna a voler completare l'elenco di Pomponio, ma anche perchè in tempi in cui il *Corpus iuris* studiavasi anzitutto come legge dello imperatore vorrebbe risalire ai veri *conditores legum*.

Che il nostro elenco sia attinto anche a fonti diverse dal fr. di Pomponio si vede ben tosto. Gli stessi nomi errati di *Urbanus* (A, I, 9), *Poppore* (A, II, 14), *Celesti* (B, I, 9) sono scaturiti da una consultazione di taluni fr. attribuiti a giureconsulti così appellati (cf. p. 125 nota 5) per errore. Lo stesso è a dire di *Celius gallus* (A, II, 22) su cui vedi la iscrizione riferita testè.

Richiamo soprattutto gli studiosi ad osservare che il nostro elenco non solo registra i nomi di giureconsulti posteriori a Pomponio, ma anche taluno dei più antichi e meno noti da questo trascurati, come *Arrianus* (B, I, 5) *Fulcinus* (B, I, 12), *Cartulius* (B, I, 21) su cui tanto poco sappiamo (1). E senza dilungarmi di troppo dirò che oltre questi nomi, vengono aggiunti all'elenco di Pomponio principalmente i seguenti dal nostro compilatore: *Papinianus* (A, I, 5) *Marcianus* (A, I, 6) *Marcellus* (A, I, 11) *Arrius Menander* (A, I, 13), *Macer* (A, I, 14), *Ul-*

(1) Cf. Landucci o. c. p. 134 nota 14.

pianus (A, I, 15), *Pomponius* (A, I, 16), *Paulus* (A, I, 19), *Hormogenianus* (A, I, 21), *Triphonius* (A, I, 22), *Calistratus* (A, I, 23), *Archadius* (A, II, 1), *Affricanus* (A, II, 6), *Lutinius rufinus* (A, II, 9), *Herrennius modestinus* (A, II, 11), *Terentius clemens* (A, II, 15), *Florentinus* (A, II, 19), *Sceuola* (A, II, 20) *Celius* (cioè *Aelius*) *gallus* (A, II, 22), *Marus* (cioè *Tarruntenus*) *paternus* (A, II, 23), *Saturninus* (B, I, 1), *Tertulianus* (B, I, 8), *Metianus* (B, I, 10), *Papirius iustus* (B, I, 11) ecc.

Questi nomi non possono essere scaturiti che da un lungo contatto coi fr. del Digesto: onde è impossibile che l'elenco sia derivato da un profano ai nostri studi; il monaco copiò probabilmente il lavoro di altri. È singolare poi che con la crestomazia di fr. del Digesto susseguente all'elenco si vuole giustificare la inserzione in esso dei singoli nomi adducendo, ove è possibile, nello stesso ordine un fr. che per ciascun giureconsulto serve di fonte. Talora basta al compilatore che il nome sia ricordato nel fr. Così per *Saturninus* copia la l. 18 fr. D *de effr. et expil.* 47, 18 ove ricorrendo appunto il nome di tale giureconsulto, egli lo fa spiccare con inchiostro rosso, come usa per le rubriche e pei nomi dei giureconsulti (1).

Riguardo al modo con cui nel nostro manoscritto citansi i passi del Digesto è da dire che esso è quello usuale nei glossatori e post-glossatori per esempio in l. *omne delictum* § *exploratores ff. de re sui*.

Un'interessante ricerca resterebbe a fare sulle caratteristiche del manoscritto delle pandette, da cui deriva l'elenco, per stabilire a qual famiglia esso appartenga. Io tornerò in altra occasione ad esaminare la lezione che sta a base dei fr. copiati nel nostro manoscritto.

Intanto da alcuni raffronti si può vedere che il nostro elenco non è intieramente basato sulla *vulgata*.

Gli errori del compilatore del nostro elenco sono quelli naturalissimi ne' suoi tempi. Egli ha sovente spezzato i nomi dei giureconsulti (forse anche per la lezione che offriva il suo manoscritto delle pandette) e così gli è accaduto di supporre due

(1) Per la lista dei fr. copiati nel nostro manoscritto da confrontare con l'elenco, vedi l'annesso prospetto.

giureconsulti ove trattavasi di un solo. Vedi a mo' d'esempio *Papinianus Hemilius* (A, I, 5, 7) *Massurius Sabinus* (A, II, 13, 14) *Aufidius Trunca* cioè *Tucca* (C, I, 15, 16) *Venuleius Saturninus* (A, II, 7 B, I, 1) ecc. Vi sono ripetizioni di nomi (Cf. A, I, 5 con A, II, 10: A, I, 20 con A, II, 11 ecc.). È curioso che male interpretando Pomponio (1) pone Ennio fra i giureconsulti e gli ascrive i *tripertita* di S. Elio (B, II, 10). Per un simile errore (2) registra il nome di *Q. legarius* (C I, 26).

Chiuderò con la considerazione che forse i romanisti medioevali si occuparono della conoscenza dei singoli giureconsulti classici più di quello che noi siamo soliti di credere.

Prospetto dei frammenti del Digesto copiati nel cod. miscell. 201 della biblioteca universitaria di Padova. Tale copia occupa 17 pagine cominciando da quella immediatamente dopo l'elenco: a metà dell'ultima vi è il « prologus in septem sapientes » Questo prospetto è da confrontarsi con l'elenco. Conservo i nomi anche se errati.

Papinianus (l. 1 de leg. 1, 3); *Marcianus* (l. 2 h. t.); *Hemilius* (l. 22 de test. 22, 5); *Cynna* (l. 6 de ritu nupt. 23, 2); *Urbanus* (l. 54 de iur. dot. 23, 3); *Quintus Mucius* (l. 51 de don. inter vir et ux. 24, 1); *Marcellus* (l. 2 de mort. inf. 11, 8); *Celsus* (l. 27 § 2 ad municip. 50, 1); *Arrius Menander* (l. 6 § 4 de re mil. 49, 16); *Macer* (l. 15 § 3 ad sen. turpill. 48, 16); *Marcianus* (l. 5 ad leg. Iuliam peculat. 48, 13, l. 5 de leg. pomp. 48, 9); *Ulpianus* (l. 10 de inc. ruina et naufr. 47, 9, l. 2 de const. princ. 1, 4); *Pomponius* (l. 11 de rer. div. 1, 8); *Caius* (l. 45 de usufr. 7, 1); *Paulus* (l. 44 pr. de relig. et sumpt. fun. 11, 7); *Modestinus* (l. 3 § 15 de re mil. 49, 16); *Hermogenianus* (l. 42 de poen. 48, 19); *Triphonianus* (l. 39 h. t.); *Calistratus* (l. 28 § 15 h. t.); *Claudius* (l. 16 § 10 h. t.); *Archadius* (l. 10 § 5 de quaest. 48, 18); *Celsus fi* (l. 14 ad leg. corn. de sic. 48, 8); *Proppos*. (l. 3 § 1 de pop. act. 47, 13); *Jabolenus* (l. 21 44 de iniur. et fam. lib. 47, 10); *Africanus* (l. 60 de furtis 47, 2); *Venuleius* (l. 11 de stip.

(1) « Sextum Aelium etiam Ennius laudat et extat illius liber qui inscribitur tripertita etc. » l. 2 § 38 D. de orig. iur.

(2) Cf. l. 2 § 46 D. h. t.

praet. 46, 5); *Alphenus* (l. 36 de sol. et liber 46, 3); *Lutinius rufinus* (l. 59 de obl. et act. 44, 7); *Papinianus* (l. 17 § 1 quae in fr. cred. 42, 8); *Herrenius mod.* (l. 46 de re iudic. 42, 1); *Affricanus* (l. 11 pro empt. 41, 4); *Marcellinus* (l. 1 si ing. esse dic. 40, 14); *Massurius* (l. 2 pr. h. t.); *Terencius clementis* (l. 62 § 2 de cond. et demonstr. 35, 1); *Valerianus* (l. 87 h. t.); *Valerius* (l. 29 quando dies leg. 36, 2); *Labeo* (l. 31 h. t.); *Florentius* (l. 209 de V. S. 50, 16); *Scevola* (l. 88 de reg. iur. 50, 17); *Macer* (l. 154 de V. S. 50, 16) *Jabolenus* (l. 242 § 3 h. t.); *Celius gallus* (l. 157 pr. h. t.); *Marcianus* (l. 2 de leg. 1, 3); *Marcus paterminus* (l. 7 de re mil. 49, 16); *Cat.* (l. 9 de leg. iul. rep. 48, 11); *Saturninus* (l. 1 pr. de effr. et exp. 47, 18); *Neracius* (l. 97 de sol. et lib. 46, 3, l. 5 de iur. et facti ign. 22, 6); *Sabinus* (l. 42 de fid. et mand. 46, 1); *Marcus* (l. 17 de servo corr. 11, 3, l. 16 § 9 de pign. 20, 1); *Arrianus* (l. 1 de vet. 49, 18); *Proculus* (l. 69 de her. inst. 28, 5); *Julianus* (l. 11 de cond. et dem. 38, 7); *Tertulianus* (l. 23 de test. mil. 29, 1); *Celesti* (l. 27 de leg. II (31)); *Melianus* (l. 93 de reg. iur. 50, 17); *Papirius iustus* (l. 21 pr. de appell. 49, 1); *Fulcinus* (l. 16 de fid. libert. 40, 5).

Sembra che il compilatore dell'elenco abbia principalmente voluto addurre una o più fonti pei nomi non registrati da Pomponio. Questi frammenti si succedono, salvo leggere modificazioni, nell'ordine dell'elenco. Spesso essi sono attribuiti per errore a giureconsulti cui non spettano: ciò per cagione del manoscritto consultato dal compilatore. E per strani, ma usuali errori dei manoscritti medioevali compare nell'elenco e in questa cretostomazia *Marcellinus* invece di *Marcellus*, *Valerius* invece di *Valens*, *Marcus* invece di *Marcianus*, *Arrianus* invece di *Arrius Menander*, *Celesti* invece di *Celsus* ecc. Forse l'*Albus lucilius* dell'elenco (C. I, 12) è derivato da un errore di lettura cui si presta anche il manoscritto patavino del Digesto ove notasi un piccolo stacco fra *ab* ed *albo* nella frase: *institutus ab albo lucilio*. Quanto ad *Ausumus* (C. II, 8) la edizione veneta del Digesto (apud Iuntas MDXCII) con le varianti del manoscritto fiorentino in margine nota come lezione fior. *Akumus* invece di *Aburnus*.

SULLA DIFTERITE CUTANEA

DEL

Dott. ETTORE TOSATTO

(Estratto).

Benchè tale argomento sia stato svolto in tutte le sue più minute particolarità, pure il disserente non crede inutile alla pratica e alla scienza far risaltare qualche episodio di questo quadro clinico.

Accennato come la difterite fosse già conosciuta dal D'havantari ben 600 anni avanti Cristo e più tardi (abbenchè altri lo neghi) descritta da Esculapio, dimostra egli come il Levi, lo Steiner, il Peter ammettano la difterite senza le placche difteriche.

E del pari come v'ha difterite senza la *diphthera*, così v'hanno dati difterici nell'utero, nella vagina ecc. anche nel colera e in altre malattie. Ma nessuno vorrà confondere la prima entità nosologica colle sue manifestazioni secondarie. Il Mackenzie con altri autori ammette che essudati difterici si possono manifestare in altre località che non nelle tonsille nella vera difterite e dice che nessuna parte del corpo sfornita di spessa epidermide può essere esente dagli effetti della infezione locale. Il Tosatto passa a dimostrare quindi come sull'ambito cutaneo si possano avere delle essudazioni difteriche primitive, evidenti manifestazioni di un'alterata crasi sanguigna, ed esposta la storia della difterite cutanea trovata da Herrera nel 1615 e poi studiata nel 1830 dal Trouseau e dal 1863 al '75 da altri in Italia, colla scorta di dati storici e colla testimonianza del dottor d'Ancona inviato a riconoscere la gravità e l'importanza di un'epidemia di tal genere, alla quale egli stesso dovette assistere, crede poter mettere in chiaro dal lato clinico tale grave punto della difteria.

Presentate quindi sei storie di ammalati, da queste fa emergere come durante un'epidemia difterica si possano bensì formare depositi di pseudomembrane su parti abrase del nostro organismo, ma anche che manifestazioni primarie possano apparire nell'ambito cutaneo per una condizione generale infettiva dovuta al *virus* difterico.

Egli n'ebbe le prove infatti in tre perionicchie acute, durante le quali l'essudato alle tonsille o non si manifestò o apparve in forma affatto secondaria.

e per la comparsa di bolle non provocate o sostenute da causa alcuna, oppure secondarie a pregresse lesioni cutanee, o posteriori alla infezione già prima manifestatasi nella retrobocca.

Descritto il processo e le fasi della loro evoluzione, crede che questa localizzazione della difteria sia dovuto ad un processo generale discrasico, infettivo, consentaneo a fenomeni generali.

Dimostrata l'esistenza di una difterica cutanea, cadono le teorie supposte dell'origine spontanea del morbo per microrganismi, che nella bocca e per la saliva acquistano in date circostanze una virulenza e producono le lesioni tonsillari.

Accennato agl'innesti provati da varii, e alla investigazione etiologica della difteria, nota come da tutti sia riconosciuto l'aumento dei globuli bianchi, le alterazioni del sistema linfatico glandulare, le lesioni nervose e quelle della catena gangliare del simpatico.

Cerca poi l'autore di darsi ragione della natura dell'essudato, che paragona all'escara prodotta da alcuni caustici, paragone che calza per l'apparizione di bolle simili a quelle che provengono dalle scottature.

Accennato alla paralisi difterica, il Tosato da ultimo passerebbe ad altro soggetto pure di grandissima importanza nello studio delle manifestazioni difteriche; ma perciò attende di aver istituite altre ricerche.

IN OCCASIONE DEL PRIMO CENTENARIO
DALLA NASCITA DELL'ASTRONOMO SANTINI

(30 gennaio 1787):

NOTIZIE SUL VIAGGIO DA LUI COMPIUTO IN GERMANIA NELL'AUTUNNO DEL 1843

DESUNTE DA MEMORIE INEDITE

PER CURA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. GIUSEPPE LORENZONI

Se la bontà dell'animo, l'austerità del costume, l'integrità del carattere, la nobiltà del sentimento, l'instancabilità nelle utili opere, la perspicuità della mente e la coltura dell'ingegno, sono doti che costituiscono di chi le possessa tutte od in gran parte riunite una personalità d'ordine non comune, alla quale la riverenza e l'ammirazione sono tributo spontaneo degli animi retti, esse non potrebbero tuttavia nemmeno in parte ascriversi a merito di chi ne è fornito, qualora il possesso loro dipendesse unicamente dal favor della natura e la volontà dell'individuo non avesse veruna influenza nel secondare le proprie buone disposizioni naturali e nel contrariare od impedire lo sviluppo delle meno buone e malvagie.

Acciò che l'uomo voglia energicamente ed efficacemente il bene, l'educazione contribuisce in gran parte, e questa sappiamo trovare un valido strumento nello spirito d'imitazione pur ingegnito nell'uomo; per cui avviene che l'esempio spesso abbia maggiore efficacia nel determinare i movimenti della volontà che non le argomentazioni più sottili.

La commemorazione degli uomini superiori, anche quando contemporanei e posterì non abbiano mancato di render loro in tempo la dovuta giustizia, può pertanto, meglio che a sfogo di

vanità nazionale o paesana, essere intesa a scopo educativo, specialmente se la superiorità loro sia fondata nella massima parte sul trionfo di ostacoli ottenuto per impulso di libera volontà.

In questo senso le grandezze più accessibili divengono utili talvolta anche più delle maggiori, perchè possono attrarre a sè quegli ingegni meno svegli e quelle volontà meno energiche, che rimangono sgomenti e scoraggiati davanti alle altezze supreme.

Fra gli uomini che, nati in umile condizione, e favoriti dalla natura di qualità di mente e di cuore non comuni, seppero colla volontà costante superare difficoltà considerevoli e raggiungere una posizione cospicua così nell'ordine sociale come nell'ordine scientifico, accattivandosi il rispetto e l'ammirazione dei contemporanei, va certamente collocato l'astronomo Santini, della cui nascita ai 30 del gennaio p. p. ricorreva il centesimo anniversario.

Ho pensato che nella occasione di una tale ricorrenza non sarebbe stato a Voi sgradito di ritornare per qualche istante col ricordevole pensiero su quell'uomo, che, aggregato per ben sessantanove anni (dal 1808 al 1877) a quest'Accademia, ne fu una delle sue maggiori illustrazioni, e che, malgrado oramai quasi dieci anni ci separino dall'epoca del suo decesso, la maggior parte di noi ricordiamo di avere veduto intervenire assiduo alle nostre adunanze.

Con tale pensiero mi sono proposto oggi, in cui vengo chiamato a soddisfare al debito mio accademico, d'intrattenervi, piuttosto che su particolari a Voi già conosciuti, sopra una fase meno nota della vita del Santini, giovandomi di un autografo da lui lasciato, convinto come io sono che molte delle notizie ivi contenute non sieno senza una certa importanza anche da un punto di vista non strettamente biografico.

Chi ha conosciuto il Santini e sa quanto profonda stima e vivo affetto egli abbia portato alla sua prima consorte Teresa Pastrovich, può solo immaginare quanto grande dolore egli provasse allorquando, ai 16 di marzo del 1843, ebbe la sventura di perderla (1). Un amico diletto e venerato ad un tempo, il conte

(1) « Io mi trovava allora (17 marzo) in campagna lungi dall'Osservatorio, involto in luttuose circostanze domestiche di dolorosa rimembranza... » v. *Santini. Osservazioni, intorno alle comete apparse nell'anno 1843, fatte nell'I. R. Os-*

Vittorio Fossombroni, con evidente intendimento di procurare al suo Santini un po' di svago, così lo invitava allora presso di sè (lettera del 25 maggio 1843):

.....
« Amico carissimo, vi prego a non misurare la mia premura per Voi dalla frequenza delle mie lettere, le quali alla mia età, e con diversi incomodi di salute non possono essere che rare; ma crediatemi che ho preso parte a tutto ciò che ha dovuto angustiarvi, e se aveste dato sesto alle cose che più possono interessarvi costi, crediatemi che mi fareste un gran regalo se vi recaste a passare un mese o due qui in casa mia dove adesso ho anche più comodo di potervi tranquillamente alloggiare. Fatelo, Santini mio. Avvisatemi quando avete deciso di partire. e siate sicuro di fare un regalo a me, alla mia moglie e tutta la mia famiglia. Mio pregiato e stimabile amico non negate questa contentezza ad uno che non può troppo aspettarvi, perchè in autunno prossimo finisce novant'anni. Vi abbraccio

Vostro Vostrissimo
V. FOSSOMBRONI »

Se ad invito così pressante e commovente il Santini oppone resistenza, io non dubito punto di ascriverne la ragione al divisamento da lui oramai già fatto d'intraprendere una peregrinazione attraverso la dotta Germania, non tanto allo scopo di sollevare lo spirito depresso e contristato, quanto con quello di nutrirlo e corroborarlo con nuove e più profonde cognizioni (1).

Un predecessore del Santini nella direzione dell'Osservatorio, già membro anch'esso di quest'Accademia, il celebre Toaldo, pubblicò nel 1791 una lezione accademica sul viaggiare che si legge non senza piacere anche oggidì, la quale tradisce nell'autore una

servatorio di Padova (Memorie della Società Italiana delle Scienze residente in Modena. Tomo XXIII Parte Matematica, pag. 132). Il luogo di campagna del Santini era a Noventa Padovana in una casa non molto lontana da quella che divenne poi la sua casa di villeggiatura allorchè passò a seconde nozze.

(1) « A quel tempo (dopo il 27 agosto) abbandonai l'Osservatorio, intraprendendo un viaggio per la colta Germania ad oggetto di conoscere da vicino i celebri Osservatori di Vienna, Berlino, Amburgo, Altona e Monaco, che per le loro grandiose macchine e per la bene meritata fama dei loro Direttori formano l'ornamento della età nostra » *Santini. Osservazioni intorno alle comete apparse nell'anno 1843* ecc. già citate, pag. 142.

patriottica preoccupazione circa il danno che la invasione delle idee sovversive d'oltremonte, favorita dalla generale smania di viaggiare da cui era presa la gente del suo tempo, poteva portare, non che ad altro, alla incolumità dei venerati istituti governativi qui allora vigenti da secoli. Dominato da una tale preoccupazione si capisce come egli sostenga, e lo fa con argomenti non scevri di solidità e sottigliezza, la inutilità ed il danno dei viaggi in paesi estranei, specialmente se fatti in età giovanile, senza adeguata preparazione e senza utile scopo. Nello stesso tempo però egli ha cura di stabilire quali sono le condizioni sociali alle quali convengono e sono necessari i viaggi, e dopo di avere posto fra esse quella degli uomini di Stato e quella degli uomini di commercio, così prosegue: (1).

« Necessità di viaggiare hanno i naturalisti e i geografi: confesso di non aver trovato nessun paese situato come me lo figuravo, con tutte le relazioni di viaggiatori, vista di carte, disegni ecc. Convien vedere. Quasi lo stesso può dirsi degli storici: Erodoto, Diodoro, Polibio protestano di avere visitato le Province delle quali descrivono i fatti. E come descrivere vivamente una battaglia, una marcia, un assedio, senza aver veduto il locale? Utilmente pure viaggeranno i pittori, i poeti, gli architetti. Finalmente, quando si tratti di acquistare scienza, si può andare a cercarla, oltre i deserti, agli antipodi. Pitagora, Platone ed altri greci viaggiavano in Egitto, in Persia, in India, per imparare gli arcani della Filosofia. Lodo gli studiosi di medicina se espatriandosi corrono alla scuola di un qualche Boerave, e sarebbe scusabile quell'astronomo, il quale, potendo, facesse il viaggio d'Inghilterra per vedere i telescopî di Herschel ».

Al Santini, ormai giunto al suo cinquantaseiesimo anno, non mancavano nè la lunga e conveniente preparazione, nè la maturità del giudizio, nè la utilità dello scopo per giustificare pienamente il suo fervido desiderio e il fermo divisamento di visitare la Germania. Io ritengo anzi che conoscitore profondo della letteratura astronomica tedesca, in relazione epistolare con parecchi astronomi di quel paese, studioso appassionato di ogni no-

(1) *Del Viaggiare*. Lezione accademica del signor Abate Toaldo del dì 28 giugno 1791. Venezia, Storti 1791, pag. 10.

vità in ordine a strumenti astronomici ed ottici, egli abbia, più ancora che un desiderio, sentito, e da lunga pezza, un bisogno assoluto di completare con un viaggio il corredo delle sue cognizioni.

D'altra parte l'occasione gli si presentava singolarmente favorevole, potendo nel viaggio accompagnarsi con un collega di Facoltà, se non di studi, il prof. Roberto De-Visiani (1), e si capisce facilmente come egli, forse anche per ciò, non potesse accettare l'invito del Fossombroni: il fatto è che, quasi al momento di riceverne la lettera, scriveva al Littrow annunziandogli il suo proposito e ne otteneva pochi giorni dopo in risposta un plauso cordiale e le più premurose esibizioni di ospitalità.

Sembra che in sulle prime il Santini si fosse proposto come ultima meta Berlino, ma una lettera dello Schumacher del 13 agosto così lo esorta a prolungare il viaggio fino ad Amburgo ed Altona.

« Mio onorevole amico,

« Ho letto la Sua lettera del 2 agosto con un senso di dolore. Ella viene in Germania, anzi a Berlino, d'onde col battello a vapore potrebbe essere qui in venticinque ore, e tuttavia Ella non viene in Altona. Io mi rassegnerò a vedere che Ella non devii di alcun passo dall'itinerario prefisso per vedere un' uomo così insignificante quale io sono; ma che Ella non voglia vedere Repsold, il primo degli artisti meccanici viventi, al confronto delle cui produzioni è un nulla tutto ciò ch'Ella potrà vedere a Berlino o a Monaco, è difficile a comprendere. Frattanto questa è la sua volontà ed io me ne devo accontentare, sebbene in tal maniera venga ad essere rimossa ogni possibilità che noi possiamo una volta vederci.

SCHUMACHER ».

Il Santini non può che cedere alla irresistibile esortazione dell'amico, il quale allora, tutto rabbonito, così gli scrive in data 12 settembre a Berlino:

(1) Nel diario di viaggio del Santini è spesso accennato alla compagna del De-Visiani, ma nulla è detto degli accordi che certamente devono essere passati fra loro a proposito del viaggio. Si potrebbe credere che avessero fatto tutta la peregrinazione in compagnia, se da certo itinerario molto secco contenuto in alcune carte del Visiani e gentilmente favoritemi in esame dal Chiarissimo sig. prof. Saccardo, non apparisse che il De-Visiani arrivò a Vienna soltanto il 9 settembre poco oltre il mezzodì.

« Mio onoratissimo amico,

« Ben lungi dal tormentarla con rimproveri, ho voluto soltanto in un paio di righe tirate giù in fretta e da me consegnate a Littrow, esprimerle la mia sincera afflizione per dover abbandonare la speranza di vederla qui. Tanto più grande è la mia gioia ora che la Sua bontà mi promette nuovamente la felicità alla quale io con dolore aveva già rinunciato. Ne abbia in anticipazione i miei più cordiali ringraziamenti.

« Ed ora un'altra preghiera sul cui esaudimento io conto interamente. Ella sta qui soltanto un paio di giorni, ed è perciò essenziale per me, che io goda della sua compagnia quanto più è possibile, e per Lei è comodo di poter ogni momento vedere ed esaminare i miei strumenti. Mi faccia dunque l'onore di accontentarsi di una camera in casa mia, la quale è pronta per Lei, e se Ella viene per battello a vapore senza altrimenti scendere in nessun altro luogo prosegua immediatamente col suo bagaglio fino a casa mia. Il mio indirizzo è

Altona, Palmaille n° 12.

Nella gradevole speranza di vederla presto presso di me rimango

Suo Devotissimo

SCHUMACHER » (1).

Che poi il Santini siasi accinto al viaggio col proponimento di trarne il maggiore profitto intellettuale, puossi desumere dalla cura paziente colla quale giorno per giorno colla penna o colla matita, secondo che gli capitava il destro, egli teneva nota delle cose più importanti e spesso anche delle impressioni che in lui destava la loro vista.

Coteste note di viaggio, tirate giù alla buona, nei brevi riposi, senza pretensione ed in fretta, collo scopo di servirsene poi nella quiete domestica per ravvivare la memoria delle cose vedute o per farne oggetto di relazione ad amici, non erano certamente destinate, così come sono, alla pubblicità.

Pertanto, non volendo più oltre lasciarle ignote a quella parte del pubblico còlto che può averne interesse, piuttosto che

(1) Nelle sue lettere a Santini lo Schumacher si servi successivamente del francese, dell'italiano e del tedesco. Gli originali delle due lettere qui riferite sono in tedesco.

darle in luce integralmente, ho stimato migliore consiglio di trarne, innanzi tutto, quelle notizie di fatto, che invano si cercano nelle relazioni dei viaggiatori non astronomi e che, riguardando le condizioni dell'astronomia pratica e della meccanica di precisione in quel tempo, acquistano una speciale importanza dalla posizione scientifica e dalla competenza tecnica del loro collettore.

Poichè è naturale che il Santini viaggiando non prestasse a tutte le cose vedute la medesima attenzione e che questa fosse più premurosa e costante verso gli istituti che avevano relazione cogli studi suoi prediletti. E troviamo, in conseguenza, nel diario fatto cenno di tutti gli Osservatori visitati e degli oggetti principali vedutivi. Incomincio pertanto dal riferire fra loro ravvicinati e disposti nell'ordine cronologico di loro compilazione gli elenchi sparsi qua e là nel manoscritto delle varie collezioni di strumenti. Trascorrendo coll'occhio su di essi incontrasi registrato sotto il n° 5 dell'elenco di Altona uno strumento dovuto al Young, al quale il Santini, come ad apparato per lui nuovo, dedica una chiara e succosa descrizione. Quello strumento merita anche oggidi una speciale considerazione, giacchè esso non è altro che la preventiva realizzazione di quello che l'illustre prof. Govi (ignorando di essere stato prevenuto nella medesima idea) propose nel 1866 per la determinazione della gravità (1). Per quante ricerche io abbia fatto non mi riuscì di sapere se e dove quell'apparato esista ancora e se si trovi descritto in qualche pubblicazione, la quale circostanza dà naturalmente un valore tutto speciale alla notizia tramandataci dal Santini.

Oltre che del pendolo di Young anche di qualche strumento ch'egli vedeva la prima volta il Santini dà minuta descrizione, ma poichè tali strumenti sono ora conosciuti per le descrizioni che se ne hanno a stampa, corredate di figure, reputo opportuno di ometterle nella massima parte, limitandomi a riportare parzialmente soltanto quanto egli lasciò scritto di alcuni apparati dello Steinheil, che sembra abbiano fatto su lui una grande impressione così da farne al suo ritorno dal viaggio argomento di lettera all'*Amici*.

(1) Atti della R. Accademia delle Scienze in Torino, vol. I, 1865-66 da pag. 505 a 515. *Metodo per determinare la lunghezza del Pendolo.*

Dal diario ricavo pure la descrizione del metodo di leggere gli angoli mediante il microscopio micrometrico, parendomi degna di essere conosciuta l'opinione sull'argomento di un uomo come il Santini; che fino a quel tempo non aveva ancora avuto occasione di leggere un angolo con quel mezzo, il quale adesso è divenuto, anche fra noi, quasi esclusivo negli strumenti di precisione sì astronomici che geodetici.

Così pure non mi sembra inopportuno di riferire le brevi note relative a quanto egli poté osservare col grande equatoriale di Berlino.

Ma il Santini, da vero astronomo pratico quale egli era, non poteva accontentarsi di vedere soltanto od anche soltanto di adoperare gli strumenti bell'e compiuti. Conoscitore delle teorie che servono di guida nella costruzione degli strumenti ottici, e di quel poco dei processi pratici che era descritto nelle opere del suo tempo e alla sua portata; testimonio fra le pareti domestiche e fautore dei tentativi fatti con parziale successo dal defunto zio prete per costruire, dietro i precetti contenuti negli « *Stromenti ottici* » specchi ed obbiettivi acromatici, consigliere per debito di ufficio dei meccanici da lui dipendenti nella costruzione degli strumenti geometrici, è naturale ch'egli dovesse visitare con avida curiosità gl'istituti ottici stranieri e di cercare d'informarsi dei processi tecnici usati nelle officine di precisione. Per avere una idea della importanza da lui annessa a tali visite basta leggere i ricordi, qui in seguito riprodotti dal diario, che si riferiscono alle officine di *Starke*, di *Pistor*, di *Oertling*, di *Tiede*, di *Repsold* e di *Ertel* e agli Istituti ottici di *Plössl* e di *Merz*.

Oltre le officine intese alla costruzione degli strumenti astronomici, esercitavano sul Santini una grande attrattiva anche officine meccaniche di altro genere, non che le istituzioni destinate a promuovere lo sviluppo ed il perfezionamento delle molteplici industrie. Perciò nel diario troviamo ricordate circostanziatamente le visite all'arsenale del Lloyd a Trieste, al grande arsenale presso la stazione di Gloggnitz a Vienna, alla stamperia Cotta in Augusta e agli Istituti Politecnici di Vienna e di Berlino; ma per non ingrossare troppo questa pubblicazione lascio tali ricordi da parte, facendo soltanto eccezione per la breve descrizione che riporto integralmente, dei metodi del Maggiore Kohl e del fra-

tello Marco Santini (1) per riportare i disegni sulla pietra litografica.

Da quanto ho detto finora non bisogna inferire che il Santini, tutto assorto nella osservazione delle cose scientifiche e tecnologiche, rimanesse indifferente davanti alle produzioni della natura e delle arti belle o alle cose degne di considerazione nell'ordine morale. Qualche volta lo stato dell'agricoltura nei paesi attraversati, l'aspetto di una città, i giardini botanici visitati col De-Visiani, i panorami, le costruzioni architettoniche, le raccolte artistiche, i musei di anatomia e di cose naturali, i monumenti eretti in memoria degli uomini illustri o dei fatti guerreschi del principio del secolo ed altro sono più o meno brevemente ricordati. E non mancano qua e là i giudizi e le riflessioni.

Mentre è già in rotta per Trieste, il suo pensiero ritorna alla ammirata Venezia e si estrinseca nelle seguenti parole messe giù a matita: « Si parti.... alle 5 di mattina abbandonando le belle ed incantevoli lagune venete e questa magnifica città, la quale, in grazia della sua situazione, e dei molti provvedimenti attuati dalla solerzia dei cittadini e dalla cura del governo si mantiene, anche perduta la sua libertà, in un ammirabile splendore, e negli ozi della pace ha un dolce compenso alla perduta vita politica ».

La somiglianza del Walhalla col Partenone, gli fa scrivere incidentalmente di Atene « che fu madre di ogni civiltà e che dopo lunghi anni di servitù risorge con abitanti non degeneri dall'antico loro genio e valore alla contemplazione delle altre civili nazioni europee, che le tesero amica e soccorritrice mano per uscire dall'abbiezione in cui giaceva ».

Circa il ceto mercantile triestino scrive: « che ama divertirsi e far pompa (per quanto a me pare) delle ammassate ricchezze, e questa pompa a me sembra anche soverchia, sì perchè disperde in fabbriche ed in lusso quei capitali che più utilmente si potrebbero rivolgere (io credo) in erezione di grandi manifatture nei vicini paesi, per fare da essi sparire la miseria e promuovere la civiltà, sì perchè ingenera ribrezzo nel forestiero, il

(1) Al perito Marco Santini sono dovute le ben note ed apprezzate mappe litografiche delle provincie lombardo-venete.

quale non sa risolversi così facilmente a fare affari, ove rifletta che parte dei denari che spenderà è destinata a sostenere ed aumentare un tanto splendore ed una pompa sì smoderata ».

Davanti al Walhalla la sua ammirazione è grande, ma non tale da impedirgli di trovare in quell'opera grandiosa alcun che di riprensibile e di censurare con sicurezza di giudizio e indipendenza di opinione, ma senza burbanza, il concetto che aveva guidato nella scelta dei nomi in quel monumento consacrati alla immortalità.

Anche il fatto dell'uomo associato all'uomo nella esterna manifestazione di un sentimento profondamente naturale, come il sentimento religioso, non isfugge alla osservazione del Santini, che trova pure in esso argomento di nota nella occasione della sua visita alla chiesa protestante di Nostra Donna in Dresda.

Nel diario non manca neppure la nota serena e gioconda e questa è rappresentata dalla descrizione della festa pel venticinquesimo anniversario dalla fondazione della Società dei Medici e Naturalisti di Dresda, alla quale festa egli ed il collega De-Visiani erano stati invitati.

Quanto alla influenza esercitata dal viaggio sullo stato d'animo del Santini essa si manifestò benefica fino dai primi giorni. Puossi argomentarlo da questo passo. Arrivato a Trieste « andai, egli dice, a cercare il mio carissimo amico Giuseppe Lugnani, in questi giorni meritamente e giustamente nominato Direttore dell'Accademia Nautica di Trieste, nella cui casa ritrovai anco gli amici professore Gallo e professore Tonello, dai quali tutti ricevei ogni maniera di cortesia e di gentilezza; e per mia parte provai ancora una volta le dolcezze della vita nel ritrovarmi in mezzo ad antichi miei amici che furono già miei alunni all'Università di Padova, nel vederli pei loro talenti e pei loro meriti sollevati a posti decorosi e nel vedere le loro fatiche compensate dalla benevolenza e dalla stima universale ».

Crederei di mancare al riguardo dovuto verso la memoria venerata del Santini, e verso la benevole Vostra indulgenza, Egregi Colleghi, se m'indugiassi in riflessioni e commenti circa il più od il meno d'importanza delle cose che mi sono permesso di portare alla Vostra cognizione, e perciò pongo fine al mio dire, avvertendo solo che dopo la riproduzione *ad literam* di vari brani

del diario ho creduto utile di aggiungere un indice sommario e cronologico di tutte le vicende del viaggio corredando il tutto con alcune note a piè di pagina. Per compilare queste mi sono servito dei soli materiali che si trovano alla mia breve portata, non avendo creduto opportuno di occupare molto più tempo nel procurare di rendere la illustrazione meno incompleta di quello che mi sia riuscita.

a) Osservatori e Gabinetti Astronomici.

Osservatorio del Collegio di S. Anna in Venezia (1)

(29 Agosto).

Il Santini vi si reca per visitare il signor *Wüllerstorff* (2) « che trova partito per Vienna, ma più particolarmente per vedere il nuovo orologio col pendolo a compensazione di mercurio acquistato in Londra da S. A. I. R. il Principe Federico d'Austria e costruito dal celebre orologiaio sig. *Dent* agli stipendi della Reg. Vittoria » Segue la descrizione minutissima dell'orologio che così termina: « Questo orologio (mi disse il sig. Tenente *Bucchia*, che faceva le veci dell'astronomo assente) costò 800 fiorini, prezzo veramente grande: tanto più che non arrivò regolato; ma decomposto senza precisa indicazione della quantità di mercurio da riporsi nel vase per ottenere la compensazione, ed è molto difficile per uno stabilimento non provveduto di camerini con stufe costanti di poterlo esattamente regolare. Sicchè convien ricorrere alle misure della teoria, le quali danno sempre risultati incerti, per la differenza che vi ha nelle dilatazioni delle varie specie di acciaio, che variano sensibilmente colla maniera di opera per renderlo più o meno compatto mediante il martello ».

(1) Vedi: Ueber die geographische Position der neuen Sternwarte der k. k. Marine-Collegiums zu Venedig, von B. L. Wüllerstorff-Urbair k. k. Linienschiffs-Fähnrich (Annalen der k. k. Sternwarte in Wien, II serie, vol. I).

Per la descrizione dell'Osservatorio vedi a pagine XXVIII e XXIX del volume stesso l'articolo di Littrow intitolato: Ueber den Zustand der practischen Astronomie in Italien.

(2) Wüllerstorff-Urbair (Bernardo barone di) n. 29 I 1816 a Trieste: educato a Padova — 1833 cadetto di marina — 1837 inviato a Vienna a studiare

luce di diverse stelle, e stabilire in modo inconcusso le varie loro grandezze con una scala di determinata convenzione. Di questa macchinetta havvi una descrizione stampata, che mi procurerò e ne proporrò eziandio l'acquisto per l'Osservatorio di Padova » (1).

Osservatorio di Praga

(15 Settembre).

« Ha magnifiche macchine, ma sono tutte smontate, mancando affatto il fabbricato. Esso ha un circolo meridiano simile a quello di Padova, un teodolito o strumento universale di Reichenbach; apparati magnetici secondo Gauss tanto per misurare la declinazione, che la inclinazione e la intensità della forza magnetica; un bel stromento di passaggi con un cannocchiale di 5 piedi di Reichenbach ed un bel circolo inglese per misurare le altezze e gli azimuti, con due microscopi, per la lettura degli archi, dotati di molta chiarezza. Tutte queste belle macchine sono in una soffitta, giacenti senza montatura. Hanno pure un antico stromento di passaggi montato pure in una soffitta per osservare il sole a mezzodi; ma il sig. Kreil (2) preferisce l'uso di un antico gnomone per la determinazione del tempo.

Hanno oltre a ciò gli stromenti originali, coi quali osservava Ticone Brahe, i quali si riducono a due quadranti divisi colle diagonali e ad una specie di sestante muniti delle loro diottre bene conservati.

Il sig. Kreil si occupa quasi unicamente di osservazioni magnetiche ».

(1) Veggasi più oltre l'articolo intitolato: Gli apparati del Professore *Steinheil*.

(2) *Kreil* (Carlo) n. 4. XI. 1798 a Ried capoluogo dell'Innviertel (Circondario dell'Inn) nell'Alta Austria, 1826-30 assistente all'Osservatorio di Vienna, 1830-38 allievo dell'Osservatorio di Milano, 1838 aggiunto dell'Osservatorio di Praga e professore di Astronomia in quella Università, 1845 direttore dell'Osservatorio stesso, 1851 chiamato a Vienna Direttore dell'Istituto Centrale per la Meteorologia e il Magnetismo terrestre, m. 21. XII. 1862 a Vienna (Br. Conv. Lex. 9° pag. 341).

Salone Matematico di Dresda (1)

(20 Settembre).

« Col professore *Seebeck* (2), vidi il Salone Matematico, in cui sono raccolte le macchine fisiche ed astronomiche, delle quali havvi una scelta collezione ma disgraziatamente non montata alle osservazioni per mancanza di locale. Le macchine astronomiche sono le seguenti:

1° Uno strumento dei passaggi di *Cary* di piccole dimensioni a cui si può osservare il sole;

2° Un circolo di due piedi per la misura delle altezze, di sufficiente lavoro;

3° Un bel circolo ripetitore di *Reichenbach* minore di quello di Padova, e in cui la montatura è un poco differente. Credo abbia 8 pollici di diametro e rammento averne veduto uno simile presso il fu prof. Oriani in Milano;

4° Un bel teodolite pure di *Reichenbach* piccolo e portatile;

5° Un magnifico rifrattore di *Fraunhofer*, di 6 piedi, montato parallatticamente; ma non disposto alle osservazioni per mancanza di locale. Vi è pure un altro rifrattore simile di *Fraunhofer* senza montatura, deposto qui dagli eredi per venderlo, in tubo di mogano per il quale domandansi 52 luigi d'oro;

6° Due telescopi newtoniani di *Herschel*, uno di circa 5 piedi e l'altro di 8 piedi circa, con la montatura simile a quella dell'Osservatorio di Padova, che servirono al fu Prof. *Lohrmann* per disegnare le sue carte della Luna;

7° Un telescopio di *Gregory* montato orizzontalmente di circa 6 piedi, che dicesi eccellente;

8° Un telescopio di *Short* pure gregoriano con tubo, e piede di ottone, simile a quello dell'Osservatorio di Padova, ma con dimensioni doppie;

9° Un corredo di altri piccoli cannocchiali per uso comune ».

(1) Mittheilungen über die Sammlung des königl. mathematisch-physikalischen Salons zu Dresden. Nebst cultur-historischen Bemerkungen. Von Director Dr. *Adolph Drechsler*. Dresden 1873 (Opuscolo di 30 pagine) Separat-Abdruck aus « Bulletin de la Société Impériale de Naturalistes de Moscou ».

(2) *Seebeck* (Lodovico, Federico, Guglielmo, Augusto) n. 27 XII. 1805 a Jena, m. 19 III. 1849 a Dresda (Pogg. II pag. 890).

Osservatorio di Lipsia

(21 Settembre).

« ... Situato in un'altissima torre presso una caserma di militari. La torre è circolare, di larga base, ma poco ferma per la sua altezza. Qui pure si hanno bellissime macchine, ma non convenientemente montate per l'angustia del locale. Sono raccolte nella sala superiore, anzi unica sala, alla quale si ascende per una comoda scala di legno, girante intorno alle interne pareti della torre, sostenuta forse da forti spranghe ferrate. Il professore Möbius (1) era assente ed il sig. Carlo Federico Heym (2) mi mostrò con gentilezza tutta la collezione. Essa si compone dei seguenti strumenti:

1° Uno strumento dei passaggi di piccole dimensioni, e mediocre;

2° Un circolo disposto nel piano del meridiano; ma portatile e che può servire a misurare le altezze e gli azimuti. Questo è di Cary, di costruzione Inglese; tanto il circolo verticale, quanto l'orizzontale avranno poco meno di due piedi di diametro. Nell'orizzontale la lettura si fa coi nonii, nel verticale con i microscopî. Questo è il primo circolo da me veduto di questa costruzione: è simile a quello di Praga, e diviso di cinque in cinque minuti, i quali sono indicati nella circonferenza da altrettanti punti. Osservai una altezza e descriverò in altra occasione questa bellissima maniera di leggere le divisioni. I microscopî sono due per elidere con una doppia lettura gli errori di centrazione;

3° Un gran rifrattore di *Fraunhofer* montato parallatticamente. Questo si può guidare fuori in guide di ferro e trovasi

(1) *Möbius* (Augusto Ferdinando) n. 17. XI. 1790 a Schulpforta nella Sassonia prussiana a quattro chil. da Naumburg, 1816 professore straordinario di Astronomia a Lipsia, 1844 professore ordinario di meccanica superiore ed astronomia, m. 26 IX 1868. (Br. Corr. Lex. o meglio *Bruhns*. - Die Astronomen auf der Pleißenburg etc. Aus dem Decanats Programm 1877-78 Leipzig-Edelmann).

(2) *Heym* (Carlo Federico) n. 13 VIII 1818 a Lipsia, 1840 nominato Amanuense sotto Möbius all'Osservatorio di Pleißenburg, 1848 professore di matematica e fisica nella Thomasschule. Nel 1878 era primo matematico e professore nel Thomas Gymnasium. (*Bruhns* op. cit. pag. 88).

disposto dalle guide stesse alla posizione conveniente per l'osservazione. Ma non si può vedere, per l'impedimento della torre, che la parte meridionale del cielo. Esso ha una ricca serie di oculari, uno dei quali di gran campo per la ricerca delle comete, ha due micrometri circolari concentrici incollati sul vetro piano, secondo la ordinaria costruzione di Fraunhofer;

4° Uno strumento Universale di Ramsden, che è bellissimo, e di cui si ha la descrizione nell'astronomia di *Lalande*;

5° Un bel circolo da altezze ed azimut di Reichenbach, adoperato per l'apparato magnetico di Gauss;

6° Altri piccoli cannocchiali di uso comune ».

Osservatorio di Halle

(22 Settembre),

« L'Osservatorio trovasi in mezzo al giardino botanico; ma era chiuso per essere a pranzo il prof. Rosenberger (1) il quale abita in città molto lontano dall'Osservatorio. Nessun custode si potè rinvenire che lo aprisse e mostrasse le macchine. Per una finestra vidi un circolo meridiano in una camera terrena, montato sopra due salde piramidi giacenti immediatamente sul suolo. Quindi non sarà sottoposto ad oscillazioni, cosa molto interessante. Giudicai le sue dimensioni di un terzo minori di quelle del nostro ».

Osservatorio di Berlino (2)

(23 Settembre).

« Ricevemmo il sig. Visiani ed io gentilissima accoglienza dal sig. Cav. Encke (3), il quale tosto ci condusse a vedere il suo

(1) *Rosenberger* (Ottone Augusto) n. Tuckum in Kurlandia 10. VIII. 1800, 1826 professore straordinario, 1832 prof. ordinario di Matematica ed Astronomia ad Halle. (Pogg. II 695).

(2) Veggasi: *Astronomische Beobachtungen auf der königlichen Sternwarte zu Berlin - Erster Band Berlin 1840 - Einleitung.*

(3) *Encke* (Giovanni Francesco) n. 23 IX 1791 in Amburgo, 1815 luogotenente di artiglieria al servizio della Prussia, 1820 vice-direttore e 1822 direttore dell'Osservatorio di Seeberg, 1825 principalmente su proposta di Bessel succede a Tralles nel Segretariato dell'Accademia delle scienze di Berlino e a Bode nella direzione di quell'Osservatorio, 1835 fonda il nuovo Osservatorio, 1863 collocato a riposo dietro sua domanda, m. 26 VIII 1865 a Spandau (Br. Conv. Lex.; Bruhns. Johann Franz Encke... Sein Leben und Wirken - Leipzig 1869).

Osservatorio. La fabbrica è comodissima: al piano stesso del suo alloggio vi è un ambulacro, che ciruisce una gran torre rotonda, sulla quale è montato parallatticamente un gran rifrattore di 13 piedi di lunghezza focale e di 9 pollici di apertura.

L'ambulacro è diviso in scompartimenti o camere, nella prima delle quali trovansi i piccoli stromenti, come circoli ripetitori, teodoliti, circoli di riflessione, dei quali havvene una raccolta pregevolissima costruiti tutti da Fraunhofer, Reichenbach, Pistor ed Oertling, che ci dimostrò con molta pazienza.

1° Un piccolo circolo di viaggio simile a quello posseduto dal signor Parish e veduto in Vienna. Ha 3 pollici di diametro, e dà il quarto di minuto. Esso ha circolo orizzontale e verticale, livelli e cannocchiale con oculare da osservare in banda.

2° Un piccolo teodolite di otto pollici di diametro con circolo orizzontale e verticale, avente una costruzione analoga a quella del nostro gran rifrattore. Se non che il circolo orizzontale trovasi un poco al dissotto dell'asse orizzontale portante il circolo verticale, ed il cannocchiale; e ciò perchè il sig. Cav. Encke vi ha con molto ingegno applicato l'apparato del sig. Fraunhofer per misurare la rifrazione e diffrazione della luce.

3° Un circolo moltiplicatore di Reichenbach (parmi) di 8 pollici; ed un altro antico circolo moltiplicatore.

4° Un piccolo stromento dei passaggi portatile.

5° Varii circoli a riflessione con specchi e prismi costruiti in varie forme, siccome in articolo apposito viene indicato.

Gli strumenti maggiori sono:

1° Un *eliometro* costruito già da Fraunhofer. Esso è un cannocchiale di circa *tre* piedi avente una lente posta davanti l'obbiettivo, l'obbiettivo segato a metà, ed ambedue le metà si possono, stando all'oculare, far scorrere l'una in presenza dell'altra: possono ruotare per costituire un micrometro di posizione, e la rotazione è numerata. Di questo stromento ne ho dato la Teoria nell'ottica: ne hanno parlato Mossotti e Bessel. La sua costruzione è molto complicata per i contrapesi fattivi aggiungere da Encke e da Bessel, onde conseguire l'ultimo grado di esattezza.

2° Uno stromento dei passaggi, che gira sul primo verticale, simile a quello di Padova.

3° Un circolo meridiano di una bellissima costruzione di cui darò a parte la descrizione.

4° Un gran rifrattore di piedi $13\frac{1}{2}$ di Francia con 9 pollici di apertura montato parallatticamente.

Questo bellissimo istromento è situato in una camera apposita, che ha il tetto mobile, molto diligentemente costruito; con due manubrii uno dei quali serve ad aggirare il tetto; l'altro ad aprire la finestra per cui si osserva. Si può così aprire gradatamente fino a dargli la massima apertura ».

Osservatorio di Altona

(2 Ottobre).

« Situato in un giardino, ove il circolo meridiano perde intorno a 10° dalla tramontana e 15° dal mezzodi. Esso ha un circolo meridiano costruito già dal Reichenbach: un rifrattore parallattico di 5 piedi di Fraunhofer: uno strumento universale; un teodolite, cannocchiali e piccoli stromenti. Tutti questi stromenti sono eccellenti, eccellentemente tenuti, montati con eleganza e con studio. È degno da notare il modo con cui si copre l'apertura meridiana con un piano, che si muove orizzontalmente. La camera è terrena ed ha il tetto fatto a terrazza. Così Encke come Schumacher (1) difendono lo strumento dai raggi solari presso a poco allo stesso modo.

(3 Ottobre).

« 1° Un settore zenitale di 5 piedi, cui è unito un piccolo stromento di passaggi per metterlo nel meridiano. Questo strumento è di *Troughton*.

(1) *Schumacher* (Enrico Cristiano) n. 3. IX. 1780 a Bramstedt nell'Holstein, m. 28. XII. 1850 in Altona, 1805 abilitato come jurista in Dorpat, 1810 professore straordinario di Astronomia in Copenhagen, 1813 direttore dell'Osservatorio di Manheim, 1815 prof. di Astronomia e direttore dell'Osservatorio di Copenhagen, 1821 riceve dalla società reale delle scienze in Copenhagen l'incarico di dirigere il rilevamento dell'Holstein e del Lauenburg e si stabilisce in Altona, 1821 fonda le *Astronomische Nachrichten*, 1823 fonda l'Osservatorio di Altona (Br. Conv. Lex).

2° Due microscopi di *Fraunhofer* uno dei quali con prisma.

3° Apparato di *Schuerd* per le osservazioni ed esperimenti relativi alla diffrazione della luce.

4° Apparato di *Dollond* per la comparazione dei campioni.

5° Apparato di *Young* per misurare la lunghezza del pendolo semplice. Questo apparato, ingegnoso come tutte le produzioni di *Young*, in sostanza è il seguente. Una verga con una lente; la lente è mobile lungo la verga, e può misurarsi con precisione la differenza delle posizioni. Si osserva il numero delle oscillazioni in tre diverse posizioni per ognuna delle quali si misura la differenza di lunghezza del pendolo composto. Di qui col calcolo traesi la lunghezza del pendolo semplice.

6° Tre barometri con canna di grande diametro ed altri portatili.

7° Una collezione copiosa di campioni delle misure comparati agli originali. Fra essi un metro di Platino.

8° Il busto di Olbers.

9° Un teodolite di Gambey simile a quello fattomi da Stefani e ceduto a Milano.

10° Circolo di Reichenbach di 14 pollici in tutto simile a quello dell'Osservatorio di Padova.

11° Un globo lunare di 6 a 8 pollici. In esso vi sono disegnate tutte le macchie, che, avuto riguardo alle diverse librations, si possono vedere dalla terra.

12° Uno strumento Universale di Brandes, simile a quello descritto da Lalande: esistente anco a Milano e dagli Armeni a Venezia.

13° Un circolo di Troughton di 15 pollici di diametro costruito in modo analogo a quello di Piazzini. La lettura si fa con due microscopi.

14° Altro circolo verticale con circolo orizzontale più piccolo pure di Troughton, ove la lettura si fa con nonii.

15° Uno strumento Universale di Reichenbach simile a quelli di Venezia e Vienna.

16° Due teodoliti di Reichenbach di dimensioni differenti.

17° Un bell'equatoriale portatile di Ertel per la latitudine di Altona.

18° Istrumento per misurare la flessione fatto da Repsold sulla descrizione di Schumacher.

19° Cinque sestanti a riflessione di diverse dimensioni.

20° Tre circoli a riflessione con specchi e due con prismi.

Tutte queste macchine sono egregiamente tenute e ben conservate sicchè appariscono completamente nuove. Si aggiungono 13 cronometri di ogni costruzione e tre orologi a pendolo di varie costruzioni ».

Osservatorio di Amburgo

(2 Ottobre).

« Il sig. Rümker (1) con molta gentilezza ci dimostrò il suo osservatorio, consistente in un circolo meridiano del vecchio Repsold, nel quale la lettura si fa coi microscopî che si invertono insieme colla macchina, in un equatoriale, uno strumento dei passaggi di 6 piedi ed altri piccoli strumenti. Il signor Rümker osserva moltissimo e sta costruendo un catalogo di stelle, di cui mi ha donato la prima parte che giunge a 6^h ».

Osservatorio di Ratisbona

(8 Ottobre).

« Passai poscia a salutare il prof. Schmöger (2), che insegna fisica, chimica ed astronomia..... In una sola sala vi ha uno strumento dei passaggi di Reichenbach, simile a quello di Padova; un circolo di Fortin mobile, con circolo orizzontale, un piccolo

(1) *Rümker* (Carlo, Lodovico, Cristiano) n. 28 V. 1788 a Neubrandenburg nel Mecklenburg-Strelitz, 1807 Bau-conducteur, 1808-1817 ufficiale al servizio dell'Inghilterra, 1819-1821 direttore della Scuola di Navigazione in Amburgo, 1821-1830 astronomo all'Osservatorio di Paramatta, 1831 direttore dell'Osservatorio di Amburgo, 1857 ottenne per motivi di salute il collocamento a riposo e si recò a Lisbona dove morì il 21 XII. 1862. (Astron. Nachr. n. 1400 vol. 59, pag. 113).

Rümker (Giorgio, Felice, Guglielmo) figlio del precedente, n. 31 XII. 1832 ad Amburgo è l'attuale direttore di quell'Osservatorio (Klein).

(2) *Schmöger* (Ferdinando di) n. a Monaco 8. I. 1792 prof. di fisica ed astronomia al Liceo di Regensburg. (Pogg. II pag. 830).

equatoriale di Reichenbach molto bello ed altre piccole macchine per uso di scuola; un cannocchiale di 4 piedi di Fraunhofer, come quello dell'Osservatorio di Padova, montato in ottone colla stessa montatura che aveva il nostro in origine ».

Osservatorio di Bogenhausen.

(11 Ottobre).

« L'Osservatorio è diretto dal sig. Lamont (1), persona attiva e molto intelligente nel fiore degli anni.

In una sala a pian terreno vedonsi:

Uno strumento dei passaggi che si lascia in abbandono dopo gli stromenti meridiani;

Un circolo di Reichenbach per le altezze ed azimuti a cui pure non osservasi. Questo circolo è bellissimo, bene conservato ed in dimensioni eguali a quelle di Milano al quale il benemerito Oriani fece già tante osservazioni;

Hanno per ultimo un circolo meridiano, simile al nostro, ed a cui il sig. Lamont ha fatto alcune modificazioni ovvie, dirette ad osservare con maggiore prontezza le zone simili a quelle di Bessel, che ha intrapreso ad osservare. Ho veduto il modo con cui osserva la polare per riflessione, che merita di essere provato ». Qui segue una descrizione minuta dell'orizzonte artificiale e dell'oculare apposito che serve per la osservazione del Nadir. Reputo inutile il riprodurla essendo una descrizione simile e illustrata con figure contenuta nel *Jahres-bericht der Münchener Sternwarte für 1852* (München 1852) (2).

Indi segue: « L'Osservatorio di Bogenhausen ha un gigantesco rifrattore montato parallatticamente, il quale ha 10 $\frac{1}{2}$ pollici di

(1) *Lamont* (Giovanni di) n. 13 XII. 1805 a Bracmar nella Scozia settentrionale. Nel novembre 1817 entrò nel Seminario scozzese di Ratisbona, 1828 assistente all'Osservatorio di Bogenhausen, 1833, morto Soldner, direttore provvisorio, 1835 direttore stabile dell'Osservatorio stesso, m. 6 VIII 1879 (v. *Vierteljahrsschrift der Astron. Gesellschaft*, 15 Jahrgang da pag. 60 a pag. 82 la Necrologia scritta dall'Orff.).

(2) Apparato per le zone (Zonen-apparat) pag. 16 e seguenti.

Orizzonte a mercurio (Quecksilberhorizont) pag. 30.

Oculare di collimazione (Collimations-Ocular) pag. 29.

apertura ed è munito di un orologio che lo guida nel senso del moto diurno. Non feci come a Berlino alcuna osservazione, e non vi ha dubbio che sia un'eccellente macchina. Dirò alcune cose udite dal sig. Lamont. Primieramente non girasi il tetto; ma spostasi per metà, restandosi l'osservatore con il rifrattore all'aperto cielo. In questa disposizione vi è senza dubbio il vantaggio di una uniforme temperatura fra l'interno e l'esterno, ma grandi incomodi subito anche si presentano alla mente, ed io sempre preferirei la montatura di Berlino semplice e bella.

Mi disse in secondo luogo che non potendo far uso del primitivo micrometro filare, aveva immaginato altri ripieghi molto più comodi. Mostrommi il primo ed il secondo di questi ripieghi. Il primo non era altro che il micrometro a prisma immaginato e descritto da Boscovich; il secondo il micrometro a separazione di immagini del prof. Amici; l'uno e l'altro descritti nella mia Teorica degli stromenti ottici.

Mostrommi per ultimo l'osservatorio magnetico, posto a circa 20 piedi sotto terra, per avere una temperatura uniforme, ed a distanza dalle masse di ferro dell'Osservatorio. I suoi apparati sembrano molto sensibili: differiscono da quelli di Gauss in dimensioni, ritenendo Lamont che gli aghi debbano essere leggeri e piccoli; adoperandoli Gauss grandi e pesanti. Quindi sono insorte fra loro disgustose questioni..... ».

b) Gli apparati del Prof. Steinheil.

(11 Ottobre).

« Fui nella mattina dal signor Steinheil (1), il quale è professore di matematica all'Università, conservatore del Gabinetto

(1) *Steinheil* (Carlo Augusto) n. 12 X 1801 a Rappoltswiler in Alsazia, 1821 dedito agli studi giuridici ad Erlangen, 1822 a Göttingen con Gauss indi a Königsberg con Bessel. Nel 1825 torna alla casa paterna in *Perlachseck* dove erige un Osservatorio. Nel 1835 prende servizio a Monaco di Baviera in qualità di Professore di Matematica e di Fisica e di Conservatore delle raccolte matematiche e fisiche dello Stato. 1846 fu qualche tempo a Napoli a regolare il sistema napoletano dei pesi e delle misure, 1849-1851 consigliere di sezione e presidente della sezione telegrafica al Ministero del Commercio in Vienna, 1852 organizza il servizio telegrafico svizzero poi torna a Monaco nella primi-

Fisico dell'Accademia di Monaco e membro della stessa. Egli mostròmi il Gabinetto, nel quale non vi è particolarità alcuna, a riserva degli apparati originali, coi quali Fraunhofer fece le sue famose osservazioni sulla rifrazione e diffrazione della luce e quelli coi quali pure Schwerd ha stabilito la sua teorica della diffrazione, ripetendola dalla teoria delle ondulazioni. Mi mostrò a lungo i suoi apparati astronomici, nei quali riconoscesi molta originalità, e un meccanico fertile in buone idee, guidato dalla pratica e da una profonda teoria, giacchè il signor Steinheil è matematico distinto ».

Qui il Santini descrive prima minutamente il *cerchio meridiano catottrico* accompagnandolo con una figura. Reputo non opportuno riferire tale descrizione, poichè chi volesse prendere notizia dello strumento non ha che a leggerne la breve descrizione generale datane dallo *Steinheil* medesimo nel *Jahrbuch für 1844* (1) pubblicato dallo Schumacher alla pagina 3 delle *Beiträge*, e la descrizione data da Kreil del primo di tali strumenti uscito dalle mani di Steinheil nelle *Astronomische Nachrichten* vol. XXIII, pag. 129, n.º 537.

Giova avvertire che il cerchio meridiano catottrico di cui qui è parola non va confuso col cerchio meridiano diottrico, pure dello Steinheil, descritto ed illustrato nel vol. XXIX, pag. 176, n.º 674 delle *Astron. Nachr.*

Terminata la descrizione dell'apparato il Santini così prosegue:

« I vantaggi di questa disposizione sono grandissimi: primieramente l'osservatore tiene l'occhio in una posizione invariabile, a qualunque punto del meridiano sia rivolta l'apertura dello strumento; lo che torna sommamente comodo nell'osservare. In secondo luogo, nullo è l'effetto della flessione, perchè il cannocchiale, e tutta la macchina, gravita sempre egualmente sugli appoggi, e qualunque sia la flessione è sempre la stessa, ed è compresa nella determinazione del punto di partenza. Si presta quindi

tiva qualità di conservatore con titolo e rango di consigliere ministeriale, 1854 fonda a Monaco la sua celebre officina Ottica ed Astronomica che nel 1862 passa sotto la direzione del figlio Adolfo, m. a Monaco 12 IX 1870.

(1) *Jahrbuch für 1844*. Herausgegeben von H. C. Schumacher, mit Beiträgen von Steinheil, Moser und Argelander. Stuttgart und Tübingen 1844.

la macchina per le grandi come per le piccole dimensioni e mostra di dover godere di grande superiorità sulle costruzioni di Reichenbach, di Repsold e di altri, che tutti finora seguirono i modelli del Reichenbach. Il signor Steinheil aveva in pronto e messo in cassa per il barone di Senftenberg uno di questi strumenti che è il primo da esso costruito. In esso il telescopio aveva un piede e mezzo circa di lunghezza (1), nulla posso dire della sua esattezza perchè era già incassato e disposto a partire. Interrogato del prezzo mi rispose: 80 luigi, lo che farebbe circa austriache lire 2240.

Il signor Steinheil mi mostrò l'effetto di un telescopio di *Gregory*, di cui aveva dorato gli specchi coi metodi galvanoplastici. Mostrava le immagini degli oggetti *gialle*, ma molto precise e distinte.

Io ritengo che tanta precisione dipenda dalla luce omogenea (soltanto i raggi gialli più splendenti) che viene riflessa dallo specchio dorato; mancano quindi come nell'obbiettivo così anche nell'oculare gli errori di rifrangibilità. Egli è poi di somma utilità di dorare gli specchi per conservarli; ciò non toglie loro la forma, nè la politura e li rende anzi sommamente pregevoli per la ragione poco fa riferita.

Il processo per la doratura è il seguente. Si lega al gambo dello specchio un filo di rame, che comunica col polo positivo di una pila voltaica; ed immergesi così preparato in una soluzione d'oro: indi vi si fa passare innanzi e indietro in vicinanza un filo di zinco per circa un quarto d'ora e l'operazione è terminata.

Non bisogna determinare una troppo rapida deposizione dell'oro, perchè altrimenti non sarebbe uniforme la doratura ».

Qui segue la descrizione dell'*eliotropio di Steinheil* che pure ometto rinviando il lettore che ne volesse notizia ai trattati di Geodesia. (Per es. *Bauernfeind*: Elemente der Vermessungskunde IV Auflage Stuttgart 1873 1° vol. pag. 149-152. *Hunaeus*: Die geometrischen Instrumente.... Hannover 1864 pag. 349. Viene successivamente una breve descrizione dello *sferometro* di cui si serve lo Steinheil per misurare i raggi di curvatura delle lenti

(1) Veggasi la descrizione di Kreil sopra citata.

ed a cui egli accenna nel *Jahrbuch* sopra citato a pag. 25. È in sostanza lo sferometro descritto nei trattati di fisica (v. per es. Jamin *Cours de Physique de l'École polytechnique*, II édition 1863 pag. 34).

Segue la descrizione dell'apparato che lo Steinheil adoperava per determinare le rifrazioni dei fluidi.

Il 14 ottobre poi essendo andato a far visita di congedo al medesimo professore Steinheil questi gli mostrò il suo *fotometro stellare* e diedegli in dono la sua memoria, per voto del *Gauss* premiata dall'Accademia di Gottinga ed intitolata: *Elemente der Helligkeits-Messungen am Sternenhimmel-Eine von der math. phys. Klasse der königl. Societäts der Wissenschaften zu Göttingen am 14 Feb. 1835 gekrönte Preisschrift von D.r C. A. Steinheil. (Aus den Denkschriften der königl. Bayerischer Akademie der Wissenschaften mathem. phys. Classe, Bd. II, besonders abgedruckt. mit 4 Tafeln, München 1836).*

Fra le lettere di uomini illustri dirette al Santini e possedute da quest'Osservatorio, havvene una del prof. Giov. Battista Amici in data del 24 gennaio 1844, nella quale sono contenute varie osservazioni di una certa importanza a proposito del cerchio meridiano catottrico, della doratura degli specchi e del fotometro e queste in risposta ad una lettera del Santini, colla quale al ritorno dal viaggio, intratteneva l'amico sulle cose vedute presso lo Steinheil.

c) La lettura dei cerchi graduati mediante il microscopio micrometrico.

Prima di questo suo viaggio il Santini non aveva mai avuto occasione di leggere angoli col mezzo del microscopio micrometrico onde è che l'uso di un tale apparato ausiliario costituiva per lui una novità meritevole di tutta la sua attenzione. La prima occasione presentatagli di studiare l'argomento fu all'Osservatorio di Lipsia dove coll'altazimut di Cary a circolo verticale munito di microscopi misurò una altezza, concludendo col dichiarare bellissima questa maniera di leggere le divisioni.

Arrivato a Berlino, esamina accuratamente e descrive in breve alcune particolarità di quel cerchio meridiano, indi espone

il metodo di lettura coi microscopî in modo così chiaro che non so astenermi dal riportarlo integralmente.

« I microscopî per leggere le divisioni sono composti di due lenti una obbiettiva l'altra oculare. Portando l'obbiettivo vicino alle divisioni per modo che le linee tracciate sul circolo siano un poco al di là della distanza focale, è chiaro che si forma una immagine inversa dietro l'obbiettivo; l'oculare deve avvicinarsi od allontanarsi finchè questa si vede distinta.

Due vicinissimi fili paralleli sono tesi nel piano ove si formano le immagini, ed una vite finissima col tamburo diviso in 100 parti, porta il doppio filo parallelamente a sè stesso nel piano delle immagini.

Ciò posto, questi due fili rendonsi paralleli alla direzione delle linee tracciate nel circolo, ed in qualunque luogo sia fissato il circolo, essendo fissi i microscopî, il filo si porta a coincidere con l'immagine più prossima, contando le parti da aggiungere o da togliere alla divisione corrispondente al zero del microscopio.

Le rivoluzioni intere leggonsi dentro il microscopio con una specie di sega, distesa sul piano delle immagini perpendicolarmente alla direzione dei fili, per modo costrutta che ogni dente corrisponde ad una rivoluzione. Bisogna avere l'avvertenza che il microscopio rovescia nell'assegnare il segno $+$ o $-$ al numero di giri e parti di giro da aggiungersi alla posizione del zero.

Si deve anco avvertire che la distanza dell'obbiettivo dalla divisione deve essere stabilmente fissa, perchè da essa dipende il valore delle parti della vite in secondi. Questa distanza poi si stabilisce in modo, che le immagini delle linee siano chiare e precise, senza parallasse nel piano in cui stanno i fili micrometrici, ed ivi si fissa, dopo di che si determina il valore delle parti del micrometro.

Apparisce di qui, che i microscopii rimpiazzano il cerchio alidada, ed un livello invertibile assicura che essi mantengono una posizione invariabile, od almeno discuoopre le correzioni da farsi. L'uso dei microscopii non è più spedito di quello dei nonii, ma è più sicuro. Avendo letto un angolo e poi cambiata la posizione e rimessala, trovai lo stesso risultato dentro una partìcella, che dà 0,"2; limite di esattezza al quale non è dato di giungere con l'uso del nonio ».

Scrivendo delle modificazioni fatte da Repsold nella costruzione dei cerchi meridiani, pone fra queste la lettura coll'aiuto dei microscopi e soggiunge: « questa maniera è d'invenzione inglese, bellissima ed ha qualche vantaggio sopra la lettura coi nonii ».

d) Osservazioni al grande rifrattore di Berlino.

« La sera del 25 era torbida ed anzi da bel principio piovosa. Osservammo col sig. prof. Encke, Giove e γ del Cigno coll'ingrandimento minore: vedevasi chiarissimo il primo: doppia e splendente la seconda.

La sera del 26 era più limpida. Per la gentilezza del signor Encke, con Visiani ed i Wickerhauser padre e figlio, osservammo Saturno con tutti gl'ingrandimenti. Si vedeva l'anello bipartito e le fascie, e, coi medii ingrandimenti, vedevansi tre satelliti e forse quattro. Col massimo ingrandimento, che era un poco oscuro, vidi al ponente apparente una tenuissima linea, che era la separazione del 3° anello. La parte esterna era piccola e molto più oscura della parte interna. La sera non era buonissima; io devo notare di avere una prima volta veduto bene la divisione del terzo anello, una seconda non la ho veduta, una terza la ho sospettata. Il signor Encke non la vedeva; lo stesso il signor Visiani ».

e) Officine Meccaniche ed Istituti Ottici.

Officina di Starke

(4 Settembre).

« In compagnia del signor *Schaub* passai all'Istituto Politecnico e vidi il signor *Starke* (Cristoforo) (1) il quale nella semplicità e nella modestia bene corrisponde alla sua fama meccanica. Nel suo elaboratorio, ove erano forse dieci o dodici lavoratori, erano tutti occupati per allestire cerchi e teodoliti destinati all'Osservatorio di Atene.

(1) Morto a Vienna nel 1865 (v. Wolf. *Geschichte der Astronomie* p. 565).

Egli ebbe la compiacenza di mostrarmi le sue celebri macchine da dividere (1), le quali sono due: la più grande per i cerchi meridiani e per i maggiori stromenti di Astronomia (questa fu costruita e divisa dal celebre Reichenbach): l'altra più piccola ha un diametro simile a quella di Stefani (2).

Queste macchine divisorie sono montate, all'incirca come quella di Stefani, in un tavolo solido orizzontale. Ma non si divide con una vite continua scolpita nella circonferenza come in quella di Stefani; ma bensì trasportando le divisioni. Cioè nella zona circolare orizzontale di ottone è incassata una zona circolare di argento sulla quale sono due graduazioni, una su circonferenza di raggio minore di 5 in 5 minuti, l'altra su circonferenza maggiore di 3 in 3 minuti. Un carretto simile a quello di Stefani si trasporta successivamente da una divisione all'altra col mezzo di una vite; una linguetta di argento avente una linea scolpita nel mezzo addita il passaggio operato da una in altra divisione. Un microscopio composto, che ingrandisce 30 volte circa, è fissato nel carretto, ed aiuta a distinguere la coincidenza della linea della linguetta colle divisioni della macchina, con meravigliosa precisione. Lo stesso carretto trasporta il coltello tracciatore in modo al tutto simile a quello praticato nella macchina di Stefani.

Queste poi sono le differenze marcatissime, alle quali è dovuta la somma precisione delle divisioni di Starke.

I.^o Il carretto è equilibrato perfettamente intorno al centro di moto, ed è distrutto il suo peso col mezzo di due contrappesi, i quali lo sostengono appesi a carrucole infisse in una colonna di ferro ricurva, lateralmente eretta sulla tavola alla quale si appoggia la macchina, sicchè pochissima porzione del suo peso

(1) Sulle macchine divisorie molto è stato scritto: mi limito a citare le memorie seguenti:

1.^o Description d'une machine pour diviser les instruments de mathématiques par M. Ramsden.

2.^o Zur Geschichte der Entwicklung der mechanischen Kunst von D.^r L. Loewenherz in Berlin. III. Die Feineintheilung von Kreisen.

(Zeitschrift für Instrumentenkunde 1882, pag. 365-376, 447-459).

(2) Sulla macchina divisoria di Stefani, che si conserva all'Osservatorio di Padova e che fu premiata con medaglia d'oro, veggasi: Atti della distribuzione de' premi d'Industria nella solennità del giorno Onomastico di S. M. I. R. A. Francesco Primo IV Ottobre 1827 in Venezia. Venezia (Andreola) 1928 p. 27-28.

viene trasportata dalla vite, e opera la rotazione del carretto. Uno dei due pesi sostiene la parte anteriore del carretto, l'altro la parte posteriore. Con questo artificio il moto è dolcissimo e regolare.

2.° La divisione fondamentale che si trasporta è esattissima; nè solo sono nel circolo operate le divisioni di 5 in 5 minuti; ma anche le divisioni da trasportare sui nonii nei sistemi più usuali.

3.° Una cura speciale richiedono i coltelli tracciatori. Lo Starke prende un pezzo di acciaio finissimo e lo passa per un foro in una lastra di acciaio parallelepipedica con due faccie laterali opposte pulite ed arrotate sotto una inclinazione tale che andrebbero ad incontrarsi in una linea, per la quale guidato un piano che passasse pel centro del nominato foro, riuscirebbe perpendicolare alle basi della piastra. Il foro stesso è rettangolare cogli opposti lati paralleli ai lati della piastra, ed il pezzo di acciaio vi si adatta e stringe. Avendolo prima all'incirca ridotto a coltello, viene poscia arrotandolo sopra una lastra di cristallo con acqua e calce o creta finissima, in modo che sulla lastra di cristallo appoggiano sempre ed il tagliente del coltello, ed una delle opposte pulite faccie della lastra di acciaio. Il tracciatore deve terminare in una punta finissima, e si deve avere gran cura di non smussarla durante l'operazione della divisione, perchè, interrogato cosa fa quando si smussa, mi rispose, che sarebbe questo un gran guaio che non gli accade mai nelle divisioni in argento: per le divisioni in ottone si preparano da bel principio tracciatori con punta più ottusa. Quelli che adopera per l'argento tagliano in aria un capello, come potrebbe fare il più acuto rasoio ».

Istituto Ottico e Meccanico del sig. Plössl

(5 Settembre).

« ... Passammo poscia a visitare l'Istituto Ottico e Meccanico del sig. Plössl (1), che egli ci fece vedere con somma gentilezza,

(1) Plössl (Simone) n. 19. IX. 1794 a Vienna, m. ivi 30 I. 1868. Si istruì come ottico presso F. Voigtländer ed istituì nel 1823 una officina meccanica ed ottica, d'onde uscirono microscopi aplanatici e cannocchiali dialitici di grande perfezione. (Klein H. J. — *Astronomisches Handwörterbuch* Berlin 1871).

senza la minima gelosia. È una vastissima fabbrica, la quale terrà impiegati ben più di 30 lavoratori. Ivi si fabbricano cannocchiali, e dialitici di ogni dimensione, con montature di ogni specie; microscopi grandi e piccoli perfetti e celebrati dappertutto, dei quali abbiamo già in Padova varî esemplari; occhiali e cannocchiali da teatro di ogni specie con eleganti montature. Attualmente era occupato nella costruzione di un gran rifrattore per Atene, montato parallatticamente, con un orologio, che deve aggirarlo nel senso del moto diurno. Ciò che ha di particolare questa montatura non ancora ultimata, è la facilità con cui si disimpegna il moto comunicato dall'orologio e si torna a comunicare a piacimento.... Le officine del sig. *Plössl* sono abbondantemente fornite di torni e di attrezzi di ogni maniera. Io vidi ivi ridotta in pratica e costruita con somma diligenza la macchina descritta dal sig. Consigliere *Prechtl* nella sua diottrica per dare alle lenti degli obbiettivi le curvature prescritte.

Le minori lenti vengono arrotate in forme sferiche diligentemente costruite a sei od otto per volta, siccome si pratica anco in Venezia; ma con apparati molto diligentemente costruiti. Quelle per gli occhiali in forme emisferiche di metallo a ventuna circa per volta.

I tubi sono costruiti con una trafilatura, ed aveva un intero armadio pieno di spine di ferro di tutte le dimensioni. Io giudico ad occhio che ve ne fossero un cinquecento, capitale vistoso se riflettasi che ognuna è diligentemente levigata e tornita in forma leggermente conica.

Ci mostrò il sig. *Plössl* una sua ultima costruzione molto interessante, ed è un microscopio destinato ad ingrandimenti non molto forti, ma che raddrizza gli oggetti, chiarissimo. Differisce dagli altri nell'oculare, che è costruito alla foggia degli oculari pei cannocchiali terrestri. Riesce molto comodo per disegnare con una punta i contorni dei piccoli oggetti che si contemplan, almeno per quelli che non hanno abitudine nell'uso dei microscopi che rovesciano. Non so bene se l'oculare sia composto di tre o di quattro lenti; ma essendo chiarissimo nei contorni del campo io lo credo di quattro lenti.

Lasciai ordinati al signor *Plössl* due prismi, uno di Flint, l'altro di Crown per l'Istituto Veneto ed alcuni pezzetti di vetro verde, rosso e bianco per osservare il sole.

Tanto il signor *Plössl* che il sig. *Starke* sono due distinti soggetti che onorano il secolo nostro e la Monarchia, ugualmente commendevoli per la loro somma abilità, per la loro modestia, e per la loro gentilezza ».

Officine di Tiede, Pistor ed Oertling

(25 Settembre).

« Nel corso di questa giornata ho visitato col signor Encke le officine dei reputati artefici Tiede, Pistor ed Oertling...

1.° Il sig. Tiede è un ingegnosissimo e molto intelligente orologiaio, il quale costruisce orologi a secondi col pendolo a compensazione, e cronometri per uso della marina. Negli orologi ha adottato la costruzione, che è la più semplice, dei secondi fuori di centro. Il pendolo a compensazione è di verghe metalliche; ma col praticare nelle ultime due verghe di ottone interne quattro a sei fori, e sospendervi la traversa inferiore, ha trovato modo facile di correggere la lunghezza delle verghe per compensare i difetti che si scuoprivano nell'andamento dell'orologio.

Nei cronometri ritiene lo scappamento di Earnshaw, di cui mi fece vedere un modello in grande, ed accettò l'impegno di fare per l'Istituto di Venezia i modelli degli scappamenti.

Il prezzo dei suoi cronometri è di talleri prussiani 300 equivalenti circa a Lire austriache 1300: quello degli orologi a pendolo è dai 300 ai 400 talleri....

2.° Passammo subito dopo dal signor Pistor (1), che è un vecchio meccanico ingegnoso, avente molta somiglianza nei modi e nella fisionomia al defunto Giov. Battista Rodella, cui al primo aspetto parvemi vedere redivivo. Ha una estesa officina con molti lavoratori. Stava preparando e disponendo le casse per un gran circolo meridiano, invertibile secondo il metodo di Repsold, descritto negli ultimi numeri delle *Astronomische Nachrichten*, per Washington ed un grande strumento dei passaggi per l'Università di Bonn.

(1) *Pistor* (Carlo, Filippo, Enrico) n. 3 I 1778 a Berlino 1793 prese servizio nelle Poste, 1813 fondò la sua officina meccanica, m. 2 IV 1847, (v. Klein-Wolf Poggendorf).

Aveva in pronto altre piccole macchine, come sestanti e circoli a riflessione per la marina..... con qualche cambiamento, in confronto delle disposizioni ordinarie, nella disposizione del manubrio, e cogli specchi portati tutti dalla parte dei circoli opposta alla divisione..... la qual cosa è comoda perchè non porta ingombro nel leggere.

Mi mostrò la sua macchina divisoria, la quale avrà circa quattro piedi di diametro. È fatta al modo di quella di Ramsden; ma si guida col mezzo di un roteggio separato la macchina; ed è disposta per modo che, messo una volta il circolo a posto, viene diviso dalla macchina col solo aggirare di una ruota senza alcuna attenzione. La macchina taglia le linee brevi e lunghe secondo che occorre.

È difficile di rendere conto di questo meccanismo complicato senza figura. Si vede in tanto che tre cose distinte conviene ottenere: 1.º il moto continuo della macchina, il quale si ottiene mediante un roteggio che si fa aggirare e comunicare (il moto) alla vite continua, che ingrana la circonferenza della macchina; 2.º il moto del carretto che porta il coltello; 3.º la corsa variabile del carretto per fare le linee lunghe più e meno secondo la disposizione che si presceglie, e questa parte è un poco complicata, nè bene potei rilevarla, per mancanza di tempo, e di una chiara esposizione. Però mi parve il processo di Pistor un poco complicato.

3.º Il signor Oertling (1) è uomo nel fiore dell'età, intorno ai quarant'anni, allievo di Pistor, ma da esso diviso, ed intesi anco che Pistor non è il suo migliore amico. È uomo ingegnossissimo: da principio si occupò di stromenti di fisica, ora si occupa anche di strumenti di astronomia e nautica. Io gli ho lasciato ordinato un circolo a riflessione simile a quello di Encke da lui pure fatto. Vidi la sua officina, meno estesa, ma più ordinata e più ben disposta di quella di Pistor. Mi mostrò la sua macchina divisoria, la quale è fondata sullo stesso principio di quella di Pistor, ma molto più semplice e tenuta con maggior cura; mi parve più piccola, ma più solida. Qui la sua macchina

(1) *Oertling* (Giovanni Augusto Daniele) n. 9. III. 1803 a Schwerin nel Mecklenburg (Pogg. II 313).

è con ogni accuratezza divisa di due in due minuti e coll'aiuto di un microscopio al modo solito si divide quando si voglia una divisione di impegno; ma le divisioni ordinarie si fanno colla macchina nel modo sopra indicato. Se non che la macchina del sig. Oertling è in un piccolo camerino, e dispostala convenientemente, l'operatore si ritira nella camera attigua e di là avvolge una ruota e senza alcuna particolare avvertenza divide in parti statuite la circonferenza con le linee lunghe e brevi al posto. Egli continua fino a tanto che un tocco di campanella avvisa che la graduazione è terminata ed egli deve allora sospendere l'operazione per non ricadere sulle stesse linee.

Occupandosi il sig. Oertling di stromenti a riflessione ed orizzonti artificiali, abbisogna continuamente di vetri piani a faccie parallele. Si è immaginato una macchinetta semplice per verificare se abbiano luogo le condizioni indicate di essere le faccie opposte di una lastra di cristallo piane e parallele » (1).

Officina di Repsold

(2 Ottobre).

« Col signor Schumacher visitai l'officina del sig. Repsold (2), che è uomo nel fiore dell'età, di aspetto piacevole e di molta intelligenza. Non aveva grandi macchine in costruzione: mi mostrò i disegni originali di quelle inviate a Pulkova, cioè un grande circolo meridiano ed un equatoriale.... (segue una esposizione

(1) Ueber die Prüfung planparalleler Gläser und Beschreibung des dabei in Anwendung gebrachten Instrumentes von August Oertling (Aus den Verhandlungen des Vereins zur Beförderung des Gewerbflusses in Preussen besonders abgedruckt) Berlin 1843-4°.

(2) *Repsold* (Giovanni Giorgio) n. 23 IX. 1770 a Wremen nell'Hannover, m. 14 I. 1830 ad Amburgo ucciso dalla caduta di una muraglia in occasione di un incendio essendo egli sergente dei pompieri.

Repsold (Giorgio) n. 23 VIII 1804,

Repsold (Adolfo) n. 31 VIII 1806, figli del precedente gli succedettero sotto la ditta industriale *A. et G. Repsold*.

Repsold (Johannes) e

Repsold (Oscar) figli di Adolfo sono gli attuali proprietari dell'Officina colla firma *A. et. Söhne Repsold*.

delle modificazioni fatte dai Repsold nella costruzione dei cerchi meridiani). Mi ha dimostrato eziandio la sua macchina divisoria. Non ha differenze essenziali colla grande macchina di Starke costruita da Reichenbach. Le differenze che potei notare sono queste:

1.° La divisione si trasporta dalla macchina nei cerchi sì nell'una che nell'altra: quella di Vienna è divisa di 3' in 3': quella di Repsold di 2' in 2'.

2.° Il coltello con cui si operano le divisioni in Vienna è di acciaio, in quella di Repsold è una punta sottilissima di diamante, la quale rimane inalterata per più cerchi.

3.° Il carretto è bilanciato diversamente in Vienna ed in Amburgo; ma nell'uno e nell'altro si ottiene egualmente l'effetto.

4.° Si trasporta il carretto con una vite da una divisione all'altra: si determina la escursione facendo cadere la divisione tra due vicinissimi fili nel campo di un microscopio. In Vienna il microscopio ingrandisce 30 volte; in Amburgo 80. Di più in Amburgo vi sono altri tre fili per parte paralleli ai due fili di mezzo distanti fra loro dell'intervallo delle divisioni esattamente, i quali verificano al tempo stesso la esattezza delle divisioni successive della macchina ».

Officina di Merz

(11 Ottobre).

« Partito da Bogenhausen volli fare conoscenza col signor Merz (1) successore di Fraunhofer. Trovai il padre ed il figlio, ambedue cortesi. Vidi tre giganteschi obbiettivi, uno dei quali di 14 pollici di apertura destinato per Pulkova. Vidi altri due rifrattori ultimati, il maggiore dei quali destinato a Washington. L'officina non era più in attività perchè era notte. Mi mostrò la macchina a cui arrotano le lenti, molto più semplice di quella di Prechtel. (Segue un cenno di detta macchina accompagnato da

(1) *Merz* (Giorgio) n. 26 I. 1793 a Bichel nella Baviera Superiore, 1808 allievo nell'Istituto Ottico fondato dal consigliere intimo *Utschneider* nel convento soppresso di Benedictbeuern, 1826 dopo la morte di Fraunhofer riceve da *Utschneider* la direzione dell'Istituto, m. 12 I. 1867 (*Astr. Nachrichten* volume 70 pag. 361 n.° 1679).

uno schizzo troppo rudimentale). Mi dissero che Fraunhofer aveva gli stessi apparati, e quasi stenterci a crederlo. Domandai se le lenti oculari le lavorano separate od unite: mi dissero separate, non riuscendo di lavorarle unite. Risposta contraria a quella che ottenni in Vienna da Plössl, il quale le lavora unite a sei od otto per volta, e dichiorommi che, isolate, riescono meno regolari e meno perfette ».

Officina di Ertel

(12 Ottobre).

« Dopo pranzo ritornai per alcune informazioni da Merz e quindi passai da Ertel (1), meccanico celebratissimo successore di Reichenbach. Egli ha un grandioso stabilimento, che mi fece vedere partitamente. Sta costruendo grandissimi stromenti di passaggi e circoli meridiani. È da pochi giorni ritornato da Roma, ove ha portato e montato un circolo meridiano di sua costruzione di due piedi. La macchina divisoria è quella stessa del Reichenbach, ed eguale in tutto e per tutto a quella di Vienna: egli pure, come a Vienna, ne ha una più piccola. Interrogato, se ai suoi circoli applichi nonii o microscopî ha risposto di farli in tutti due i modi e non sapere di preciso a quale darebbe la preferenza. Suo padre (compagno di Reichenbach) non volle mai microscopii. Egli li ha adottati e costruiti secondo il desiderio dei committenti. Egli ha lodato il metodo di Repsold di invertire gli stromenti e la idea di Steinheil per il circolo di riflessione... I perni di acciaio tanto dei grandi che dei piccoli stromenti sono torniti mediante una punta di diamante: dice che coi coltelli di acciaio e colle unghielle non si perviene a dar loro la giusta figura. Ho veduto uno di questi coltelli, ed è una punta che deve essere molto difficile a maneggiare per poter tornire con rego-

(1) *Ertel* (Traugott Lebrecht) n. 1778 a Forchheim presso Freiberg, m. 1858 a Monaco.

Ertel (Giorgio) figlio del precedente n. nel 1813 e morto nel 1863 a Monaco (V. Wolf R. Handbuch der Mathematik, Physik, Geodäsie und Astronomie II volume 1872 a pag. 36).

Ertel (Gustavo) altro figlio n. 13 IX 1829 (Pogg. I pag. 679).

larità ». Seguono alcune notizie sul modo di riempire le canne delle livellette con etere. (v. Sawitsch).

f) **Processo litografico del signor Kohl dell'Istituto geografico di Vienna.**

« Il signor Colonnello Hawliceck mi presentò al sig. Maggiore *Kohl*, direttore della Litografia del Castello, che mi ricevè con molta urbanità e mi fece vedere il modo con cui procedono a ritrarre in pietra i disegni, che è alquanto diverso da quello usitato da mio fratello *Marco* in Milano.

Mio fratello cioè sovrappone al disegno che vuole trasportare con la Litografia un foglio di carta lucida, sopra di cui con penna ed inchiostro apposito trasporta il disegno; pone questa carta lucida così disegnata sopra la pietra levigata di Monaco leggermente riscaldata, e bagnatala con un'acqua acidulata, mediante una compressione tutto il disegno passa nella pietra, ed ivi si fissa, che poi coi soliti metodi serve alla stampa delle copie.

Il sig. *Kohl* invece (il quale è per questa intrapresa sostenuto dal Governo, ed impiegato a suo conto; che la propose ed immaginò fino dall'anno 1826, e per la quale egli ha lo stesso entusiasmo che mio fratello ha per la propria) pone il disegno sopra un piano orizzontale rettangolare dai cui quattro angoli si innalzano quattro colonnette egualmente alte, alle quali sovrapponesi la pietra che rimane così parallela al disegno. Con un pantografo va sopra le linee del disegno, ed una punta di *lapis apposito* e particolare trasporta contemporaneamente nella pietra il disegno, le parole e tutto ».

g) **Visita al Walhalla.**

Il 9 ottobre 1843 visita « il celebre tempio di Wallhalla eretto dal re attuale alla memoria degli illustri Alemanni resisi celebri tanto per guerresche intraprese quanto per le arti della pace e per la coltura delle lettere. Questa opera, veramente magnifica, e diretta a nobilissimo fine.... è fatta ad imitazione del Partenone di Atene.... sta fuori di Ratisbona dalla parte di Monaco sopra una eminenza, alle cui falde scorre il Danubio presso di un antico e dirupato castello situato sopra vicina rupe, a cui

davasi il nome di Donaustauf portato ora dal piccolo villaggio eretto alle falde di questa rupe sulla sponda stessa del Danubio.

Non descriverò il fabbricato veramente reale e magnifico: non gli interni monumenti che vi si ammirano, i quali così riuniti ispirano venerazione per la nobile nazione alemanna, giacchè tutto è descritto minutamente nelle guide stampate, che vendonsi ai forestieri a modico prezzo (1).

Solo io dirò che fa una ingrata impressione a chi ascende a questo bel monumento, la disposizione della grande scalinata, in faccia ad ogni ramo della quale sorge un alto muro, che nasconde la vista del tempio o ne lascia solo intravedere il frontone, sicchè solamente all'ultimo ramo si ha il prospetto totale, sconcio, a senso mio, che si sarebbe potuto facilmente evitare. Dirò in secondo luogo dell'interno del tempio, in cui si sono collocati o semplici iscrizioni o busti alla memoria degli uomini illustri. Mi è sembrato, che la scelta non sia stata sempre troppo felice. Così fra le iscrizioni trovansi quelle destinate ad eternare la memoria di quei cannibali, che, alla testa di orde barbariche discesero a distruggere col ferro e col fuoco l'impero romano, e si adoprarono con tutta la loro possa a spegnere ogni civiltà inalzata coi travagli e col sangue di tanti secoli. Vi si trovano Odoacre, Genserico, Teodorico e tanti altri che qui non nomino e sono nella descrizione a stampa. Sono eglino veramente degni di sedere a lato di tanti altri ingegni posteriori, a lato di Schiller, di Klopstock, di Federico, di Blücker e di tanti altri? A me certo pare di no: io trovo anzi molto stravagante, che si vogliano eternare i loro nomi, non essendo in altro distinti che in brutalità pura. Se si eccettui Teodorico, il cui nome rimarrà sempre caro alla posterità, degli altri non rimane che la memoria dei loro incendi e delle loro rapine. Pare a me, che un principe savio ed istruito, il quale fa porre al tempo stesso in una delle belle sale della sua Residenza la iscrizione: *melius est bene imperare, quam imperium augere* non avrebbe dovuto permettere la glorificazione di questi flagelli del genere umano. I tedeschi dicono: *essi hanno fatto sparire il romano dispotismo*. In che

(1) Veggasi: *Donaustauf und Walhalla. Geschildert von Adalbert Müller. Fünfte, gänzlich umgearbeitete Auflage-Mit Stahlstichen. Regensburg-Verlag von Georg Jos. Manz 1844.*

mai differisca il dispotismo romano dagli altri dispotismi, che regolarono, e regolano anche al presente le sorti della povera umanità, io per me non so trovarci una importante differenza. Percorrendo la storia si può osservare, che i Romani ampliarono il loro impero spesso per ambizione, più spesso per difendersi dagli attacchi dei vicini; e tosto che avevano soggiogato un popolo, procuravano d'introdurvi la civiltà con opere pubbliche, con strade che facilitavano le comunicazioni, con anfiteatri nei quali le rappresentazioni e la comunanza facevano un poco alla volta assaporare i vantaggi del vivere socievole; sicchè si può dire, che furono essi i primi banditori della civiltà fra i popoli settentrionali. Cosa fecero pertanto questi pretesi uomini celebri, che vogliansi ora porre a modello in secolo di tanta luce? Distrussero tutto ciò che i romani avevano fatto con mezzi ferini e brutali; ed io sarei ben volentieri disposto a perdonarli di tutte le loro atrocità, se cessati i tumulti di guerra avessero instituito ordini migliori od avessero almeno avuto il buon talento di conservare gli antichi. Ma (se si eccettui Teodorico) per loro non mancò che il genere umano non ripiombasse nella barbarie, e nelle più cupe tenebre dell'ignoranza; da dove a gran stento si rialzò nei secoli posteriori per nobilissimi sforzi di privilegiati ingegni, e per il sorreggimento della religione, che a comune beneficio invase e riscaldò gli animi della ora sì còlta Europa.

Così pure non so vedere, come pongano Schwarzenberg coronato di alloro in questa magnifica sala. Bene era più conveniente riporvi il magnanimo imperatore Francesco, il quale seppe opporre a tutti i rovesci della fortuna un petto di bronzo ed un animo costante: che con la sua fermezza contribuì più di ogni altro a liberare la Germania dalla preponderanza di un dominio straniero, ed il quale seppe poi mantenere la pace con altrettanta prudenza in tempi difficili, con quanta alacrità in mezzo alle sciagure aveva saputo sostenere il lacero suo dominio; e più conveniente era di porvi Francesco, in quanto che con savii ordinamenti civili, tentò (ed in gran parte riuscì) di amalgamare e fondere tutte le parti della vasta monarchia austriaca: che seppe promuovere le arti e la istruzione fra i suoi popoli, sicchè l'impero austriaco è al paro e gareggia per lui con tutti gli altri dominii presenti. E più ancora conveniente era riporvi il magna-

nimo Giuseppe che fu modello ai principi europei, ed ai cui ordinamenti civili, imitati e migliorati, si deve per la massima parte il presente stato di civiltà nella còlta Europa. Del resto questo magnifico tempio è un perenne monumento del buon gusto e dell'animo veramente disposto al bene dei popoli, degli augusti re di Baviera, del padre dell'attuale e del re attuale, che hanno immaginato e condotto a fine sì nobile impresa ».

h) Visita alla Chiesa di Nostra Donna in Dresda.

« La mattina del 17 settembre, egli scrive, abbiamo visitato la chiesa di *Nostra Donna* (Frauenkirche) dedicata al culto protestante, situata nella gran piazza presso il nostro albergo *Stadt Berlin*; bella ed elegante Rotonda con un solo altare avente il *Crocefisso* per simulacro; l'organo è sovrapposto all'altare. Vi entrammo mentre era officiata verso 7¼ di mattina. Vi era poca gente che andava aumentandosi; si cantavano preci in tedesco con un canto monotono, ma piacente accompagnato dall'organo. Gli astanti tenevano davanti il libro, ed avvicinatomi a due giovanetti, con molta cortesia e civiltà mi offrirono il libro, additandomi il luogo a cui il coro era giunto col canto. Erano contemplazioni in tedesco bene scritte in stile semplice e piano, rivolte ad esporre le ragioni, prese dai beneficii che l'uomo riceve dalla divinità, per le quali egli è in obbligo di venerare, adorare ed amare l'Essere Supremo. Il coro dirigente il canto popolare era separato da una balaustrata davanti l'altare e composto di uomini e di donne, per quanto potei vedere, di età avanzata. Tutti stavano con divozione e rispetto ».

l) Il venticinquesimo anniversario

dalla fondazione della Società dei Medici e Naturalisti di Dresda.

(Gesellschaft für Natur-und Heilkunde)

(19 Settembre).

« Celebravasi in quest'oggi una festa per la solennizzazione del 25° anno, da che fu aperta la Società dei Medici e Naturalisti di Dresda, la quale consisteva in una tornata pubblica ed

in un pranzo nelle sale della Società Mercantile. Fummo invitati all'uno, ed all'altro intertenimento con somma gentilezza dal signor Consigliere Reichenbach, il quale come anziano faceva le veci di presidente, essendosi assentato temporariamente il Presidente per la mancanza di una sua figlia.

Fu aperta la seduta con breve discorso del signor *Reichenbach* (1) allusivo alla circostanza; seguirono due discorsi del signor *Richter* (2), e del signor D.^r *Carus* (3), dei quali poco intesi per la difficoltà della lingua. In fine riprese la parola il signor Reichenbach, per esporre i meriti della Società e con molta delicatezza fece entrare nei lavori sociali eziandio la ultima scoperta del sig. *Visiani* sulla fruttificazione artificiale della vaniglia ottenuta nell'Orto Botanico di Padova, prendendo occasione dall'essere egli *Socio estero di questa Accademia* (4), scoperta per la quale il mio collega ebbe premio dalla società di orticoltura di Vienna; indi presentò varie specie di nuovi uccelli appartenenti agli acquatici ed ai rapaci... Queste letture sono racconti confidenziali, senza lusso letterario, senza enfasi, come noi sogliamo praticare; ond'è che nessuno entusiasmo destasi nel pubblico, che era nobile ed istruito, e la società si sciolse colla stessa quiete con la quale si era adunata ad un'ora e mezza pom.

(1) *Reichenbach* (Enrico, Amedeo, Lodovico) distinto botanico e zoologo n. 8 I 1793 a Lipsia, laureato nel 1815 in filosofia, nel 1817 in medicina, 1820 chiamato a Dresda professore straordinario, dove creò il giardino botanico, trasformò il museo zoologico e funzionò come professore di storia naturale nell'accademia medico-chirurgica fino all'abolizione di questa nel 1862 (Br. Conv. Lex.) m. 17 III 1879 (*Botanische Zeitung* di Lipsia 1879 pag. 208).

(2) *Richter* (Ermanno Eberardo Federico) n. a Lipsia 14 V 1808, m. a Dresda 24 V 1876, 1831 medico pratico in Dresda (Br. Conv. Lex. oppure *Jahresbericht der Gesellschaft für Natur- und Heilkunde in Dresden*. September 1876 bis August 1877).

(3) *Carus* (Carlo Gustavo) medico, fisiologo e psicologo n. 3 I 1789 a Lipsia, ivi laureato nel 1811, 1814 professore di ostetricia nella accademia medico-chirurgica nuovamente organizzata a Dresda, m. 28 VII 1879 a Dresda (Br. Conv. Lex. ed anche *Annuario scientifico ed industriale* di Treves pel 1869 pag. 757).

(4) Il De-Visiani fu eletto socio corrispondente della *Gesellschaft für Natur- und Heilkunde in Dresden* con diploma del 17 luglio 1839 firmato dal Presidente Choulant e dal Segretario Klose. Il Diploma originale si conserva nella Biblioteca di questo R. Orto Botanico.

Il signor Reichenbach ci presentò al Conte (S. Ex.) di Hoffmannsegg (1), il quale è uomo di avanzata età, coltissimo sopra tutto in botanica... Conosce a perfezione la lingua italiana, la portoghese ecc. ed in compagnia vedemmo la ricca e meravigliosa raccolta di *petrefatti*..... la collezione dei *quadrupedi e degli uccelli*...

Di qui passammo alla sala da pranzo situata non lungi dallo *Zwinger* ove erasi tenuta la riunione accademica. Era questa una bella sala presso l'Elba, da cui godevansi superbe vedute sui circondanti colli; con orchestra, ed una tavola a ferro di cavallo, tutta ornata di fiori.... Il servizio fu nobile e abbondante: il vino di due specie che chiamano *bianco* e *rosso*: il primo di *Germania* il secondo di *Francia*. Apposta la zuppa, cominciò il sig. Reichenbach con un brindisi alla M. S. il Re di Sassonia, a cui (come di dovere) la dotta Società rispose in piedi col tocco delle tazze, e con clamorosi evviva accompagnati dal fragore della musica. In seguito il prof. Carus promosse un brindisi alla conservazione della illustre Società Accademica, cui pure tutti risposero con festose acclamazioni, accompagnate da allegra musica. Il terzo brindisi fu promosso in onore degli stranieri cultori delle Scienze Naturali e della Medicina con gentili allusioni agli stranieri presenti (noi due essendo i soli stranieri invitati).

Il sig. Richter, vice-presidente dell'Accademia a me prossimo, promosse un nuovo brindisi in onore di quei benemeriti cittadini Sassoni, che 25 anni or sono fondarono sì bella Istituzione per promuovere lo studio delle Scienze Naturali in Dresda, facendo voti per la conservazione dei superstiti, ridotti soltanto per il breve periodo della umana fragilità al numero di cinque, quattro dei quali erano presenti, ed è ben naturale il credere, che tutti corrispondessero con vera gioia a sì nobile invito. Il quinto brindisi fu promosso non saprei da quale degli astanti alla conservazione degli *Stati Sassoni*, col voto che sia perenne l'accordo fra gli Stati e la Corona, cui pure tutti risposero con fragorose acclamazioni. Sorsero poi a gara numerosi brindisi rivolti alla salute e conservazione del signor Reichenbach, del prof. Carus,

(1) *Hoffmannsegg* (Giovanni Centurio conte di) n. a Dresda il 23. VIII. 1766. m. ivi 13. XII. 1849 (Pritzel citato).

del conte di Hoffmannsegg, in onore delle Scienze Naturali, della Filosofia della Poesia, nè la modestia mi tratterrà dal riferire, come la gentilezza della Sassone gioventù rivolgesse dei brindisi anche al signor Visiani, ed a me, che siccome estranei appartenenti ad un'antica e celebre Università eravamo stati onorati con cortesissimo invito a prender parte a questa commovente solennità; e fra questi fuvvene uno pronunziato in lingua italiana da còlto giovane, che aveva conosciuto lungamente l'Italia e le nostre scientifiche Istituzioni, rivolgendo il suo discorso a noi ed al genio italiano congiunto al genio tedesco. Fra i molti brindisi fuvvene uno promosso dal sig. Dottore Küttner, inteso ad onorare la saggezza dei governi e dei governanti, i quali con la istituzione degli ordini cavallereschi nelle colte società hanno saputo incitare l'emulazione, premiando le vigilie degli scienziati, che si adoperarono con ogni sforzo per far progredire le scienze e diradare le tenebre dell'ignoranza, rivolgendolo ad onore dei molti dotti insigniti di varii ordini presenti a sì illustre adunanza, a cui tutti pure risposero con acclamazioni ed evviva. Merita particolare annotazione il modo con cui in Sassonia si promuovono questi brindisi. Quegli che intende di invitare la società ad un tocco delle tazze fra il sorseggiare dei vini, sorge chiamando il silenzio con un colpo nel bicchiere. Indi pronuncia un discorso generico sull'argomento al quale intende rivolgere il brindisi; questo è detto per lo più in prosa, ed in fine si fa un invito all'onore del contemplato oggetto.

Si passarono così fra la musica ed i brindisi circa tre ore in una festevole adunanza molto bene diretta ed intesa a legare in concordia ed armonia gli animi dei numerosi astanti, i quali oltrepassavano forse il numero di *cento* persone ».

INDICE CRONOLOGICO

- 1843 Agosto 29 martedì — Va a Venezia per strada ferrata - Visita il *Collegio di Sant' Anna* dove, in assenza del direttore *Wüllerstorff*, il Tenente signor Tommaso *Bucchia* gli mostra il pendolo di Dent.
- 30 Agosto. — Visita la Biblioteca di S. Marco - L'amico bibliotecario *Bettio* gli mostra due codici manoscritti del 1500 contenenti due erbarii disposti col metodo di Dioscoride - Il primo, più bello, è di *Benedetto Rinio* Veneto, l'altro in cinque volumi è del Nobil Uomo *Michieli* (1).
- 31 Agosto. — Parte da Venezia alle 5 ant. sul battello a vapore Arciduca Federico - Notizie su questo battello - Arrivato a Trieste a due ore pom. prende alloggio all'Aquila Nera, e va a trovare il prof. *Giuseppe Lugnani* presso il quale trova anche il prof. *Gallo* ed il prof. *Tonello* (2) - Aspetto di Trieste dal mare - Chiesa di S. Antonio - Lazzaretto nuovo - Corso - Borsa - Teatro - Bazar - Il lusso dei Triestini.
- 1 Settembre. — Con Lugnani e Tonello visita il magnifico Arsenal del *Lloyd* Austro-Ungarico - Fa conoscenza dei direttori meccanici ing. *Johnes* e *Topo* (triestino) dai quali riceve un mondo di gentilezze - Va all'Accademia Nautica e vi nota un orologio a secondi del Giannelli con particolare sistema di compensazione - Alle 6 pom. parte in diligenza per la Carintia.
- 2 e 3 Settembre. — Viaggia senza fermate, tranne le solite per il pranzo, fino a *Gloggnitz* dove arriva la mattina del 4 - Brevi cenni sul paese attraversato - Vallata della Sava (*Sauthal*) - Lubiana - Coltive - *Sannthal* - *Murthal* - *Gratz* - *Semmering*. Da *Gloggnitz* a Vienna in istrada ferrata.

(1) Di questi due codici è cenno nel libro intitolato: *Della storia e letteratura della Flora Veneta. Sommario di P. A. Saccardo*. Milano, *Valentiner et Mues* 1869 pag. 1.

(2) Dalla pubblicazione intitolata: *Degli scienziati del Litorale all'1 riunione di Padova nella seconda metà del Settembre 1842 - Discorso del prof. Giuseppe De Lugnani ecc. Trieste 1843* pagina 13 si ha:

De Lugnani Giuseppe di Capodistria, architetto ingegnere, provvisorio direttore e professore di fisica nell'I. R. Accademia reale e di nautica in Trieste, professore di storia e geografia e civico bibliotecario;

Gallo Vincenzo di Venezia, dottore in matematiche, professore di matematiche e nautica e provvisoriamente di storia naturale nella I. R. Accademia suddetta;

Tonello Gaspare di Venezia, professore di architettura navale e manovra e provvisoriamente di diritto mercantile e marittimo nella I. R. Accademia suddetta.

- 4 Settembre. — La mattina arriva a Vienna e prende alloggio *alla Imperatrice d'Austria* (1) in Weihburg-gasse presso Piazza S. Stefano - Va subito a trovare il signor *Littrow* da cui gli è mostrato l'Osservatorio - *Littrow* e la sua Signora insistono inutilmente per averlo ospite - In compagnia dell'Aggiunto D.^r *Schaub* va all'Istituto Politecnico per vedere *Starke* e il suo laboratorio - Macchine divisorie - Confronto di esse colla macchina divisoria di *Stefani*.
- 5 Settembre. — Fa visita con *Littrow* al Consigliere *Hallaschka*, (2) poi al Consigliere *Prechtl* (3) presso l'Istituto Politecnico e in fine, all'Istituto ottico e meccanico del signor *Plössl* - Passa varie ore in compagnia del signor *Wüllerstorf* e la sera insieme con *Littrow* nella colta e gentile società del sig. cav. prof. *Bischoff* nella villeggiatura di questo a Meidling presso Schönbrun - Curioso fenomeno o giuoco recato da Berlino dal signor *Littrow* - Altro fenomeno descrittogli dal signor *Littrow*.
- 6 Settembre. — Dalle 9 alla 1 in compagnia di *Wüllerstorf* e colla guida di *Prechtl* visita presso l'Istituto Politecnico: 1° la collezione dei modelli delle macchine; 2° il Gabinetto di Fisica dove nota la grande macchina elettrica; 3° la biblioteca tecnologica - Passa il resto della giornata coi signori *Littrow* e la sera va al teatro di corte a Schönbrun introdottovi dalla *gentilezza non descrivibile del sig. Littrow*.
- 7 Settembre. — Visita il Gabinetto di Storia Naturale sulla piazza di S. Giuseppe e il Gabinetto di Fisica dell'Università diretto dal prof. *Ettingshausen*.
- 8 Settembre. — Festività della Madonna dedicato interamente a gite di piacere in compagnia di *Schaub* - Visita il tempietto di Teseo nel giardino del popolo (Volksgarten), la Chiesa degli Agostiniani ove è il monumento a Maria Cristina del Canova - Ascoltata la messa a S. Stefano va in omnibus a Döbling, di là a piedi sale il *Kohlenberg* - Ivi pranza, poi scende a Leopoldsberg - Descrizione del panorama - Ritorna a Döbling a piedi e di là in *fiacre* va a Meidling a riverire *Littrow* e *Bischoff* - Ritorna poi in città.
- 9 Settembre. — Con *Schaub* e il Consigliere ing. *Ermenegildo Francesconi* va a visitare il prof. *Ettingshausen* (4) ritornato il dì prima da Frankfort ove era stato in commissione per gli apparati elettro-magnetici di Wagner - Conversazione su tali apparati - Con *Littrow* passa all'Istituto Geografico a

(1) Probabilmente è l'attuale *Kaiserin Elisabeth*.

(2) *Hallaschka* (Francesco Ignazio Cassiano) n. 10 VII. 1730 a Bautsch in Moravia, m. a Praga 12 VII. 1847 (Poggendorf).

(3) *Prechtl* (Giovanni Giuseppe Cavaliere di) n. 16 XI. 1778 a Bischofsheim sul Rhön nella provincia bavarese della Franconia inferiore - 1802 va a Vienna, - 1809 Direttore della erigenda Accademia reale e di navigazione in Trieste, e incaricato della sua organizzazione - 1810 richiamato a Vienna assume l'insegnamento della Fisica e della Chimica nell'Accademia reale - 1814 nominato direttore dell'Istituto politecnico da lui progettato, e fondato nel 1815 - Conservò tale direzione fino al 1849 nel quale anno fu collocato a riposo - m. 28. X. 1854 a Vienna (Br. Conv. Lex.)

(4) *Ettingshausen* (Andrea di) nato ad Heidelberg nel 1796, professore di matematica e fisica a Vienna (Wolf. Handbuch... I pag. 20).

trovare l'amico Colonnello *Marieni* (1) - Visita il Catasto dove trova il Colonnello *Hawliceck* (2) con cui avea lavorato nelle differenze di longitudine, il quale lo presenta al Maggiore *Kohl* direttore della litografia del Catasto - Nota il metodo usato dal sig. Kohl nel riportare i disegni sulla pietra e lo confronta con quello praticato dal fratello Marco - Pranza con Littrow alla città di Londra - Visita l'Arsenale (3) presso la stazione della strada ferrata di Gloggnitz.

- 10 Settembre. — Visita di congedo al Consigliere e *Hallascha* eccellente persona sempre disposta a fare il bene per tutti i suoi subalterni. - Visita a S. A. I. R. il principe Vicerè (4) che lo riceve con molta bontà - Nota nell'anticamera i tre grandi affreschi storici del Krafft - Dopo una passeggiata in legno pel Prater fino alla *Lusthaus* passa parte della giornata nella famiglia del Consigliere Erm. Francesconi antico amico e scolaro. Nel dopo pranzo visita il giardino botanico del barone Hügel (5) a Hietzing - Visita di congedo a Bischoff - Dopo passata la sera in famiglia Littrow rientra in città e concerta con De Visiani la partenza pel 12.
- 11 Settembre. — Colla guida di *Marieni* visita l'Istituto Geografico e in esso la biblioteca e la collezione delle macchine geodesiche - Rivede all'Istituto l'ingegnere geografo signor Naggi (da lui già conosciuto in Padova) a cui era stata affidata la direzione di rilevare la carta degli stati toscani e pontificii per congiungere le operazioni fatte in Piemonte e nel regno Lombardo-Veneto con quelle fatte nel regno di Napoli. - Si fa da lui mostrare « il disegno degli ispidi monti di Caprese, Alvernia e Pieve S. Stefano fra i quali nell'umile confluenza fra il Camajano, Singerna e

(1) I *Marieni* geodeti furono tre.

1° Nell'anno 1809 le marche di Ancona, Macerata e Fermo furono parimente incorporate nel regno italico, fu la rete trigonometrica estesa anche su quelle provincie e l'ingegnere geografo luogotenente colonnello *Jacob Marieni* fu incaricato delle operazioni dall'ufficio topografico del ministero della Guerra.

2° L'ingegnere geografo *Ci vanni Marieni* fu quello che eseguì le *Trigonometrische Vermessungen* negli Stati della chiesa ed in Toscana negli anni 1841, 1842 e 1843.

3° Un altro ingegnere *Jacob Marieni* uguino del precedente (che scrivendo in italiano, firmava *Giacomo*) fu direttore della *Triangulirung* presso l'Istituto geografico militare di Vienna a partire dal 1842 col grado di maggiore, poi successivamente con quelli di luogotenente colonnello e di colonnello fino al 1859 nel quale anno fu collocato a riposo col grado di maggior generale *ad honores* - Visse poi qualche anno a Padova occupandosi di calcoli trigonometrici per i quali ricorreva spesso al *Thesaurus* di Vega posseduto da quest'Osservatorio - Morì a Milano intorno al 1866.

(Per talune delle notizie qui date veggasi: *Mittheilungen des kaiserl. königl. Militär-geographischen Institut...* Wien 1881 I Jahrgang).

(2) *Hawliceck* (Alois) Luogotenente colonnello - *Triangulirungs-Director* dal 1839 al 1842 - Poi relatore del Catasto-fondario (*Referent des Grundsteuer-Katasters*) V. Mittheil. su citate pag. 21.

(3) Non è il grande arsenale attuale che fu fondato nel 1852.

(4) *Reinieri* (Giuseppe Giovanni Michele Francesco) Arciduca d'Austria n. 30. IX 1783, m. 16. I - 1853 dal 1818 al 1848 Vicerè del Regno Lombardo-Veneto, nonno materno dell'attuale nostro Re - (Conv. Lex. alla voce *Reiner*).

(5) *Hügel* (Carlo Alessandro Anselmo, barone di) viaggiatore e naturalista n. 25. IV 1796 a Regensburg, m. a Bruxelles il 2. VI 1870 (Br. Conv. Lex.).

Tevere giace la casa mia paterna » - Visitando nuovamente l'Osservatorio fa conoscenza del barone di *Senftenberg* gentile e colto signore di Boemia che aveva con sé un cronometro di Kessels e un piccolo sestante inglese a riflessione - In giornata fa pure conoscenza con *Parish* (1) di Amburgo, fratellastro del barone predetto e amico di Schumacher e presso di lui vede un piccolo teodolite simile a quello costruito da Stefani e ceduto all'ingegnere Milani e un conocchiale galileano d'ingrandimento due fatto d'un sol pezzo conico di vetro.

- 12 Settembre. — Visita con Littrow la biblioteca imperiale dove non trova le tavole logaritmiche di *Ursin, Coloniae* 1624, citate da Gauss (2) - Nota alcuni monumenti messicani, papiri, codici sanscriti, una tavola in bronzo contenente un *senatus-consulto* romano, il manoscritto autentico della *Gerusalemme liberata*, un *dioscoride* più bello anche di quelli veduti in Venezia. Alle 2 pom. parte da Vienna per Praga in legno di posta a quattro posti con De Visiani e coi due viennesi *Wicherhauser* padre e figlio compagni occasionali di viaggio.
- 13 Settembre. — Viaggio.
14. Settembre. — Alle 9 ant. arriva a Praga ed alloggia alla locanda *Schwarz-Ross* - Non avendo trovato il Dottor Kreil all'Osservatorio va col De-Visiani a visitare il giardino botanico dell'Università diretto dal signor *Kosteletzky*.
- 15 Settembre. — Visita col prof. Visiani il giardino botanico del signor Conte *Salm* e la esposizione di *dalie* che dovea inaugurarsi il giorno dopo nel palazzo dei conti *Waldstein*. Visitano poi all'Università, l'Osservatorio diretto dal sig. Kreil, il gabinetto di Fisica e il gabinetto di Anatomia, quest'ultimo colla guida dell'assistente molto premuroso di far conoscere il merito e l'abilità (veramente lodevoli) del suo professore sig. *Hyrtl* (3) allora a Parigi - Curiosità osservate in preparati anatomici - A 5 ore pom. partenza per Dresda.
- 16 Settembre. — Alle 6 ant. arriva a *Teplitz-Kulm* - Per la via nota i monumenti eretti in memoria della battaglia vinta il 29 ed il 30 Agosto 1813 dagli alleati contro una parte del grande esercito francese comandato da Vandamme - Arriva a Dresda alle 2 $\frac{1}{2}$, e prende alloggio all'albergo *Stadt Berlin* - In una passeggiata per la città nota la croce e il crocifisso di bronzo nel mezzo del ponte sull'Elba, il termometro ad uso comune che segnava 15° e la illuminazione a gas dei giardini che produce un bell'effetto.
- 17 Settembre domenica. — Chiesa di Nostra Dama dedicata al culto protestante - Giardino botanico al palazzo Brühl e giardiniere *Lehmann* - Chiesa di culto cattolico - Predica tedesca - Messa cantata - Giardini reali - Sala

(1) *Parish* R. - Ricco mercante di Amburgo, più tardi barone di Senftenberg - n. 23. II 1774 in Amburgo, m. 2. IX 1858 a Senftenberg (Pogg. II 361 - Astron. Nachr. XXIII pag. 129).

(2) *Theoria Motus*, Liber I, Sectio I § 22 - *Ursin-Magnum logarithmorum Canon*.

(3) *Hyrtl* (Giuseppe) distinto anatomo n. 7. XII 1811 ad Eisenstadt in Ungheria, nominato nel 1837 professore di anatomia a Praga, richiamato a Vienna nella stessa qualità nel 1845.

lungi ove sono esposti gli oggetti d'arti belle di quell'anno - Dopo pranzo ritorna con De Visiani al giardino botanico ove è presentato al consigliere *Reichenbach* professore di botanica e storia naturale ed all'Ambasciatore inglese alla dieta di Frankfort intelligentissimo di botanica - Poi va a vedere il teatro e successivamente il monumento a Federico Augusto nel cortile dello Zwinger e le conserve delle piante dei limoni - Gusto del Re per la botanica.

- 18 Settembre. — Gita alla Villa Reale di *Pillnitz* col consigliere *Reichenbach* - De Visiani viene presentato al Re (1) - Ritorno a Dresda a pranzo da *Reichenbach* - Fa conoscenza col prof. *Seebeck* figlio del celebre fisico di Berlino e direttore del salone matematico - Passa la sera nel giardino di *Brühl* col nuovo compagno di viaggio signor *Wickerhauser*.
- 19 Settembre. — Passeggiata per gli orti reali fuori della porta che conduco a *Pillnitz* - Galleria dei quadri nella *Neumarkt-Platz* - Interviene alla festa pel 25° anniversario dalla fondazione della società dei medici e naturalisti di Dresda.
- 20 Settembre. — Visita alla *Grüne Gewölbe* - Palazzo giapponese - Salone matematico - Pranzo dal consigliere *Reichenbach* - Sera in società presso il dott. *Pinkoff* ove erano adunati varii illustri forestieri fra i quali un mallese di *Giava* che faceva il pittore per genio - Commendatizia del dott. *Pinkoff* pel signor *Testa* segretario dell'Ambasciata Olandese a Berlino.
- 21 Settembre. — Alle 6 ant. parte da Dresda per Lipsia in strada ferrata o arriva a Lipsia con un'ora e mezza di ritardo - A motivo della grande affluenza di forestieri alla fiera di Lipsia prende alloggio al ristoratore presso la stazione - Visita l'Osservatorio colla guida del signor *Carlo Federico Heym* in assenza del prof. *Möbius* - Vista dall'Osservatorio del campo della battaglia di Lipsia - Alla sera va al teatro ove si rappresenta una farsa in musica, e lo trova piccolo e direbbe quasi indecente - Dell'Università (*Augusteum*) non può vedere che la biblioteca dove gli mostrano il più antico stampato che si conosca (1455) - Carte geografiche in rilievo, fra le quali la carta d'Italia costa 300 fiorini austriaci - Aula magna.
- 22 Settembre. — Alle 11 ant. partenza per la strada ferrata ed arrivo ad Halle a mezzodi - Halle - Osservatorio - Orto botanico - Università - A 5 ore partenza col convoglio Lipsia - Köthen - Magdeburgo - Scende a 5. 40. a Köthen per montare alle 6. 12. sul treno di Berlino - Fermasi a *Wittenberg* la notte - *Wittenberg* - Monumento a Lutero.
- 23 Settembre. — Alle 5 $\frac{1}{2}$, parte per strada ferrata e, arrivato a Berlino alle 9 $\frac{1}{4}$, prende alloggio alla Città di Londra - Berlino - Il selciato - Il servizio delle vetture di piazza - Visite al banchiere *Mendelssohn*, (2) al pro-

(1) Federico Augusto II Re di Sassonia, cultore appassionato della botanica, n. 18. V 1797, salito al trono il 6. VI 1836, m. g. VIII 1854.

(2) *Mendelssohn und Comp.* - Banca tuttora esistente in Berlino fondata nel 1805 dei fratelli Giuseppe ed Abramo *Mendelssohn* - Parecchi *Mendelssohn* si distinsero sulle lettere e nelle arti (*Conv. Lex.*).

fessore di botanica signor *Kunth* (1) e al cav. *Encke* all'Osservatorio dove trova una lettera del fratello Marco e quella di Schumacher riferita - L'Osservatorio - Dopo pranzo visita in compagnia di Visiani e del signor Wickerhauser l'orto botanico colla guida del prof. *Kunth*.

- 24 Settembre. — Gita a Potsdam colla strada ferrata - Castello reale ove abita S. E. il celebre Barone di *Humboldt* che trovano partito per Berlino - Appartamenti abitati dal gran Federico - Isola dei Pavoni - Conserva per Palme - Giardini del Principe Carlo - Charlottenhof - Colonia russa - Non può visitare l'interno del palazzo *Sans-souci* per esservi il Re - Giardini - Parchi - ecc.
- 25 Settembre. — Berlino - Con De Visiani visita il museo di statue antiche e di pittura - Chiesa cattolica - Teatro incendiato che si sta ricostruendo - Osservatorio - Descrizione di strumenti - In compagnia di *Encke* visita le officine di *Tiede*, di *Pistor* e di *Oertling* - La sera va all'osservatorio per fare qualche osservazione al grande equatoriale.
- 26 Settembre. — Visita con *Encke* l'Istituto Politecnico. Basi della sua costituzione organica - Paragone coll'Istituto Politecnico di Vienna - Statuette ridotte col pantografo da statue maggiori - Lavori finissimi di galanteria fatti al tornio - Non può vedere nè il pantografo nè il metodo di tornire - Visita la biblioteca reale - esamina la sezione astronomica e vi trova il *Magnus Logarithmorum Canon di Ursin* - Senatus-consulto in bronzo dei tempi di Vespasiano - Manoscritto di Svetonio fatto per uso di Mattia Corvino - Bibbia ebraica di cui si servi Lutero per la traduzione in tedesco - La sera insieme con De Visiani e i due Wickerhauser va all'Osservatorio a veder Saturno.
- 27 Settembre. — All'Università vede l'Aula, il Senato Accademico, qualche scuola, e il gabinetto di anatomia diretto dal prof. Müller (2) - Interessanti preparati a mercurio - Collezione di teschi.
- 28 Settembre. — Gita a Charlottenburgo e visita al *Mausoleo* - Partenza da Berlino a mezzodì colla strada ferrata e arrivo a Magdeburgo la sera alle 8.
- 29 Settembre. — Alla mattina parte sul battello a vapore per Amburgo - Viaggio lungo e noioso con frequenti incagli per l'acqua bassa - Passa la notte in battello fermo in faccia a *Schnackenburg*.
- 30 Settembre. — Alle 5 pom. arriva con De Visiani ad Amburgo e prende alloggio al *Re di Svezia* (secondo rango) nella *Grosse Reichenstrasse*.
- 1 Ottobre. — Amburgo - Tracce del grande incendio dell'anno precedente (5-8 Maggio 1842) - Visita in Altona al consigliere *Schumacher* e poi ai giardini del signor *Booth* (3).

(1) *Kunth* (Carlo Sigismundo) uno dei più distinti botanici tedeschi, n. a Lipsia 18. VI. 1788 - Nel 1819 professore di botanica e vice-direttore del giardino botanico di Berlino m. 22. III. 1850 - (Br. Conv. Lex.).

(2) *Müller* (John) distinto fisiologo tedesco n. 14. VIII. 1800 a Koblenza - 1833 professore ordinario di fisiologia a Berlino, m. 27-28. IV. 1858 a Berlino.

(3) I vasti giardini del signor Booth si trovano a Flottbecker a pochi chilometri di distanza al nord-ovest di Altona - (Br. Conv. Lex. alla voce Booth).

- 2 Ottobre. — Fa conoscenza col prof. di botanica signor *Lehmann* - Con *S-hue macher* visita l'officina di *Repsold* - Delle modificazioni introdotte da *Repsold* padre e figlio nella costruzione dei cerchi meridiani - Pranzo con *De Visiani* da *Schumacher* - Osservatorio di Altona - Osservatorio di Amburgo.
- 3 Ottobre. — Con *De Visiani* e *Lehmann* (1) visita la biblioteca - A mezzogiorno va da *Schumacher* e prende nota degli strumenti minori - Pranzo, da *Rümker*.
- 4 Ottobre. — Partenza a buon'ora (7½) da Amburgo coll' *Eihagen* per Brunswick.
- 5 Ottobre. — Alle 4 ¾ ant. arriva a Brunswick di dove alle 5 ¼ in istrada ferrata parte e passando per Magdeburgo ed Halle arriva a Lipsia alle 2.50 p.
- 6 Ottobre. — Partenza da Lipsia in istrada ferrata e arrivo ad *Altemburgo* alle 9 ½ di mattina - Ivi fa conoscenza col consigliere Camerale Dottor *Waitze* rispettabile persona di 70 anni colto e gentile da cui furono accolti con straordinaria bontà e cordialità - Visita il gabinetto di storia naturale dove, fra le altre singolarità, nota una pietra con orme di grande animale incognito, un gruppo di ventisette sorci uniti per le code da comune malattia ecc. - Parte coll' *Eihagen* alle 7 ¼, pom.
- 7 Ottobre. — Arrivo ad Hof alle 10 ¼ e partenza per Ratisbona ad 1 ora pom.
- 8 Ottobre. — Arrivo a Ratisbona alle 2 pom. - Ratisbona e le sue antichità romane - Giardino botanico diretto dal Dott. *Hoppe* (2) uomo di 84 anni vegeto e pronto di spirito in quella gravissima età - Gabinetto di Fisica e Osservatorio diretti dal prof. *Schmöger* - Monumento a Keplero (3).
- 9 Ottobre. — Visita al Walhalla - Alle 3 pom. partenza da Ratisbona; alle 10 ¼ arriva a Landshut dove cena, indi prosegue il viaggio.
- 10 Ottobre. — Alle 8 ant. arriva a Monaco e prende alloggio al Gallo d'oro - Prima impressione - Visita al prof. *Steinheil* - Orto botanico - Galleria del principe Eugenio Napoleone - I soggetti delle pitture sono per lo più fatti della storia recente, gloriosi agli Alemanni ma di dolorosa ricordanza ai Francesi ed Italiani - Le Grazie del Canova - Residenza reale - Chiesa di S. Michele - Nuova chiesa di S. Luigi - Università - Gabinetto di Fisica - Biblioteca.
- 11 Ottobre. — Va a trovare il prof. *Steinheil* e con esso visita il gabinetto fisico dell'Accademia di Monaco - Apparat di *Fraunhofer* e di *Schwerd* - Apparat di *Steinheil* - Dopo pranzo visita le sale delle antichità nel palazzo reale e la galleria privata - L'Osservatorio di *Bogenhausen* e il professore *Lamont* - Visita verso notte i sigg. *Merz* padre e figlio.

(1) *Lehmann* (Giovanni Giorgio Cristiano) professore al *Johanneum* e direttore dell'orto botanico di Amburgo - n. 25. II 1792 ad Haselau presso *Utersen* nell' *Holstein*, m. 12. II 1860 ad Amburgo (v. *Pritzel* G. A. - *Thesaurus Literaturae Botanicae omnium gentium* etc. Lipsiae 1872 - *Brockhaus*).

(2) *Hoppe* (Davide Enrico) n. a *Vilsen* nell' *Hannover* il 15. XII 1760, m. a *Regensburg* il 1. VIII 1846 - (*Pritzel* citato).

(3) Il monumento fu eretto nel 1808 per ordine del principe vescovo Carlo Teodoro Dalberg e consiste in un tempietto rotondo aperto col busto di Keplero - v. *Johannis Kepleri Astronomi opera omnia* - Edidit Dott. Ch. *Frisch* vol. VIII pag. 925 - Un altro monumento a Keplero sorge nel luogo della sua nascita a *Weil-der-Stadt* nel *Württemberg*.

- 12 Ottobre. — Visita allo studio di scultura del professore Schwanthaler (1) - La *Bavaria* (2) in gesso - Glyptotheca - Dopo pranzo nuova visita a Merz poi visita alla officina di *Ertel* - Gran parata e funzione pel collocamento della prima pietra dell'arco della Vittoria - Alla sera va a teatro dove si rappresenta il *Vespro Siciliano* con libretto tedesco in versi.
- 13 Ottobre. — Gita ad Augusta (Augsburg) partendo la mattina alle 7 ant., arrivo alle 10 $\frac{1}{2}$ e ritorno la sera coll'ultima corsa - Paesaggio fu Monaco ed Augusta - Augusta - Palazzo del comune - Fonderia dei cannoni - Stamperia (3) Cotta - Particolarità sulle macchine tipografiche.
- 14 Ottobre. — Visita di congedo a Steinheil - Visita alla *Cappella ricca* - Alle 4 pom. partenza da Monaco in diligenza.
- 15 Ottobre. — Arrivo ad Innsbruck a 2 $\frac{1}{2}$ pom. e partenza di là alle 4 $\frac{1}{2}$ p.
- 16 Ottobre. — Arrivo a Trento a 6 $\frac{1}{2}$ pom.
- 17 Ottobre. — Sera - Partenza da Trento.
- 18 Ottobre. — Alle 5 $\frac{1}{2}$ di mattina arrivo a Verona - Fra la partenza da Padova e l'arrivo a Verona trascorsero cinquanta giorni, dei quali diciassette furono spesi in vari modi di viaggio cioè in strada ferrata, in battello a vapore ed in vettura a cavalli.

(1) *Schwanthaler* (Lodovico Michele) uno dei più geniali scultori moderni - n. 26. VIII 802 a Monaco, m. ivi 15. XI 1848 (Br. Conv. Lex.).

(2) *Bavaria* - Statua colossale, alta metri 20,5, personificazione della Baviera - Fu eseguita in bronzo fra il 1844 e il 1850 e il 7 Agosto 1850 fu solennemente inaugurata (Br. Conv. Lex.).

(3) Vedansi nel Conv. Lex. gli articoli: *Augsburg* e *Cotta* (Joh. Friedr. Freiherr von).

Adunanza ordinaria del 1° Maggio 1887.

Presidenza del prof. cav. G. LORENZONI *Presidente*.

Sono presenti i Soci effettivi: LORENZONI, TURAZZA, BUCCHIA, DE ZIGNO, FAVARO, DE GIOVANNI, PERTILE, SACERDOTI, KELLER, MARINELLI; il Socio emerito BONATO; i Soci straordinari BUSATO, VERONESE; i Soci corrispondenti SALVIONI, TUROLA e VECCHIATO.

Il Segretario per le Lettere dà lettura del processo verbale della seduta del 27 marzo, che resta approvato.

Quindi il Presidente, giustificata l'assenza del Socio effettivo e vice-presidente prof. comm. G. P. TOLOMEI, invita il Segretario per le Scienze a dar lettura dell'elenco delle pubblicazioni pervenute in dono o in cambio alla R. Accademia nel corso dell'anno.

Dopo di che il Socio effettivo comm. prof. DOMENICO TURAZZA legge: *Sopra alcune memorie del Lorgna, dello Stratico e del Boscovich.*

Essendo assente il Socio effettivo prof. L. LANDUCCI, non ha luogo l'annunciata lettura della sua memoria.

Finalmente il dottore FEDERICO FRIGO legge una sua memoria: *La rabbia e sua cura profilattica col metodo Pasteur.*

Annunciatosi quindi dal presidente che nella prossima adunanza del 22 maggio leggeranno i Soci effettivi professori SACERDOTI e LANDUCCI e il signor ETTORE ARRIGONI DEGLI ODDI, ed esaurito l'ordine del giorno, la seduta ebbe termine alle ore 2.20 pomeridiane.

Adunanza ordinaria del 22 Maggio 1887.

Presidenza del prof. cav. G. LORENZONI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi LORENZONI, TOLOMEI GIAMPAOLO, DE LEVA, BONATELLI, PERTILE, GLORIA, SACERDOTI, GNESOTTO, PANIZZA, DE ZIGNO, BENVENISTI, LANDUCCI, FAVARO, MARINELLI; il Socio emerito BONATO, i Soci corrispondenti VECCHIATO e BRUGI.

Il Segretario per le Lettere dà lettura del processo verbale della seduta del 1° maggio, che resta approvato.

Quindi il Segretario per le Scienze dà comunicazione di una nota del Sindaco di Roma che invita il Presidente e i Soci dell'Accademia a partecipare alla sottoscrizione iniziata per un monumento da erigersi in Roma a Terenzio Mamiani. In pari tempo annunzia di aver rappresentato la R.^a Accademia alle feste commemorative del Donatello e alla inaugurazione della nuova facciata del Duomo a Firenze, e di avervi ricevuto da quelle rappresentanze la più cortese accoglienza.

Il Socio effettivo prof. cav. L. LANDUCCI poscia dà lettura della sua memoria sui: *Senatori Pedari*.

Dopo di che il Socio effettivo bar. ACHILLE DE ZIGNO legge la memoria del signor co. E. ARRIGONI DEGLI ODDI intitolata: *Osservazioni sulla colorazione a fasce della coda in alcuni individui giovani del « Merula Nigra »*.

Il presidente quindi annuncia che nella prossima adunanza leggeranno i Soci effettivi DE LEVA e SACERDOTI.

Quindi l'Accademia non trovandosi in numero per trattare degli argomenti posti all'ordine del giorno della adunanza segreta, la seduta è levata alle ore 2 1/2, pomeridiane.

LO STATUTO E IL SENATO

STUDIO DI FEDELE LAMPERTICO

SENATORE DEL REGNO

MEMORIA DEL SOCIO STRAORDINARIO

Co. GINO CITTADELLA VIGODARZERE

1.

Dell'importante lavoro: *lo Statuto e il Senato* di Fedele Lampertico pubblicato or ha qualche mese, io non intendo dare a Voi dotti Accademici completa relazione, e lasciando la seconda parte del libro, le cui idee avranno alta ragione di vederne accettata probabilmente l'applicazione, mi fermo sulla prima parte. Di questa non faccio che raccogliere il succo, allo scopo anche di provare che già serrata com'è, gravida di pensiero di giudizio e poggiata eruditamente sulla storia, indica, nella sua essenza, istruendo, la via a nuovi studî.

Cotesta prima parte assimilando lontane idee, raggruppandole secondo che occorra al concetto principe, dimostra soprattutto il desiderio di giovare sul cammino lucente del sentimento nazionale. Di giovare con quelle forze indagatrici che fan sorgere nettamente tutto ciò di più saldo, che col rispetto delle memorie, le fortune dei risultamenti, i raffronti i più notevoli, la essenza dei poteri liberi e costituiti, il diritto e la storia di questi, serva a consolidare la prosperità della nazione.

Non è lavoro di cui si possa fare un'indice, indica invece di per sè, nel suo moto pur largo, quanto ne possano intraprendere le menti altrui partendo da esso per nuovi studî. Mentre

esso basta a nutrire le menti nello scandaglio acuto della nostra storia recente colla fede nelle nostre istituzioni.

I sintomi liberi di Napoli di Toscana di Sardegna, le correlazioni e le distinzioni coi nove statuti del primo regno d'Italia, collo statuto costituzionale di Giuseppe Re di Napoli e poi di Napoleone per Murat, il ricordo degli statuti generali promulgati nel secolo decimoterzo dal conte di Savoia e su quel ricordo la parola indeterminata ma divinatoria di Re Carlo Alberto a Giuseppe Manno, le idee del Manno legate alle idee del Taparelli, quelle dello Sclopis e il pensiero di Cavour, formano un quadro dove il lume storico antico e recente si raccoglie e si sprigiona con una rapidità che non nuoce alla limpida tranquillità del giudizio; e che conduce il pensiero a quella naturale gradazione di procedimenti, che dovea preparare terreno addatto ad una costituzione conforme alla esperienza dei cooperatori *e al genio della nazione*, la qual non avea potuto come l'Inghilterra *plasmare coll'esercizio secolare i poteri pubblici*.

L'autore dà il procedimento di quelle idee, per le quali non si cerca di creare *l'artificiosa rappresentanza nazionale, ma una rappresentanza di Stati*, incontrando *l'organismo naturale nella permanente diversità degli interessi sociali e quindi nella rappresentanza dei ceti*; ricorda i fautori anche odierni del *groupement des interets sociaux* come base di rappresentanza nazionale; e notata nello Sclopis la distinzione tra la importante ricerca di *ocumenti* di antiche idee rappresentative e *la ristaurazione impossibile* degli Stati, con sicuro scandaglio critico ritorna al 1560 a veder nell'Editto di Emanuele Filiberto *l'indizio certo della cessazione di quelli* e dice: *Quando i cittadini sono eguali davanti alla legge, quando il retaggio de' padri va equamente diviso tra i figliuoli, quando i privilegi si aboliscono, quando davanti alle nuove condizioni sociali cedono i pregiudizii dell'alterigia, quando si accomunano i connubi, come parlare di Stati?*

L'autore passando alle opinioni del Bunsen, che ponendo nel trentuno gli articoli fondamentali per la riforma dello Stato Pontificio, *non prende le mosse che dalle antiche libertà municipali e provinciali*, quelle opinioni accorda colle idee che da principio assicuravano la stessa commissione Toscana, e colle parole del Capponi.

Osservate, come incerti albori di limpida aurora codeste idee, pur allora favoreggiate, chiude il capo I colla vittoria della nuova luce presentando il pensiero di Camillo Cavour, che combatte la fondazione sulle costituzioni municipali *dei nuovi ordini politici deliberativi*, temente, egli il Cavour « che l'elemento municipale posto a base del sistema elettorale politico trasformi i Consigli comunali in corpi politici ». Mentre trae dal pensiero di Cavour il concetto che la nomina dei Deputati per mezzo dei Consigli municipali, « contraria agli interessi generali dello Stato, non sarebbe stata men dannosa agli interessi dei Comuni, che le qualità che si richiedono per un buon amministratore non son bastevoli per un uomo politico », porge innanzi i pensieri tratti dalle lettere di Gino Capponi ove vede « il principio il fondamento di ogni libertà nelle franchigie municipali e provinciali nei paesi che volean con ciò farsi scala al governo rappresentativo: e quindi il primo passo per conseguire gradualmente le libertà politiche; oppure in quelle franchigie la parte integrante di tutto l'ordinamento dello Stato che si regga a governo libero ». E qui l'autore del libro acutamente dice: *costituiscono dunque un periodo di transizione di aspettazione, e allora per lo più anzichè acquistare non fanno che ravvivare il desiderio, il bisogno del governo rappresentativo; oppure non sono che una parte degli ordini liberi, e allora importa che serbino la loro indole e che istituti che hanno diverso ufficio e suppongono diverse attitudini, non vengano a confondersi, ad alterarsi.*

Con forza di correlazioni storiche produttrici di utili giudizi, l'autore apre facilmente agli spettatori degli svolgimenti attuali la via a nuovi studi. Perchè il giudizio storico politico può incontrarsi col moto già organizzato de' moderni avviamenti e offrire più facile una sicura critica di cotesto moto, a nuove osservazioni. Ecco come per esempio connettendo uno sguardo all'attuale funzionamento de' corpi provinciali e comunali colle parole dell'autore testè riportate, facilmente si dimostrerebbe quanta prudenza occorra, pei vantaggi politici e per lo stesso diritto di acquisite libertà, nel mantenere anche praticamente la creata *separazione*.

Le stesse applicazioni delle leggi parlamentari in Comune e in Provincia alla lor volta ripresentano forze di iniziativa, che

vanno a ripercotersi con influenze sovente politiche, le quali vengono inevitabilmente accresciute dalle stesse ragioni personali, prodotto naturale di umane simpatie.

E così quelle coorti, che rimangono al di fuori, e a cui pure è concesso il libero potere di nominare i politici rappresentanti, sentono più o meno lontanamente l'influenza dell'azione di co-testi Consigli sulla libera volontà.

Ora gli ordini politici rappresentativi esistono; le franchigie municipali e provinciali non hanno a servire di *primo passo per gradualmente conseguire le libertà politiche*. Pure a ottenere praticamente gli effetti della voluta separazione non è facile, benchè savissima ne sia l'opera; savissima anco a non inceppare la esplicazione della volontà negli elettori politici, i quali appunto debbono far dipendere essa volontà da concetti ben diversi di quelli che guidano le nomine a consiglieri di Comune e di Provincia.

Ecco come io trovi che l'illustre autore del libro invogli nella esposizione delle sue idee a nuove considerazioni. Di certo, fondatosi sulle utilità che le franchigie municipali e provinciali *serbino la loro indole*, nascerebbe lavoro utilissimo quello che si ponesse a considerare come quest'indole nel pratico svolgimento talora si modifichi, sentendo troppo que' Consigli il politico riflesso nella solennità della aggregazione, e preparando così all'una o all'altra parte soverchia potenza a indicare l'una o l'altra persona quasi naturalmente avviata a rappresentare la nazione. Sarà sovente opportuno che l'ufficio cittadino sia scala al nazionale ufficio, ma serbata completamente l'indole amministrativa agli accennati sodalizi, questi non potranno mai accusarsi di essere *anticamera* in significato costituzionale, nè valvole succursali della macchina parlamentare.

Nell'occasione delle elezioni amministrative non si vuole spesso Consigliere il radicale o il moderato politico, solamente per dimostrargli che non lo si vorrà Deputato. Sicchè vittorioso invece dell'urna, sente già respirare un'aura politica nel parlamentino della sua città e, per la vittoria ottenuta, lo stesso Consiglio pare quasi che al nuovo ufficio lo additi. Mentre le libere esplicazioni delle politiche volontà sono ormai un diritto delle popolari associazioni, alle quali poi, non dee rigidamente impe-

rare, ma pazientemente connettersi, per natural diritto di esperienza e per illuminato indirizzo, la forza di chi non può non appartenere al popolo, ma ha più di esso assicurata sulle vie della educazione e degli studi la fede profonda nelle nostre istituzioni.

La importanza del secondo capo sta negli utili raffronti tra lo Statuto del 4 Marzo 48 e la Carta francese del 30, i quali raffronti fanno sorgere per parte dell'autore riflessioni che integralmente servono a dimostrare come la forma di governo sia dallo Statuto 4 Marzo 48 protetta più saviamente anco nelle gradazioni delle sue forze esplicative. Sì che l'esame critico così fatto dello Statuto serve a soccorrere potentemente la teoria e a dimostrarne i più utili svolgimenti nella sua manifestazione.

Interessa all'autore di affermare subito come *l'identico principio è comune alle costituzioni foggiate ad imitazione dell'Inghilterra* più che essere un principio della Carta francese del 30 e di quella del 14.

Notando le omissioni della Carta francese e la diversità *collo Statuto della distribuzione nelle disposizioni*, rapidamente colpisce con storica critica il danno da quelle conseguente in Francia. Dal modo con cui si coordinano disposizioni principalissime nello Statuto nostro, da importanti omissioni nella Carta francese, non tralasciando egli la ricerca del giudizio francese nel Fontanes, trae ragione di combattere il pensiero *di lasciar nell'ombra l'origine de' poteri, a fine di conservare ad essi la loro antichità veneranda.....*, e dice che *le dette disposizioni ordinatamente raccolte e poste in fronte allo Statuto contribuiscono a porre in essere più compiutamente i caratteri costitutivi della forma di Governo e la contraddistinguono da ogni altra con cui ne abbia pure alcuni di comuni; e soprattutto contribuiscono a porre in rilievo il principio per cui il potere regio dà per così dire la legittimità storica alle libertà popolari.*

Nelle vie della dottrina e della moralità è notevole il sentimento con cui l'autore fortemente aduna i diritti e i doveri dei cittadini, accusando le distinzioni fatte dalla carta del 30, che *farebbero, dice egli, ritenere vi siano diritti e doveri, i quali abbiano la ragione della loro tutela in sè stessi, e altri che non la trovino se non nel diritto positivo.*

Sulla distribuzione delle disposizioni comuni alle due Camere, sulle disposizioni d'indole *affatto regolamentare*, su quelle proprie di una legge elettorale, sul mandato imperativo, sulla più ampia libertà di risoluzioni nelle due Camere, l'autore non approva la Carta del 30; e ne' suoi raffronti vede o aggrupparsi, o dividersi, o escludersi, o ripetersi nello Statuto, secondo la efficienza dei coordinamenti richiesta dal concetto principale, tutta la suppletibile delle disposizioni.

Così da un rapido esame, da rapidi pensieri storico-politici, sorge per merito dell'autore la potenza di accostare a cotesta specie di illustrazione documentata da osservazioni intrinseche proprie e da altrui opinioni, quel sereno giudizio che sulla base della verità innalza e schiara la fede e l'amore nelle istituzioni. Ei s'accende di idea e di stile quando combatte l'accusa che lo Statuto 4 Marzo 48 adduca alla repubblica. Cotesto sdegno freddamente accompagnano queste parole: *Tale accusa attribuisce alla costituzione una più grande efficacia che costituzione qualsiasi abbia in sè stessa mai!*

Vedendo egli la influenza delle forme di governo su tutto lo stato politico sociale, ma anche la influenza di questo sulla stessa azione delle varie forme di governo e incontrando una correlazione col mondo fisico *nell'ambiente che si modifica con azione più diffusa e più pronta dal basso anzichè dall'alto*, guarda nelle condizioni di Francia *le radici di corruzione che avean condotto a ruina la Monarchia di Luglio*; giudica la forza del governo rappresentativo dal germe in cui nasce, e trovando in Italia che le prime aspirazioni e le progredienti aveano in sè sano il diritto a preservarla *da qualsiasi azione deleteria per lungo tempo*, ricorda ancora per un momento de' municipi *l'energica lotta latente* e poi chiede: *Dove si sarebbero trovati nel passato gli elementi del nuovo ordine di cose? Nel libro d'oro di Venezia, nei portici di Genova, nelle imborsazioni di Firenze?*

Irrevocabilità e progressi formano il titolo del capo III, e le forze di quella e di questi dall'autor rilevate, lo conducono a nuove correlazioni colla carta *octroyée* del 1814 e con quella detta *bâclée*, del 1830. Mentre ei dice, *i Borboni, tornando, non vollero dare alla liberalità regia la santità di un patto mantenendo*

alla Costituzione il carattere di concessione, al quale essi un giorno avrebbero ricorso per la loro rovina, il Principe italiano per lo Statuto 4 Marzo 1848 toglie da sè ogni pericolo di arbitrio, e il giuramento che il Re fa della Costituzione non è un giuramento di cui egli risponda, non ad altri che alla sua coscienza, ma di cui risponde dinanzi al suo popolo.

A creare la forza di distinzione tra la *irrevocabilità* e i *progressi*, l'autore esamina con giudizio proprio il pericolo delle *ommissioni* delle prerogative regie; ommissioni volute dai Borboni. La parola *fondamentale* trova titolo di altre costituzioni; ne ricerca il vero significato nelle tradizioni inglesi. Vede nello Statuto 48 *introdotta la limitazione sancita dalla Carta del 30 alla pregorativa regia, per cui se il Re fa i decreti e i regolamenti per l'esecuzione delle leggi, non può sospenderne o dispensarne l'osservanza*; e cita esempi dolorosi della contraddetta necessità nella ruina di Carlo X, nella *condanna* della Casa degli Stuardi. La lucente metamorfosi del diritto storico nel diritto popolare, *l'assidersi la corona su quella base su cui essa medesima avea fondate le franchigie costituzionali*, derivano per l'autore dall'*accorgimento e dalla lealtà con cui la prerogativa regia divenne parte integrante dello Statuto. La irrevocabilità legava indissolubilmente alle franchigie costituzionali le sorti del Principe, in modo che l'attentare a quelle sarebbe oramai l'attentare a queste*. Ricorda le antiche antipatie alla *irrevocabilità*, temuta *immobilità*, e le parole di Cavour nel risorgimento del 4 Marzo 48.

Nel capo IV sulle parole di Cavour stabilisce il mutamento avvenuto nel principio di sovranità in base dello Statuto, dimostrandolo principio de' plebisciti, coi quali *per mirabile virtù di Principe e popolo si è costituita l'Italia*. Fa la rassegna delle piccole varianti con cui esplicaronsi, e dopo aver detto che *nella costituzione della unità della patria si sono consociati non meno che nella promulgazione dello Statuto il diritto popolare e il diritto storico*, riporta il detto profondo del Carutti: *i popoli riveriscono istintivamente la tradizione storica e accolgono più facilmente, più sinceramente i grandi mutamenti, quando li reggano iniziati condotti e vorrei dire consacrati da un'autorità preesistente....*

Nel capo V: *fusioni e costituenti* l'autore nota la distinzione del modo con cui avvennero le unioni nel 1848; come in lombardia e nel veneto si precisasse fin d'allora *la unione cogli Stati sardi sempre che fosse convocata in que' paesi e negli altri aderenti alla fusione una comune assemblea costituente, la quale discutesse e stabilisse le basi e forme di una Monarchia costituzionale colla Dinastia di Savoia; il che passò come condizione nella legge 11 Luglio 1848*. Assaggiando le utilità del porre la Costituente del 48 fuori di *contestazione* monarchia e dinastia, pur la vede *sempre esposta ai pericoli delle deliberazioni sulle nuove basi e forme della Monarchia*. Nella consulta legislativa lombarda e nella consulta legislativa veneta vede l'utile *distinzione d'ufficio di un'assemblea costituente da ingerenze legislative*; riconosce la verità del pensiero del Rattazzi, come cioè colla stessa convocazione dell'assemblea non resti fuori di essa alcuna *autorità legislativa*, e riporta brani della relazione letta dal conte di Cavour alla Camera dei Deputati nell'occasione dell'annessione allo Stato delle provincie dell'Italia centrale e meridionale non volendo egli, il Cavour, *alcun voto condizionato, perchè contrario all'indole delle moderne società, che non ammettono più il patto deditivo vera reliqua del medio evo, modo di unione poco degno di Re e di popolo italiano*.

Alla Costituzione napoletana, alla revisione della Costituzione, alla Camera dei pari si rivolge il capo VI.

Tenuto a guida dell'animo e della mente l'assicurato concetto della unione tra Re e popolo, lo sguardo storico sottile e particolareggiato si divide con istruttiva facoltà a raccogliere le notizie più remote e a porre in netto raffronto lo Statuto, che *lasciò aperto fra Re e popolo l'abisso* collo Statuto che *associa le sorti di Re Carlo Alberto al suo popolo*. Dopo avere l'autore ricordato le due Camere, quella dei pari di nomina regia, l'altra elettiva fondata sul censo, e i pronti rivolgimenti che ne volean la riforma, dopo essere risalito ai Pares Curiae nell'antico reame di Napoli, al loro ufficio sorto dalla costituzione *ut universis* dell'Imperatore Federico II, osservatane l'azione nel giudizio dopo la congiura dei Baroni del 1485, in quello dopo la congiura del Principe di Macchia nel 1701, non crede che *la Costituzione napoletana attingesse nè a memorie storiche lontane e nemmeno a*

memorie storiche vicine, ma abbia seguito l'esempio francese contemporaneo. Dallo scoppio della rivoluzione del 1820 in Spagna e in Napoli, vedendo stabilirsi quivi la Costituzione spagnuola del 1812 giurata da Ferdinando come infante di Spagna, si fa compagno al Balbo al Colletta, dopo aver compulsato Amedeo Peyron nell'appendice XI alla Storia di Tucidide « gli ἄριστοι pari di Sparta » e vede le ragioni *varie che concorrevano* ad avversare nelle provincie napoletane la Camera dei pari. Nelle notizie, che questo momento storico fornisce allo studio largo dell'autore, ei tiene vicini con storica onestà Pier Silvestro Leopardi, Nicola Niseo, Santoro Rusconi, la lettera di Francesco Palermo nelle lettere a Gino Capponi. Vedendo le ragioni varie di quella guerra civile napoletana nella revisione della Costituzione e nella Camera dei pari: *punti del dissidio*, e affermando poi *le radici profonde del perturbamento nella diffidenza verso il Re*, può felicemente aprire il capo VII col riscontro di una *bella pagina* del Parlamento subalpino, quella che si riferisce alle mutazioni della legge costitutiva, della legge per *autonomia* accennate nel discorso della Corona; dalle quali nacque per iniziativa di molti senatori un'articolo addizionale dichiarante che *se si riputasse giovevole di venir a sopprimere i diritti personali accordati dallo Statuto ai membri che compongono il senato, ognuno di essi lo deporrà con soddisfazione nelle mani del Re....*

Nel capo VIII l'autore ricorda l'età de' Comuni nella quale *Costituito ebbe significato più comprensivo, allorché in un sol corpo si raccoglievano statuti e consuetudini diritto privato e diritto pubblico, amministrazione e diritto.* Sul significato attuale di costituzione, con argomenti la cui efficacia trova svolgimento negli scopi del libro, ei fonda il pensiero che lo Statuto non rimane *che una parte della Costituzione.* Questa che è *ordinamento dei poteri pubblici, il quale dà norma all'esercizio della sovranità in modo certo e con idonee guarentigie dei diritti dei cittadini*, ha sostanza di moto nelle leggi, nelle interpretazioni e applicazioni, ne' precedenti parlamentari nelle consuetudini. E, dicendo egli: *la Costituzione è nel petto di tutti i cittadini, depositaria n'è la nazione*, cita Emilio Broglio, limpido ne' suoi *studi costituzionali*, e di Domenico Berti riporta la parola alta, che sviscera le alte e benefiche forze della Monarchia costituzionale.

II.

Svolgendo il tema Italia, Costituzione, Re, l'autore trova che *l'atto costitutivo è immedesimato coll'atto stesso di unione*, perchè bastò alla proclamazione del Regno d'Italia la Costituzione dello Stato sardo, il concorso del Re, del Senato, della Camera, *senz'uopo di costituente*.

L'autore non vede avere le fusioni intrinseca derivazione ed effetto se non dal patto del 48; vede invece cementarsi la unione, durante la signoria straniera di due lustri in lombardia, non nuocere ad essa la pace del 49, aver meschino significato il trattato di Zurigo del 59, rinnovarsi naturalmente la dichiarazione del 48 pei popoli dei Ducati e pei popoli della Venezia; ai quali altri setti anni di signoria straniera *integravano il patto non compiuto e rotto*. Ciò a far rilevare con fede di patriotta e giudizio di storico, la *storica continuità*.

Parve, dice l'autore, *per un momento che alla libertà dovesse condurre la indipendenza, e la libertà alla unità*; nota in due sole pagine la contradizione tra i cuori e le menti degli scrittori e la forza del *fatto naturale storico* che grandiosa s'impose più dei *maravigliosi avvenimenti della storia contemporanea*; nei quali, no 'l dice ma il sente, fuvvi felice coerenza di varia vittoria, ma furonvi altresì felici incoerenze, e come vie rotte che improvvisamente si raddrizzarono. Sicchè la mano della provvidenza accompagnò l'istinto de' popoli, e fu quasi premio alla *cristianità progredita*. Della quale parla l'autore, camminando insieme con Cesare Balbo, cui *parea sogno perchè non adempiuto nella storia passata, il Regno italico*, ma a cui le stesse espressioni del freddo giudizio storico erano riscaldate dentro all'autore della « più bella delle utopie » da un solo sentimento verso l'Italia, a volerla come la volea il Manzoni nel ventuno:

« Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue, di cor ».

È mirabile come il Lampertico corra e pur s'approfondi nello storico esame di questa fede di cuore e incredulità di pensiero *scusa degli italiani amici de' barbari, scusa de' ghibellini*

antichi e moderni, scusa di Dante di Machiavelli e di tanti altri uomini erranti con essi. E la dolce contraddizione di pensatori e scrittori nostri perseguita, quando gli amici della federazione per la ricostituzione d'Italia vede suggerir che si colgano *tutte le occasioni in cui il Piemonte s'ingrandisse degli stati vacanti, salutando essi con gioia ogni incremento anche piccolo di una punta, di un lembo di terra.* Nè in questa parte importantissima, e pur breve parte del suo lavoro, tiene a indagini critiche di raffronti solamente, ma lo scandaglio filosofico affonda esaminando negli *ordini intellettivi* le fasi dell'idea secondo il *predominio della mente* individuale, e la *forza di una grande contemporaneità in cui non si trova ad agire un'idea sola, ma collima una infinità di forze e di idee.*

Paragona felicemente *l'organismo costituzionale nella sua simmetria alla simmetria della vita stessa dell'uomo*, ricordando il Flourens ne' suoi studî: « De la vie et de l'intelligence ». Non vuole *soffermarsi sulle ragioni d'ordine generale per cui l'autorità regia sopravvive alle cagioni stesse che ne han determinato le origini* e ne trova *cagioni nuove nelle condizioni sociali odierne*; ma cita un bellissimo periodo del Comte nel « *Cour de philosophie positive* » che cita il Chiaves dall'autore nostro commentato come referente le parole di Vittorio Emanuele: « Ho potuto fare quel che ho fatto per la patria anche perchè la mia casa antichissima tra le regnanti poteva dare al mondo la garanzia d'una tradizione di secoli ». Da questo detto e dall'equilibrio potente cui il Comte accenna creato dall'*action royale habilement exercée et sagement reduite à son office actuel*, colla *adhesion spontanée d'une masse essentiellement étrangère*, di fronte a *des raines agitations parlementaires et sur les vues incoherentes de tant d'ambitions contradictoires.....*, sorge per me fulgido l'esempio di Re Umberto; il quale appunto potè esercitare la sua azione di Re con un vero *ascendant habituel*, che mentre non gli derivava esclusivamente dal trono, nè dallo splendore di vittorie cruento, nemmeno gli viene solo dall'opera parlamentare. E con tranquillità costante e modesta di pensiero rivede, dirò così, sè stesso, nelle azioni in cui figura solo.

Con quali alternative di partigiani, anche se moderati timori, non ebbero molti a lamentare certe salite al potere pur conse-

guenza di una corretta interpretazione costituzionale! Quanto non mutarono talora giudizi su persone, che per l'azione Reale *sage-ment reduite à son indispensable office actuel*, non furon respinte da un posto su cui sembravano dover spargere rovina; mentre salendo a quello, come non l'aveano forse mai, hanno provato l'*ascendant habituel* nella tranquilla azione di Re Umberto!

L'autore, nè più succosamente col proprio pensiero, nè più opportunamente coll'altrui, potrebbe aprire via più facile, più evidente ad un esempio caro e sacro, ch'ei non offre, ma pur fa nascere in cuor del lettore. E poi accentra il suo pensiero nella grande figura di Vittorio Emanuele, la ripresenta nella sua altezza storica, la descrive col sapore intimo e fino dell'aneddoto.

III.

Sentiti nell'anima e nella mente la grandezza e il beneficio civile dell'idea religiosa, provato nella vita domestica e nella vita pubblica il conforto e il coraggio della fede, e sapendo non confondere le altezze di questa fede colle umane cose, è all'autore possibile di trattare con serena e autorevole tranquillità di giudizio l'argomento delle relazioni tra Stato e Chiesa.

E da uomo pubblico onestamente fonda codeste relazioni sopra un'importantissimo documento contemporaneo: la legge sull'indipendenza del sommo Pontefice; mentre con politico avvedimento ricorre anco a fonti, che italianamente dai più si trascurerebbero, per rendere più imparziale più efficace e soprattutto più limpida la importanza del giudizio suo. E queste pagine di religioso uomo, che non si turba di fronte a una questione tanto agitata, così variamente confusa a confondere molti animi, io credo siano alto beneficio per ogni lettore; e io spero correranno la sorte di servire di faro quando più o meno ufficialmente, più o meno ufficiosamente coteste relazioni fra Stato e Chiesa potranno assodarsi in generale pacifica utilità.

Alla domanda dell'Olivier: *Le Pape est il libre a Rome?* (Paris 1882), alle difficoltà scritte o pensate da notabilità dotte, l'autore non crede *arduo dare equa soluzione in casa nostra*, stabilendo il carattere che la legge delle guarentigie ha pel nostro diritto pubblico, *carattere di legge fondamentale*.

Prima di porgere una prova importantissima di ciò, egli dimostra quanto gioverebbe la giusta interpretazione di quella legge alla varietà di quei rapporti, mentre con dolor di credente ricorda due fatti che contraddirebbero alla potenza della legge assicuratrice al Papa di indipendenza. In alcuni articoli osserva, la importanza regolatrice di que' interessi religiosi che si riferiscono alla proprietà ecclesiastica, e trovando un uncino colla legge Mancini 28 Maggio 1885, accenna anco a *quegli interessi religiosi, che per noi come per altri Stati si convertirebbero in vere forze economiche e politiche col far risuonare in altri lidi insieme alla parola di Cristo il nome d'Italia.*

Il pensiero del Jacini, la domanda di Olivier, l'idea di Antonelli e di Jules Favres, le conferenze progettate dal Beust nel 1871, prima desiderate da Gladston e quindi raccomandate dal De Bray a nome di Bismarck, sono una tela di quel movimento internazionale sul quale parrebbe per taluno doversi poggiare tranquilla la sicurezza delle relazioni tra l'Italia e il Papato; e su questa tela l'autore rapidamente lavora per dimostrare come siano storicamente opposte le opinioni di coloro, che sarebbero entrati a comporre accordi internazionali, come precisamente un *ministro del sommo Pontefice, un altro della repubblica francese abbian precluso l'adito agli accordi internazionali.*

Il pensiero principe che guida l'autore, unendo l'alto poter di credente a quello di patriota italiano, richiama al legame amato tutte le forze politiche e i varî soccorsi di storiche opinioni; sicchè con imperturbata e a lui facile coerenza s'oppone con rapida frase ad altre opinioni surte da spirito partigiano più tosto che soccorse dalla fede, e senza discorrerne, viene così a rilevare una forza partigiana postasi accanto alla religione e alla religione non sempre amica e non amica alla unità della patria, che a guisa di consorterie imitate dalla parte viziata dei reggimenti moderni, tiene vivo in certi circoli e in parecchi giornali un sistema funesto, che inceppa il naturale intreccio del sentimento religioso col patriottico sentimento.

L'autore tace di ciò; ma il silenzio eloquente ama tradirsi con un'antitesi elevatissima: la parola di Leone XIII, troppo limpida in sè stessa per temere interpretazioni infelici e felicemente spiegata da prelati insigni. Dalla sapiente Enciclica sulla

costituzione degli Stati, che tra importanti commenti ebbe di recente anco quello dello stesso Olivier, l'autore riporta tutto il bellissimo periodo che tratta della partecipazione alla cosa pubblica.

L'illustre autore dicendo: *la stabilità maggiore di cui un governo può farsi mallevadore, è la stabilità ch'esso medesimo dà alle leggi fondamentali sue proprie*, trova essere questo il carattere che la legge delle guarentigie ha nel nostro diritto pubblico. *Non sono gli accordi o leggi che diano stabilità alle relazioni di diritto pubblico cui danno norma, sono le relazioni conformi alla natura o alla necessità delle cose, che danno stabilità alle leggi od accordi in cui trovino la loro espressione... Allorchè una legge viene presso che immedesimata colla legge costituzionale, od anzi coll'atto stesso che compie l'unità nazionale, oseremmo dire che a quella legge si dà tutta quella stabilità che si può avere nella costituzione stessa dello Stato.*

E qui l'autore porge un documento forse ai più ignoto fin'ora: il gravissimo parere che il consiglio di Stato dava al quesito proposto dal Ministero dell'Interno il 19 Febbraio 1878: *se la legge 13 Maggio 1871, detta delle Guarentigie, faccia parte delle leggi fondamentali dello Stato.*

Il Consiglio di Stato rispose doversi riguardare *legge interna dello Stato intesa altresì a produrre effetti che ne varcano i confini; in quanto che l'indipendenza del sommo Pontefice capo della cattolicità e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede, che essa legge assicura, sono una-guarentigia pei cattolici di qualsiasi Stato estero... È legge di diritto pubblico interno delle più importanti, legge organica e politica, e può essere qualificata come legge fondamentale dello Stato.*

Al Minghetti, opinante che la legge delle guarentigie costituisca pel Regno d'Italia un *obbligo da cui potrebbe trovarsi un bel di dispensato pel fatto di altri governi*, l'autore del libro risponde: *Nel modo con cui venne a far parte del nostro diritto pubblico l'obbligo di riconoscere la persona del sommo Pontefice come sacra ed inviolabile, le preminenze d'onore, l'assoluta libertà nel ministero spirituale, le immunità della legge delle guarentigie, costituiscono un obbligo perenne d'Italia verso se stessa e verso i popoli cattolici.*

IV.

L'illustre Minghetti nel suo Discorso a Legnago dell'Ottobre 1881 parlò sulle leggi di revisione. *Lo Statuto*, dicea egli, è cosa sacra soprattutto per gli italiani che per esso sono venuti da Torino a Roma. Ma non vuole il Minghetti la immutabilità dello Statuto, ricorda l'Inghilterra che non avendo Statuto scritto ritocca le leggi fondamentali con un semplice voto del Parlamento, e vorrebbe in una legge speciale determinar le cautele, che assicurino sorgere le modificazioni da vere necessità che ne prefiniscano i limiti.

Dalle parole del Minghetti parte l'autore del libro per dire che l'iniziare riforme statutarie è dato per la massima parte delle costituzioni alle Camere, e per condurre tosto a vedere in qual modo cotesta riforma segua in Francia, in Baviera, ad Amburgo, nel Portogallo, nel Belgio nei Paesi Bassi, in Svizzera, negli Stati Uniti, per poi fare speciale cenno delle norme tenute nella presentazione e nella deliberazione della riforma nelle Costituzioni italiane da quella della Repubblica cisalpina nel 1797 fino al sesto statuto costituzionale del Regno d'Italia.

Le parole del Minghetti, mentre servono d'autorevole uncino all'autore, dal concetto dell'autore si staccano, perchè questi afferrandole nella loro virtualità vede che il Parlamento facendo precedere ad una riforma qualsiasi una legge che stabilisca la procedura per le riforme statutarie, presuppone che il Parlamento sia investito di attribuzioni costitutive; e all'autore sembra che la distinzione vera sia fra tutto quello che concerne la costituzione dello Stato medesimo, e quello che concerne poi l'esercizio della sovranità nello stato così come è costituito: per noi dice, non varrebbe menomamente il circondare di cautele ogni discussione, la quale avesse per oggetto i tre punti che hanno formato l'oggetto dei plebisciti: l'unità dello Stato, la monarchia costituzionale, la Dinastia di Vittorio Emanuele II.

Evidentemente l'autore trattando l'argomento delle leggi di revisione colla profondità richiesta dal suo desiderio, ricorrendo ad esempi e a varia applicazione di quelli, allarga il campo che il Minghetti dovea restringere in un discorso elettorale. Sicchè

potrebbero sembrare discordi i due uomini politici anco nel concetto essenziale più di quello che non lo siano forse. In ogni modo il parere del Minghetti riferibile alle *particolari cautele per tutto quello che concerne l'ordinamento dei poteri pubblici*, non è diviso dal Lampertico, che la ricerca di coteste cautele stima difficilissima osservando che nell'ordinamento dei poteri pubblici *tutto quello che importa all'integrità dello Stato nel modo d'essere con cui la nazione lo ha voluto non è racchiuso nello Statuto, e le particolari cautele che si invocherebbero per le materie comprese nello Statuto, più veramente farebbero d'uopo per tutta intera la costituzione che si sente e non si definisce*. Per cui l'autore a sua volta assicura il suo dire all'esempio dell'Inghilterra che non ha Statuto, ha *monumenti politici: magna carta, petition of right, bill of rights*, e ripete che le cautele che salveranno in Italia *dall'offesa allo Statuto in sè stesso, non salveranno dall'offesa alla Costituzione*. Ammette *gli speciali avvedimenti*, ammette gli studi e procedure di esame, ma non fa distinzione tra leggi statutarie e leggi comuni, e le cautele vuole di volta in volta, perchè necessariamente variabili.

Cotesta opinione è una conseguenza naturale del concetto che egli si forma della costituzione e di cui diè ripetuta prova nel suo lavoro, il quale concetto nella corretta via scientifica incontra il sentimento del patriota.

Così passando al Capo XII a discorrere della storia costituzionale nostra, rilevando la varia corrente *di chi non vuol si tocchi per via di legge a materie* regolate dallo Statuto e di chi senza limiti affronterebbe qualsiasi riforma, porge questo bellissimo pensiero: *Forse sullo spirito degli uni e degli altri esercita predominio la stessa idea: che cioè lo Statuto sia tutto*; e richiamando alla diversità tra Statuto e Costituzione, salva dal pericolo di affidarsi all'una o all'altra delle due vie. Viene ad esempi di modificazioni statutarie che hanno viva espressione nella nostra storia recente, che non sono violazioni di statuto, e le commenta nello storico loro procedimento.

La mente dell'autore, che ne' suoi giudizi cammina colla prudenza conscienciosa di un pensiero che crea e scandaglia ad un tempo, volentieri incontra le considerazioni del Marchese Senatore Altieri in un discorso al Senato il 30 Aprile 1880 a pro-

posito delle evoluzioni costituzionali del Parlamento inglese, soggetto di un articolo del chiarissimo Deputato Brunialti nella Nuova Antologia; e vedendo i *validi propugnatori* dell'opera inglese nelle cattedre e nella scienza, invita a leggere il corso di diritto costituzionale del Palma.

La mutabilità delle condizioni di fatto reclama nuove leggi, nuovi statuti dal diritto. *Nel campo del diritto pubblico non può concedersi meno efficacia nè minore autorità al diritto consuetudinario di quella che gli sia riconosciuta nella storia del diritto privato*; ed ei ricorda Cicerone che lo fa sorgere *quadam innata vi dalle condizioni reali e altuose della vita civile*, e nella *ratio* Ciceroniana ne trova la salvezza.

L'autore finisce la prima parte del suo lavoro parlando di Diritto costituzionale e consuetudinario. Con gentile onestà di scientifico pensiero fa che idee proprie incontrino quelle di uomini noti, o per godere della colleganza nel giudizio, o per fermare la differenza dell'opinione così, che il lettore lucidamente possa notare le importanze della ragionata esplicazione nelle vie di una larga erudizione.

I limiti ch'egli ama e vuole alla unione tra il potere costituente e il legislativo consistenti nelle condizioni politiche essenziali di uno stato, di un regno, que' limiti su cui discussion non ammette, gli permettono dire: *il Parlamento ha un potere costituente, ma anche questo non assoluto, lo deve esercitare sin dove occorra alla preservazione e utilità dei principi costituzionali*. E così il nostro autore vede il Guizot concedere *agli ordinari poteri della sovranità troppo e troppo poco*, il Guizot che non volea distinzione tra l'esercizio del potere costituente e il legislativo dando, osserva l'autore, significato *troppo assoluto* a potere costituente, come quello di potere che *tocca alle condizioni dei poteri pubblici costitutive prime fondamentali, mentre havvi il potere costituente che effettua l'esplicazione l'applicazione la determinazione di queste*; arrivando il Guizot a legittimare il potere costituente, che in momenti supremi si rivendica dalla *sovranità nazionale diretta immediata rovesciando i poteri costituiti*.

Dice il Macchiavelli: *a volere la repubblica lungamente viva è necessario ritirarla spesso verso il suo principio*. Il pensiero dell'autore, incontrando l'aforisma, lo compenetra al pensiero del Gio-

berti per via di particolare applicazione ed efficacia negli ordini costituzionali; perchè l'autore insiste nel concetto che lo Statuto e le leggi che lo integrano non adempiono verso i principi costituzionali l'ufficio solo di conservarli, li contengono in guisa che i progressi costituzionali non siano che l'esplicazione di quei germi, che nello Statuto e nelle altre leggi organiche si custodiscono.

Così il trattato di Diritto Costituzionale del Pierantoni nella parte che riflette la onnipotenza parlamentare inglese, il carattere della costituzione, non scritta, custodita nel petto del popolo, francheggiata dalla storica tradizione, così la parola del Boncompagni a proposito di una proposta di legge per indennità ai Deputati, quella del Bonghi a proposito della legge delle guarentigie pontificie e del Mamiani, ei raccoglie felicemente; e dopo aver detto che dove la legge fondamentale non determina la maniera e il metodo di rinutarsi, conviene aspettare che il bisogno di certe riforme parli quasi nelle viscere dell'universale, ama incontrare il Messedaglia meditante sulle parole del Quetelet per renderle voce del mondo morale e sociale: *Les parties moins sujettes à varier sont précisément les plus essentielles*. Insieme al Messedaglia e al Boccardo i capisaldi del mondo morale gli appaiono somiglianti ai punti stabili del mondo fisico e trova applicazioni nell'ordine politico per la stabilità dei capisaldi negli ordini costituzionali.

L'illustre autore chiude questa prima parte del suo libro degna di studio, di studi feconda, che ha il raggio nel patriottismo, la officacia storica e critica, l'interesse della attualità, la onestà del giudizio nascente dalla onestà del sentimento; e serba l'impronta caratteristica di modesta guida a quelle vie molteplici e fruttuose, che conducono colla coscienza degli studi e la fede nelle istituzioni ad assicurare la nazionale prosperità.

PRESENTANDO ALL'ACCADEMIA

LE MEMORIE IDRAULICHE

DEL LORGNA DELLO STRATICO E DEL BOSCOVICH

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. DOMENICO TURAZZA

Chiamato all'adempimento del mio penso accademico ho pensato a chi, fiacco per tarda età, si appoggia ad un bastone il quale ne regga il vacillante passo, e prendendo esempio da lui non dubitai io pure di ricorrere ad un aiuto, cercandomi tale un sostegno e di tanto valore da condurmi sano e salvo alla meta, e procacciarmi fors'anche, illustri colleghi, un qualche titolo alla vostra benevolenza. Rinfrancato l'animo con questa speranza vi presento un esemplare delle memorie dei celebri idraulici nostri, quali furono il Lorgna, lo Stratico ed il Boscovich; memorie che vennero pubblicate dalla Commissione deputata agli studi per la sistemazione dei fiumi del Veneto dopo le malaugurate inondazioni del 1882. Questi illustri idraulici nostri nello studio delle proposte innalzate, fin dal secolo scorso, al Veneto Governo intorno ai provvedimenti necessari a prendersi allo scopo di ovviare, o almeno scemare i danni recati dall'Adige e dalla Brenta alle nostre Provincie, svilupparono importanti principi della scienza dei fiumi che, iniziati prima presso noi dal celebre Guglielmini, ricevettero, principalmente per opera del Lorgna, la più chiara e sicura interpretazione; e che recati nel campo delle pratiche applicazioni, ebbero dalle stesse la più lusinghiera conferma.

La prima di queste memorie è un importante parere del Lorgna intorno alla sistemazione dell'Adige, rimarchevole non so se

più pel chiaro concetto della fisica dei fiumi, o pel prudente accorgimento delle fatte proposte. Io non vi verrò qui scorrendo dall'antico stato del fiume, ma prendendo a considerarlo solo negli ultimi secoli, giunto esso al confine Padovano, e trovando così dall'una come dall'altra parte del suo corso vastissime valli, benchè nello stato di acque magre corresse fra canali da esso medesimo tracciatisi nelle epoche più remote, in acque morbide, e più nelle piene divagava per tutta l'ampiezza delle valli, e a poco a poco essendosi colle alluvioni formate lateralmente molte campagne, i cavi per entro ai quali prendevano corso le acque si restrinsero, aiutati in ciò eziandio dall'opera dell'uomo, intento a difendere il terreno da lui conquistato e ridotto a cultura. Se non che il restringersi fra limitati confini il corso delle strabocchevoli acque delle maggiori piene; il rialzarsi dei letti in causa dell'infacciamento del fiume per le eccessive diramazioni, non poterono a meno di non ingenerare grosse e frequenti rotte, per le quali prendendo corso una parte delle acque del fiume, se procacciavano un temporario sollievo alle piene, non potevano che peggiorarne la già infelice sua condizione. Alcune di queste rotte, sia per la difficoltà di chiuderle, sia più probabilmente perchè si riputava utile di dare uno sfogo alle acque di piena, si lasciarono aperte, di modo che col volgere del tempo, accomodatosi un proprio alveo, si mutarono in veri diversivi, le cui inevitabili conseguenze non tardarono a farsi manifeste pel progressivo infacciamento del fiume; e perchè in causa del successivo alzamento dei letti, le adiacenti campagne non potevano più avere nei vari rami le necessarie cadute. Si cercò dapprima di provvedere a ciò col sopprimere alcune di quelle diramazioni, più perchè dannose alle circostanti campagne, che per altre ragioni, e regolando le aperture delle rimanenti così che dalle stesse non avesse a versarsi che una determinata parte della piena; ma ai danni dei diversivi non si pensò punto, che anzi si ritenevano utili, ed a ciò mirarono principalmente la Ducale del 10 Marzo 1433, e le proposte del 15 Aprile 1504 del Magistrato alle acque. Sebbene il Castelli avesse già richiamata l'attenzione degli idraulici sui danni dei diversivi, sia per diminuita fiducia nelle leggi già poste dal Guglielmini, sia per non sapere come meglio provvedere, si accettò la massima dei diversivi, e lo stesso illustre storico di queste

acque, lo Zendrini, dopo discusso il prò e il contro dei diversivi per l'Adige, non si perita di conchiudere essere all'Adige indispensabile di avere qualche diversivo regolato così da scaricare la piena, trattenendo per entro l'alveo le acque basse e chiare di magra, e in un voto dello Ximenes è detto che nello stato di cose dell'Adige, che egli riputava sufficientemente buono, sarebbe imprudenza somma il mutarlo.

Crescendo i danni, e chiamato il Lorgna a proporre quei provvedimenti che riputasse maggiormente opportuni per la migliore sistemazione di uno stato di cose, tutt'altro che buono come aveva pronunciato lo Ximenes, prende in questo suo parere ad esaminare la foce, le risvolte, lo stato delle arginature ed i vari suoi diversivi, che si riducevano allora ai balzi o diversivi di Cavarzero ed al Castagnaro alla destra; ai diversivi della Busola e della Rota Sabbadina alla sinistra, ed ai due canali dell'Adigetto e di Loreo, ordinati alla navigazione, e già in parte sistemati. Non vorrò io già prolungare la vostra noia coll'enumerarvi le varie proposte contenute in questo memorabile parere, bastandomi all'uopo riprodurre quanto si dice circa l'uso dei diversivi; e le questioni sorte intorno il suggerimento dato per la sistemazione della foce, sebbene possa per avventura meritare pure d'essere accennato il suggerimento di rinforzare la scarpa degli argini con grandi gettate di sasso, suggerimento ora finalmente adottato lungo tutti i nostri fiumi.

E in primo luogo, pare a me che l'assoluta condanna dei diversivi sia contenuta in queste parole, che trascrivo « avendo l'esperienza abbastanza dimostrato che l'uso smoderato dei diversivi ha tanto contribuito a sbilanciare il sistema dell'Adige inferiore quanto si sarebbe egli mantenuto incassato e profondo se in un solo alveo avesse avute sempre le sue acque unite e in tutta la loro naturale attività ». Che se lo stato dell'alveo inferiore e l'insufficienza delle arginature consigliò il Lorgna ad accettare ancora i diversivi, propose di regolarli così da mantenere per entro l'alveo del fiume sempre una grande quantità di acque; e pare a me di scorgere nelle parole colle quali chiude la sua relazione « per altre regolazioni potrà egli riacquistare per gradi quella forza che ha per gradi fatalmente perduta » quella definitiva regolazione attuata dall'illustre Paleocapa, colla contrastata chi-

sura del Castagnaro, che sarà sempre uno dei maggiori titoli della sua gloria.

Fra le cause della disordinata condizione del fiume pone il Lorgna lo stato della sua foce, sorverchiamente interrita, a sua avviso, per causa della corrente litorale, segnalizzata già ed esaminata dal Montanari, e per la quale le arene salse venendo a congiungersi col lezzo portato dal fiume, formano una massa più compatta e difficilmente intaccabile dal fiume stesso, soverchiamente depauperato dai tanti diversivi. A questa causa congiunge eziandio la posizione della foce stessa, dominata dai venti di Greco e Levante, e le tre aperture per le quali si scaricano in mare le acque del fiume, sulla destra delle quali accumulandosi continuamente le sabbie, viene lo sbocco respinto a sinistra, come accennerebbe la teoria del Montanari, qui però non esattamente usata dal Lorgna. A togliere gli inconvenienti prodotti dalle condizioni non felici della foce propone il Lorgna la costruzione di una palafitta o guardiano alla sinistra il quale, intercettando le sabbie spintevi dalla corrente litorale, impedisca l'interrimento, e, chiudendo le due bocche alla sinistra, determini un profundamento della sola foce lasciata alla destra, mantenendo con ciò maggiormente sgombra la foce dal fiume.

Sebbene un tale provvedimento potesse essere non nuovo, perchè usato altrove, pure non parve ai Provveditori all'Adige, tale da potersi accettare senza maturo esame, a ciò condotti da un rimarchevole voto, che fa seguito alla memoria del Lorgna di uno scrittore che sventuratamente mi è ignoto, e decisero di consultare in proposito i due celebri Professori Stratico e Boscovich che anche nelle cose delle acque godevano fama giustamente meritata.

Nel primo di questi voti, che si scorge dover apparire come steso in comune, lo Stratico, volendo pure secondare in parte le idee del Boscovich, si mostra alquanto dubitoso e circa alla spiegazione del fatto delle avvertite aggestioni, alla loro influenza, ed alla efficacia del rimedio proposto, però bilanciando gli utili e gli svantaggi, e suggerite alcune preliminari ricerche, conclude coll'accettare il proposto guardiano, impromettendosi dallo stesso se non tutti, almeno gran parte dei sperati vantaggi. Se non che mostrandosi il Boscovich decisamente contrario ad un tale partito,

vennero nella decisione di scrivere ciascuno in proprio il chiesto parere, e lo Stratico, nel secondo dei suoi voti accetta francamente e la spiegazione del Lorgna circa le aggestioni alla foce, e l'influenza degli interrimenti allo sbocco sopra l'alveo superiore del fiume, e l'utilità del proposto guardiano senza più.

Del tutto diversa è l'opinione del Boscovich, il quale dubita dell'efficacia della corrente litorale, e, precorrendo la teoria del flutto radente, spiega il progredimento della spiaggia alla destra coll'influenza dei venti dominanti; nega che le diminuite aggestioni ed il possibile profondamento della foce possa recare alcun vantaggio al letto superiore, e trova che il guardiano sarebbe assai più probabilmente di danno, in causa della soppressione delle due bocche di sinistra, riputando « doversi secondare in ciò la natura che le ha formate col cercare una via nuova quando erano più occupate e impedito le altre due ». Semplice narratore non vorrò io già farmi giudice della questione, bensì credo io pure col Boscovich che a nulla varrebbero i miglioramenti della foce per vantaggiare le condizioni superiori del fiume; le quali allora solo potrebbero ricevere un vero vantaggio se fosse possibile, senza recar danno agli scoli del Polesine, portare la foce stessa con una nuova inalveazione nei bassi fondi di Porto Caleri.

L'ultima delle memorie che ho l'onore di presentarvi è il piano di regolazione sistematica della Brenta, nel quale il Lorgna diede la più luminosa prova del grande suo valore nel risolvere un problema complicatissimo, reso assai difficile dalle condizioni imposte alla sua soluzione. La savia legge della Veneta Repubblica che, a salvezza della dominante, volle escluse dalla Laguna tutte le acque torbide che faceano foce nelle stesse, comandava anzi tutto l'esclusione della Brenta, che sboccando a Fusina, in faccia alla stessa Venezia, ne minacciava di vicino interrimento quella sua propria Laguna. Da principio le condizioni particolari che obbligavano la Repubblica a non poter spingersi che limitatamente entro terra; i dubbi replicatamente sorti e risorti intorno al proposto provvedimento, il voler poi fare suo prò di alcuni diversivi, che si erano prima dovuti accettare per sopprimere all'incapacità dell'aveo condotto troppo accanto al lembo della Laguna, e che furono causa del crescente peggioramento del già

infelice sistema idraulico del fiume, finalmente la eccessiva lunghezza della viziosa linea seguita per condurre la Brenta a congiungersi col Bacchiglione, e a far foce assieme allo stesso nella piccola Laguna di Brondolo, avevano ridotto il fiume in una condizione assolutamente intollerabile; e spinto il Lorgna dalle rovine recate dalla Brenta nell'anno 1774, e forse anche dall'idea già balenatagli nella mente di un possibile rimedio, offrì i propri servigi allo Stato in questa grave materia, i quali con riconoscenza accettati, lo condussero a presentare il 20 Marzo 1777 il presente suo piano; col quale principiarono quelle discussioni che dovevano durare fino ai nostri giorni, anche dopo l'attuazione del piano Fossombroni, e che giova sperare vorranno, per qualche tempo almeno, assopirsi colla sistemazione che si sta ora attuando.

Riescendo il Bacchiglione insufficiente ai molteplici servigi a lui chiesti dai nostri padri, verso il 1300 i Carraresi chiamarono in suo aiuto parte dell'acqua della Brenta, mediante il canale artefatto della Brentella, che, rimasta sregolata per lunghissimo corso di anni, cioè fino al 1821, cominciò a scompaginare il sistema della Brenta per la minuita portata, ed alterò notabilmente il sistema del Bacchiglione e per la varia indole, e per la quantità della torbida più pesante; il qual Bacchiglione suddiviso anche in molteplici rami non aveva più alveo che potesse dirsi suo proprio, e quando presso Pontelongo cominciava ad acquistarne uno, l'immissione della Brenta tornava ad alterarne l'indole, per sè stessa assai mite. Che se le minaccie del Bacchiglione potevano giudicarsi non così gravi come quelle della Brenta, pure, principalmente per Padova, non potevano trascurarsi, e siccome stava quella assoluta condizione di dover condurre la Brenta a far foce nella Laguna di Brondolo, ove era pur gioco forza che sfociasse pure il Bacchiglione, il quale, per la vicinanza alla sua diritta dell'Adige, difficilmente avrebbe potuto essere spostato più a vale, così, nella dura necessità di dover congiungere le due foci di questi fiumi, pensò saggiamente il Lorgna essere migliore partito congiungerli insieme, stabilendo la congiunzione più in alto, e direttamente allo sbocco della Brentella, in base alla regola che due fiumi d'indole non eguale se si devono congiungere, è necessario o congiungerli molto lontano dalla comune loro foce, o direttamente alla foce stessa.

Mediante due canali regolati, che si staccavano dal fiume all'altezza della Mandria, provvedeva poi agli opifizi ed alla navigazione di Padova alla sinistra, ed a quella della Battaglia alla destra, ponendo egli come nuovo principio fondamentale la massima di tener sempre separati i canali navigabili dai fiumi.

Non vorrò io già raccontarvi le molteplici discussioni sorte intorno a questo piano, ed a quelli che vennero dopo; il piano del Lorgna potrà essere variamente discusso, ma i saggi principî da lui svolti in questo suo memorabile voto resteranno sempre sicuro testimonio del suo alto valore anche in ciò tutto che si attiene alla scienza delle acque, mentre la sua valentia nelle matematiche gli avevano meritata così alta fama in tutta l'Europa.

E qui faccio fine, temendo che la mancanza del bastone che mi sorresse fin qui, non mi sia causa di irreparabile caduta.

LA RABBIA

E

SUA CURA PROFILATTICA COL METODO PASTEUR

MEMORIA

DEL

Dott. FEDERICO FRIGO

Una grave questione, piena del più alto interesse scientifico e foriera di grandi vantaggi per l'umanità, s'agita da qualche tempo fra gli scienziati e ne travaglia febbrilmente le menti. La rabbia sempre misteriosa nella sua egiologia, spaventosa nella sua manifestazione, fatalmente inesorabile per le sue tristi conseguenze, contro la quale la scienza ha sempre combattuto inutilmente e nella quale il medico era chiamato solo a compiere il ben triste e scoraggiante ufficio di semplice spettatore, mercè gli studi e la scoperta dell' illustre Pasteur sarebbe finalmente vinta. Egli ha annunciata nel modo il più solenne all'Accademia di Scienze la prima applicazione del suo metodo all'uomo nella tornata del 24 Dicembre 1885 e l'importante avvenimento vi ha destato un vero entusiasmo.

Ma questo primo entusiasmo ebbe varia fortuna. Qualche insuccesso nella cura, dovuto più alle circostanze sfavorevoli che l'accompagnarono, che alla sua inefficacia, esperienze poco numerose fatte in fretta e mal condotte, bizze di giornali medici e più che altro politici, ire personali ingenerarono il dubbio e la sfiducia.

Il dubbio in cose di scienza è commendevole, è vero, ma solo quando provoca nuovi studi, nuovi fatti, nuove ragioni pro

o contro i suoi enunciati, è inutile e spesso dannoso nel caso contrario.

Prima del Pasteur le nostre cognizioni intorno alla rabbia erano ben scarse. Questa terribile malattia venne descritta dalla maggior parte dei naturalisti e dei medici dell'antichità. Essa è vecchia come il cane, che nella storia dell'umanità figura ognora fedele compagno dell'uomo, come lo attestano i più antichi monumenti della China, dell'India, della Persia, dell'Egitto, dove, al dir di Giovenale, fu persino elevato al rango delle Divinità. Sarebbe cosa lunga e noiosa il citare qui tutti gli autori, che si sono occupati dell'importante argomento e mi limito a nominare fra gli antichi Celso (1) che lo descrive come « *miserrimum genus morbi in quo sinus aeger, et siti et aquae metu cruciatur* » e prescrive, o l'oblazione della parte morsicata, o il succhiamento, o la scottatura col ferro rovente. Ne trattarono anche estesamente Plinio (2), Galeno (3), Dioscoride (4), Areteo (5), Ægio (6), Avicenna (7). Più tardi, Ambrogio Pareo, Fracastoro (8), Bonaventura (9), più tardi ancora Lanzoni (10), Morgagni (11), e finalmente in questo secolo Cappello, Rossi di Torino, Toffoli di Bassano e fra gli stranieri Magendie, Renault, Tardieu, Bouley, Gosselen, Lafosse, Virchow, Fleming, Bruardel, Galtier, Gibier, Pasteur.

Ma negli scritti di questi autori, mentre si trovano spesso esatte descrizioni della forma clinica della rabbia e lunghe e pazienti trattazioni delle differenti epizoozie rabiche, osservate attraverso i secoli nelle diverse parti del mondo, si riscontrarono anche, convien dirlo, delle indigeste accozzaglie di documenti malfidi e di racconti mistici e superstiziosi, ai quali certo non si può prestar fede.

- (1) Celso. - De Medicina, libro V^o.
- (2) Plinio. - Opera, libro III^o.
- (3) Galeno. - De locis affectis.
- (4) Dioscoride. - Opera, libro VII^o.
- (5) Areteo. - De causis et signis morborum, libro I^o.
- (6) Æzio. - Tetrabilos, Venezia 1534.
- (7) Avicenna. - Canon, libro VII^o.
- (8) Fracastoro. - De morbis contagiosis, libro II^o.
- (9) Bonaventura. - An homo offici rabie possit.
- (10) Lanzoni. - Opere complete (Del veleno del cane idrofobo).
- (11) Morgagni. - De sedibus et causis, 1760.

Ed ora eccomi alla grande figura di Pasteur.

La sua scoperta dell'attenuazione del virus rabico e della vaccinazione antirabica non si deve considerare come un fatto isolato e nuovo, essa è una conseguenza, un corollario de' suoi studi precedenti. A 32 anni nominato Preside della Facoltà di Scienze di Lille, dopo aver rivelato già il suo ingegno nella soluzione di difficili questioni di fisica molecolare, si consacrò con ardore agli studi di chimica biologica. Sciolse dapprima l'oscuro problema delle fermentazioni, riconoscendo in queste la presenza e l'azione di esseri organizzati e viventi e la teoria di Liebig sui fermenti, allora generalmente accettata, fu per sempre abbattuta; indagò poi donde potevano provenire questi esseri infinitamente piccoli in mezzo ai quali, come disse Dumas, Egli avea scoperto un terzo regno, e dopo una lunghissima serie di esperienze e dopo vivissime discussioni scientifiche, in una memorabile Lezione tenuta alla Sorbonne, dichiarò ad alta voce essere la generazione spontanea una chimera e i suoi sostenitori trastullo di un'illusione di esperimenti mal fatti e pieni di errori. E così colla scoperta dei microorganismi, coll'averne dimostrati i germi sparsi nell'aria, nell'acqua, nel suolo, dappertutto, Pasteur non medico, apriva alla medicina nuovi orizzonti e gettava un vivo raggio di luce sull'oscura egiologia delle malattie epidemiche e contagiose.

Appena compiuti gli studi sulle fermentazioni un triste fatto attrasse la sua osservazione. S'era sviluppata una grave malattia contagiosa nel baco da seta e minacciava seriamente questa fonte di ricchezza nazionale. Pasteur la studiò, conobbe essere prodotta da un parassita ed additò il modo per evitarla.

Questo fatto lo fece tornare colla mente sui piccoli filamenti scoperti dai dottori Davaine e Rayer nel 1851 nel sangue degli animali carbonchiosi, ai quali Essi attribuivano la virulenza del sangue stesso. La questione era passata sotto silenzio per tanti anni, finchè Pasteur arrivò ad isolare il microorganismo, al quale solo Egli dimostrò con evidenza doversi attribuire la virulenza, come avea già intraveduto Davaine.

Pochi anni fa Pasteur s'occupava del cholera dei polli e nell'isolarne e coltivarne il microbio patogeno, già veduto e designato dal Perroncito di Torino, lo sorprese un fatto nuovo, dal quale l'uomo di genio trasse una della più grandi scoperte

del nostro secolo: l'attenuazione dei virus. Seminando questo microbio in un mezzo artificiale adatto, esso si riproduceva costantemente, conservando la propria virulenza e così, facendolo passare di cultura in cultura, Egli aveva a sua disposizione un materiale sempre dotato dello stesso potere patogeno che inoculato nei polli sani produceva il cholera: però questo succedeva solo a patto che le colture fossero giovani. Invecchiate, si mostravano profondamente alterate e inoculando con esse dei polli, a seconda della loro vecchiaia, o non producevano affatto alcuna malattia, o la producevano leggerissima e guaribile. Dunque in esse la virulenza si era diminuita, ciò che si dice *attenuata*. Ma intanto i polli, a cui il virus attenuato produceva leggera e guaribile malattia, inoculati con colture giovani, cioè con virus dotato del massimo potere patogeno, non pigliavano più il colera; ~~mentre~~ lo stesso virus faceva morire tutti i polli preventivamente non inoculati. Questo fatto fa ripensare a una vecchia osservazione di patologia, la non recidiva delle malattie virulente e si collega colla scoperta di Jenner. Ma qual'è l'agente che interviene a modificare così profondamente le vecchie culture del microorganismo del colera dei polli? Pasteur pensò all'ossigeno dell'aria e un'esperienza di ragione alle sue previsioni. Seminò il microbio in discorso in vari palloncini di vetro, dei quali alcuni chiuse con semplice bambagia attraverso la quale l'aria penetrava depositando tuttociò che in essa era sospeso; mentre chiudeva gli altri alla lampada lasciandovi meno aria, che era possibile. Orbene, il parassita si sviluppava in tutti i palloncini, ma nei primi, coll'andar del tempo si attenuava la virulenza gradatamente fino a scomparire del tutto, nei secondi invece essa si conservava. Dunque nei palloncini chiusi alla lampada il poco ossigeno serviva allo sviluppo e alla vita del microbio, negli altri agiva ulteriormente come modificatore delle sue proprietà specifiche, e ciò anche compatibilmente colla sua esistenza.

La vecchia cultura è un ambiente non opportuno pel microbo, ma egli vi si adatta, conducendo, mi si passi la frase, una vita tifica ed inerte e così la sua virulenza può diventar minima e anche nulla prima della sua morte.

Scoperto in tal modo il vaccino del colera dei polli Pasteur ritornò sui suoi studi sul carbonchio e anche per questo trovò

il modo di attenuare la virulenza. In tutte queste esperienze è sempre l'aria o meglio l'ossigeno che affievolisce i virus; ma Egli trovò un altro mezzo per modificarli nell'organismo vivente. Inoculava il microorganismo del mal rosso, malattia virulenta dei suini, al coniglio e al piccione e vide che dopo una serie di passaggi da uno ad altro animale di queste due specie, il virus del coniglio riportato sul maiale lo faceva ammalare, ma non morire; mentre quello del piccione lo faceva morire più rapidamente dello stesso virus preso da un maiale infetto. Dunque il microbo trovava nel piccione le condizioni favorevoli al suo sviluppo e al rigoglio della sua vita e la sua virulenza perciò si esaltava, mentre si doveva adattare a condizioni sfavorevoli nel coniglio e la sua virulenza si attenuava.

Ho creduto necessario esporre in succinto tutti questi splendidi studi, i quali sono intimamente collegati assieme e servono a chiarire l'ultima e più grande scoperta dell'uomo di genio, l'attenuazione del virus rabico e la profilassi della rabbia nell'uomo.

I primi studi di Pasteur sulla rabbia ebbero per iscopo la ricerca di un microbo, che esiste sicuro, ma che non fu ancora possibile isolare. Nel Dicembre 1881 moriva nello Spedale Trousseau un ragazzo di 5 anni coi segni i più caratteristici di idrofobia e di aereofobia. Quattro ore dopo la morte Pasteur raccolse un po' di muco orale, lo diluì nell'acqua e l'inoculò tosto a due conigli, i quali morirono circa 36 ore dopo. Altri conigli furono inoculati: gli uni colla saliva, gli altri col sangue dei primi e la morte fu più rapida ancora. Moltiplicando gli esperimenti si ebbero sempre gli stessi risultati. Raynaud, che avea già fatte le stesse osservazioni, non esitò un momento a vedervi tutti i segni della rabbia confermata; ma Pasteur dubitò che quelli non fossero i veri caratteri della rabbia, che non conduce a morte così rapidamente e studiando al microscopio il sangue e la saliva dei conigli morti arrivò ad isolarne e coltivare artificialmente un microbo della forma della cifra 8 che inoculato nei conigli riproduceva sempre la stessa malattia, e più tardi constatò che esso non solo si trovava nella saliva degli idrofobi, ma anche in quella di persone sane e specialmente nei bambini.

Ma dunque la saliva di un animale idrofobo inoculata sotto la pelle non produce la rabbia? La produce evidentemente; ma

possono determinare e determinano spesso la morte il microbio della saliva ed anche quello della setticoemia. È poi ovvio il pensare che negli esperimenti di Raynaud e di Pasteur, ripetuti più tardi da Vulpian in Francia e da Stembergh in America, un triplice ordine d'infezione si sia effettuata, la rabica e la settica, o quella prodotta dal microbio della saliva; ma che della prima non si abbia potuto vedere lo sviluppo, per la rapidità colla quale le due ultime potevano produrre la morte.

Costretto a cercare altrove il virus rabico nello stato di maggior purezza, Pasteur pensò al sistema nervoso. Credo che il primo che avesse veramente colpito nel segno nella determinazione della sede della rabbia sia stato il prof. Rossi di Torino, il quale scrive di avere una volta inoculata la malattia, introducendo in una incisione della pelle un pezzo di nervo crurale posteriore estirpato a un gatto arrabbiato ancor vivente; ma il fatto restò isolato e nessuno più ne parlò.

Nel 1879 il dott. Duboué pubblicò un trattato sulla rabbia (1) nel quale accenna al bulbo e alla protuberanza come sedi del virus rabico, ma la sua osservazione dedotta con fino criterio dalle manifestazioni morbose delle persone e degli animali rabiosi, non è convalidata da alcun fatto sperimentale e nello stesso anno il prof. Galtier della Scuola veterinaria di Lyon, in una sua nota all'Accademia di scienze annunciava che la rabbia era trasmissibile da cane a coniglio, nel quale il periodo d'incubazione era costantemente più breve che negli altri animali; ma che Egli avea inoculato più volte e sempre con insuccesso il prodotto ottenuto spremendo la sostanza cerebrale e medullare di cani arrabbiati. A ciò Pasteur rispondeva « Io ò l'onore di annunziare all'Accademia che i nostri esperimenti sono stati più fortunati » e indicava formalmente che tutto il sistema cerebro-spinale era la vera sede del virus rabico.

« Una delle più grandi difficoltà nello studio della rabbia, diceva il grand'Uomo, sta, da una parte nell'incertezza dello sviluppo del male in seguito alle inoculazioni o alle morsicature, dall'altra nella durata dell'incubazione, vale a dire nel tempo

(1) *De la Physiologie pathologique et du Traitement rationnel de la rage.* Paris, 1879.

che passa fra l'introduzione del virus e l'apparir dei sintomi rabici. È un vero supplizio per uno sperimentatore quello di essere condannato ad aspettare per dei mesi intieri il risultato di una esperienza, quando il caso ne richiede moltissime » e arrivò a superare questi inconvenienti e comunicare la rabbia a colpo sicuro col portare il virus rabico direttamente alla superficie del cervello e col prendere questo virus dalla sostanza cerebrale di un cane arrabbiato. I cani operati in tal modo non isfuggono mai alla rabbia, la quale suole in essi manifestarsi sotto le due solite forme di rabbia muta e rabbia furiosa.

Superate queste difficoltà Pasteur volle assaggiare il diverso modo di comportarsi delle diverse specie animali davanti al virus rabico e s'accorse che la sua potenza si affievoliva nelle scimmie e si esaltava nel coniglio, tanto che dopo una serie di passaggi da uno all'altro di questi ultimi animali, il periodo d'incubazione si riduceva a soli sette giorni e la morte avveniva per rabbia paralitica dal 9° all' 11° giorno.

Così, avendo a sua disposizione del virus rabico che dal grado minimo di virulenza (virus della scimmia dopo una serie di passaggi) saliva gradatamente ai gradi di massima virulenza (virus di coniglio) tentò, come avea fatto nel colera dei polli, nel carbonchio, nel mal rosso dei maiali, la vaccinazione e in una comunicazione del 19 Maggio 1884 annunziava che era già in possesso di 23 cani resi refrattari al virus anche il più virulento introdotto per trapanazione nello spazio subaracnoideo. Per tal modo s'era fatto un passo da gigante nella soluzione del problema della rabbia, ma restavano ancora molte difficoltà da superare ed Egli le vinse colla scoperta di un nuovo metodo d'attenuazione del virus rabico.

« Se, dice Pasteur, si riprendono colla massima purezza possibile dei pezzi di midollo spinale di conigli morti idrofobi e si sospendono nell'aria secca, la loro virulenza sparisce lentamente fino ad estinguersi completamente. La durata dell'estinzione della virulenza varia alquanto a seconda della grossezza dei pezzi di midollo e soprattutto a seconda della temperatura. Più la temperatura è bassa e più dura la virulenza. Questi risultati costituiscono il punto scientifico del metodo.

Ciò stabilito ecco il mezzo per rendere un cane refrattario alla rabbia in un tempo relativamente breve.

In una serie di bottiglie, nelle quali l'aria è tenuta allo stato secco per dei frammenti di potassa caustica posti sul fondo del vaso, si sospenderà ogni giorno un pezzo di midolla rabica fresca, di coniglio morto per rabbia, rabbia sviluppata dopo sette giorni d'incubazione. Ogni giorno ugualmente s'inocula sotto la pelle di un cane una siringa del Pravaz piena di brodo sterilizzato, nel quale si è disciolto un pezzo di una di queste midolle secche, cominciando da una midolla di un numero d'ordine assai lontano dal giorno, nel quale si opera per essere ben certi che questa midolla non è virulenta. Il dì seguente si ripete l'operazione con midolli più recenti, separati da un intervallo di due giorni, finchè si arriva a una midolla molto virulenta che fu messa nella bottiglia solo uno o due giorni prima.

« Il cane allora è reso refrattario alla rabbia. Gli si può inoculare sotto la pelle del virus rabico o anche lo si può inoculare alla superficie del cervello per mezzo della trapanazione, senza che gli si manifesti la rabbia ».

Con questo metodo Pasteur arrivò ad avere 50 cani di tutte le età e di tutte le razze refrattari alla rabbia, senza aver incontrato un solo insuccesso.

Così Egli avea risolto il problema di garantire l'animale dalla rabbia prima della morsicatura e si rafferma sempre più nella speranza dell'applicazione del suo metodo all'uomo. Ma novelle prove e prove decisive erano ancora necessarie prima di attuare l'ardita idea e le prove ci furono e furono decisive. Egli potè rendere refrattari i cani anche dopo la morsicatura.

A questo punto stavano le cose quando gli fu presentato Giuseppe Meister dell'Alsazia, morsicato da un cane idrofobo. Ecco come Pasteur comunicò il fatto all'Accademia: Lunedì 6 Luglio prossimo passato si presentarono inopinatamente al mio laboratorio tre persone arrivate dall'Alsazia. Teodoro Vone mercante di droghe a Meissengott presso Schelstadt morsicato al braccio il 4 Luglio dal suo cane divenuto idrofobo, Giuseppe Meister dell'età di 9 anni morsicato ugualmente il 4 Luglio alle ore otto del mattino dallo stesso cane. Questo ragazzo assalito dal cane portava molte morsicature alla mano, alle gambe, alle

coscie, qualcheduna così grave da impedirgli persino la deambolazione. Le principali di queste morsicature erano state caratterizzate dodici ore dopo l'accidente coll'acido fenico, il 4 Luglio a 8 ore di sera dal dott. Weber di Wille. La terza persona che non è stata morsicata, era la madre di Giuseppe Meister.

La seduta settimanale dell'Accademia di Scienze avea luogo precisamente il 6 Luglio; io ci trovai il collega sig. Vulpian, al quale io raccontava il fatto. Vulpian e il dott. Grancher prof. alla Scuola di medicina ebbero la compiacenza di venire immediatamente a vedere il piccolo Giuseppe Meister e constatarne la condizione e le numerose sue ferite. Egli ne avea quattordici. L'opinione del nostro saggio collega e del dott. Grancher fu che, per l'intensità e il numero delle morsicature Giuseppe Meister era quasi fatalmente destinato a pigliare la rabbia. Io comunicava allora al sig. Vulpian e al sig. Grancher i nuovi risultati che io avea ottenuti nello studio della rabbia dopo la lettura da me fatta a Copenhaghen un anno avanti.

La morte di questo ragazzo sembrando inevitabile, io mi sono deciso, non senza vive e crudeli inquietudini, come è ben naturale, a tentare su Giuseppe Meister il metodo che m'era costantemente riuscito sui cani.

È vero che i miei cinquanta non sono stati morsicati prima d'essere resi refrattarî alla rabbia; ma io sapevo che questa circostanza non dovea preoccuparmi perchè io avea già ottenuto lo stato refrattario alla rabbia su di un gran numero di cani preventivamente morsicati.

Perciò il 16 Luglio a otto ore di sera, cioè 60 ore dopo la morsicatura, alla presenza di Vulpian e Grancher si inoculò sotto la pelle dell'ipocondrio destro del giovane Meister una mezza siringa Pravaz di midollo di coniglio morto rabbioso il 21 Giugno e conservato in una bottiglia ad aria secca per 15 giorni. Il giorno appresso nuove inoculazioni furono fatte con midolli spinali gradatamente più virulenti e ciò per dieci giorni.

Così gli ultimi giorni io avea inoculato a Giuseppe Meister del virus rabico il più virulento, cioè quello di un cane rafforzato per una serie di passaggi da coniglio a coniglio, virus che determina la rabbia in questi animali dopo 7 giorni d'incubazione, dopo otto o dieci giorni nei cani. Giuseppe Meister si è dunque

sottratto non solo alla rabbia che le sue numerose morsicature avrebbero potuto far svilupparsi; ma a quella che io stesso gli aveva inoculata per controllo dell'immunità indotta dalla cura, rabbia più virulenta di quella dei cani da strada.

Oggi dopo tre mesi e tre settimane la salute di Giuseppe Meister non lascia niente a desiderare.

Tale fu, per sommi capi, la comunicazione di Pasteur e non è a maravigliare se l'Accademia, che l'aveva ascoltata con religioso silenzio in un nobile e generoso slancio la salutasse con unanimi e prolungati applausi.

Appena il primo fortunato tentativo di cura fu conosciuto, un gran numero di persone morsicate da tutte parti d'Europa e dalle coste africane reclamarono il trattamento Pasteur e tutti i giorni l'Istituto di Rue Vauquelin presenta il commovente spettacolo di 70, 80 e persino 100 persone differenti per razza, per costumi, per religione, per lingua là radunate per ricevere fidenti l'inoculazioni preventive. Tutte o la maggior parte hanno in loro il germe della morte, eppure passeggiano, scherzano, ridono e là dove si crederebbe trovare la tristezza e lo spavento regna invece la gaiezza e la confidenza.

Ed ora vediamo quale sia il materiale indispensabile e quale la tecnica del metodo Pasteur.

Ogni Istituto antirabico deve avere una serie di conigli inoculati dei quali ogni giorno qualcheduno muoia per idrofobia.

Si sa già che il sistema nervoso contiene il virus rabico puro a preferenza di qualunque altra parte dell'economia ed è per questo che ogni giorno si estrae il midollo spinale di un coniglio morto idrofobo, midollo che serve per due scopi; 1.° per inoculare dei conigli; 2.° per preparare il materiale, che servirà per la cura profilattica della rabbia nell'uomo.

1.° *Inoculazione dei conigli.* — Un coniglio sano adulto si lega colle sue quattro estremità ad una tavoletta rettangolare munita ai quattro angoli di un foro. Gli si taglia il pelo sulla sommità della testa e lo si cloroformizza. Fatto questo gli si pratica nella regione antecedentemente denudata dal pelo un taglio longitudinale lungo circa 1 cent. $\frac{1}{2}$, e profondo tanto da arrivare all'osso; una pinzetta elastica divarica i labbri della ferita. Poi con un trapano si leva una porzione circolare di osso e così si

ha scoperta la dura madre. Allora colla siringa del Pravaz munita di ago-cannula curvo si punge obliquamente la dura madre e sott'essa alla superficie del cervello si inietta una goccia di una soluzione fatta con un briciolo di midollo spinale di coniglio morto idrofobo, stemperato nel brodo di carne di vitello, e fatto ciò si riuniscono i labbri della ferita con due punti di sutura. Quando l'operazione è fatta bene e colla più scrupolosa cura antisettica il coniglio guarisce subito dal trauma; in 7^a giornata presenta i primi segni d'idrofobia: dalla 9^a alla 11^a giornata muore per rabbia paralitica.

2.^o *Materiale per la cura profilattica della rabbia.* — Ogni giorno infallibilmente si prende un pezzo di midollo spinale di un coniglio morto idrofobo, lo si sospende ad un filo e lo si mette in una bottiglia della capacità di circa 2 $\frac{1}{2}$ litri a doppia tubulatura, preventivamente sterilizzata e sul cui fondo stanno dei frammenti di potassa caustica per mantenere un ambiente secco.

La bottiglia col midollo spinale viene conservata in un luogo, in cui la temperatura sia di circa 20° centigradi. La virulenza del midollo spinale messo in queste condizioni diminuisce gradatamente e viene ad estinguersi del tutto dopo 14 giorni circa. In questo modo si ha sempre pronta una serie graduata di midolli spinali, in cui la virulenza può essere nulla, mite, grandissima, a seconda del tempo che rimasero nella bottiglia nelle condizioni suesposte, virulenza che può essere, direi quasi, misurata mercè il controllo dell'inoculazione del coniglio sano.

Cura nell'uomo. — Bisogna distinguere la cura che l'illustre scienziato faceva le prime volte da quella che fa attualmente.

Nel giovinetto Meister cominciò colla midolla che avea 14 giorni di essiccamento, arrivando gradatamente fino al midollo spinale di un giorno, secondo il quadro seguente:

Il	7	Luglio	9	ore matt.	Midollo del	23	Giugno	Midollo di	14	giorni
»	7	»	6	» sera	»	»	25	»	»	12
»	8	»	9	» matt.	»	»	27	»	»	11
»	8	»	6	» sera	»	»	29	»	»	9
»	9	»	11	» matt.	»	»	1	Luglio	»	8
»	10	»	11	» »	»	»	3	»	»	7
»	11	»	11	» »	»	»	5	»	»	6

Il 12 Luglio 11 ore matt.	Midollo del	7 Luglio	Midollo di	5 giorni
> 13 > 11 > > > > 9 > > >				
> 14 > 11 > > > > 11 > > >				
> 15 > 11 > > > > 13 > > >				
> 16 > 11 > > > > 15 > > >				

In seguito Pasteur rinunziò a utilizzare le ultime 3 o 4 midolle, cioè le più virulente e cominciava la cura col midollo di 14 giorni di essiccamento e la finiva con quella di 5 giorni, Ma l'esperienza fatta coi Russi di Smolensko morsiati da lupi e quasi tutti alla faccia, dei quali salvò alcuni con iniezioni di midollo più fresco e perciò più virulento e più ancora, credo io, qualche insuccesso in bambini e in adulti morsiati alla faccia, gli fecero modificare il suo metodo ed io ebbi la grande fortuna di frequentare il suo laboratorio precisamente nel tempo in cui avveniva questa modificazione, che consiste nel fare le iniezioni in tempo più breve e giungere fino al midollo spinale di un giorno.

Attualmente si pratica quasi in tutti i casi il metodo cosiddetto *intensivo*, che sarebbe indicato dallo specchietto seguente:

1.° giorno di cura - Ore	{	11 matt. Midollo di 12 gior. di essiccamento
	{	4 pom. > 10 > > >
	{	9 pom. > 8 > > >
2.° giorno di cura - Ore	{	11 matt. Midollo di 6 gior. di essiccamento
	{	4 pom. > 4 > > >
	{	9 pom. > 2 > > >
3.° giorno di cura - Ore	{	11 matt. > 1 > > >
4.° giorno di cura - Ore	{	11 matt. Midollo di 8 gior. di assiccamento
	{	4 pom. > 6 > > >
	{	9 pom. > 4 > > >
5.° giorno di cura - Ore	{	11 matt. Midollo di 3 gior. di essiccamento
	{	4 pom. > 2 > > >
6.° giorno di cura - Ore	{	11 matt. > 1 > > >
7.° > > > - Ore	{	11 matt. > 4 > > >
8.° > > > - Ore	{	11 > > 3 > > >
9.° > > > - Ore	{	11 > > 2 > > >
10.° > > > - Ore	{	11 > > 1 > > >

Così si praticano tre serie d'inoculazioni, arrivando in dieci giorni tre volte al midollo spinale di un giorno di essiccamento.

Questo è il famoso metodo Pasteur dagli uni tanto vantato, dagli altri fieramente combattuto.

Bouley interpretando i sentimenti dell'Accademia esprime a Pasteur l'ammirazione e la riconoscenza di questa per la novella scoperta e il presidente dell'Accademia, compreso d'alta ammirazione per il grand'Uomo si crede in diritto di dire che la data della seduta, nella quale Pasteur fece la prima comunicazione del suo metodo, resterà memorabile nella storia della medicina ed eternamente gloriosa per la scienza francese. Cheauvau prof. di Veterinaria di Lione la chiama la più splendida scoperta del secolo; mentre Peter e Lutaud la dicono non solo inutile ma dannosa. In mezzo a tanta discrepanza di opinioni, come si ha da fare per orientarsi? Dove sta la verità? La questione è gravissima e solo la spassionata e giusta interpretazione dei fatti sperimentali può risolverla.

E anzitutto si possono con facilità renderne refrattari alla rabbia i cani tanto prima che dopo la morsicatura, adoperando il metodo profilattico suesposto e lo stato refrattario, che in loro si determina si può controllare sperimentalmente, sia col farli mordere da cani idrofobi, sia colla trapanazione e inoculazione sotto la dura madre. Se si potesse fare lo stesso controllo anche nell'uomo, si avrebbe la prova sicura dell'efficacia del metodo. Ciò non essendo permesso, nè lecito, è giuocoforza accontentarsi dei risultati delle esperienze sugli animali, dei quali risultati nessuno può negare il grande valore.

Resta come unica base del nostro giudizio la statistica, ma quanta difficoltà a farla bene! Intanto non tutte le persone che reclamano la cura profilattica sono morsicate da cani veramente idrofobi, poi non tutti quelli che sono morsicati da cani idrofobi sono destinati a contrarre la rabbia, poi ancora non in tutti il periodo d'incubazione è eguale e perciò non tutti si presentano in tempo utile. Finalmente non si sa mai quale importanza dare al succhiamento, alla lavatura, al sangue che fuori esce, alla cauterizzazione della ferita. Ad ogni modo le statistiche si possono, si debbono fare e furono fatte nel modo il più scrupoloso e da esse risulta chiaramente la bontà del metodo profilattico. Da una

statistica che si trova negli Annales de L'Institut Pasteur del 25 Gennaio ultimo scorso, risulta che di 515 persone morsicate da animali, dei quali la rabbia fu constatata per mezzo dell'inoculazione sperimentale del bulbo o da scrupolose osservazioni veterinarie, sottoposte alla cura Pasteur (col metodo intensivo) la mortalità figura colla cifra di 0,97 %, neppure l'uno per cento. E se si radiassero da questa cifra le persone morte pochi giorni dopo la cura, come sarebbe giusto di fare, perchè in queste essa non potè certo indurre quelle modificazioni necessarie a renderle refrattarie, la cifra di 0,97 % diminuirebbe ancora fino a ridursi esigua affatto.

Circa all'interpretazione del modo con cui agisce la cura Pasteur siamo ancora nel campo delle ipotesi. Il fatto della inoculazione di midolli spinali di virulenza gradatamente crescente deporrebbe per un progressivo adattamento dell'organismo vivente fino al punto da sopportare dosi massime di virus e questa fu la prima idea che si è fatta strada, malgrado le riserve di Pasteur in proposito. Manifestamente, dice il Di Vestea, esso non ha riscontro esatto cogli altri noti processi di vaccinazione; poichè non trattasi di provocare coll'innesto protettivo una forma benigna della specifica infezione, bensì creasi l'immunità per un tal quale avvezamento ecc. Ma neppure di avvezamento si può parlare, credo io; e difatti come si può avvezzare in 10 giorni l'uomo, in 24 ore il cane a sopportare il virus rabico esaltato al massimo di potenza? Noi lo sappiamo, non è questo il modo di avvezzare l'organismo a dosi elevate di un veleno qualunque.

« I fatti, scriveva Pasteur, il 27 Dicembre (1) di questo anno, si accordano meglio coll'idea di una materia vaccinale, che sarebbe associata al microbo rabico, che conservando la propria virulenza intatta, in tutti i midolli messi a disseccarsi, vi si distrugge progressivamente e più presto che la materia vaccinale ». Vi sarebbe dunque un impoverimento nella quantità di virus rabico in via di estinzione, non un impoverimento in virulenza. Tutti i metodi di inoculazione della rabbia, ad eccezione di quello sottodurale per trapanazione, determinano qualche volta e anche

(1) Lettre de M. Pasteur sur la rage. - Annales de l'Institut Pasteur N. 1-25 Janvier 1887.

spesso uno stato refrattario alla rabbia e Pasteur nella su citata lettera porta numerosi esempi di cani da lui resi refrattari mediante una sola inoculazione di una, di due e persino di 10 siringhe del Pravaz di bulbo di cane idrofobo sciolto nel brodo. « Questi risultati, continua Pasteur, non si spiegano essi meglio coll'esistenza di una materia vaccinale accompagnante il microbo rabico, piuttosto che per l'azione del microbo stesso? Come mai la grande quantità di microbi introdotti sotto la pelle di due cani con 10 siringhe del Pravaz di liquido rabico fresco, non va a coltivarsi qua o là nel sistema nervoso, se nel medesimo tempo non si fosse introdotta anche una certa materia che portandosi più presto nello stesso sistema nervoso lo avesse messo in condizione tale da non poter più coltivare il microbo rabico? » Se studi ulteriori arriveranno a mettere in sodo questa opinione, potrà venir giorno, in cui la cura antirabica si farà colla sola materia vaccinale isolata e questo sarebbe un fatto scientifico di primo ordine e direi quasi la perfezione del metodo profilattico della rabbia.

E la materia vaccinale, se essa esiste, donde proviene? Secondo la teoria di Metschnikoff ella sarebbe negli stessi microbi morti, sarebbe una ptomaina. Questa idea che ora si fa strada fra gli scienziati, io l'appresi dall'illustre mio Maestro il professore De Giovanni, ed ora sono ben lieto che scienziati di vaglia come il Pasteur, il Cheuvau ed altri sorgano con seri studi in appoggio di essa.

Ho già detto che i primi studi di Pasteur sulla rabbia ebbero per iscopo la ricerca di un microbo che esiste certo; ma che non fu ancora possibile dimostrare: ora il dott. Bareggi di Milano dice di avere scoperto e di poter coltivare, un microbo particolare a caratteri morfologici e biologici bene distinti, che non esita punto di chiamare microbo della rabbia. Egli ebbe la squisita gentilezza di farmi vedere questi parassiti, tanto sotto il microscopio in preparati colorati, quanto sulle patate in colonie visibili talora anche ad occhio nudo, come anche coltivati sulla gelatina. Il Bareggi prima di sottoporre una persona morsicata alla cura, pratica quindi l'esame batteriologico del sangue e ciò più volentieri dopo sette od otto giorni dalla morsicatura, perchè il parassita penetrato per essa nell'organismo abbia tempo

a moltiplicarsi. Se da questo esame l'individuo non risulta infetto, viene rimandato a casa, senza praticargli la cura; se invece risulta infetto, a seconda del grado d'infezione, viene praticata una cura *semplice, intensiva, o prolungata*, cura che può essere ripresa anche dopo mesi, se ulteriori esami del sangue dimostrano la persistenza di un certo grado d'infezione.

È evidente che se questa scoperta venisse assodata, segnerebbe un immenso progresso e condurrebbe ad un metodo di cura veramente razionale e sicura; ma, a dire il vero, non lo fu fatto buon viso fino ad ora. Per parte mia, io posso dire solo questo, che più volte col prof. De Giovanni seminai sulle patate il sangue di persone morsicate da cani idrofobi, il sangue e anche l'emulsione di midollo spinale fresco di conigli idrofobi, ben inteso col massimo grado di purezza possibile, e mai una volta mi fu dato di riscontrare i cocchi rabici del Bareggi. E qual valore, se anche esistono, si può attribuire ad essi nella patogenesi della rabbia, se inoculati in qualunque modo negli animali non hanno mai potuto determinarvi la rabbia? Quanto poi alla cura, io credo che l'aspettare otto giorni almeno dopo la morsicatura, per intraprenderla è sempre pericolosissimo in quei casi, nei quali il periodo d'incubazione è breve come succede spesso nei giovani, perchè in questi essa potrebbe arrivare troppo tardi.

Anche qui in Padova, sotto gli auspici del prof. De Giovanni si è fondato un Istituto antirabico. Il primo materiale mi fu gentilmente concesso dal laboratorio Pasteur, ch'io ebbi la fortuna di frequentare nei mesi di Settembre e Ottobre dello scorso anno e consisteva in due conigli inoculati sotto la dura madre nel laboratorio stesso. Con questi, facendo delle inoculazioni su larga scala, mi procurai sufficiente materiale di studio e di esperienze e completai la serie necessaria per applicare la cura all'uomo e già da tre mesi oltre venti persone subirono la cura antirabica.

Per la maggior parte dei casi si poté accertarsi della rabbia dei cani morsicatori, inoculando il bulbo dei cani stessi sotto la dura madre di conigli sani, conigli che divennero idrofobi e morirono per rabbia paralitica dopo 16 a 20 giorni dall'inoculazione. Per gli altri si hanno criteri di grande probabilità dell'idrofobia del cane desunti da scrupolosi certificati medici e veterinari.

Fino ad ora non si ebbe a lamentare mai alcun inconveniente e tutte le persone curate godono perfetta salute.

Io voglio sperare che coloro, che sono preposti alla cosa pubblica e che hanno il dovere di promuovere il pubblico bene non si rifiuteranno di adoperarsi, affinchè il nostro Istituto fondato con tanta tenacità di propositi dall'illustre Uomo, il professore De Giovanni, abbia a prosperare e prendere maggiore incremento, convinto come sono che il metodo Pasteur, basato su solide basi di risultati sperimentali e dati statistici sia destinato oramai a trionfare sulla più terribile e spaventosa malattia.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DEL

CONTE GIOVANNI CITTADELLA

IN OCCASIONE CHE IL SUO BUSTO INAUGURAVASI

NEL CORTILE PENSILE DEL PALAZZO MUNICIPALE

DISCORSO DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. GIUSEPPE DE LEVA

Quante care memorie or ora evocate dalla nobile effigie che la memore venerazione de' concittadini ha degnamente collocata tra i genî tutelari del nostro Comune! Per essa, come fosse un riflesso di quella che io serbo incancellabile in cuore, riconosco mirabilmente ritratto il patrizio benefico nelle maniere tra composte e affettuose; il letterato, lo storiografo nella luce riposata del volto; il patriota indomito nella energia dell'atto diretto ad un fine ch'era follia sperare, e nella felicità dell'averlo conseguito che traspira dal grazioso alzar della fronte, superba, sorridente, raggiante di gioia; tutto infine il conte Giovanni Cittadella, qual era ne' suoi ultimi anni.

Tutto, io dico, e in questo tutto appunto, nell'insieme delle sue molteplici manifestazioni, e nella singolare unità di concetto morale intorno a cui si coordinano, è riposta la ragione per la quale il suo nome rimarrà glorioso indelebile negli annali di Padova. Una idea ne determina l'azione, e dà la giusta misura anche della virtù intellettuale che la muove: la patria. Il patriottismo è ciò che impronta tutta la sua attività. Il letterato, lo storiografo in lui si compenetrano col patriota.

I.

Nato a Padova ai 7 marzo del 1806 di antica ed illustre famiglia, egli ebbe sì fin dalla culla per ogni via d'impressioni di memorie di esempi i più efficaci conforti a crescerne le glorie. Ebbe anche la fortuna di essere per tempo affidato a maestri capaci di educarlo alle bellezze de' classici, quali gli abati Nodari e Melan, due sommi latinisti del nostro Seminario vescovile, rifulgente allora del suo astro maggiore, il Furlanetto. Ma questi benefî di fortuna arrisero del pari a tanti altri che pur negli anni della loro giovinezza e della loro virilità vedevansi andar dietro la corrente dell'apatia, delle frivole cure, a non dir peggio, ond'era aiutato il prepotere dello straniero contro ogni segno di civili e morali concetti.

Tanto maggiore è adunque il merito di lui e de' coetanei del suo ordine che la pigliavano di punta, accomunati dall'amore de' buoni studi. Più l'atmosfera ammorbavasi, ed essi più sforzavansi a sperderne i velenosi influssi; più il governo s'insozzava, ed essi più a purificarsi e a nobilitarsi. Erano pochi - no rammento i principi mancati di poco - oltre al nostro conte Giovanni, il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, il marchese Pietro Selvatico degli Estensi, poi il conte Carlo Leoni, e per molti e singolari rispetti il conte Francesco de Lazzara; ma tutti stretti insieme dal santo proposito di migliorare con la propria coltura i destini del loro infelice paese.

Lo studio del latino, difeso dal Foscolo contro un decreto del Consiglio legislativo del regno d'Italia che lo voleva bandito, colpa forse il ricordo del male a cui l'aveano vólto i sensuali e i pagani del secolo decimoquinto, s'era pur poc'anzi mostrato efficace a sollevar anche altrove molti giovani dal fango delle guaste abitudini. E i vecchi metodi di studiarlo, posto che la lunga esperienza conti qualcosa più delle canore ciance sui migliorati sistemi che vi si sostituirono, s'hanno a giudicar degni di lode; dacchè valsero ad educare un numero ragguardevole di scrittori eminenti, e proprio qui nel Seminario vescovile, dopo il nostro conte Giovanni, Niccolò Tommaseo, e, tra' cherici, uomini della tempra di Francesco Dall'Ongaro e di Filippo De Boni. Que' vecchi me-

todi, del mostrar le regole messe in pratica ed esemplificate nei sommi autori, rispondevano al principale ufficio delle lettere, ch'è di formare il cuore, da cui vengono i grandi pensieri e i retti giudizi. Il conte Giovanni Cittadella non se li dimenticò mai più, ne parlava spesso, e a tanto spingeva la gratitudine verso i suoi maestri da ripetere da essi fin il molto che doveva a sè stesso. E lo doveva, per non essersi mai stancato di ritemprare l'ingegno anche alle pure fonti de' grandi scrittori che fecero gloriosa, non men della latina antica, l'altra nostra civiltà, l'italica moderna.

Non già che il suo primo vital nutrimento del latino fosse scompagnato dall'italiano. Quale uscisse dalla scuola de' mentovati maestri, alla quale durante le ferie autunnali in Onara si aggiunse il fecondo esercizio del conversare con quell'arciprete d'allora Bernardo Trento che ha dato all'Italia la miglior versione delle Georgiche di Virgilio, basta a provarlo la traduzione in endecasillabi sciolti, fatta a 17 anni e pubblicata nel 1823 per nozze Emo Capodilista e Maldura, dell'elegia del Nodari che ha per titolo *Il Cuore*, vivamente espresso nella tragica fine dell'invitta sua concittadina Bianca de' Rossi. A questo primo saggio letterario, e testimonio insieme di animo nobilissimo, tenne dietro nell'anno seguente l'ode saffica per nozze Buzzacarini e da Rio. Son belle poesie italiane l'una e l'altra, più che belle per un giovanetto; ma nelle successive puoi notare ad ogni passo il progressivo avviarsi della sua musa sulle orme de' sommi che congiunsero la purezza dell'arte antica al sentimento moderno. Fra i quali, dopo l'Alighieri e il Petrarca, prediligeva il Monti, tanto da mandarsene per il lungo uso a memoria e da ripetere fin negli ultimi giorni della sua vita interi canti. Nè lo prediligeva soltanto, come facevano i più al tempo della sua giovinezza, in grazia dell'onda sonora del verso, sì pel temperato ardore dei voli, per la vaghezza delle immagini, per la maschia avvenenza della forma. Ond'è che lo stile suo va facendosi sempre più severo, sostenuto; il verso scorrevole, vario, mosso, snodato. Quanta verità, quanto nerbo nei decasillabi *Dio incomprendibile*, e nel carme *Il Mugghio del mare*, recitati all'Accademia di Castelfranco! Quanta evidenza e purezza non indegne del Gozzi negli endecasillabi *La Moglie* pubblicati nella Strenna che nel 1839 compilava Giovanni

Prati! Quanto rigoglio di vita negli altri componimenti, sia che vi trasfonda gli affetti di figlio di sposo di padre; o esalti la virtù e folgori il vizio; o celebri gli asili infantili; o pianga gli amici estinti; o imprechi agli oppressori della sua terra; o grida alla riscossa; o benedica il gran Re liberatore e l'augusto suo figlio; o difenda contro l'invadente materialismo le idee, state in ogni tempo la forza e la consolazione dell'uman genere, Dio, l'anima, la vita avvenire; o ritragga l'amena natura! Ma l'amena natura per lui è il sorriso d'Italia; di là delle Alpi la natura non ha colori, non ha profumi per lui. Il sentimento patriottico penetra in quasi tutti i suoi versi e modifica e dà purezza e vigore di tinte agli altri sentimenti che agitano il suo animo. Bisogna staccarsi con uno sforzo di mente dai tempi e dalle cose presenti, bisogna saper rivivere per un istante col pensiero in quegli anni, dal 1832 al 1834, e saper rivivervi con tutta l'anima d'allora e nelle condizioni d'allora, per poter dire qual tumulto d'idee e di affetti si destasse negli animi quando egli, ispirandosi agli scavi fatti là dove ora s'innalza il Caffè Pedrocchi, e per i quali il marchese Pietro Selvatico argomentava che ivi sorgesse anticamente il Foro romano, con felice allusione politica prometteva in questi versi:

chè vendetta

Gridan talor dall'imo gli avi, e altero
Tra i nipoti talor un qualcheduno
Sorge animoso, che se a vita ancora
Non può le prische opre evocar, illustre
Il ricordo ne serba, al nobil voto
Delle neglette ombre satisfà, e integro
L'onor ne affida alle future genti

o quando, per nozze del marchese G. Estense Selvatico con la contessa L. Contarini, inneggiava alla Speranza;

Spezza il giogo alle suddite fronti:

Chè non nacque a sì misere pene

Chi Dio stesso a suo specchio improntò.

Ma dove maggiormente rifulge il suo talento poetico è nei Sonetti, dei quali anche Andrea Maffei faceva grande stima. Molti

di essi sono inediti, alcuni anzi dettati negli ultimi suoi giorni. Io vorrei che di questi bei fiori, ch'egli andava raccogliendo poco prima di morire, s'intessesse una ghirlanda alla memoria di lui e l'odore vivificante se ne spandesse per tutta l'Italia. Vorrei ancora che avesse per nastro l'aureo suo scritto: *Quale poesia domandino i nostri tempi.*

II.

Fin qui ho toccato del conte Giovanni Cittadella, poeta, e della poesia, in quanto la si sente, può giudicare ognuno che ha puro il cuore. Resta ora a dare alcun breve cenno di lui prosatore. Ma su ciò alla mia debole voce potrebbe solo dar vigore l'eco di giudici autorevoli. E però rammento unicamente, non oso di più; rammento la condizione de' tempi ne' quali si avvenne la sua giovinezza. Non era ancora nella coscienza dei più il debito di purificare e rin vigorire, come strumento efficace di nazionalità, quell'arte della parola che n'è sopra ogni altra fedele immagine; nè comunemente accettato l'accordo tra i liberi novatori e i ciechi adoratori del vecchio, che produsse il gran miracolo di Giacomo Leopardi. Teneva il campo una turba di scrittorcelli, dei quali chi, affettando di rinnovare la prosa del trecento, infarciva il dettato di arcaismi e di stentate sintassi; chi lo guastava con locuzioni francesi, o rigonfiavalo con gli arguti motti, coi lambiccati epigrammi, colle frasi ventose e coi periodi a cadenza di tamburo ed a tonfo di gran cassa.

In tanto travisamento della lingua che fece il conte Giovanni Cittadella? Potessi io qui mettervi davanti la numerosa serie di quaderni, in cui egli notava ogni più minuta bellezza, vuoi di concetto, vuoi di linguaggio, che veniva a mano a mano avvertendo ne' più lodati e sinceri modelli di prosa! Ne avreste allora ragione di quella sua non certo impugnabile facilità a porporzionare lo stile all'indole dell'argomento: talchè, per darne qualche esempio, è semplicissimo vigoroso scultorio nelle *Iscrizioni*; semplice, piano nello *Studio su la Bibbia considerata qual mezzo d'istruzione letteraria*, nella *Descrizione del Giardino di Saonara*, nei *Cenni storici sul castello di Cittadella*, nell'*Etimologia dei nomi di alcune contrade di Padova*, nel *Discorso su la presente*.

condizione della letteratura italiana; rapido, quasi lirico nei *Pensieri su Gerusalemme tratti da Ezechiele*; ornato pomposo nelle orazioni. E vedreste ancora l'origine di alcune forme non più vive e accettabili, di qualche artificioso girare, e di una tal quale ricercata latineggiante numerosità di periodo, che si riscontrano in altri suoi scritti. Perchè tra i prosatori da lui letti e meditati prevalsero i cinquecentisti. Allo studio di questi lo traeva naturalmente l'amore di patria, e per esso l'amore ch'egli prese di buon'ora agli storici, i quali sulle rive dell'Arno e dell'Adriatico, gettando il pensiero italiano entro le forme di Livio, riprodussero, ciascuno in diversa guisa, lo spirito e la vita civile delle repubbliche antiche. Ma oltrechè quelle forme non tolgonò che vi si rispecchi pur sempre un' idea, parmi opportuna prudenza usar con esse di una critica men severa, non fosse altro a non invogliar maggiormente i giovani, per la ragion de' contrari, alla lettura di certi libri de' giorni nostri, ne' quali la volgarità è spesso gabellata per naturale schiettezza. E ciò almeno fin tanto che la scuola idealista, per via di un componimento, che voglio sperare vicino, non abbia richiamata la verista dalle sue sbardellate mattezze allo studio della vera natura. Di più vuolsi avvertire che quel periodare largo latineggiante de' cinquecentisti, quella lor lingua ancor ricca e varia, colorita e scultoria, che contribuirono non poco allo stile e alla lingua del conte Giovanni Cittadella, si affacevano mirabilmente agli eroi che già in embrione muovevansi per entro la testa di lui, quando egli si affacciò la prima volta alla storia per riconoscerli in essa. Egli si affacciò alla storia non con lo sguardo freddo dell'indagatore, ma con l'entusiasmo e la passione del patriota che chiedeva a cotesta, come la chiamava Cicerone, maestra della vita, fatti e personaggi da far rivivere sotto gli occhi de' suoi contemporanei per agitarli e infiammarli.

III.

Come la scuola liberale siasi trasformata in iscuola storica, e come questa abbia preceduta e accompagnata la riscossa nazionale, non è bisogno dire. Di già prima che fosse ripigliata fra noi la paziente indagine del secolo scorso, interrotta dall'inva-

sione de' sistemi assoluti che alla storia sostituirono il criterio dello scrittore, e, peggio del criterio, l'arbitrio; prima dunque che nel glorioso Piemonte, donde scaturì tutta la salute d'Italia, la Deputazione sopra gli studî di storia patria, auspicie il magnanimo Re Carlo Alberto, si accingesse a compensare con nuovi e bei fatti il poco favore che in altri tempi il Muratori lamentava di aver trovato in quegli Stati; prima eziandio che il Cantù desse sentore che fuor d'Italia v'erano studî nuovi e nuovo modo d'intendere e di rappresentare la storia, Cesare Balbo aveva pubblicato nel 1830 i due primi volumi della sua Storia d'Italia che si proponeva fosse l'ultima, anzi l'unica fatica di sua vita, e così per buona ventura non fu. Ma il Balbo, l'autore di tanti altri imperituri lavori, nei quali, al dir del Talarrini, pose egli solo più questioni di storia italiana che non tutti gli storici che lo precedettero, rimase l'antesignano di quella scuola che, allucinata dai benefici della Chiesa quando del suo nome e delle sue insegne fece schermo alla culla del popolo nostro, non ha più saputo aprir gli occhi davanti all'età successive, in cui, sconfessata la sublime iniziativa di libertà avuta in sorte dai tempi, si atteggiò a dominatrice assoluta men delle anime che delle basse cose del mondo.

Di contro a quella scuola sorse l'altra che credè trovare l'Italia e speranza di sua risurrezione unicamente nel ricordo dei trionfi repubblicani di Roma antica o della lega lombarda, e non pensò quanti secoli di libertà discordi e di straniera dominazioni ci separano da que' splendidi periodi.

Rifuggì dall'una il conte Giovanni Cittadella, non si lasciò illudere dall'altra. Giusto vide, e subito, che ambidue, per impazienza di aspettare che fosse compiuto l'esame del lungo e laborioso processo della vita nostra nel corso de' secoli, avevano trattato le cose passate non conforme alle schiette e pure tradizioni, ma come un involucro dell'uno o dell'altro dei fattori o dei principî onde si compone il processo medesimo. Giusto vide in conseguenza che nella loro interezza e nella loro vicendevole azione vogliansi cercare le premesse, donde discende come una illazione di fatto la necessità di stare risolutamente in quella parte per cui si divisa l'indipendenza reciproca dello Stato e della Chiesa, e la monarchia fondata sui liberi istituti. E poichè nelle Signorie,

da cui sorsero gli Stati maggiori, riconobbe la lenta graduale assimilazione dei varî elementi nazionali che doveva poi nella pienezza de' tempi riuscire a quel fine, si accinse ad un'opera di ingente fatica: la *Storia della dominazione dei Carraresi*.

Essa comparve in due grossi volumi nel 1842, proprio l'anno che l'Archivio storico di Firenze cominciava a provare egregiamente la sua tendenza a delibar la storia d'ogni provincia, e il suo amore per l'Italia universale. Il Tommaseo ne trasse argomento di confortar Gino Capponi a scrivere la sua storia della repubblica fiorentina. *Il Cittadella*, così egli, in una lettera inserita negli Studi critici, *ha dato la Storia de' Carraresi, opera di sicuri studi e lunghi, che le cose note per lui pajon nuove senza falsarle, ma pur collocandole in lume più pieno: opera ch'è monumento di storico senno e di patria pietà*. Accanto al suffragio di tal uomo, per ispida quanto nobile natura non proclive alla lode, avrei vergogna di aggiungere il mio.

Son cento e undici le fonti, di cronache, di memorie private, di storie particolari, a cui egli attinse, e le indica di mano in mano che le usa, e provoca così l'immediato giudizio del modo con cui le usa. Non ne discute, è vero, il valore; ma chi lo discuteva allora? anzi poteva egli antivedere l'indirizzo nuovo che la storiografia avrebbe assunto appena nella seconda metà del nostro secolo in grazia degli studi sempre più progrediti di filologia, delle scienze naturali e delle discipline che più o meno conferiscono alla conoscenza dell'uomo intero e all'esatto apprezzamento sì delle sue azioni, sì delle sue testimonianze? D'altra parte non è a dire quanto ci rimanga ancora, non ostante i passi fatti fin qui, non pur a compiere ma a tracciare, per recar tutte a luce e depurare le fonti delle nostre storie comunali. Aggiungasi che fonti immediate, carte di Stato della Signoria de' Carraresi, se si tolgano pochissime, come le lettere di Francesco Novello, non ci restano. Tutti sanno qual colpa pesi sulla Repubblica veneta per averne ordinata la distruzione. Facile dunque trovar adesso nell'opera del conte Giovanni Cittadella di che ridire, qualche lacuna da riempire, qualche fatto da rettificare, qualche altro da mettere in miglior luce. Facile a quelli che tutta la loro attività concentrano sopra singoli punti. Lo studio sottile de' particolari, caratteristico dell'età nostra, è debito, lo so, imposto dalla

critica come legge riparatrice delle offese che han recate alla verità le impazienze del generalizzare o a scanso di fatiche o a comodo di parte. Questo studio ci fruttò lavori analitici, pregevoli in quanto sono coordinati al fine di preparare appurati i materiali che dovranno servire più tardi alla ricostruzione della nostra storia. Nessuno peraltro potrà negare che non abbia anche sminuita l'attitudine alla sintesi, che val quanto dire alle manifestazioni del genio, e prodotto quella torbidezza di virtù assimilativa che si lamenta nell'universale, buona solo ad appropriarsi le briciole inghiottite in dose omeopatica. Onde avvenne nell'ordine della scienza ciò stesso che il grande poeta di Recanati cantava nell'ordine sociale: *Sceso è il sapiente, salita è la turba*. Salita è la turba de' compilatori a mosaico e de' mancanti d'ogni senso storico, i quali delle loro piccinerie, senza un' idea d'insieme, senza uno scopo qualunque, fanno gemere i torchi, per far poi piangere ai serî lettori il tempo perduto. E son questi, a cui non può neanco cadere in mente quanto insegnamento di metodica occorra a che l'indagine storica risulti sincera, sicura, autorevole, e quanto sia difficile ad aversi, spesso ad intendersi, quell'arte minuta per cui ogni documento, ove se ne ricerchi l'intimo significato, diventa un palinsesto: son proprio questi, impotenti procaci spavalidi, che s'impancano a censori i più rigidi delle opere altrui di lunga lena.

Il conte Giovanni Cittadella, se avesse avuto opportunità negli ultimi anni della vita d'imprendere una seconda edizione della sua Storia de' Carraresi, giovato de' sussidî che adesso abbondano, l'avrebbe da sè ritoccata in più punti, ed ommessi anche i pronunciati giudizi sugli uomini e sulle cose di quel tempo; non perchè questi giudizi siano infondati, ma perchè ufficio dello storico, conforme all'indirizzo modernissimo, è di far comprendere e spiegare, non di lodare o biasimare. Nondimeno anche qual è, sia per la copia e la varietà delle ricerche, sia per la maestria dell'orditura e della trama e per l'ordine della narrazione, più ancora perchè non si limita agli avvenimenti politici dell'epoca, ma ne ritrae tutti gli elementi del vivere sociale e del pensiero, la legislazione, le finanze, l'agricoltura, la milizia, le lettere in Padova, essa vive e vivrà gloriosa nella letteratura storica della prima metà del secolo nostro.

IV.

I Carraresi non ebbero, è vero, nelle cose italiane quella parte che vi ebbero le Signorie maggiori, nè si cinsero di quello splendore che le lettere e le arti sogliono dare ai loro protettori. Tuttavia Jacopo e Francesco suo figlio con le larghezze usate verso i dotti e la nostra Università, con l'aver attirato qua e venerato come un padre il Petrarca, mostrarono abbastanza esser loro venuti meno il tempo e il modo, non la volontà, di gareggiare con gli altri principi mecenati. Eppur ove son ora anche questi? ove sono ora gli Estensi, i Bentivoglio, i della Rovere, i Medici, i Gonzaga, i Farnesi? Perchè l'opera loro precipitò in breve nella mal dissimulata barbarie del seicento? Perchè tutte le scoperte, tutte le invenzioni, tutte le anticipazioni scientifiche che il mondo deve al genio italiano a noi tornarono inutili? A quella esuberante fioritura di civiltà che cosa dunque mancava? Mancava l'unità e la forza: la forza che non crea, no, il diritto, nè sopra esso primeggia; ma senza la quale, cioè senza un esercito senza una flotta comune, non potremo neppur difendere la nostra storia, far credere il nostro passato, dimostrare la verità.

Cotesti pensieriolgevansi certo nella mente del conte Giovanni Cittadella quando egli la fermò sopra Eccelino III da Romano, in cui gli parve scorgere l'uomo che unico tra i potenti di que' secoli avesse tentato di mettere insieme tal composto di forze onde sarebbesi potuto avviare la padronanza d'un solo. Non già ch'egli creda aver avuto Eccelino un pensiero per l'Italia. Lo ebbero forse per la Francia e per la Spagna i terribili iniziatori della loro unità nazionale, Luigi XI e Ferdinando il cattolico, allorchè mentivano, ingannavano, uccidevano per impinguarsi? Ma che importa fossero eglino inconsci del fine a cui servivano? In grazia di esso, la posterità ha perdonate le loro orribili colpe, come le avrebbe perdonate a Cesare Borgia, se riusciva in ciò che sperava il Machiavelli allorchè vedevalo sorprendere in sicurezza di amistà i tiranetti di Romagna e, coperto dal manto pontificale del padre, ricorrere impunemente a pugnali e veleni.

Fatto è che Eccelino diede prove fin dalla prima giovinezza di stragrandi ambizioni, e poi di forti e tenaci propositi, nè della insegna imperiale di Federico II abusò a sua parte brutale se non dopo che il guelfo Azzone di Este col favore del papa s'insignorì in danno suo di Ferrara; sicchè nella contraddizione delle opinioni che divide i cronisti dell'epoca, tra il Rolandino guelfo, giusta il quale neppur il demonio la vinse sopra di lui, e il Maurisio, ghibellino, che afferma non aver mai avuto i popoli un più giusto signore di lui, reputo meno alieno dal vero un giudizio di mezzo, distinto secondo i tempi e i casi.

Tale è il giudizio del conte Giovanni Cittadella, avvalorato dallo studio de' documenti che Giambattista Verci raccolse nella grande sua opera. E questo giudizio, per il quale gli stermini passeggeri di Eccelino si attenuano al confronto col flagello della crociata bandita contro di lui, e con quello posteriore e durevole dell'invasione angioina, se io mal non m'appongo, risponde appieno alla coscienza nazionale, espressa nelle dottrine di Dante, di Machiavelli, di tutto il senno italiano. Imperocchè non solo la pertinacia della parte guelfa nel perseguitare gli Svevi sino a che l'ultimo di essi non vide penzolare dal patibolo, sì ancora i buoni ordini introdotti da Federico II nelle due Sicilie, e la lotta durata con l'intento di stabilire la indipendenza dello Stato da ogni altro potere e la supremazia amministrativa a freno delle scomposte attività individuali, li han fatto grandeggiare nelle memorie pietose del popolo nostro.

V.

Il libro su Eccelino fu stampato nel 1847. Basta leggerlo per accorgersi dove il conte Giovanni Cittadella avesse fisso lo sguardo, dove riposta la fede nei giorni dell'universale entusiasmo che prenunciarono l'eruzione vulcanica dell'anno seguente. E si comprende che Daniele Manin abbia scelto lui oratore a Re Carlo Alberto, disceso con le sue genti al soccorso dei fratelli insorti contro lo straniero fra le acclamazioni di un nome che non era ancora l'augusto di Savoia.

Lui dunque, il conte Giovanni Cittadella, non coglieranno impreparato i primi sinistri; nè dalle utopie delle scuole storiche

fatto incapace, come avvenne di tanti altri, di penetrarne le più intime e lontane cagioni; nè impedito dal turbine delle ire di parte di scorgere nella ecatombe espiatoria di Novara, onde fu incominciata la serie dei Re galantuomini, netto e spiccato il vero principio, anzi la guarentigia della risurrezione d'Italia. Molti anni prima che fosse unanime il grido creatore della concordia nazionale: la monarchia ci unisce, la repubblica ci divide, bello era vedere come gli brillava il cuore quando i nostri esuli politici, fuggendo le vendette dei governi rifatti a tirannide, traevano confidenti nel piccolo Piemonte; quando era ivi inane l'affaccendarsi de' retrivi contro le riforme consentanee alla nuova vita dello Stato; e questa nuova vita, grazie al santo vessillo sventolante sull'Eusino accanto a quelli di Francia e d'Inghilterra e poi difeso a viso aperto nel Congresso di Parigi, rifluiva nel cuore e nell'intelletto italiano.

Tanto ardore di patria e il carteggio tenuto con parecchi di quegli esuli più illustri, con Pietro Paleocapa specialmente, per recare in segreto anche il suo filo alla tela meravigliosa che andava ordendo il conte di Cavour, non potevano sfuggire alla sospettosa vigilanza dell'Austria. Prove dirette a punirlo col carcere mancavano; essendosi egli negli anni più duri della mala signoria quasi sepolto nella sua biblioteca. Compose infatti parecchi lavori, fra i quali, oltre ad alcuni dei già menzionati, recorderò gli *Studi* pubblicati nell'Archivio storico italiano *sugli otto primi volumi dei Monumenti di Storia patria di Torino*; poi la Memoria *Una occhiata a Padova*, letta a quest'Accademia in difesa della sua città contro certe infondate accuse di spirito gretto e tardo nella via del progresso, e l'*Italia di Dante* in occasione del quinto Centenario dalla morte del divino Poeta. Attendeva inoltre ad un'altra opera di vaste proporzioni, della quale dirò appresso. Nonpertanto l'Austria volle almeno cancellato il suo nome dal ruolo dei Membri effettivi dell'Istituto veneto a cui apparteneva sino dal 1842; e questa onorificenza egli ebbe meritamente comune nel 1854 con Lodovico Pasini.

Intanto la politica onesta delle mantenute libertà, per cui ci fu assicurata quella leva poderosa ch'è l'opinione del mondo, e fatta abilità d'intrometterci con gli scarsi nostri mezzi e i vastissimi propositi nella corrente generale degli interessi di Europa,

andava raccogliendo i frutti aspettati. Dalla rotta di Novara alle vittorie di Magenta, di S. Martino, di Solferino non passarono che dieci anni. Ma la pace di Villafranca, se non impedì le annessioni dell'Emilia, della Toscana, delle Marche, nè la disfatta della negazione di Dio nelle due Sicilie, lasciava ancora la Venezia in dominio dell'Austria. Per il che s'era qui costituito sotto la presidenza morale del nostro compianto Ferdinando Coletti un Comitato segreto, il quale aveva le sue fila in ciascuna delle provincie venete, e a scopo raccogliere sussidi pei giovani che passavano ad arruolarsi in Piemonte e tener viva con gli scritti clandestini la speranza della riscossa. Il conte Giovanni Cittadella, ascrivendosi a quei generosi che mettevano ogni giorno a repentaglio la vita, ne fu il più valido sostegno e col danaro e col consiglio. Più volte aperse la sua casa per deposito d'armi, prestò le sue carrozze per il trasporto di esse; fece che sua moglie e la suocera con altre dame padovane di nascosto ricamassero la bandiera offerta alla brigata Bologna, e quando nel novembre del 1861 fu fatto il plebiscito delle rappresentanze dei Municipi veneti dichiarante la loro ferma volontà di far parte del regno italico, segnò per primo il suo nome nella scheda del proprio Comune. Ma quel che più *valse*, prescelto dalla emigrazione veneta a interprete de' suoi voti, scrisse una Memoria col titolo *Sguardo alla Venezia*, la quale poneva in luce lo strazio che gli austriaci facevano di queste provincie, e non pago di aver messo nelle mani del conte di Cavour un documento così opportuno al nostro futuro riscatto, andò egli stesso spontaneo oratore a lui dei nostri dolori e delle nostre impazienze.

Venne finalmente il giorno sospirato anche per la Venezia. In quel giorno fu creato Senatore del regno e gli si riapsero con festosa accoglienza le porte dell'Istituto veneto, del quale ebbe la Presidenza nel 1870, l'anno in cui scioglievasi in Roma il voto della civiltà universale.

Fatta l'Italia libera ed una, qual doveva essere il compito del primo periodo di sua vita ? Uno solo: assicurarne le istituzioni, crescerne le forze, fare gli italiani ognor più degni di essa e nei pensieri e nelle azioni. Tutte le parole del conte Giovanni Cittadella, tutti i suoi atti, i suoi scritti sono improntati di questo concetto: Prende parte assidua in Senato alle discussioni so-

pra disegni importantissimi di legge finchè l'alto Consesso siede in Firenze, avendogli poi l'età avanzata e la mal ferma salute impedito di recarsi a Roma. Qui, ne' Consigli provinciale e scolastico, nelle molteplici giunte ed associazioni a cui chiamavalo la illimitata fiducia de' concittadini, promotore egli stesso del bene, patrocina anche ogni nobile iniziativa altrui con l'autorità dell'esempio suo. Continua a rendere alla poesia l'aureola dei tempi antichi quando il vate non era soltanto il cantore degli eroi, ma sì ancora l'apostolo, cogliendo ogni occasione per levar severi canti di poesia civile, per ribadire quei sani principî che formano il benessere, non che delle famiglie, delle cittadinanze, de' popoli. Gli sta a cuore l'educazione: sente mancarle un affetto potente che la diriga: sa che nei ginnasi e nei licei è troppo larga la parte data alle scienze, e che anche la coltura letteraria è spesso procurata intempestivamente con metodi di analisi minuta, i quali spossano l'intelletto e lasciano arido l'animo: deplora che si vada a gara d'ingombrare le tenere menti de' giovanetti col maggior numero possibile di nozioni di fatto, anzichè metterle in moto per condurle ad avere un criterio proprio e per inocularvi l'abito ad un giudizio ponderato e penetrativo, ch'è poi l'essenziale nella vita; e di questi vizi dell'insegnamento tratta ampiamente in uno scritto letto all'Istituto veneto: *Sugli studi letterari e scientifici nella istruzione secondaria*. Sollecito d'ogni gloria italiana e d'ogni impresa di patrio decoro, non risparmia fatiche e spese per rappresentare degnamente la sua Padova nel culto delle grandi memorie. E però, come vedemmo per il quinto centenario di Dante, così per quello del Petrarca, Presidente del Comitato ordinatore delle feste relative, ne perpetua il ricordo con la Memoria: *Petrarca a Padova ed in Arquà*. Ammira il nuovo indirizzo che han preso gli studi storici, e davanti a quest'Accademia, della quale fu socio operosissimo per oltre cinquanta anni e due volte Presidente, riferendo sugli Atti della Società Ligure di storia patria, ne rileva l'importanza e il valore del metodo. Poi appena istituita la R. Deputazione veneta sopra gli studi di storia patria, eletto a voti unanimi suo Presidente, ne inaugura i colossali lavori con uno splendido discorso il dì di S. Marco del 1876. Si attrista a certi segni d'ire redivive di parte, di ripullulanti dottrine, se non minaccevoli le incrollabili

basi della patria, tali almeno da ritardarne la dovuta prosperità e grandezza; ed egli pubblica nel 1878 in due grossi volumi l'altra sua opera, di cui ho fatto cenno poc'anzi, incominciata sin dal 1848 e per circa trent'anni meditata: *L'Italia nelle sue discordie*. Non è questa un'opera di critica storica; è, quale richiedeva il fine propostosi, un discorso dove passa in rassegna tutti i secoli della nostra storia dai tempi anteriori a Roma sino ai suoi giorni, per mettere sotto gli occhi di tutti le origini delle secolari sventure d'Italia e le immense difficoltà che bisognava superare a conseguire il bene presente; un discorso perspicuo, consciencioso, ricco di osservazioni e di salutari ammonimenti. Tanto più degno di lode che, parlando di cosa gravissima alle nostre memorie, della Roma de' Papi, seppe mantenere, anche a giudizio di sacerdoti pii quanto dotti, quella serenità di mente e nobiltà di parola che si addice all'alto magistero della storia. Ardente patriotta, egli era nello stesso tempo un sincero cattolico, e perciò appunto dissidente da quelli che ne abusano il nome. Volle la patria redenta, ricostituita a unità sotto una Dinastia che riveriva ed amava col trasporto de' tempi eroici, dettante leggi dal Campidoglio nel gran nome di Roma. Voleva la fede scevra di ambizioni terrene, purificata nel cuore de' suoi ministri, ringiovanita nello spirito dei credenti, auspice, benedicente ai nuovi destini d'Italia.

VI.

E quanta la bontà dell'animo suo! Figlio devoto, marito amoroso, tenero padre, fece della sua casa un tempio per sè, un modello per gli altri d'ogni virtù. Vi convenivano quanti per ingegno, per dottrina, per dignità di vita erano o capitavano a Padova, e anche non pochi giovani della nostra Università, coi quali piacevasi discorrere per accenderli di quell'amore agli studi ond'egli sentivasi tutto compreso. In que' ritrovi serali il conversare piacevole ed erudito era pur alimentato dal fine senso del retto e dalla vasta coltura, massime in cose di storia, della indimenticabile contessa Paolina dei Dolfin Boldù sua moglie, e, quando questa volò al cielo, dall'unica coltissima sua figlia Lucia, trasferitasi qui da Verona con il degno marito, il conte Giulio

Giusti, e gli amabilissimi figli a consolar lui nell'estrema vecchiezza e ora noi tutti di tanta perdita.

Delle molte sue beneficenze non parlo, perchè ho sempre presente lui che le voleva nascoste. Questo solo voglio dire, che non gli bastava soccorrere i miseri inabili al lavoro, i derelitti, gli oppressi; ma ne andava in cerca egli stesso, recando loro con l'aiuto il conforto. All'amministrazione delle sue ville di Onara, Paviola e Vaccarino provvide con metodi sì larghi ed opportuni che i contadini lo veneravano qual padre. Da ciò la gratitudine e l'amore del popolo, di cui indovinava i pensieri, sentiva i bisogni, e, perchè li sentiva sinceramente e profondamente, paventava i facili pervertimenti. Modesto, benigno nello scusare i difetti altrui, non la perdonava però a coloro che secondano l'andazzo delle opinioni del giorno e della piazza, adulano la moltitudine, condiscono agli errori, ed aveva parole di fuoco contro i due maggiori vizi del tempo: la cupidigia del lucro come mezzo di godimento e la vanità del parere piuttosto che la volontà dell'essere. Figurarsi poi se mai li vedeva trionfare! Allora il suo volto, che quando lo spianava all'affetto e al sorriso s'improntava d'una mansuetudine grande e piena d'ineffabile dolcezza, appariva riconcentrato e grave, gli si rimescolava il sangue, non sapeva più contenersi; e in quel prorompimento di sdegno era il grido di un'anima generosa che scorgeva a sè davanti con chiarezza d'impero la virtù informatrice della sua vita: l'adempimento del dovere.

Leale costante con gli amici, li tenne a sè stretti in vita con ogni maniera di uffici cortesi, sinceri, benevoli; estinti, li commemorò tutti con abbondanza di cuore. Del Paleocapa disse le lodi nel 1871 innanzi al monumento eretogli in Torino. Al Selvatico, all'amico della sua giovinezza, levò egli stesso un monumento degno e durevole coll'intesserne in un giusto volume: *Pietro Selvatico nell'arte*, i ricordi di tutti gli scritti in quella materia, sì diligenti che specchio più riflettente e schietto non par desiderabile.

Quel volume vide la luce verso la fine di novembre del 1884. Si può dire che egli cadde con in mano la robusta penna. Ancor ai 14 del successivo dicembre dettò un'epigrafe pel giubileo del prof. Meneghini in Pisa; perchè, così egli, *alle feste che si ren-*

dono a un Padovano illustre non manchi la parola del più vecchio, forse, de' suoi amici. Ahi! fu l'ultimo suo scritto. Ai 16 si mise a letto, e a' 21 di sera quella vita splendida, incontaminata, santamente spesa si è estinta nell'età di circa 78 anni.

Quanto il lutto di Padova e il consenso della nazione, sa ognuno. Io sentii una stretta al cuore che non ha parola, e come un velo distendersi sulla mia mente. Nè mi viene mai alle labbra il nome suo venerato che l'anima mia, memore sempre di un altro giorno egualmente funesto, quello non gli congiunga del conte Andrea Cittadella Vigodarzere, a lui legato da una lunga e provata amicizia e col vincolo di conformi virtù. Ambidue ci hanno lasciato luminosi esempi di fermezza, di coraggio, di rettitudine, di carità, di annegazione di sè stessi, senza la quale il patriottismo non è che una vana voce. E però l'amarezza che ci invade al ripensarli perduti è anche mesto confronto, che vien quasi involontariamente all'animo, con que' molti i quali oggi simulano opinioni religiose, politiche, sociali sol per farsi largo nel mondo, pronti a rinnegarle domani che vi abbiano carpito il posto agognato: misere ombre chinesi, che pur oggi tanta buona gente tratta come cosa salda.

Que' due insigni Padovani sapevano che ai forti caratteri spetta lottare con l'ambiente e vincerlo, anzichè accomodarvisi, dire col savio oraziano: *Et mihi res, non me rebus submittere conor.* Sapevano che così furono gittate le fondamenta di quegli edifici che sfidano i secoli, che solo così può crearsi una patria grande, felice, libera, potente, quale essi la sospiravano. Che Dio mandi spesso all'Italia di simili uomini e cittadini!



L'adunanza indetta per il 26 Giugno venne prorogata al 3 Luglio successivo, per evitare la coincidenza con una seduta del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, la quale dal giorno 12 Giugno era stata trasportata all'anzidetto 26.

Adunanza ordinaria del 3 Luglio 1887.

Presidenza del prof. cav. G. LORENZONI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: LORENZONI, FERRAI, PERTILE, VLACOVICH, DE LEVA, BENVENISTI, DE ZIGNO, G. P. TOLOMEI, BONATELLI, KELLER, TURAZZA, GNESOTTO, DE GIOVANNI, ORSOLATO, SACERDOTI, FAVARO e MARINELLI; i Soci straordinari D'ANCONA, BARBARAN, COLETTI, VERONESE; i Soci corrispondenti VECCHIATO, CRESCINI, BRUGI, ALBERTI.

Il segretario per le lettere legge il processo verbale della seduta del 22 Maggio, che resta approvato.

Il segretario per le scienze legge l'elenco dei doni pervenuti all'Accademia.

Indi il Socio effettivo prof. comm. G. DE LEVA, dà lettura della sua memoria: *Della vita e delle opere del conte Giovanni Cittadella, Senatore del Regno.*

Poscia il sig. dott. G. B. DE TONI presenta la sua memoria: *Intorno ad alcuni alberi e frutici ragguardevoli esistenti nei giardini di Padova.*

Il Socio effettivo prof. DE LEVA si assenta, ed entra nella sala il Socio effettivo prof. cav. B. PANIZZA, intantochè l'Accademia si raccoglie in seduta privata.

Il segretario per le scienze a nome della presidenza, richiede il voto dell'Accademia intorno al riordinamento degli opuscoli della biblioteca, e ricordando che questi son oltre 3500, che quindi il loro ordinamento esige una spesa presumibilmente non minore di lire 500; che inoltre l'Accademia dovrà incontrare degli altri oneri e per legature di libri e per minaccia di parte del tetto, propone che la spesa pel riordinamento degli opuscoli *venga ripartita almeno sopra tre bilanci annuali successivi.*

La proposta è approvata all'unanimità.

Essendosi quindi proceduto per ischede segrete alla nomina del segretario per le scienze, riesce confermato il prof. comm. FAVARO.

Sulla elezione dell'economo-cassiere, dietro proposta del segretario FAVARO, riesce riconfermato per acclamazione il Socio effettivo prof. B. PANIZZA.

Si accetta quindi ad unanimità la proposta della presidenza, per la quale all'art. 36 dello Statuto, dopo la parola *Atti*, va aggiunto « pubblicati dopo la sua aggregazione ».

Procedutosi quindi alla elezione di un nuovo *Socio effettivo*, nè alcuno dei due proposti dalla Commissione avendo riportato il numero di suffragi richiesto dallo Statuto accademico, la votazione riesce nulla e vien rimandata all'anno prossimo.

A *Soci corrispondenti residenti* riescono quindi eletti i signori ABETTI dott. ANTONIO; FERRARIS prof. comm. CARLO; BIASIUTTI prof. ANTONIO.

Entra nella sala il prof. cav. GIUSEPPE MANFREDINI.

Si passa quindi a proclamare *Soci onorari* i seguenti signori: PAOLI commendatore BALDASSARRE, Firenze; GUASTI comm. CESARE, Firenze; DEL LUNGO cav. ISIDORO, Firenze; — e a *Soci corrispondenti non residenti*, TEICHMÜLLER prof. all'Università di Dorpat; STEVENSON JOHN prof. a New York; Malfatti prof. BARTOLOMEO, Firenze; CIPOLLA prof. CARLO, Torino; DE WIT VINCENZO, Roma; BACCINI cav. GIUSEPPE, Firenze.

Non avendo assolto al debito accademico nell'anno ora spirante, l'obbligo di leggere nell'anno 1887-88 spetta anzitutto ai signori Soci effettivi BUCCHIA, VLA-COVICH, BORLINETTO, TOLOMEI A., DE ZIGNO, KELLER, ROMANIN-JACUR, POLETTI, SACERDOTI. A questi la sorte aggiunge i Soci effettivi PANIZZA, CORRADINI, FERRAI, DE GIOVANNI, GNESOTTO, LUSSANA e TOLOMEI G. P.

Il prof. PANIZZA, considerando le gravi spese, che presumibilmente verranno ad aggravare il bilancio della R. Accademia, rimette ad altro momento la sua proposta di istituire dei concorsi a premi.

Esaurito l'ordine del giorno, la seduta è levata alle ore 3 pomeridiane.

SULLA COLORAZIONE
A FASCIE DELLA CODA IN ALCUNI INDIVIDUI GIOVANI

DEL

MERLO NERO (*Merula nigra* Leach ex Schw)

DELLA MIA COLLEZIONE ORNITOLOGICA ITALIANA

OSSERVAZIONI

DI

ETTORE ARRIGONI DEGLI ODDI

Leggesi nella *Fauna d'Italia* del conte T. Salvadori là dove tratta del merlo: « Nelle alte montagne del Nizzardo trovansi una varietà, che in gioventù presenta la coda con una fascia bianca, che scompare dopo la prima muta. Questa varietà è stata figurata dal Roux nella sua *Ornithologie Provençale*, pl. 170. Io non ho mai visto una tale varietà che secondo il Gerbe (l. c. pagina 400) è affatto accidentale ». Il Gerbe poi (*Orn. Eur.* I, 400) dice: « P. Roux a figuré dans l'atlas de son *Ornithologie Provençale* (pl. 170) une variété constante qui a, dans sa jeunesse, la queue traversée par une large bande blanche, bande qui disparaît dès la première mue. Cette variété paraît très-commune sur les hautes montagnes des environs de Nice; nous l'avons rencontrée assez fréquemment sur le marché de cette ville, en août 1847, et l'avons également observée plusieurs fois dans les environs de Paris. Malgré sa fréquence, cette variété est pour nous purement accidentelle au lieu d'être constante, comme le veut P. Roux. Nous avons constaté l'albinisme partiel de la queue chez trois individus sur cinq, qui composaient une nichée dont le père et la mère avaient la queue unicolore, et ce fait seul nous semble démontrer que la variété en question ne peut être attribuée qu'à

une cause fortuite ». Mi sembra strano che tranne Salvadori nessun altro dei nostri Ornitologi, per quanto io sappia, abbia trattato delle varie anomalie nella colorazione a fasce nella coda del giovane del Merlo nero ed è per ciò che io ne traggo argomento per questa breve pubblicazione. A maggiore chiarezza (1) ho fatto figurare le sei code nelle quali si riscontrano le colorazioni che ho osservato in questi ultimi tre anni. Questi Merli furono presi nel Padovano e li ho potuto avere tutti vivi ed in condizioni soddisfacenti per la premura di alcuni miei corrispondenti. Tali anomalie qui non sono così rare e se più frequenti quelle che appartengono alla fig. 4 assai meno le altre le quali portano la fascia nella base ma assai estesa (fig. 5 e 6) o nel centro della coda (fig. 1, 2, 3). Tenni vivi gli esemplari che illustro per 8 a 10 giorni e si conservarono allegri e loquaci. Negli individui da me osservati le femmine vi si distinguono dai maschi perchè portano la fascia ristretta od estesa ma alla base generalmente non bianca ma fortemente dilavata anzi di una tinta quasi grigiastra o bianco-sudicia. Tutte le zone che solcano le code sono un po' più ristrette nel centro che ai lati, trattandosi però di minime differenze non farò risaltare tale particolarità nelle osservazioni che seguono, tranne però pel 2° individuo ove ciò è visibilmente sviluppato.

Premesse alcune annotazioni sulle code, passerò alle singole diagnosi per comunicare poscia le mie idee sullo strano fenomeno.

Osservazioni sulle code.

Nel 1.° esemplare la coda è quasi nera, soltanto nel centro ha per 20 mm. circa una zona bianca più o meno candida ed il nero si unisce al bianco con sfumature ammirevoli. È un maschio che tale lo appalesa lo stesso fondo del suo piumaggio tendente al bruno. Gli steli sono scoloriti tranne quelli delle penne mediane. È giovane di due mesi.

Nel 2.° esemplare la coda è nera-ardesia-sbiadito per 45 mm. di lunghezza sul centro e 36 sui lati, indi ha una zona di un bianco più o meno candido ed è terminata da un tratto nero

(1) Le grandezze delle code nei disegni sono di poco minori del vero.

ardesia. Gli steli sono scoloriti tranne quelli delle penne mediane. È un maschio e vi noto un accidentale predominio di rossigno e di rugginoso nonchè una straordinaria sfumatura di questo colore, e la coda che non presenta mezze tinte nell'avvicinamento dei varî colori. È un esemplare interessante; ha l'età di due mesi.

Il 3.° esemplare è a mio vedere il più interessante per la strana disposizione dei colori; vi domina il bruno sebbene sia giovane al pari degli altri. Per 60 mm. di lunghezza la coda è di un nero quasi puro, poscia succede una breve fascia di un bianco-argentino perlato per circa 20 mm. che si unisce alla precedente ed alla susseguente per sfumature assai poco visibili. Gli steli sono scuri. L'ala porta una larga e decisa fascia che occupa il centro delle remiganti tanto primarie che secondarie. Tale fascia assomiglia a quelle che hanno le *Averle* maggiori (*Lanius excubitor*, Linn.) con una differenza degna di nota. L'*Averla* maggiore non ha la fascia bianca sulle penne che sono presso al corpo, mentre il nostro Merlo la porta pure in quelle. Nel Merlo la fascia non è bianca-pura, ma di un bianco non molto schietto. È un maschio e se ne potrebbe giudicare anche se non ne fosse stata praticata la sezione. Ha due mesi.

Nel 4.° esemplare la coda non porta che una fascia di un colore bianco assai dilavato in grigiastro per 41 mm. dalla base restando normale nel resto. Gli steli sono bianchi tranne i due delle penne mediane. È una femmina che si riconosce subito pel mantello più tendente al rossigno e per la statura minore. È giovane di due mesi.

Nel 5.° esemplare la coda ha leggiere sfumature brunastre per circa 40 mm. nel centro e 27 sui lati su fondo biancastro, poi vi è una larghissima zona di un bianco più o meno puro e finisce in una stretta fascia nero-ardesia. Gli steli bianchi e neri. È una femmina e prevale nel suo piumaggio il ceciato. Oltre la singolarità della coda porta l'ala marcata nel centro di una fascia bianco-cenerina somigliante assai a quella che orna l'ala dell'*Averla* capirossa (*Lanius auriculatus*, P. S. Müll). Ha l'età di due mesi.

Nel 6.° esemplare la coda dalla base fino a 70 mm. di lunghezza è bianco-candida tranne alcune leggiere sfumature brunastre sulle penne mediane e ciò per 41 mm. nel resto è nero-ardesia, i colori si uniscono con degradazioni conformi. Gli steli

bianchi e neri. È una femmina. Porta una fascia sulla coda che somiglia rudimentalmente a quella del Nr. 5. S'avvicina all'esemplare precedente ed ha quasi la medesima *facies*. È giovane di due mesi.

***Merula nigra* maschio giovane di due mesi (fig. 1^a).**

Lunghezza totale	mm. 240
» del becco dall'angolo anteriore dell'occhio all'estremità del rostro	» 26
» dell'ala	» 121
» della coda	» 107
» del tarso	» 32
» del dito di mezzo con unghia	» 27
» del dito di mezzo senz'unghia	» 19

Becco quasi nero. Iride nera. Piumette basilari brunastre. Fronte, pileo, occipite, vertice, tempia, regione orbitale, cervice, nuca, dorso, schiena e scapolari bruno-morato con rade macchie rossigne sul centro delle penne. Sopracoda e groppone nero. Regione oftalmica quasi nera. Petto, gola, gozzo ed alto addome bianco leggermente ceciato con una macchia nera sull'apice delle penne, qualche tratto bruno-cenere e rossignò qua e là. Fianchi brunastri. Sottocoda e parte inferiore dell'addome brunastra collo stelo delle penne bianco-ceciato. Regione piumata del tarso ed ali brunastre qua e là con una leggierissima sfumatura marron-rossigno. Coda dalla base fino ai 50 mm. di lunghezza nel centro e 30 sui lati nero quasi puro, poscia per 20 mm. sul centro e 29 sui lati bianco-candido nel resto nero quasi puro, i colori nero e bianco si uniscono con leggiere sfumature. Tarsi ed unghie brunastro-rossigne.

Venne preso a Padova addì 7 Giugno 1885. È notato al Nr. 92 del « Catalogo » pubblicato nel 1885.

***Merula nigra* maschio giovane di due mesi (fig. 2^a).**

Lunghezza totale	mm. 232
» del becco dall'angolo anteriore dell'occhio all'estremità del rostro	» 29
» dell'ala	» 113
» della coda	» 94
del tarso	» 31
del dito di mezzo con unghia	» 28
» » senz'unghia	» 20

Becco nerastro. Iride nera. Pileo, fronte, nuca, dorso e groppone bruno-rossastro collo stelo ceciato-rugginoso-vivo. Sopracoda brunastra lavata in rossigno col vessillo delle penne ceciato-rugginoso. Circolo oftalmico ed auricolare brunastro-rossigno. Centro della gola quasi bianco. Una larga macchia cenerina sui lati del petto. Parte laterale della gola, petto ed alto addome rossigno-rugginoso con macchie apicali bruno-scuriccie. Parte media dell'addome bianco-sudicia con poche macchie. Sottocoda brunastro. Penne anali brunastre più chiare all'apice. Cuopritrici brunastre collo stelo ceciato. Ali brunastre col vessillo esterno scolorito. Coda per 45 mm. di lunghezza nel centro e 36 sui lati nero-ardesia, vi segue per 20 mm. una fascia più o meno candida poscia la termina un largo tratto nero-ardesia. Questi colori si succedono per sfumature poco decise. Tarsi, piedi ed unghie nerastre.

Venne preso a Padova addì 15 Maggio 1886. È notato nell' « Appendice al Catalogo ».

***Merula nigra* maschio giovane di due mesi (fig. 3^a)**

Lunghezza totale	mm. 240
» del becco dall'angolo anteriore dell'occhio all'estremità del rostro	» 27
» della coda	» 88
» dell'ala	» 105
» del tarso	» 32
» del dito di mezzo con unghia	» 29
» » senz'unghia	» 21

Becco brunastro più scuro alla base. Iride nera. Fronte, pileo e nuca nero-brunastro-oscuro collo stelo delle penne tinto in ceciato poco visibile. Schiena e tergo del medesimo colore ma col ceciato visibile e deciso. Circolo oftalmico ed auricolare misto bruno-ceciato e rugginoso. Sopracoda nero-bruno. Gola bianchiccia con qualche macchietta brunastra. Petto ed alto addome bianco-ceciato con macchie spesse scuro-brunastre. Addome bianco-sudicio con macchie apicali scure. Sottocoda e penne anali brune collo stelo bianco più o meno rugginoso. Cuopritrici nerastre collo stelo ceciato rugginoso. Ala solcata nel mezzo da una larga

fascia biancastra come nell'Averla maggiore (1); nel resto nera con la parte esterna più o meno brunastra. Coda per 60 mm. di lunghezza nero quasi puro poscia havvi una fascia bianco-argentino-perlata per 20 mm. collo stelo ed ombreggiature brunastre poco appariscenti presso a questo, indi una fascia apicale nera. Pennette che ricuoprono il tarso, piedi e tarso brunastri. Unghie brunastre coll'apice bianchiccio.

Venne preso a Padova addì 22 Giugno 1886. È notato nell' « Appendice al Catalogo ».

Merula nigra femmina giovane di due mesi (fig. 4^a).

Lunghezza totale	mm. 225
» del becco dall'angolo anteriore dell'occhio all'estremità del rostro	» 28
» dell'ala	» 123
» della coda	» 86
» del tarso	» 34
» del dito di mezzo con unghia	» 28
» » » senz'unghia	» 20

Becco brunastro. Iride nera. Piumette basilari rossigne. Fronte, pileo, occipite, vertice, tempia, regione orbitale, cervice, nuca, schiena, dorso e penne scapolari bruno-nerastre con una grande macchia rossigna sul centro. Sopracoda brunastro. Parte mediana della gola e del gozzo bianco-rossigno unicolore. Regione oftalmica, petto e parte superiore dell'addome giallo-lionato-rossigno con alcune tacche nere all'estremità delle penne. Fianchi, sottocoda regione inferiore dell'addome e parte piumata del tarso variati in bruno e rossigno. Ali brunastre sfumate in rossigno, le cuoprित्रici secondarie terminate anche sullo stelo in rossigno. Coda per 41 mm. dalla base variegata in bianco ed in bianco-grigiato, pei rimanenti 35 bruno-nerastro. Tarsi ed unghie brunastro-rossigni.

Venne preso a Ca' Oddo presso Monselice (Padova) addì 15 Luglio 1884. È notato al Nr. 91 del « Catalogo ».

(1) Vedi osservazioni sulle code Nr. 3.

Merula nigra femmina giovane di due mesi (fig. 5ª).

Lunghezza totale	mm. 230
» del becco dall'angolo anteriore dell'occhio all'estremità del rostro	» 28
» dell'ala	» 118
» della coda	» 98
» del tarso	» 34
» del dito di mezzo con unghia	» 34
» » senz'unghia	» 25

Becco nerastro *colla base aranciata*. Iride nera. Fronte, pileo, nuca, dorso, scapolari bruno-nere col centro delle penne ceciato rugginoso. Circolo oftalmico ed auricolare bruno misto a ceciato. Tergo e sopracoda bruno. Centro del gozzo e della gola ceciato-gialletto. Parte laterale della gola, petto alto addome e fianchi gialletto-rossigni nel centro, terminati in bruno-nero, nell'apice cenerini. Parte media centrale dell'addome bianco sudicio con pochi tratti. Sottocoda bruno collo stelo delle penne bianchiccio. Cuopratrici nere terminate debolmente in rossigno. Ali quasi nere, brunastre nel vessillo esterno, una fascia bianchiccia sul centro delle remiganti primarie. Coda dalla base fino quasi ai 70 mm. di lunghezza nel centro e 60 sui lati bianchiccia più o meno sfumata in brunastro terminata da una fascia nero-ardesia. Le diverse tinte si riuniscono con leggiere mezze-tinte. Penne del tarso bruno-rossigne. Tarsi, dita ed unghie scuro-brunastre.

Venne preso a Padova addì 12 Giugno 1886. È notato nell'« Appendice al Catalogo ».

Merula nigra femmina giovane di due mesi e mezzo (fig. 6ª).

Lunghezza totale	mm. 235
» del becco dall'angolo anteriore dell'occhio all'estremità del rostro	» 29
» dell'ala	» 118
» della coda	» 110
» del tarso	» 29
» del dito di mezzo con unghia	» 31
» » senz'unghia	» 22

Becco nerastro *colla base aranciata*. Iride nera. Fronte, pileo, nuca, vertice, circolo oftalmico, regione auricolare e scapolari brunastro-rossigni collo stelo delle piume ceciato-rossigno poco appariscente. Dorso e sopracoda brunastro. Gola, gozzo, petto, addome e fianchi bianco-gialletto coll'apice delle penne scuro e la base delle medesime cenerino-brunastro. Porzione mediana della gola unicolore. Sottocoda brunastro collo stelo bianchiccio. Cuopritrici brunastre terminate in rossigno. Ali scuro-nere, qualche sfumatura bianchiccia sulla parte di mezzo delle prime remiganti. Coda dalla base fino a 70 mm. di lunghezza tranne alcune leggiere sfumature brunastre sulle due penne mediane e questo per mm. 41 bianco-candido più o meno deciso, nel resto bruno-nero-ardesia, i due colori si uniscono mediante leggiere gradazioni. Penne che ricuoprono i tarsi brune. Tarsi ed unghie quasi nere.

Venne preso a Padova addì 22 Giugno 1886. È notato nell'« Appendice al Catalogo ».

Siccome ho avuto agio di fare comparazioni di queste sei code anomale del Merlo con altre code fasciate in bianco di Uccelli nostrali, così ne stendo alcuni quadri per fare risaltare su quali Uccelli si riversino questi casi atavici.

Ringrazio vivamente l'egregio prof. comm. Giovanni Canestrini, Direttore del Museo Zoologico dell'Università, che mi permise di consultare il materiale ornitico ch'egli dirige, ed il prof. cav. Filippo Fanzago dell'Università di Sassari sempre largo con me di consigli e di aiuti.

***Merula nigra* (fig. 1^a).**

La coda è quasi nera, soltanto nel centro ha per 20 mm. circa una zona bianca più o meno candida ed il nero si unisce al bianco con sfumature ammirevoli. Gli steli sono scoloriti tranne quelli delle penne mediane.

***Merula nigra* (fig. 2^a).**

La coda è nero-ardesia-sbiadito per 45 mm. di lunghezza sul centro e 36 sui lati, indi havvi una zona di un bianco più

o meno candido ed è terminata da un tratto nero-ardesia. Gli steli sono scoloriti tranne quelli delle penne mediane.

Upupa epops 4 maschi e 3 femmine ad.

La coda di mm. 110 a 115 nera è traversata nel mezzo da una fascia bianca che forma quando le timoniere sono distese un fac-simile di mezza-luna a concavità posteriore. Tale fascia è larga da mm. 10 a mm. 12. Termina il tutto una fascia apicale nera. Assomiglia molto questa fascia a quella del Merlo fig. 1 e 2 soltanto con una differenza molto saliente. Questa forma una concavità anteriore mentre quella forma una concavità posteriore. Il vessillo esterno della 1^a timoniera esterna mi si mostrò bianco per mm. 15 dalla fascia verso l'apice, in altri invece era totalmente nero dopo la fascia.

Merula nigra (fig. 3^a).

Per 60 mm. di lunghezza la coda è di un nero quasi puro, poscia succede una breve fascia di un bianco-cenerino-perlato per circa 20 mm. che si unisce alla precedente ed alla susseguente ambedue nere per sfumature assai poco visibili. Gli steli sono scuri.

Turdus pilaris maschio ad. (Museo Zoologico della R. Università).

La coda è di mm. 115; per 84 di lunghezza è nera; poscia, tranne che nelle prime tre timoniere a sinistra, havvi una fascia bruna un po' albina indi una fascia apicale nera. Questa coda molto interessante col processo del tempo sarebbe forse divenuta completa nella sua fascia. In ogni modo è l'unica per quanto abbia cercato che s'avvicina molto alla fig. 3^a.

Fringilla cœlebs maschio ad.

(Collezione Ornitologica Arrigoni degli Oddi).

Coda di mm. 72 per circa mm. 28 nel centro tranne nelle due timoniere laterali bianco quasi candido, nel resto normale.

Col processo del tempo io ritengo che anche le due penne esterne sarebbero divenute albine come le mediane.

In altri uccelli (cfr. *Passer petronius*, *Cotile rupestris* ecc.) la coda presso all'apice ha i vessilli interni marcati da una larga tacca di differente forma, queste tacche bianche concorrono a formare una fascia quasi non interrotta. Adunque quantunque rassomiglino rudimentalmente alla fig. 3^a pure è manifesto che la cosa n'è del tutto differente.

Merula nigra (fig. 4^a).

La coda non porta che una fascia di un colore bianco assai dilavato in grigiastro per 41 mm. dalla base restando normale nel resto. Gli steli bianchi tranne i due delle penne mediane.

Aquila fulva, individuo di due anni.

Coda di mm. 380, per circa 270 mm. verso l'apice nera, nel resto bianco di sale con piccole chiazze e sfumature brunastre, specialmente ove i due colori principali si uniscono e presso gli steli che sono bianchi dove la colorazione è bianca.

Circætus gallicus, femmina ad.

La coda è di mm. 280, porta una breve e stretta fascia bianca alla base per circa 95 mm. di lunghezza rimanendo unicolore nel resto.

Circus cyaneus, 2 ind. giovani (da 4 a 6 mesi).

La coda è di mm. 225; è bianca alla base per mm. 54, nel resto fasciata come di consueto. Gli steli sono bianchi dove la colorazione è bianca.

Limosa melanura 4 maschi juv. - 1 maschio ad.

Coda da mm. 95 a mm. 105 bianca tranne che per mm. 58 a mm. 65 dall'apice in giù coll'eccezione del vessillo esterno della

1^a timoniera laterale ove il bianco ascende molto più in sù. Gli steli bianchi ove la colorazione è bianca.

Vanellus cristatus, 12 individui.

Coda da mm. 110 a mm. 128 per circa 65 a 80 mm. bianco nella base, poi nero o quasi nero. Gli steli bianchi sulla colorazione bianca; i due colori si uniscono con una sfumatura nocciola-pallido. Nei 12 individui osservati, la 1^a timoniera era in 2 soli (maschi giov.) perfettamente candida in 5 (3 maschi, 1 femmina e 1 maschio giov.) era bianca tranne che nel vessillo interno ove presso all'apice si osservava una piccola ombreggiatura bruniccia, in altri cinque era marcata da una larga tacca di forma varia di un bruno-nerastro; mi sembra, dopo questo esame, inesatto ciò che dice Gerbe (Orn. Eur. II, 148) sulla 1^a timoniera nella frase specifica di queste specie: « *rectrices, la plus laterale blanche.....* ».

Hoplopterus spinosus 3 ind. ad.

Coda di mm. 106, per circa 50 verso l'apice nero, nel resto dalla base bianco. Gli steli bianchi sulla colorazione bianca.

Larus leucophæus maschio quasi ad.
(Museo Zoologico della R. Università).

Negli individui giovani la coda è attraversata alla base da fasce brune ineguali e di disegno differente, però in un esemplare quasi adulto del Museo di Padova ho potuto osservare che la coda nella base è bianca tranne che per 75 mm. dall'apice in giù spazio marcato da un fac-simile di fascia quasi nera, quà e là però è attraversata o tacchettata da deboli fasce o macchie quasi bianche, per cui rudimentalmente sì ma si confà al nostro individuo. Gli steli bianchi sulla colorazione bianca.

Merula nigra (fig. 5^a).

La coda che è di mm. 98 ha leggiere sfumature brunastre per circa 40 mm. nel centro e 27 sui lati su fondo biancastro,

poi vi è una lunghissima zona di un bianco più o meno puro e finisce il tutto in una angusta fascia nera-lavagna. Gli steli sono bianchi dove la colorazione è bianca.

***Merula nigra* (fig. 6^a).**

Coda di mm. 110. Dalla base fino ai 70 mm, di lunghezza è bianco-candida tranne alcune leggiere sfumature brunastre sulle penne mediane e ciò per 41 mm. nel resto è nero-ardesia, i colori si uniscono con degradazioni conformi. Gli steli sono bianchi tranne che nelle penne mediane ove sono neri in tutta la loro estensione.

Archibuteo lagopus 3 ind. 2 maschi e 1 maschio giov.

Coda di mm. 230 a 238, per circa mm. 70 verso l'apice brune con poche variazioni, nel resto bianco-candido nell'adulto, bianco-brunneo con poche macchie o striscie più specialmente nei vessilli esterni e presso gli steli; il più giovane porta grigie le due penne mediane della coda. I due colori principali si uniscono con sfumature poco armoniose. Gli steli sono bianchi sulle colorazioni bianche.

Dromolæa leucura femmina ad.

Coda di mm. 70 per circa 40 mm. bianco dalla base, nel resto scuro-nero; gli steli bianchi sulle colorazioni bianche.

Saxicola stapazina 1 ind. giov.

Coda di mm. 55 bianca, tranne per mm. 15 ove è nera; lo stelo è bianco, ma presso e durante la colorazione scura è nero. In altri individui della *S. stapazina* la colorazione della coda non era che bianca o quasi, le penne centrali erano unicolori e scure mentre le laterali portavano macchie brune ma non concorrenti a formare fascia e delle ombreggiature scure si notavano presso gli steli.

Saxicola cenanthe, 2 ind. ad. in primav. e 1 ind. ad. in inverno.

Coda di mm. 58 bianca tranne verso l'apice per mm. 32 per le penne mediane e 18 per le laterali spazio che è nero. Gli steli bianchi sulle colorazioni bianche.

2 ind. giov.

Coda di mm. 52 bianca, tranne verso l'apice per mm. 38 (timoniere mediane) e mm. 22 (timoniere laterali). Si attaglia poco al nostro caso perchè la coda è fortemente terminata di bianco-gialletto. Gli steli *ut supra*.

Alauda arvensis ad. (Collezione Arrigoni degli Oddi).

Coda di mm. 65; tranne le due esterne totalmente bianche, le altre timoniere sono albine per 45 mm. circa dalla base, rimanendo normale nel resto. Gli steli non sono bianchi che nelle due timoniere esterne. Si notano delle ombreggiature scuriccie lungo gli steli. In seguito di tempo sarebbe divenuto forse eguale ai nostri soggetti.

Fringilla montifringilla femmina
(Collezione Arrigoni degli Oddi).

Coda di mm. 58; le penne sono bianche dalla base per mm. 48 sul centro e 39 sui lati, rimanendo bruniccie nel resto; la 1^a timoniera a destra fa eccezione, essa è normale: le due tinte principali si uniscono con degradazioni ammirevoli. Gli steli sono bianchi sulla colorazione bianca.

Carduelis elegans maschio (Collezione Arrigoni degli Oddi).

Coda di mm. 53, le due penne laterali da ciascun lato conservano il normale disegno, però dilavate nella tinta; le altre per 39 mm. dalla base sono albine e per lo spazio di mm. 14 presso l'apice nere. Gli steli sono bianchi sulla colorazione bianca, si notano qua e là deboli tinte bruniccie o zolfine sul percorso degli steli.

Glareola pratincola femmina.

Coda di mm. 130 comprese le due timoniere laterali, coda candida tranne verso l'apice ove è marcato da una fascia nera che varia da mm. 40 (timoniere esterne) a mm. 35 (timoniere mediane). Gli steli sono bianchi dove la colorazione è bianca.

Haematopus ostralegus 2 ind. ad.

Coda di mm. 125 a 130, per circa 50 presso l'apice nera, nel resto bianco-sudicio. Gli steli sono bianchi sulla colorazione bianca.

*Vulpanser tadorna 2 maschi ad., - 2 maschi giov.,
1 femmina ad.*

La coda da mm. 120 a 142; per circa 30 a 45 mm. verso l'apice scuro-nero, nel resto bianco-candido nei tre individui adulti, nei giovani bianco-sudicio-brunneo con sfumature scure lungo tutto lo stelo. Gli steli sono bianchi ove la colorazione è bianca.

Larus ridibundus 2 ind. giovani.

La coda da mm. 115 a mm. 120. Per 18 a 22 mm. verso l'apice bruno-nerastro, nel resto dalla base bianco. Gli steli bianchi sulla colorazione bianca.

Larus canus 2 ind. giovani.

La coda da mm. 135 a 145, per lo spazio di mm. 45 verso l'apice bruno-nerastro, nel resto bianco più o meno candido. I vessilli esterni sono di un bianco più o meno sudicio ed i due colori si uniscono ammirevolmente. Gli steli sono bianchi ove la colorazione è bianca.

Le colorazioni gialle, rosse e bianche a macchie od a fasce sono comunissime nelle code degli Uccelli, anzi ritengo anormale la coda unicolore e scura. Nei nostri Uccelli indigeni sono rari questi esempi, di rado se ne riscontrano negli Avoltoj, meno ancora nei Falchi, piuttosto nei Tordi ed in quegli Uccelli che come l'Alcione e la Gazza marina risentirebbero l'influenza di soli tropicali. Invece le code marginate, fasciate, picchiettate, sfumate in diverse tinte sono molto più frequenti e basti accennare alla maggior parte dei Rapaci diurni e notturni, ai generi *Upupa*, *Saxicola* ecc. È strano del resto vedere l'uniformità che passa fra la coda dei Merli Nr. 5 e 6 e quella dell'*Archibuteo lagopus*; ciò ch'io riterrei la costituzione di tanti casi atavici riferentisi agli Uccelli da me citati nelle tavole che precedono queste Note: io opino anche che tutte le code che sono unicolori rappresentino tante anomalie debolmente inveterate e che forse dovevano essere prima commiste ad altri colori.

Ulteriori studi e più profondi favoriranno o meno la verità di questa mia credenza.

Ritorrerò certamente sull'argomento qualunque volta mi si presenti l'occasione o di constatare cose nuove o di rinvenire esemplari tuttora indescritti.

Dalle poche osservazioni che potei fare coll'esame di questi sei Merli urofasciati ne deduco:

1.° Che si rinvengono giovani Merli urofasciati e che io li credo indipendenti dalle località; e infatti il conte Ninni riferisce che si trovano principalmente nei luoghi paludosi prossimi al mare (1) questi da me illustrati provengono da Padova e dai

(1) Ciò rilevo da una Nota sui Merli urofasciati ricevuta ora dall'egregio sig. conte Ninni al quale invio i miei più vivi ringraziamenti per avermi fatto conoscere questo recentissimo documento, senza del quale la mia pubblicazione sarebbe riuscita ancora più incompleta.

L'avergli io spedito ai 12 di Agosto del 1885 un giovane Merlo urofasciato provocò la sullodata nota; mi sembra che l'Autore basi il suo lavoro sulla *Merula*

Colli Euganei ed il prof. Salvadori mi scrive di averne avuto uno dai contorni di Torino.

2.° Che la fascia che ne adorna la coda scompare generalmente a grado a grado colla prima muta.

3.° Che i maschi la portano nel centro della coda, mai alla base; mentre nelle femmine incomincia sempre dalla base e mai dal centro.

4.° Che le fasce si rinvencono più nelle femmine che nei maschi.

5.° Che gli individui urofasciati non sono in condizioni patologiche speciali poichè i miei individui erano allegri e loquaci.

6.° Che ciò non posso credere provocato da « muta stentata o ritardata » ma che lo ritengo invece *forma atavica* con altri Uccelli urofasciati e così parmi debba spiegarsi « il perchè la fascia in questa varietà si presenti sempre regolare » giacchè è notorio come i *casi atavici* si manifestino più specialmente negli individui giovani che negli adulti.

nigra fig. 4 (credo fosse identico il mio soggetto speditogli) perchè dice « Talvolta la fascia è appena percettibile, talvolta è più chiara ed appariscente, mai però « blanche » almeno io non l'ho mai osservata di quest'ultima tinta ».

Prosegue che questa varietà viene determinata da « una muta non regolare e stentata » ma che « resta però a sapersi il perchè la fascia in questa varietà si presenti sempre regolare ed invada soltanto circa un terzo della coda ».

Finalmente nella stessa Nota il conte Ninni esprime la opinione che questi Merli siano specialmente abbondanti nei terreni paludosi prossimi al mare.

Fig. 5.

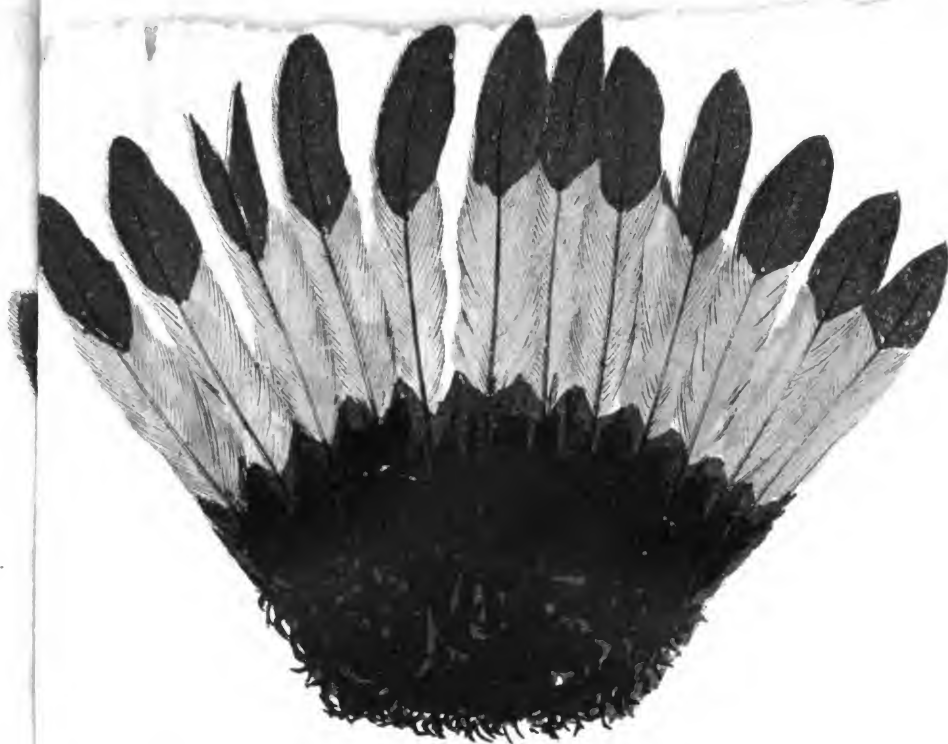


Fig. 6



INTORNO

AD

ALCUNI ALBERI E FRUTICI RAGGUARDEVOLI

ESISTENTI NEI GIARDINI DI PADOVA

N O T A

DEL

Dott. GIO. BATT. DE TONI

« ... Inimota manet multosque per annos
Multa virum volvens durando saecula vicit
Tum fortes late ramos et brachia tollens
Huc illuc, media ipsa ingentem sustinet umbram »

VIRGILIO *Georgiche* II, 239-242.

Nel volgersi successivo degli anni, il lavoro organico degli esseri, od in altri termini la vita, va soggetto a notevoli trasformazioni fin tanto che, esausti i materiali, al par d'orologio la cui molla siasi già svolta o d'una lampada il cui alimento s'è consumato sino all'ultima stilla, dà gli estremi guizzi, si arresta, si estingue. Ciò si scorge avvenire in tutti e tre i regni della Natura, negli animali in cui dalla longevità della balena si discende all'effimera vita delle farfalle, nelle piante dove dalle tante volte secolare *Dracaena* di Teneriffa si è ridotti all'esistenza pressochè momentanea di molti protofiti, nei minerali in cui dalla resistenza delle rocce granitiche, dei metalli nobili si passa all'alterabilità, alla corrosione, alla trasformazione dell'argilla, e va' dicendo.

Però, limitandoci ai vegetabili, nella falange sterminata di questi, alcuni perdurano testimoni della ruina degli altri e resistendo alle variazioni meteorologiche le più disperate, al logorio dei parassiti di cui vanno spesse volte infetti, a malattie ed offese d'indole varia mostrano ancora, ad ogni primavera, folta e verde la propria chioma.

Egli è di simili colossi che in Padova, nella lotta col tempo o col clima ebbero il sopravvento, di tali piante cospicue per altezza, per resistenza ovvero per rarità che è mia intenzione offrire un breve cenno in questa mia Nota.

Credo opportuno di prender le mosse dall'individuo di *Chamaerops humilis* L., il quale forma uno dei più preziosi ornamenti del R. Orto Botanico della locale Università e si trova riparato entro apposita conserva in legno, ottagonale, di recente aumentata in altezza dal direttore Prof. P. A. Cav. Saccardo, cui tanto sta a cuore il miglioramento del giardino stesso e che mi fu generoso nel suggerirmi e prestarmi tutte le fonti riferibili alla storia degli alberi dell'Orto Botanico e nel comunicarmi molti dati dendrometrici.

Come avvertiva nel 1856 il chiarissimo Prof. Roberto De Visiani (1), predecessore del Saccardo, tale Palma era coltivata, forse in altro posto, fin dall'epoca del Cortuso che fu prefetto dell'Orto dal 1590 al 1603. Quest'opinione è fortemente convalidata dal trovarsi questa specie, sotto il nome di *Palma humile* in tutti i cataloghi stampati successivamente dai vari prefetti dell'Orto (2) nonchè dalla considerazione che fino dall'epoca del dottissimo Pontedera (1719) era già cresciuta a proporzioni notevolissime. Dev'esser stata collocata dove attualmente si trova, cioè a metà circa del muro circolare a settentrione dell'Orto ossia verso la Basilica del Santo, dal ricordato Pontedera probabilmente nel 1720, il qual botanico ne fece anzi oggetto di studio (3); essa dovea peraltro fermare più tardi l'attenzione dell'immortale poeta e

(1) R. De Visiani. - *Di alcune piante storiche del Giardino di Padova* p. 5. — Nuovi Saggi della I. R. Accademia di Padova, vol. VII, Padova 1856.

(2) Cortuso e Porro (1591), Cortuso e Schenk (1600), Weslingio (1642, 1644, 1652), Dalla Torre (1660, 1662) ecc.

(3) Il Pontedera nella sua *Anthologia*, a p. 147 del libro secondo, assegna alla pianta in questione il nome di *Chamaeriphe* (*Chamaeriphes tricarpos*, spinosa, folio flabelliformi) e dopo averne data una diagnosi aggiunge: « Ex speciebus Chamaeriphis unam in Horto colo, cujus gratia hoc genus constitui. Nasceitur haec in maritimis Etruriae locis, in Sicilia praesertim in illa insula quae hac de causa Palmaria dicitur ad Pachinum promontorium sita ». Non so spiegarvi poi il motivo per cui il genere di *Chamaeriphes* stabilito nel 1720 dal Pontedera sia stato nella *Musa Cliffortiana* (1737) sostituito da Linneo con quello di *Chamaerops*.

naturalista tedesco, dell'autore del Faust, di Giovanni Wolfango Goethe.

Corre precisamente quest'anno il centenario della visita dell'illustre tedesco all'Orto botanico patavino; nel 1787 intraprese egli il suo viaggio nella nostra penisola e nel 1790 pubblicò in uno scritto prezioso (Saggio sulla metamorfosi delle piante) il risultato delle sue sagaci osservazioni, sviluppando in cotal guisa il concetto, enunciato già quarant'anni prima dal botanico svedese, che le forme vegetabili non sieno determinate in origine irrevocabilmente, si invece accoppiar esse ad una stabilità originale generica e specifica una arrendevolezza ed una felice mobilità, che loro consente di piegarsi, modificandosi, a ben molte fra le varie condizioni che presenta la superficie del globo, e che i più fra gli organi vegetali vogliano considerarsi come derivazione del tipo fondamentale, la foglia.

L'illustre autore del Faust così si esprime: « Entrando nel giardino botanico di Padova fui abbagliato all'aspetto magico di una *Bignonia radicans* che tappezzava delle sue rosse compagne una lunga ed alta muraglia che pareva tutta fiamme. Compresi allora tutta la ricchezza delle vegetazioni esotiche. Parecchi arboscelli che aveva scorto vegetare miseramente nelle nostre stufe, innalzavansi a cielo scoperto nella campagna. Le piante che un leggiadro riparo aveva difese contro i freddi passeggeri d'un inverno poco rigido, godevano in piena terra il libero beneficio dell'aria e del sole.

Una palma a ventaglio (*Chamaerops humilis*) si attrasse tutta la mia attenzione. Le prime foglie che sorgeano dal suolo erano semplici e fatte a lancia, poi andavano dividendosi sempre più finchè apparivano spartite come le dita di una mano spiegata. Un picciol ramo carico di fiori s'innalzava nel mezzo di una guaina foggia a spata e sembrava una creazione singolare, inattesa, diversa affatto dalla vegetazione transitoria che la circondava. Il giardiniere, cedendo ai miei prieghi, mi tagliò alcuni saggi rappresentanti la serie di queste trasformazioni ed io mi caricai di molti grandi cartoni per recar meco questo trovato. Io li ho ancora sott'occhio quali li colsi allora, e li venero come feticci che risvegliando e fissando la mia attenzione, m'hanno

fatto intravedere i felici risultamenti che io poteva aspettarmi dai miei lavori ».

La *Chamaerops humilis* L. illustrata in tal guisa dagli scritti del Goethe, sorge attualmente entro una elegante conserva, come sopra si è detto, costruita nel 1874 a spese del benemerito De Visiani.

La pianta presenta dodici tronchi principali di cui quelli meglio sviluppati misurano 60-65 centimetri di periferia (1) ed arrivano, insieme alle frondi all'altezza di 9 metri e 25 centimetri. Queste proporzioni sono molto più grandiose di quelle del tipo selvatico, che si appella perciò *umile*: onde la nostra palma fu distinta come var. *arborescens*. Dalle figure esibite dal Pontedera (*Anthologia sive de floribus naturae* t. VIII) apparisce come nel 1720 od in quel torno, fosse l'elegante Palma sol di tre grossi stipiti provveduta e dalle indicazioni del prof. A. Ceni (*Guida dell'Orto Botanico in Padova* p. 51) si deduce come nel 1854 il numero dei tronchi fosse di nove e la totale altezza della pianta di circa 9 metri.

Sul davanti della costruzione, al disopra della porta, è collocata la seguente iscrizione:

GIOVANNI WOLFANGO GOETHE

POETA E NATURALISTA

DI QUA TRASSE NEL MDCCLXXXVII

IL CONCETTO E LE PROVE

DELLA SUA METAMORFOSI DELLE PIANTE

ROBERTO DE VISIANI

PERCHÈ NON MANCASSE A' POSTERI

LA PALMA CHE LA ISPIRÒ

NE RIPARAVA NEL MDCCCLXXIV

LA VETUSTÀ GLORIOSA

Giova a questo punto rammentare che nel gennaio del 1881, all'occasione della *prima* del Mefistofele data in Padova, venne offerta, insieme ad un nobile indirizzo, anche un serto di foglie di

(1) Per amore di brevità, avverto che le grossezze dei fusti sono nella presente nota considerate sempre a circa 1 metro a partir dalla base.

questa celebre Palma, all' illustre compositore dell'opera, il maestro Arrigo Boito.

Alla *Chamaerops* fanno degno seguito, in altre stufe dell'orto, parecchie palme, cicadee, pandanacee e felci arborescenti. Delle prime ritengo conveniente accennare alla *Livistona australis* R. Br. il cui tronco si eleva da terra ad un metro e mezzo colla periferia di 65 centimetri mentre la pianta colla ciocca di frondi perviene all'altezza totale di 3 metri e 80 centimetri ed all'*Astrocaryon Chonta* Mart., palma la quale riportò la medaglia d'argento all'Esposizione internazionale di Orticoltura tenuta in Firenze nel 1874 e che oggi presenta il tronco alto 2 metri col perimetro di 20 centimetri arrivando coll'apice delle frondi a 3 metri e 50 centimetri da terra. Vicino ad essa, sorretti da robuste radici avventizie, si elevano due bellissimi esemplari di *Pandanus utilis* Bory le cui foglie a margine e nervo primario aculeati vanno a costituire una specie di chioma emisferica, alta circa 4 metri e 50 centimetri mentre i fusti raggiungono una circonferenza di 65 a 70 centimetri.

Nè di minor bellezza sono le due *Cycas* esistenti nell'orto medesimo: la prima, *Cycas circinalis* L. del Malabar, di un prezzo elevatissimo, ha il tronco alto poco più di 1 metro e largo in giro 50 centimetri, la seconda, *Cycas revoluta* Thumb., indigena della China e del Giappone, più frequente nei nostri giardini, ha il tronco alto 1 metro e 40 centimetri colla periferia di 1 metro e si eleva colla propria ciocca fino a circa 2 metri e mezzo.

Fra le felci arborescenti piacemi ricordarne due: il *Balanium antarcticum* Presl., il cui stipite raggiunge 1 metro e 90 centimetri di altezza con una circonferenza di 70-75 centimetri e la *Todea rivularis* Sieb. il cui strano fusto raggiunge in giro la notevole misura di 2 metri e 10 centimetri, ambedue provenienti dall'Australia donde vennero spedite dall' illustrissimo barone F. De Mueller.

Una splendida pianta la quale attira tosto lo sguardo e fa altamente meravigliare le persone che visitano il R. Orto Botanico, è una *Araucaria excelsa* R. Br., mantenuta in speciale conserva di forma ottagonale, alta 23 metri e 50 centim. costruita in pietra, in sostituzione di quella preesistente in legno, nel 1865 sotto il De Visiani e nel 1882 elevata all'attuale altezza a cura

dell'odierno direttore Prof. P. A. Saccardo. Questa stupenda conifera, indigena dell'isola Norfolk (Oceania), venne acquistata nel 1839 a Milano dell'età di circa dieci anni ed ora, dopo dodici lustri d'esistenza, è in ottimo stato di vegetazione ed è alta 14 metri e 50 centimetri colla periferia di 1.4. Un'altra specie congenere, l'*Araucaria imbricata* Pav. del Chili il cui esemplare in piena terra all'aperto, avea raggiunto l'altezza di metri 3.15 colpita dapprima dal rigore dell'inverno 1879-80 (1) non potè sopravvivere ad un nuovo freddo che avvenne nel 1885-86.

Riesce molto interessante un individuo di *Vitex Agnus-castus* L. a foglie intere, già indicato nel 1561 dall'Anguillara (Semplici p. 64) e riconfermato poi negli altri cataloghi dell'Orto, nonchè dal celebre G. Bauhin nel 1650, albero tuttora vivente, sebbene dagli anni deformato, presso la parete esterna del muro circolare prospiciente la chiesa di S. Antonio; l'altezza di questa pianta è pressochè 5 metri, la larghezza in giro di 1 metro e 80 centimetri ed il suo tronco più antico è scavato e corroso dal tempo; è perciò fuor di dubbio che il *Vitex* in discorso dati dalla fondazione dell'Orto cioè dal 1545. Nell'inverno del 1879-80 per il freddo intenso perdette tutti i rami giovani, facendo allora una stentata vegetazione (2) mentre ora ha ripreso il suo antico rigoglio.

Il visitatore è pur sorpreso alla vista dello strano *Platanus orientalis* L. che si eleva a circa 18 metri nella porzione boschiva ad ovest dell'orto, verso l'abitazione del sig. Gaspare Pigal, Custode e Capo-giardiniero. Il Platano colla base abbraccia una zona subcircolare la cui circonferenza è di metri 6.50 mentre il tronco (ad un metro sopra il suolo) ha una periferia di metri 5.70. Ma non è tanto dalla mole che si è meravigliati, bensì dall'irregolare conformazione della corteccia la quale, lungi dall'esser quasi liscia come avviene nei Platani, appare tutta provvista di gobbe, di bitorzoli, di nocchi, di enormi verrucche, nonchè dall'escavazione interna che può ricoverare parecchie persone.

(1) G. Bizzozero. - *Degli effetti del freddo sulla vegetazione nell'inverno del 1879-80 in alcune delle provincie venete* p. 124. — *Boll. Soc. Ven. Trent.* n. 4. — Padova 1880.

(2) G. Bizzozero. - *Ibidem*, p. 128.

Ned è a credersi che in quest'albero rude, guasto, squilibrato poca energia vegetativa s'aduni, chè, a primavera, alla venuta dei primi tepori, e' si svolge in rami ed in foglie, dando origine ancora a fiori ed a frutti.

È da avvertire come nel tronco esso addimostri una fascia longitudinale ormai morta che occupa pressochè un quarto della residua superficie; per buona sorte, da qualche anno la necrosi s'è arrestata ed è lecito sperare che lunghi anni ancora il nostro Platano rimarrà curioso esempio d'un vecchio invalido, pur animato da giovanile vigore.

Si riteneva che l'età di quest'immane colosso eguagliasse quella dell'Orto od in altre parole risalisse al 1545; però, come avverte il De Visiani (1) è molto posteriore alla fondazione di quest'ultimo, risultando dai documenti come l'albero venisse piantato dove oggidì si trova, dal prof. F. Viali, che fu prefetto dell'Orto dal 1683 al 1719. Il De Visiani nel 1856 concludeva coll'attribuire all'individuo di *Platanus orientalis* in questione un'età tra i 150 ed i 160 anni e per tal motivo ora si può giudicarlo vicino al suo secondo secolo di vita. A conferma dell'opinione testè emessa giova ricordare che una veduta dell'Orto Botanico incisa tra il 1760 e il 1770 mostra nel luogo, ove ora esiste, il Platano anche allora ragguardevole per mole.

Un albero, si può dir coetaneo del Platano, era l'esemplare di *Diospyros Lotus L.* vegetante nella medesima regione dell'Orto. Tale pianta morta parecchi anni fa era alta 30 metri colla periferia di quasi due metri; fu piantata in quel sito dal summenzionato Viali; nondimeno, già all'epoca del celebre Falloppio cioè verso la metà del decimosesto secolo, vegetava nell'interno del recinto dell'Orto un altro individuo della stessa specie, individuo che ora più non esiste. È precisamente per quest'ultimo che la specie era detta dai vecchi botanici *Guajacum patavinum*.

Prima di riportare il prospetto degli alberi esistenti nel locale dell'Orto Botanico in una alle loro dimensioni ed all'età presunta, credo prezzo dell'opera accennare a due bizzarri casi d'innesto offerti da due alberi: il primo riguarda una *Tilia argentea Desf.* innestata sopra un ceppo presunto di *Tilia euro-*

(1) R. De Visiani. - *Loc. cit.* p. 4.

paea L.; or bene, a motivo che la forza od energia vegetativa della prima specie supera quella della seconda, la base del tronco si presenta (nella porzione appartenente alla *T. europaea* L.) dapprima attenuata, poi sopra al punto d'unione bruscamente allargata, il secondo esempio è relativo a due *Populus*; il porta-innesto è, a quanto si può giudicare, un *Populus alba* L. a sviluppo più rapido, l'innesto è un *Populus angulata* L. a sviluppo più lento cosicchè la porzione inferiore del fusto è dapprima assai grossa, di poi dopo una specie di costrizione si va man mano attenuando (1).

Le dimensioni degli alberi vennero in parte determinate dagli allievi ingegneri sig.^{ri} G. Bullo, M. Bussi, G. B. Guidini, D. Luzzatto, G. Morseletto, A. Armano, L. Bozzoli, P. Chilesotti, V. Tasso e T. Valentinis con un tacheometro (Starke-Kammerer di Vienna) sotto la direzione del chiarissimo prof. Vittorio Ing. Salvotti, in parte dal prof. Saccardo e da me con uno strumento semplicissimo, appositamente costruito: tale strumento consiste in una squadra triangolare con un angolo retto rivolto allo zenith e gli altri due di 45°, sospesa liberamente entro una forcella in modo che, in qualsiasi inclinazione trovisi la forcella, l'ipotenusa riesce sempre orizzontale; è facile comprendere che giunti coll'apparecchio ad un punto in cui la visuale condotta lungo un cateto sia in linea retta coll'apice dell'albero, l'altezza di quest'ultimo è data dalla distanza della squadra dall'albero (qualora il punto preso di mira sia in continuazione del tronco) aggiunta l'altezza della squadra sopra il terreno, valutando però le differenze di livello qualora si lavori su un piano inclinato.

Riguardo agli alberi ragguardevoli esistenti nel R. Orto Botanico credo utile riportare i seguenti dati offerti dallo Sternberg e dall'abate Berlese; nel 1804 lo Sternberg nel suo opuscolo:

(1) Il caso della *Tilia* è ricordato anche dal signor Giorgio Maw nel *The Gardeners' Chronicle* del 6 Gennaio 1877. Peraltro sull'autenticità di tali due innesti non si possiedono prove sicure, solo si conserva una specie di tradizione. Non si può escludere del tutto, massime per la *Tilia*, che possa trattarsi invece di una forte strozzatura avvenuta nella prima età della pianta. — Durante la stampa, precisamente la notte del 15 Ottobre 1887, una violenta bufera atterrò il curioso *Populus* summenzionato.

« Reise durch Tyrol » accenna al *Liriodendron Tulipifera*, alto a quel tempo circa 8 metri, alla *Catalpa syringifolia* di 13 metri e a tre *Cellis* cioè alla *C. australis*, *C. occidentalis* e *C. Tournefortii*, pure ragguardevoli.

Nel 1832 l'ab. Berlese, il noto monografo del genere *Camellia*, avverte pure la cospicuità di parecchie piante nel medesimo Orto, cioè delle seguenti: *Magnolia grandiflora* alta 20 metri con la periferia di 1.3, *Ginkgo biloba* (Salisburya) di 20 metri, *Lagerstroemia indica* di 13 metri, *Hibiscus syriacus* di 17 (?) o piuttosto di 1.7, *Quercus Ilex* di 30 metri, *Salix annularis* (babylonica crispa) di 13 metri, *Lycium japonicum* di 9 metri, *Acacia Farnesiana* di 20 (?) o piuttosto di 2, *Phoenix dactylifera* e *Aralia spinosa* di 9 metri, *Cerasus semperflorens* di 17 metri, *Vitex Agnus-Castus* di 11.5, *Tecoma stans* di 10, *Smilax Sarsaparilla* di 20 metri, *Cæsalpinia Sappan* di 5 metri, *Chamaerops humilis* di 8.3, *Asimina triloba* di 7 metri, *Liriodendron Tulipifera* di 26, *Acacia Julibrissin* di 20, *Sterculia platanifolia* di 13 e *Casuarina quadrivalvis* di 5 metri. Deesi però ritenere che le misure dateci dallo Sternberg e dal Berlese siano per lo più solo approssimative.

ELENCO delle piante arboree più antiche situate all'aperto nel R. Orto Botanico di Padova.

NOME SPECIFICO	FAMIGLIA	P A T R I A	Anno approssimativo di piantagione	Altezza	Periferia a 1 m. da terra	Osservazioni
<i>Abies canadensis</i> Poir.	Coniferae	Canada	1825	9.2	0.5	
— <i>cephalonica</i> Steud.	»	Cefalonia	1845	14	1.4	
— <i>excelsa</i> D. C.	»	Europa	1800	20	1.55	
— <i>orientalis</i> Poir.	»	Oriente	1836	10.7	0.8	
— <i>Pinsapo</i> Boiss.	»	Spagna	1850	9.5	0.9	
<i>Acacia fulbrissin</i> Willd.	Leguminosae	Oriente	1760	—	—	
<i>Acer campestre</i> L.	Aceraceae	Italia	1800	17	1.5	morta prima del 1873
— <i>platanoides</i> L.	»	Europa	1760	28	2.1	
— <i>Pseudo-platanus</i> L.	»	»	1800	22	1.5	
— <i>saccharinum</i> Michx.	»	»	1760	31.5	3.2	
<i>Asimina triloba</i> Dun.	Anonaceae	America bor.	1800	5.35	0.55	
<i>Benzoin aestivale</i> Nées.	Lauraceae	Florida, Pensilvania	1800	—	—	
<i>Bumelia lycioides</i> Willd.	Sapotaceae	Carolina	1800	7	0.5	Rampolli
<i>Carpinus orientalis</i> Willd.	Quercaceae	Europa orient.	1760	23.2	2.4	
<i>Carya oliviformis</i> Nutt.	Juglandaceae	Stati Uniti Am.	1760	34.6	2.3	
<i>Cedrus Deodara</i> Roxb.	Coniferae	Nepal	1828	21.5	2.4	
— <i>Libani</i> Loud.	»	Asia minore	1760	18.7	1.85	
<i>Celtis australis</i> L.	Amentaceae	Europa austr.	1760	28	2.4	
— <i>occidentalis</i> L.	»	America bor.	1760	32	2.4	
— <i>Tournefortii</i> Lam.	»	Oriente	1836	15.7	0.73	
— <i>var. subcordata</i> H. Pat.	»	»	1836	12	0.8	
<i>Cercis Siliquastrum</i> L.	Leguminosae	Europa austr.	1760	9	1.	
<i>Crataegus Azarolus</i> L.	Rosaceae	»	1800	7.2	0.6	
— <i>Crus-galli</i> L.	»	America bor.	1800	11.5	1.0	
— <i>monogyna</i> W. var. <i>fl. plen.</i>	»	Europa	1800	10.8	1.3	
<i>Cryptomeria japonica</i> Don.	Coniferae	Giappone	1850	18	1.3	
<i>Cupressus sempervirens</i> L.	»	Europa austr.	1760	18.3	1.2	morta prima del 1873
—	»	»	1800	14.15	1.45	guastato da un fulmine
—	»	»	1760	23	1.45	morto nel 1880
— <i>torulosa</i> Lam.	»	Nepal	1760	19.4	1.35	

NOME SPECIFICO	FAMIGLIA	P A T R I A	Anno appros- simativo di piantazione	Altezza	Periferia a 1 m. da terra	Osservazioni
<i>Pinus Pinaster</i> Ait.	Coniferae	Italia, Francia	1760	—	—	morto prima del 1873
— <i>Pinus</i> L.	»	Europa austr.	—	—	—	esisteva fino al 1836 con
<i>Platanus occidentalis</i> L.	Platanaceae	Stati Uniti Am.	1840	19.8	1.6	dimensioni colossali pres-
— <i>orientalis</i> L.	»	»	1760	25	3.3	so l'entrata dell'orto
—	»	Asia minore	1760	23.5	3.9	atterrato
<i>Populus alba</i> L.	Salicaceae	»	1680	18	5.7	
— <i>augulata</i> L.	»	Europa	1760	25	3.3	
— <i>monilifera</i> Ait.	»	Stati Uniti Am.	1760	30.2	3.4	
<i>Pistacia Terebinthus</i> L.	»	America bor.	1800	23.6	3.	abbattuto dalla bufera
<i>Prunus lusitanica</i> L.	Terebinthaceae	Europa austr.	1800	24.1	2.7	il 15 Ottobre 1887
<i>Pterocarya caucasica</i> C. A. Mey.	Rosaceae	Portogallo	1760	14	0.7	
<i>Pinus elaeagnifolia</i> Pall.	Juglandaceae	Caucaso	1800	5.	0.7	
<i>Quercus coccifera</i> L.	Rosaceae	Tauria	1850	12	0.95	
— <i>Ilex</i> L.	Quercaceae	»	1836	8	6.8	
— <i>var. pendula</i> W.	»	Europa, Asia, Africa	1760	11.	1.25	morto dopo il 1873
— <i>triloba</i> Michx.	»	Eur. austr. - Afr. bor.	1800	12.6	1.3	
<i>Rhus radicans</i> L.	»	Europa	1800	17.	1.35	
<i>Sophora japonica</i> L.	Terebinthaceae	America bor.	1835	12.47	1.6	morto dopo il 1873
—	Leguminosae	»	1750	6.	—	
— <i>var. pendula</i> Hort.	»	China, Giappone	—	—	—	
<i>Sorbus domestica</i> L.	Rosaceae	»	1836	7.5	1.2	
<i>Sterculia plataniifolia</i> L.	Sterculiaceae	»	1836	9.3	1.05	
<i>Taxus baccata</i> L.	Coniferae	Europa	1800	21.7	1.3	
<i>Taxodium distichum</i> Rich.	»	China	1760	16.8	—	
— <i>microphyllum</i> Brongn.	»	Europa	1820	—	0.95	
— <i>sempervirens</i> Lamb.	»	Stati Uniti Am.	1800	29.	2.55	morta prima del 1873
<i>Tecoma grandiflora</i> Auct.	Bignoniaceae	Luisiana S. U.	1836	18.2	1.3	
— <i>radicans</i> Juss.	»	California	1845	16.	1.0	
— <i>Tagliabuena</i> Vis.	»	Giappone	1820	7.	0.4	
<i>Tilia americana</i> L.	Tiliaceae	Stati Uniti Am.	1760	—	—	Rampolli
—	»	America bor.	1836	—	—	
<i>Tilia americana</i> L.	»	Ingheria	1800	25.5	1.5	
			1800	—	—	

»	Europa	1800	28.	1.6
»	»	1836	18.7	1.3
Caprifoliaceae	Stati Uniti Am.	1800	13.	1.5
Leguminosae	Amer. bor.	1836	10.2	1.13
Verbenaceae	Europa austr.	1550	5.15	1.8

ELENCO delle piante legnose più antiche coltivate nelle stufe del R. Orto Botanico di Padova.

NOME SPECIFICO	FAMIGLIA	P A T R I A	Anno appros- simativo di piantagione	Altezza	Periferia a 1 m. da terra	Osservazioni
<i>Acacia vera Willd.</i>	Leguminosae	Egitto	1820	5.	0.36	
<i>Alôe arborescens Mill.</i>	Liliaceae	Africa bor.	1812	2.2	0.25	
— <i>socotrina Lam.</i>			1800	3.5	0.2	
<i>Araucaria excelsa R. Br.</i>	Coniferae	Norfolk (Australia)	1829	14.5	1.1	
— <i>imbricata Par.</i>		Chili	—	3.15	—	Introd. 1839.
<i>Astrocaryon Chonta Mart.</i>	Palmae	Bolivia, Perù	1825	2.	0.2	Era all'aperto; morì l'in- verno 1885-86.
<i>Balanium antarcticum Presl.</i>	Filices	Australia	1800	1.85	0.84	
<i>Cassine Maurocena L.</i>	Celastraceae	Etiopia	1820	5.	0.5	
<i>Casuarina quadrivalvis Lab.</i>	Coniferae	Tasmania	1825	4.5	0.3	
<i>Chamaerops humilis L. var. arbo- rescens H. Pat. (Palma di Göthe)</i>	Palmae	Sicilia, Africa bor.	1585	9.25	0.65	
<i>Cycas circinalis L.</i>	Cycadaceae	Malabar	1790	1.	0.5	
— <i>revoluta Thunb.</i>		Giappone	1780	1.4	1.	Introd. 1836.
<i>Dracaena Draco L.</i>	Asparagaceae	Isole Canarie	1800	5.	0.7	
<i>Latania sinensis L.</i>	Palmae	China	—	—	—	Morto prima del 1873. Introd. 1872.
<i>Livistona australis R. Br.</i>		N. Olanda	1825	1.5	0.6	
<i>Melaleuca linariifolia Sm.</i>	Myrtaceae	Capo b. Sper.	1790	6.5	1.5	
<i>Myrsine melanophloeos R. Br.</i>	Myrsineae	Europa austr.	1810	5.5	0.5	
<i>Myrtus communis L.</i>	Myrtaceae	Madera	1800	5.	0.7	
<i>Oreodaphne fetens Nees.</i>	Lauraceae	Madagascar	1842	6.	0.75	
<i>Pandanus utilis Bory.</i>	Pandanaceae	Australia	1850	4.5	0.7	
<i>Pittosporum undulatum Vent.</i>	Pittosporae	Capo b. Sper.	1825	4.8	0.43	
— <i>viridiflorum Sims.</i>		Perù	1820	6.	0.7	Dono Bottacin.
<i>Portiera hygrometrica R. P.</i>	Sapindaceae	Capo b. Sper.	1820	2.7	0.3	
<i>Royena lucida L.</i>	Ebenaceae	Brasile	1800	5.4	9.3	
<i>Schinus molle L.</i>	Terebinthaceae		1812	5.	0.7	
<i>Todea rivularis Sieb.</i>	Filices	Africa, Oceania	1800	0.65	1.9	

*ELENCO delle piante arboree e frutescenti le quali vegetano
all'aperto nel R. Orto Botanico di Padova non comprese
nel 1.º Catalogo perchè meno antiche.*

- Abelia triflora* R. Br.
Abelmoschus mutabilis Hort.
Abies canadensis Poir.
— *excelsa* D. C.
— *pectinata* D. C.
— *Smithiana* Forb.
Abutilon striatum Dickr.
Acacia Julibrissin Willd.
Acer neapolitanum Ten.
— *tataricum* L.
Adelia myrtifolia Vent. (A. *acuminata* Michx.?)
Aegle sepiaria D. C.
Aesculus Hippocastanum L.
— — *var. flore pleno*.
Alnus glutinosa Willd.
— — *var. laciniata* (Willd.).
Amorpha fruticosa L.
Ampelopsis cordata Michx.
— *hederacea* D. C.
— *heterophylla* Poir.
— *Veitchii* Auct.
Amygdalus Persica L.
Androsaemum officinale All.
Aristolochia Sipho Herit.
— *tomentosa* Sims.
Artemisia Absinthium L.
— *pontica* L.
Aucuba himalajca Hort.
— *japonica* L.
Baccharis halimifolia L.
Bambusa Metake Hort.
— *mitis* Poir.
— *nigra* Lodd.
Benzoin balsamiferum Hort.
— *odoriferum* Nees.
Berberis aristata D. C.
— *asiatica* Roxb.
— *Wallichiana* D. C.
Berberis vulgaris L.
— — *var. minor*.
Berchemia volubilis D. C.
Biota orientalis Endl.
— — *var. aurea* Hort.
— *pendula* Endl.
Betula alba L.
Bosca Yervamora L.
Broussonetia Kazinoki Sieb.
— *papyrifera* Vent.
— — *var. cucullata* Hort.
Buddleia Lindleyana Forst.
Buxus balearica Lam.
— *sempervirens* L.
— — *var. rosmarinifolia* V.
Callicarpa Mimurazaki Sieb.
Calycanthus floridus L.
— *occidentalis* Hook.
Caragana arborescens Lam.
— *Chamlagu* Lam.
— *frutescens* D. C.
— *microphylla* D. C.
Carya amara Nutt.
— *sulcata* Nutt.
Catalpa Bungei A. Mey.
— *syringifolia* Sims.
Ceanothus azureus Desf.
— *americanus* L. *var. roseus* Hort.
Celastrus scandens L.
Cephalotaxus pedunculata S. et Z.
Cerasus caroliniana Michx.
Cercis canadensis L.
Chamaecyparis Lawsoniana Parl.
— *sphaeroidea* Spach.
Chamaecrops humilis L.
Chimonanthus fragrans Lindl.
— *grandiflorus* Link.
Chionanthus maritima Sweet.
Cissus nepalensis D. C.

- Cissus orientalis* Lam.
Citrus vulgaris Risso.
— *myrtifolia* Hort.
Clematis campaniflora Brot.
— *diversifolia* D. C.
— *Flammula* L.
— *Jackmanni* Hort.
— *orientalis* L.
— *patens* M. et D.
— *scandens* L.
— *tenuiflora* D. C.
— *tubulosa* Turcz.
— *Viorna* L.
— *Vitalba* L.
— *Viticella* L.
Clerodendron foetidum Bung.
Coriaria myrtifolia L.
Cornus alba L.
— *florida* L.
— *Mas* L.
— *paniculata* Herit.
— *sanguinea* L.
— *sericea* Herit.
Coronilla Emerus L.
Corylus Avellana L.
— — *var. laciniata* Hort.
Cotoneaster bacillaris Wall.
— *rotundifolia* Wall.
— *vulgaris* Lindl.
Crataegus cordata Ait.
— *laciniata* Ucr.
— *latifolia* Pers.
— *macracantha* Lodd.
— *nigra* Wallst.
— *Oxyacantha* L.
— *pyracantha* Pers.
Cunninghamia sinensis Rich.
Cupressus fastigiata D. C.
— *funebis* Endl.
— *Mac-nabiana* Maurz.
Cydonia japonica Pers.
Cytisus Adami Hort.
— *Alschingeri* Vis.
— *biflorus* Herit.
— *capitatus* Jacq.
— *hirsutus* L.
Cytisus Laburnum L.
Dioclea glycinoides Humb.
Daphne Mezereum L.
Deeringia baccata D. C.
— *hamerstiana* Wall.
Desmodium Dilleni Hort.
— *racemosum* D. C.
Deutzia scabra Thumb.
Diervilla canadensis Willd.
— *rosea* Herincq.
— — *var. variegata* Hort.
Dimorphanthus Mandshuricus Max.
Diospyros Mazelli Hort.
Echium bifrons D. C.
— *fastuosum* Jacq.
Edgeworthia chrysantha Lindl.
Elacagnus angustifolia L. *var. orientalis* L.
— *reflexa* Decne.
Ephedra distachya L.
Erica arborea L.
Eucalyptus amygdalina Labill.
— *Globulus* Labill.
Evonymus fimbriatus Wall.
— *japonicus* Thumb.
— *radicans* S. et Z.
— *Schotthii* Ett.
Ficus Carica L.
Forsythia suspensa Wahl.
— *ramosissima* Lindl.
— *viridissima* Hort.
Fraxinus oxyphylla Rbst.
— *potamophila* Held.
— *pubescens* Walt.
Glycine frutescens D. C.
— *sinensis* Curt.
Hedera Helix L. *plur. var.*
Heimia grandiflora Hook.
— *salicifolia* Link.
Hellwingia ruscifolia Willd.
Homalanthus populifolia Grah.
Hydrangea Hortensia D. C.
Hyssopus officinalis L.
Iberis sempervirens L.
Idesia polycarpa Max.
Ilex Aquifolium L. *plur. var.*

Ilex balearica Desf.
 — *cornuta* Lind. et Paxt.
Indigofera *Dosua* Hamilt.
Jasminum *floridum* Bung.
 — *officinale* L.
Juglans *regia* L.
Juniperus *Cabiancae* Vis.
 — *communis* L.
 — *phoenicea* L.
 — *Pravertii* Hort. Pat.
 — *Sabina* L.
Kerria *japonica* D. C.
Koelreuteria *paniculata* Lam.
Larix *europaea* D. C.
Laurus *nobilis* L.
 — — *var. salicifolia* Hort.
Lavandula *Spica* D. C.
Lavatera *hispida* Desf.
 — *micans* L.
Leycesteria *formosa* Wall.
Libocedrus *decurrens* Torr.
Ligustrum *coriaceum* Nois.
 — *oblongifolium* Hort.
 — *japonicum* Thunb.
 — *vulgare* L.
Liquidambar *orientale* Mill.
Lonicera *brachypoda* L.
 — *Caprifolium* L.
 — *chrysantha* Turcz.
 — *ciliata* Muhlbg.
 — *flava* L.
 — *iberica* Bieb.
 — *hispida* Desf.
 — *Periclymenum* L.
 — *rhamnifolia* Vis.
 — *sinensis* Wats.
 — *tatarica* L.
 — *Xylosteum* L.
Lycium *barbarum* L.
 — *chilense* Miers.
 — *megistocarpum* D. C.
Lycium *obovatum* R. P.
Maclura *aurantiaca* Nutt.
Magnolia *glaucula* L.
 — *purpurea* Curt.
 — *pyramidata* Bartr.

Magnolia *Umbrella* Lam.
 — *Yulan* Desf. *var. Soulangiana* Hort.
Mahonia *Aquifolium* Nutt.
 — *Fortunei* Lindl.
Marsdenia *erecta* R. Br.
Melia *Azedarach* L.
Morus *alba* L.
Muehlenbeckia *complexa* Meisn.
Myrica *serrata* Lam.
Nandina *domestica* Thunb.
Negundo *fraxinifolium* Nutt.
 — — *var.*
Olea *fragrans* Thunb.
Paeonia *Moutan* Sims.
Paliurus *australis* Gaertn.
Passiflora *coerulea* L.
Paulownia *imperialis* S. et Z.
Periploca *graeca* L.
Phlomis *ferruginea* Ten.
 — *fruticosa* L.
Philadelphus *coronarius* L.
 — *deutzoides* Hort. Pat.
 — *floribundus* Sch.
 — *Gordonianus* Lindl.
 — *inodorus* L.
 — *latifolius* Sch.
 — *pubescens* Rafn.
 — *Zeyheri* Schrad.
Phyllanthus *Niruri* L.
 — *ramiflorus* Pers.
Phyllirea *latifolia* L.
Physianthus *albens* Mart.
Pinus *Gerardiana* Wall.
 — *montana* Dur.
 — *silvestris* L.
Pirus *amigdaliformis* Willd.
 — *baccata* L.
 — *Malus* L.
 — *prunifolia* Willd.
 — *spectabilis* Ait.
Pistacia *capadocica* Auct.
Podocarpus *neriifolia* Lamb.
Poinciana *Gilliesii* Hook.
Polygonum *cuspidatum* Sieb.
Populus *nigra* L.

- Potentilla fruticosa* L.
Prunus cerasifera Ehrh.
 — *Cerasus* L.
 — *japonica* Thumb. var. *alba* Hort.
 — *Lauro-cerasus* L.
 — — var. *colchica*.
 — *Marasca* Vis.
 — *racemosa* Lam.
 — *serotina* Ehrh.
Pseudolarix Kaempferi Gord.
Psoralea bituminosa L.
Ptelea trifoliata L.
Punica Granatum L.
Quercus alba L.
 — *heterophylla* Michx.
 — *pedunculata* Willd.
 — *pseudo-suber* Santi.
 — *Toza* Bosc.
Rhamnus Alaternus L. et var.
 — *catharticus* L.
 — *Catharinae* Ser.
 — *Frangula* L.
 — *Paliurus* L.
 — *papillosus* Hort.
 — *utilis* Don.
 — *virgatus* Roxb.
 — *Wihhor* Luce.
Rhododendrum arboreum Sm.
 — *ponticum* L.
Rhodotypus Kerrioides S. et Z.
Rhus Cotinus L.
 — *typhina* L.
 — *verniciifera* D. C.
Ribes alpinum L.
 — *callibotrys* Wandl.
 — *diacantha* L. fil.
 — *floridum* Herit.
 — *rubrum* L.
 — *sanguineum* Pursh.
 — *triste* Pall.
Rosa arvensis Huds.
 — *Banksiae* R. Br.
 — *Blondeauana* K.
Rosa bracteata Wendl.
 — *caesia* Sm.
 — *canina* L.
 — *cinnamomea* L.
 — *conspicua* Hort.
 — *gallica* L.
 — *glabra* Desv.
 — *glandulosa* Words.
 — *indica* L.
 — *leucantha* Lois.
 — *microphylla* Roxb.
 — *muscosa* Ait.
 — *Noisettiana* Bosc.
 — *pimpinellifolia* L.
 — *Pugeti* Bor.
 — *pyrenaica* Gouan.
 — *Rapa* Bosc.
 — *Sepium* Schw.
 — *tomentosa* Sm.
Rosmarinus officinalis L.
Rubus fruticosus L.
 — *idaeus* L.
 — *inermis* Willd.
 — *laciniatus* Willd.
 — *phoenicolasius* Max.
 — *rosifolius* Sm.
Ruscus aculeatus L.
 — var. *lanceolatus* Sacc.
 — *Hypoglossum* L.
 — *Hypophyllum* L.
 — *racemosus* L.
Ruta graveolens L.
Salix alba L.
 — *babylonica* L.
Salvia officinalis L.
Sambucus canadensis L.
 — *nigra* L. (1).
 — — var. *laciniata*.
Santolina argentea L.
 — *Chamaecyparissus* L.
Sapindus marginatus Willd.
Schinus terebinthifolius Radd.
Schottia tamarindifolia Afz.

(1) E memorabile il *S. nigra* L. presso la casa Bastanzi in Vittorio, alto oltre 10 metri, colla periferia di oltre 2. Un individuo di simili proporzioni è ricordato dal London in Firenze.

Sequoja gigantea Endl.
Smilax Alpini Willd.
Solanum glaucophyllum Desf.
— *heterophyllum* Lam.
— *jasminoides* Paxt.
— *verbascifolium* L.

Sophora secundiflora Lag.
Sorbus Aucuparia L.
Sphaeralcea umbellata Ste.
Spiraea Aruncus L.

— *amurensis* Maxim.
— *chamaedryfolia* L.
— *flexuosa* Fisch.
— *lanceolata* Poir.
— *var. Reevesiana*
— *opulifolia* L.
— *Pallasii* Reg.
— *prunifolia* L.
— *salicifolia* L.
— *sorbifolia* L.

Staphylea pinnata L.

Sterculia platanifolia L.

Styrax officinale L.

Symphoricarpus parviflorus Desf.
— *racemosus* Michx.

Syringa persica L.
— *vulgaris* L.

Tamarix parviflora D. C.

Tecoma albo-lutea Hort.

Teucrium Chamaedrys L.

Thea Bohoa L.

Thuja occidentalis L.

— *pendula* Lamb.

— *plicata* Don.

Thunjopsis dolabrata S. et Z.

Thymus vulgaris L.

Tilia grandifolia Ehrh.

— *parvifolia* Ehrh.

Torreya nucifera S. et Z.

Ulex europaeus L.

Ulmus americana L.

— *sinensis* Desf.

Viburnum cotinifolium Don.

— *dentatum* L.

— *odole* Pursh.

— *Lantana* L.

— *Lentago* L.

— *Opulus* L.

— *Tinus* L.

Vinca major L.

Vitis bipinnata Torr. et Gr.

— *candicans* Eng.

— *riparia* Don.

— *vinifera* L.

— *vulpina* L.

Zanthoxylon Bungei Planch.

Xanthoceras sorbifolia Bunge.

Yucca gloriosa L.

— *filamentosa* L.

Nel R. Orto Agrario, per cortese permesso del direttore prof. Antonio Keller, potei ammirare un individuo vigorosissimo di *Aesculus Hippocastanum* L. e prenderne le relative misure. La sua chioma globosa dalle ampie foglie digitate raggiunge l'altezza massima di metri 24.10 mentre il tronco presenta una circonferenza di metri 2.35.

Appresso di quest'Orto, potei visitare parecchie volte ed a tutto mio agio, dietro gentile consenso del sig. Conte Francesco prof. Pullè il giardino annesso alla sua abitazione, il quale un tempo costituiva una parte dell'attuale Orto Agrario e per tale motivo nella porzione boschiva conta numerosi alberi ultrasecolari.

Di alcuni tra questi offro soltanto i nomi specifici, di altri cioè dei più notevoli, ho creduto opportuno di rilevare le dimensioni che qui riferisco.

Tra tutti s'estolle un gigantesco *Populus alba* L. che si reputa l'albero più elevato di Padova: il portamento maestoso, il tronco primario immane, ad una certa altezza diviso in due poderosissimi rami, la immensa, folta e regolare chioma lo fanno a bella prima riconoscere in mezzo agli altri minori e nullameno importanti. Esso s'innalza oltre i quaranta metri, alla base misura in giro metri 6.80 e ad un metro sopra il terreno metri 4.50 ciò che dà un diametro approssimativo di un metro e mezzo.

Pur cospicue per elevatezza, sviluppo o rarità riescono le seguenti specie: *Populus pyramidalis* Roz. alto 32 m. colla periferia di metri 2.50, *Gleditschia Triacanthos* L. di metri 25.50 per metri 2.05, *Carpinus Betulus* L. di 23.50 per 1.25, *Robinia Pseudo-acacia* L. di 23 per 1.90, *Ulmus campestris* L. di 20.90 per 1.05, *Gleditschia horrida* Willd. di 20 per 1.50, *Ailanthus glandulosa* Desf. di 18.20 per 0.80, *Juniperus virginiana* L. di 11.40 per 0.70 ed altri che non reputai necessario di misurare come *Planera Richardii* Michx., *Crataegus monogyna* Willd. var. *flore pleno roseo*, *Aesculus Pavia* L. e *macrostachya* Michx., *Gleditschia inermis* Hort., *Fraxinus juglandifolia* Lam., *Acer neapolitanum* Ten., e *Populus monilifera* Ait.

In Via S. Croce è situato il giardino dei fratelli Conti Padapoli, le linee del quale, benchè modesto, rivelano il talento del Jappelli; in esso meritano particolar menzione un esemplare

relativamente assai elevato di *Cercis Siliquastrum* L., detto volgarmente Albero di Giuda, dell'altezza approssimativa di 16 metri ed un esemplare di *Populus alba* L. di 24 a 25 metri.

Passando ora al giardino del sig. Maso Trieste, a S. Croce, uno senz'alcun dubbio dei più ragguardevoli per estensione, movimento, prospettive e dovizia di piante arboree, ho avuto agio d'ammirarvi stupendi esemplari di queste ultime sulle quali presento le seguenti notizie.

Nel bel mezzo di una spianata osservasi un gruppo di quattro individui di *Platanus orientalis* L. (1) i quali nel loro assieme circoscrivono una zona pressochè circolare la cui periferia è di 4 metri, sempre inteso ad un metro sopra il suolo. I quattro esemplari, insieme connati alla base in maniera da lasciare il sospetto che derivino da un ceppo unico, riescono notevoli per il fatto che il loro sviluppo è quasi eguale, cosicchè tutti pervengono alla medesima altezza, presentano i fusti con spessore eguale ed una chioma assai folta. E coll'altezza di questo gruppo (32 metri circa) contrasta vittoriosamente, tra altri di poco minori, un gigantesco individuo di *Populus pyramidalis* Roz. il quale giunge a metri 34.80 di elevatezza, mostrando da 3 a 3 metri e 20 centimetri di circonferenza. Dopo il *Populus alba* L. del giardino Pullè, quest'albero, nei giardini della città, occupa probabilmente il secondo posto, riguardo all'altezza.

Fra le altre piante arboree mi fu dato ammirare un *Liquidambar orientale* Mill., alto 14 metri e largo in giro metri 1.70 il quale ogni anno produce fiori e frutti; non lungi dal *Liquidambar*, intorno ad un ameno laghetto, colle curiose radici immerse nell'acqua, fa di sè bella mostra una serie di mezza dozina di *Taxodium distichum* Rich. di cui il maggiore raggiunge l'altezza di 30 metri con una periferia di circa metri 2.50.

Vi ho scorto altresì due bellissimi *Abies Pinsapo* Boiss. dei quali il più grande ha 12 metri di altezza e 1.50 di periferia, nonchè un *Cercis Siliquastrum* L. che, quantunque di mole minore di quello menzionato nel giardino Papadopoli (solo 11 metri) è tuttavia opportuno di ricordare.

(1) Altri robusti Platani vegetano nel giardino Trieste, col tronco avente persino la circonferenza di 3 metri e 60 centimetri.

Molto mi sorpresero eziandio, sul bastione rivolto verso il Bassanello e respiciente il canale, una quindicina di *Liriodendron Tulipifera* L., la maggior parte alti dai 16 ai 20 metri, colla circonferenza di circa 2 metri.

In causa dei lavori eseguiti per l'apertura della nuova Barriera s'è dovuto atterrare nel 1886 un bel *Cedrus Libani* Loud. il quale, giusta le misure del giardiniere sig. Giuseppe Gattolin, che ben volentieri ringrazio per tutte le sue cortesi prestazioni, aveva una altezza di 25 metri e quasi tre metri di circonferenza verso la base.

Nel giardino Frigerio in Via S. Francesco devo segnalare l'esistenza di un ragguardevole esemplare di *Sterculia platanifolia* L. di cui s'è occupato recentemente il chiarissimo professore Saccardo, dalla cui notizia desumo i dati principali (1). L'albero che io stesso ho potuto esaminare, dietro il gentile consenso della proprietaria signora Erminia Fiechi-Frigerio e dell'egregio ing. Antonio Monterumici, dimorante in quell'abitazione, presenta un fusto diritto colla periferia di metri 2.10, semplice fino ad 8 metri da terra e al disopra di tal limite in maniera dicotoma diviso e suddiviso in rami obliquamente ascendenti che coll'insieme dei ramoscelli e delle ampie foglie plataniformi vanno a formare una chioma subglobosa, densa. L'altezza totale della pianta è 25 metri; la scorza è liscia, di color chiaro, vagamente percorsa in direzione longitudinale da strie verdi in guisa, come accenna il Saccardo, da credersi dinanzi ad una gigantesca pianta erbacea. Secondo le deduzioni del suddetto professore questa *Sterculia* la cui età sarebbe di 50 a 60 anni, sarebbe originata da semi ottenuti nel 1775 dal Marsili (2) mediante un esemplare donato a quest'ultimo dal patrizio Abate F. A. Farsetti che ne

(1) P. A. Saccardo. — *Intorno ad un ragguardevole individuo di Sterculia platanifolia L. in un giardino di Padova.* — Atti R. Istituto Veneto 1887, serie VI, tomo V.

(2) Il Marsili illustrò per la prima volta quest'albero, che solo era stato constatato in China dal padre Lecomte verso il 1700, assegnandogli il nome di *Firmiana*. La *Sterculia platanifolia* è originaria della China e dagli indigeni è detta Ou-tom-chu o Toum-chu ovvero Parasole del gran Signore. Venne introdotta in Europa verso il 1750 dal padre d'Incarville. Il Linneo figlio stesso ne ricevette un esemplare dall'Orto Padovano o la descrisse sotto il nome che tuttora conserva.

ricevette le sementi, contrassegnate solo col vago nome di *Arbor excelsa ex China*.

Adorno di piante vistose è il giardino del Conte Corinaldi agli Eremitani; tacendo delle *Chamaerops excelsa* Mart. delle *Dracaena latifolia* che in più esemplari vegetano in piena terra, appena riparate dai rigori invernali e delle *Corypha australis* e *Bolanga* mantenute in serra, non posso pretermettere la rara *Robinia monophylla* alta 20 metri e larga in giro metri 1.35, alla quale fanno pregiato corteo belli esemplari di *Robinia inermis* Dum. e *Robinia pyramidata* Mill., nonchè dei *Cedrus Libani* Barr. ed una *Cryptomeria elegans* Veitch. di 5 metri.

Nel giardino del sig. Conte Pappafava ho ammirato un *Platanus orientalis* L. coetaneo di quelli piantati nel Prato della Valle ma d'essi più sviluppato, alto 32 metri, colla periferia alla base di 6 metri e ad 1 metro sopra il suolo di 4 metri; nè meno interessanti sono un individuo di *Libocedrus decurrens* Torr. alto m. 15.50 colla periferia di 1.30 ed uno di *Thuja gigantea* Nutt. alto metri 15.30 colla periferia di metri 0.90.

Il vasto ed ameno Giardino Piazza è ombreggiato da molti alberi tra i quali però, nel riguardo della presente Nota, non sono degni di notizia che parecchi Platani curiosamente bernoccoluti, 2 *Populus alba* e parecchie Robinie assai elevate.

Due bellissimi esemplari di quella maestosa conifera americana conosciuta sotto il nome di *Sequoja gigantea* Endl. esistono in Padova, uno nel giardino del sig. avv. Tullio Comm. Beggiano in Via S. Bernardino, l'altro in quello del sig. prof. E. N. Commendatore Legnazzi a S. Gaetano. Nel primo la vaga conifera raggiunge 10 metri 75 centimetri ma evidentemente è stata mozzata dalle intemperie, con una periferia alla base di 3 metri e ad un metro sopra il terreno di metri 1.80; nel secondo la *Sequoja* s'avvicina ai 17 metri ma il tronco è più gracile, misurando alla base solo metri 2.30 di circonferenza ed a circa 1 metro sopra il suolo 1.70 centimetri.

Chiudo la presente Nota col celebre Giardino Japelliano del barone Treves situato, com'è noto, in Via Zitelle; in esso, in fatto d'alberi all'aperto, devo ricordare una *Sophora japonica* di 25 metri d'altezza e 2 metri di periferia. Le altre piante arboree sono relativamente meno antiche.

CONCETTO SCIENTIFICO DELLA PROCEDURA CIVILE

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. GIUSEPPE MANFREDINI

La procedura civile, sdegnata dai grandi giureconsulti e dai più celebrati riformatori, ed abusata dai pratici, che l'adoperarono a solo scopo di fare i litigi giusti o ingiusti, non importa, e guadagnare denaro, rimase estrana al movimento scientifico che sollevò le altre branche del diritto all'odierna altezza.

Più tardi anch'essa subì l'influsso delle civili e filosofiche esigenze dei nuovi tempi, ma essendo ciò accaduto troppo di recente, essa si trova tuttora molto lungi dagli avanzamenti e dai fecondi successi, che quelle altre branche ottennero.

Oggi non è più l'arte d'ignorare metodicamente ciò che si conosce da tutto il mondo e di cui i prepotenti e gli azzecagarbugli si servivano per moltiplicare e perpetuare i litigi e gabbare la povera gente. Non è più uso e pratica senza principî determinati e senza cammino uniforme. E tuttavia ancora i codici contengono disposizioni troppo abbondanti e minuziose, formalità e cautele inutili e che lasciano sfogo alla casistica e all'empirismo dei legulei, i quali siedono tuttora a scranna, perchè ancora dai più si crede che sia scuola sufficiente il foro, e maestri e duci i cancellieri; e ancora vi è chi sostiene che di coteste discipline non dovrebbe discorrere chi non gira pei tribunali, non frequenta le cancellerie e non bazzica cogli uscieri e coi portieri.

Eppure, a me pare oramai dimostrato che i migliori maestri di essa disciplina non siano punto i pratici, per quanto conoscano a perfezione le dottrine dei Carrè, le massime della giurispru-

denza dei tribunali, e il frasario forense. Oggi a me pare dimostrato che le pedestri teorie della pratica e le sue approvazioni e disapprovazioni, non sempre disinteressate, della legge, non entrino che come ultimo fattore della procedura, la quale non può essere dettata dal legislatore a capriccio e per rispondere alle sole esigenze o lamentazioni dei pratici. Imperocchè essendo essa il metodo per scoprire la verità giuridica, onde ricostituire e reintegrare i negati diritti e i violati rapporti giuridici, le sue regole e le sue forme non sono arbitrarie e convenzionali, ma si rannodano a una serie di principi e di regole assolute, s'informano a un complesso di ragioni e di criteri logico-critici sistematicamente ordinati e costituenti una scienza.

Ma dico mi pare che ciò sia dimostrato, imperocchè su questo punto che fissa il concetto scientifico della procedura, mi accorgo tuttoggiorno di trovarmi in disaccordo o di non intendermi cogli egregi suoi cultori, i quali la proclamano anch'essi una scienza e importantissima, ma quando passano a darne il concetto e a trattarla come tale la concepiscono e la pertrattano in modo da toglierle intieramente il carattere scientifico.

Se prendo infatti in esame i più celebrati lavori intorno alla procedura civile trovo che esclusi quelli del Pisanelli, Mancini e Scialoja, del Borsari, del Pescatore e del Mattiolo, che hanno indirizzo scientifico, gli altri sono diretti a illustrare la legge processuale colle massime della giurisprudenza e colla opinione dei più famosi commentatori (1).

Questi lavori, non c'è dubbio, vedono la luce per aiutare gli avvocati e i procuratori a trattare le cause dei loro clienti.

E per verità ognuno di essi, sebbene in diversa misura e con differente abilità, cura specialmente di cogliere tutte le questioni, ragionevoli o irragionevoli non importa, che si sono sollevate dagli avvocati intorno a ciascuna disposizione del codice

(1) V. *Cuzzi*. Il codice italiano di proc. civile illustrato. — *Ricci*. Commento al codice di proc. civile italiano. — *Gargiullo*. Il codice di proc. civile commentato.

e per ogni questione pone le decisioni che le corti d'Appello e di Cassazione hanno dovuto di conseguenza prendere. Queste questioni discute coi motivati principali delle sentenze e colla opinione degli altri commentatori, alla quale l'autore aggiunge finalmente la sua. E così coloro che per debito di professione sono costretti a lottare quotidianamente colle forme del rito processuale sono sollevati dalla fatica di sfogliare le voluminose e numerose collezioni di giurisprudenza, risparmiano le infruttuose ricerche e hanno aiuto e sussidio grandissimo per lo svolgimento delle questioni che sorgono inattese nella discussione orale, specialmente nelle cause a rito sommario (1).

In questi lavori le disposizioni del codice che non hanno dato luogo a questioni restano senza commento, così che non si sa se la mancanza di una questione qualunque intorno ad esse derivi dall'essere esse inutili oppure di applicazione chiara e sicura.

Quelle disposizioni poi intorno alle quali non si è sollevata che una volta una questione per tutto commento non hanno che la decisione dell'autorità giudiziaria riportata talvolta tutta intera, quasi sempre nella sola massima.

E questi lavori, è vero, trovano agevolmente editori e un maggiore numero di compratori e di lodatori. E non vi è dubbio, che pegli avvocati e pei magistrati, che non hanno tempo o non hanno voglia di studiare le questioni processuali, tali lavori sono di una indefinibile utilità.

Ma evidentemente questi lavori non hanno niente di scientifico e non fanno progredire niente affatto la scienza, poichè l'esclusivo empirismo non può mai dare una totalità organica, nè può mai creare o suggerire alcuno di quei principî di cui la totalità organica della scienza si compone.

Non fanno nemmeno migliorare la legislazione, poichè le riforme legislative hanno bisogno di essere preparate da studi generali e sapienti storico-giuridico-legislativi e dal largo concorso

(1) V. Prefazione al Cod. ital. di procedura civile illustrato dal *Cuzzari*.

dei giureconsulti, i quali abbiano consacrata la loro mente a ricercare non ciò che è, ma quello che deve essere, non una giurisprudenza, ma una dottrina.

Non valgono infine nemmeno a definire la questione pratica che pertrattano, imperocchè anche questa, al pari della scienza, non può aquietarsi ciecamente e devotamente all'opinione, per quanto bene ragionata di una persona e alla decisione della giurisprudenza per quanto universalmente accettata.

Questi lavori, la cui utilità sta nel sollevare i professionisti dalla fatica di studiare, hanno il difetto enorme di creare una tradizione giudiziaria, la quale si sovrappone a poco a poco alla legge, e alla quale i giudici finiscono col riportarsi, poichè sono anch'essi uomini e ben volentieri evitano la cura, talvolta gravosissima, di ricercare e studiare le ragioni giuridiche e risalire al principio generale legislativo, di cui ogni decisione giudiziaria dev'essere la traduzione.

Venga pure il giureconsulto a insegnare la vera scienza giuridica processuale e a sostenere che ogni avvocato ed ogni magistrato deve attingere alle fonti primitive della scienza, perchè niente può essere al di sopra del sano suo criterio, neanche una decisione cento volte riconfermata e si sentirà rispondere che la scienza è una bellissima cosa, ma che le cause si vincono più sicuramente quando si può mostrare al giudice che la tesi, che si propugna, è confortata da un buon numero di sentenze conformi. Allora i migliori lavori sono quelli appunto dei quali parlo, ma allora le meditazioni del giureconsulto coscienzioso sono rese inutili, perchè la scienza del diritto è morta.

Orbene questi lavori sono oggi elogiati, anche da giuristi di valore, come lavori che soddisfano completamente ai bisogni della scienza e della pratica (1), mentre non contengono che pratica e della più empirica, e sono messi in un fascio cogli altri veramente scientifici, cosicchè vediamo ogni giorno, col Pisanelli, Man-

(1) Vedi nella *Rivista Critica* del Schupfer la recensione al lavoro del Cuzzeri. *Rivista* Anno I, N. 11 pag. 312.

cini e Scialoja, col Pescatore, il Borsari e il Mattiolo confusi il Ricci, il Cuzzi e il Gargiullo.

Con ciò non intendo fare confronti, nè togliere ad alcuno il merito. Io riconosco che sono tutti egregi giuristi e tutti hanno bene meritato degli studi processuali. Ma affermo che confondere in un fascio le loro fatiche è far perdere l'esatto concetto della scienza processuale.

Imperocchè se scienza processuale è tanto il complesso sistematico dei principî e delle regole di ragione e di legge, al quale il legislatore deve informarsi ove voglia che il procedimento assicuri l'imperio del diritto, quanto anche il complesso delle disposizioni di un codice spiegate coi principî, colle ragioni, colle dottrine alle quali il legislatore s'informò nel dettare il Codice, allora è scienza tanto ciò che deve essere perchè dimostrato dalla storia, dalla dottrina e dalla pratica necessario alla scoperta della verità giuridica e al trionfo del giusto, quanto ciò che piace al legislatore idealista o empirista, barbaro o civile, che sia.

Per me il lavoro del commentatore non costituisce che l'ultimo stadio del lavoro e dell'indirizzo che si deve seguire nello studio della procedura, come di tutte le altre branche della scienza legale (1). Esso è studio dell'applicazione, al quale non è vero che si riduca tutta la procedura.

Il lavoro del commentatore esaurirebbe tutto il campo processuale se la procedura altro non fosse che l'abito pratico d'interpretare e applicare le leggi ad ogni caso che possa occorrere; o l'arte di procedere sui reclami o querele fatte per ottenere il soccorso della giustizia (2).

Ma qualora ciò fosse essa non sarebbe niente affatto una scienza, e non si capirebbe perchè si dovesse insegnare nelle Uni-

(1) Vedi la mia monografia. Dell'odierno indirizzo degli studi giuridici processuali.

(2) Così venne e viene ancora definita la procedura da alcuni scrittori.

versità se meglio si imparerebbe nello studio dei procuratori, nelle camere degli uscieri e dei cancellieri. .

E qualora ciò fosse, i migliori lavori processuali, anzi i soli lavori da farsi, sarebbero appunto quelli che ad ogni articolo della legge fanno sfoggio di una lunga filza di massime di giurisprudenza e manifestano con criterio finissimo tutte le più sottili questioni che si possono sollevare nel foro per sostenere più a lungo e più abilmente qualunque sorta di litigio. Imperocchè sono questi i lavori che meglio insegnano l'arte di procedere per ottenere il soccorso della giustizia.

Ma per questo essi non sono lavori scientifici; nè lavori che soddisfino *completamente* ai bisogni della scienza. Sono lavori esclusivamente pratici e che soddisfano *completamente* ai bisogni della pratica nè più nè meno.

È vero che potrebbero assumere anche carattere scientifico, ma per fare ciò dovrebbero essere redatti con metodo diverso. Dovrebbero cioè non più fare l'analisi delle massime della giurisprudenza, ma un riassunto sintetico dei principî di cui la giurisprudenza rappresenta la teorica ufficiale. Soprattutto non dovrebbero fermarsi a leggere solo quello che è scritto nella giurisprudenza, ma spingersi più oltre a ricercare il principio che l'informa, imperocchè là appunto, dove essa tace, si può scoprire un principio capace di illuminare un vasto orizzonte.

Insomma questi lavori avranno carattere scientifico quando, più che mirare alla pratica per la pratica, mireranno ad essa per raccogliere i materiali, che il popolo somministra nella incessante manifestazione della sua attività, per additare alla scienza e alla pratica legislativa, non soltanto le varie norme richieste dai bisogni della vita sociale, ma eziandio la maniera nella quale queste norme vanno concepite, onde nell'applicazione pratica non diano luogo a troppi litigi e a errori giudiziari.

Ma questo lavoro non avrebbe carattere scientifico se non perchè concorrerebbe a completare l'edifizio scientifico della pro-

cedura, ma sarebbe errore dire che esso esaurisce tutta la procedura nella sua esistenza scientifica.

Questa, altrove io l'ho già dimostrato (1), è una totalità organica che è costituita non soltanto dai postulati della pratica, ma eziandio dai principî universali e costanti, che sono il supremo prodotto dell'evoluzione della mente umana, temperati coi principî particolari e varî, che sono il supremo prodotto della varietà della natura.

Quindi tre fattori concorrono a formarla, la storia, la teoria e la pratica.

La storia che, seguendo l'evoluzione del pensiero giuridico, somministra i principî che appariscono costanti frammezzo a quelli particolari e varî a seconda del clima, della fertilità o sterilità del terreno, della situazione e dell'estensione del paese, della natura del governo, della religione, del genio, dell'indole e della maturità del popolo e segna il valore relativo di ogni concetto giuridico, indicandone i prodotti del passato, i bisogni del presente, le speranze dell'avvenire.

La teoria che contemporando i principî universali e costanti, che sono il prodotto della evoluzione del pensiero giuridico, coi principî e le regole particolari e varie, che sono il prodotto delle varietà della natura, costituisce l'organismo filosofico della procedura, il quale allarga fino a comprendere i principî scientifici della legge materiale, perchè dimostra che, senza di quella, questa è lettera morta, ed eleva alla dignità del diritto, imperocchè dimostra che essendo la procedura il metodo necessario a scoprire il vero dei fatti e il certo dei diritti non è essa altro che la logica e la logica la più perfetta applicata ai giudizi.

La pratica che applicando tuttogiorno la legge processuale, svolgendone i principî e analizzando le massime della giurisprudenza indica i pregi, i difetti e le lacune del codice.

(1) *Manfredini*. Dell'odierno indirizzo degli studi giuridici processuali.

E quindi il lavoro del commentatore, per quanto ottimamente fatto, non coglie che un solo fattore della scienza, l'ultimo. Mentre il lavoro dello scienziato li coglie tutti. Quello è un elenco di disposizioni, di casi e di questioni, questo è un sistema.

Il primo tratta gli articoli del codice processuale come tanti strumenti di un'arte e impara e insegna a servirsene ottimamente, il secondo negli articoli del codice processuale non vede invece che tante conclusioni rigorose della scienza abbracciate dal legislatore. Quindi quello giova soltanto finchè dura in vigore la legge perchè esso studia il diritto nel codice, questo giova sempre perchè studia il codice nel diritto. Quello è utile a far funzionare la procedura lodevolmente, questo eziandio a perfezionarla.

Infatti, checchè si dica, è sempre la scienza che, come risultante dei fattori storico, teorico e pratico, può rinfacciare al legislatore di avere dettato un codice che non risponde alle esigenze della civiltà e della giustizia e può in pari tempo, salendo alla dignità del diritto costituendo, dettare al legislatore le riforme alla legge vigente e il migliore sistema processuale.

La pratica potrà forse fare la prima parte, ma difficilmente farà la seconda, seppure a poco a poco non finisce col difendere la legge, com'è, anche cattiva, e avversando ogni riforma non diventa di ostacolo al trionfo del giusto (1).

Perchè la procedura rimase estranea al movimento scientifico che sollevò gli altri rami del diritto all'odierna altezza?

Tutti gli scrittori sono concordi nel rispondere: perchè essa venne trascurata dai filosofi e dagli storici e abbandonata all'empirismo dei pratici.

« Ora, scrive il Bordeaux, questi non possono avere che idee anguste. Stranieri alle conoscenze che fanno vedere il diritto in grande, ai rami della scienza che aiutano a elevarsi alla filosofia del diritto, quali sono la storia e la legislazione comparata, essi non si occupano che di un diritto speciale, mai del diritto ge-

(1) V. Bordeaux. *Philosophie de la Proc. civ.* — Nocito. *Prologomeni alla filosofia del diritto giudiziario penale e civile.* — Sangiorgi. *Il Diritto Giudiziario Italiano.*

nerale e quindi a loro è impossibile di elevare la procedura ad una grande altezza » (1).

« I pratici, scrive Lherbette, per quanto abili, non vedono nella procedura che un mezzo di trattare degli affari, non una scienza. Essi domandano dunque non ciò che deve essere deciso, ma ciò che è stato più abilmente deciso; non una dottrina, ma una giurisprudenza, non dei ragionamenti ma delle sentenze » (2).

« I pratici, scrive Bonjean, sono in generale poco amatori di riforme, vuoi che la loro esperienza gliene faccia meglio vedere le difficoltà, vuoi che l'abitudine e una lunga pratica finiscano coll'addomesticarci talmente con gli oggetti, che noi lasciamo di vederne le difficoltà più rilevanti » (3).

Perchè il codice di procedura francese è riescito di gran lunga inferiore al codice civile?

Risponde *Bonnier* (4) « perchè il Consiglio di Stato è stato troppo spesso sotto l'influenza del pregiudizio volgare che riguarda la procedura come un affare di pura pratica e ha quindi trascurati i lumi che gli potevano essere forniti dalla dottrina antica o anche dalla semplice ragione per abbandonarsi a una cieca pratica ».

Invece il codice di procedura civile del Cantone di Ginevra è ottimo perchè di esso fu anima e mente il sommo giureconsulto *Bellot*.

Il Codice di procedura nostro, sebbene modellato sul francese, è riescito migliore di questo, perchè tolse alcune ottime disposizioni dal Codice Ginevrino, e perchè fu redatto e modificato in alcune parti importantissime dai giureconsulti nostri più celebrati, quali il *Pisanelli*, il *Vacca*, il *Mancini*, il *Panattoni*, il *Castelli* ed altri.

(1) *Bordeaux*. Op. cit. pag. 5.

(2) *Lherbette*. *Introduction philosophique à la science du droit*. p. XLIII.

(3) *Bonjean*. *Traité des actions* chez le Romains 1841, pag. 209.

(4) *Bonnier*. *Traité theorique et pratique des preuves*, 2 edit. pag. 336.

E se dopo non ha più potuto subire le riforme che sono incessantemente domandate dal bisogno di una migliore giustizia, ciò fu perchè, anche in Italia, corre il pregiudizio volgare che i più competenti a suggerire le riforme al codice processuale siano i pratici.

Lo prova i vani conati di riforma del procedimento sommario.

Questa riforma fu richiesta al Parlamento fino dal gennaio del 1868; venne ridomandata, come urgente, dal Congresso giuridico di Roma nel 1872; venne promessa dal Guardasigilli *Vigliani* nel 1875; fu discussa in più riprese alla Camera dei Deputati e al Senato, cosicchè intorno ad essa abbiamo una ricchissima e pregievolissima raccolta di studi e di progetti di legge (1); tuttavia essa è ancora un pio desiderio.

La scienza, sempre come risultante dei fattori storico, teorico e pratico, ch'io non so concepirla altrimenti, ha condannato l'attuale procedimento sommario, perchè esso ha dato importanza di principî agli attributi accessori della procedura, quali sono quelli della brevità, della semplicità e dell'economia delle forme e senza nemmeno raggiungerli, chè anzi troppo spesso ottiene effetti opposti, a loro ha sacrificato il principio protologico delle leggi processuali, l'inviolabilità del diritto. Cosicchè quel procedimento, che la pratica estese ad un numero grandissimo di litigi, è terreno fecondissimo d'inevitabili e pericolose sorprese e di sentenze poco maturate e poco giuste.

E la scienza ha altresì formulato un tipo di procedimento sommario, che parecchie legislazioni forestiere hanno già adottato (2), e nel quale *a*) la citazione deve farsi a udienza fissa, *b*) nel tempo che corre dall'atto di citazione al giorno dell'udienza l'attore deve comunicare al convenuto tutti i mezzi di attacco e

(1) Vedasi il mio lavoro: *Il Procedimento Civile e le riforme*. Ed. Sacchetto, Padova 1885.

(2) Idem.

il convenuto all'attore tutti i mezzi di difesa, c) e prima dell'udienza devono essere notificate anche le comparse conclusionali.

E questo tipo aveva ottenuto anche buona accoglienza nel Parlamento nostro, onde si sperava che finalmente avremmo avuto un procedimento che avrebbe soddisfatto a tutte le esigenze della giustizia colla opportuna brevità, semplicità ed economia.

Ma ecco i pratici, forse a loro insaputa, rinnovare il secolare fenomeno dell'avversione che in ogni tempo essi hanno avuto per tutte le più necessarie e buone riforme. Essi dissero che il procedimento sommario semplice e celere tracciato dal Codice era buono e che il bisogno vivamente sentito non era tanto di un nuovo statuto, quanto di un richiamo alla regolare osservanza delle discipline in vigore e trascurate. Che la legge vigente provvede già alla cognizione delle parti, lasciando la cura dell'applicazione delle sue discipline al buon criterio del tribunale. E se l'amministrazione della giustizia procede fiacca e slombata, la causa non è della legge, e se la mala fede trova modo di infiltrarsi, ancora bene spesso è perchè, nell'incuria, molto si lascia passare o passa inavvertito (1).

Ed altre simili difese dell'attuale procedimento; se difese si possono dire queste che ammettono che l'amministrazione della giustizia procede fiacca e slombata e che l'applicazione delle discipline processuali è lasciata al buon criterio del giudice, quasi non fosse un grave difetto di un procedimento questo, che le sue formalità siano osservate o non secondo vuole il criterio del giudice.

Tuttavia la riforma restò negli uffici del Parlamento e intanto la giustizia continua a procedere fiacca e slombata; le udienze non sono seriamente accettate; e le sorprese continuano a pregiudicare il diritto e a distruggere il sommo precetto del *ius suum cuique*.

(1) Vedasi Relazione della Commissione dei procuratori di Milano, intorno al progetto approvato dalla Camera dei Deputati.

E dico sarà sempre così, finchè le forme processuali saranno attinte da per tutto fuori che alle pure fonti della scienza. La quale non può essere, come la definiscono i più, il complesso sistematico dei principî che il legislatore accetta e delle regole che esso emana, chè sarebbe scienza soltanto ciò che vuole il legislatore, ma è invece, come la intendo io, il complesso sistematico dei principî di ragione e di legge, ai quali il legislatore deve informarsi per emanare le articolazioni del suo codice. Non è dunque la dottrina di un codice, ma è la teoria del diritto processuale che il codice deve consacrare.

Il giorno in cui si saprà distinguere l'una dall'altra e, secondo gl'insegnamenti della scienza vera, dettare e riformare i codici, in quel giorno avremo una procedura civile veramente buona e un'amministrazione della giustizia sicuramente ottima.

Così credo e spero di credere rettamente.

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

PERVENUTI ALLA R. ACCADEMIA

durante l'anno accademico 1886 - 87.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

- Abhandlungen der kgl. Akademie der Wissenschaften zu Berlin aus dem Jahre 1886.* Berlin, 1887.
- Annalen des k. k. Naturhistorischen Hofmuseums.* Redigirt von Dr. Franz Ritter von Hauer. Wien, 1886. Bd. I. N. 4; Wien, 1887. Bd. II. N. 1, 2.
- Annuario della R. Università degli studi di Padova per l'anno scolastico 1886-87.* Padova, Tip. Randi, 1887.
- Anuario del Observatorio Astronomico Nacional de Tacubaya para el Año de 1887.* Mexico, 1886.
- Annali della R. Stazione agraria di Forlì.* Fascicolo XIV, Anno XIV, 1885. Forlì, 1881.
- Atti dell'Accademia Olimpica di Vicenza.* Primo e secondo semestre 1884. Vicenza, 1885.
- Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino.* Vol. XXI. Torino, 1887.
- Atti della provinciale Accademia delle Belle Arti in Ravenna per gli anni 1883-84-85 compilati da Romolo Conti.* Ravenna, Tip. Calderini, 1886.
- Atti della Reale Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze.* Quarta Serie. Vol. IX. Disp. 2^a, 3^a e 4^a. Firenze, 1886.
- Atti della R. Accademia dei Lincei.* Anno CCLXXXIII. 1885-86. Rendiconti. Vol. II. Fasc. 6^o-12^o. Vol. III. (I^o Sem.) Fasc. 1-13; (II^o Sem.) Fasc. 1-6.
- Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti in Bergamo.* Volume VIII. Anni 1884-85-86. Bergamo, 1887.
- Atti del Collegio dei Professori della R. Accademia di Belle Arti in Firenze.* Onori resi a Donatello e all'Architetto De Fabris. Maggio 1887. — Firenze, Tip. Successori Le Monnier, 1887.
- Berichte über die Verhandlungen der kgl. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig.* Philologisch-Historische Classe, 1886. I. Leipzig, 1887.

- Berichte über die Verhandlungen der kgl. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig.* Math. phys. Classe 1886. III, IV. Leipzig, 1887.
- Bibliotheca Mathematica.* Zeitschrift für die Geschichte der Mathematik herausgegeben von Gustaf Eneström. Neue Folge N. 1, 2 e 3.
- Bulletin de l'Institut International de Statistique.* Tome I. 3.^{me} et 4.^{me} livraisons, Année 1886. Rome, 1887. Tome II. 1.^{ère} et 2.^{me} livraisons. Année 1887. Rome, 1887.
- Bollettino della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo.* Anno III. N. 1-3. Palermo, 1886.
- Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.* Numeri 15-42. Firenze 1886-87.
- Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche Governative del Regno d'Italia.* N. 4-6. Luglio-Dicembre 1886. Roma, 1887.
- Jornal de Sciencias Mathematicas e Astronomicas* publicado pel D.^r F. Gomes Teixeira. Vol. VII. N. 2-6. Coimbra, 1886-87.
- Journal (The Quarterly) of the Geological Society.* Vol. XLII. N. 168-171. London, 1887.
- Journal d'Hygiène.* 12.^e Année. Numeri 526-577. Paris, 1887.
- Memorias de la Sociedad Científica.* « Antonio Alzate ». Tomo I. Cuaderno 1 e 2. Mexico, 1886-87.
- Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Arti e Commercio di Verona.* Vol. LXII della Serie III. Verona, 1885.
- Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.*
Classe di Scienze Matematiche e Naturali. Vol. XVI. Fasc. I.
Classe di Lettere e Scienze storiche e morali. Vol. XVI. Fasc. III.
- MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.**
Annali del Credito e della Previdenza. Anno 1887. Credito Agrario. Roma, Tip. Botta, 1887.
Annali di Statistica. Statistica Industriale, IV. V. VI. Roma, 1886-87.
Bollettino di Notizie sul credito e sulla previdenza. Anno III. Numero 17-24. Anno V. N. 1-17. Roma, 1887.
- Notarisia. Commentarium phycologicum.* Rivista trimestrale consacrata allo studio delle alghe. Anno I. N. 1-6. Venezia, 1886-87.
- Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.* Serie II. Vol. XIX. Fasc. XVII-XX. Vol. XX. Fasc. I-XVI. Milano 1886-87.
- Rendiconti dell'Accademia delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli.* Anno XXV. Fasc. 7-12 e Anno XXVI. Fasc. 1. Napoli, 1886-87.
- Report (Annual) of the Board of Regents showing the operations, expenditures of the Smithsonian Institution for the year 1884.* Washington, 1886.
- Report of the Commissioner of Agriculture for 1885.* Washington, 1885.
- Report (Annual) of the curator of the Museum of comparative Zoology of Harvard College to the President and fellows of Harvard College for 1885-1886.* Cambridge, 1886.
- Rivista d'Artiglieria e Genio.* Settembre 1886, Agosto 1887. Roma, 1886-87.
- Sitzungsberichte der kgl. Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin.* Hefte XXII-LIII, 6 Maggio 1886 - 28 Luglio 1887. Berlin, 1886-87.

- Transactions of the Astronomical Observatory of Yale University.* Vol. I. Parte I. New Haven, 1887.
- Transactions of the Royal Scottish Society of Arts.* Vol. XI. Parte IV. Edinburgh, 1887.
- Transactions of the Wagner Free Institute of Science of Philadelphia.* Vol. I. Philadelphia, 1887.
- Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft*, herausgegeben von D.^r F. Bernöft und D.^r Georg Cohn. Siebenter Band. Heft 1 e 2.

L I B R I.

- ADAMI L. — *I combustibili fossili, i materiali refrattarii e l'industria siderurgica all'esposizione nazionale di Torino del 1884.* Roma, Tip. del Comitato d'Artiglieria e Genio, 1886.
- AGUILAR D.^r RAFAEL. — *Resena sobre el establecimiento, trabajos y adelantos de la Sociedad Antonio Alzate.* Mexico, 1885.
- BACCINI G. — *Giovanni Battista Fagioli.* Notizie e aneddoti. Firenze, Tipografia Salani, 1887.
- BALDI B. — *Vite inedite di matematici italiani* pubblicate da Enrico Narducci. Roma, Tip. delle Scienze Matematiche e Fisiche, 1887.
- BOMBICCI L. — *Sul giacimento e sulle forme cristalline della serra dei zanchetti.* Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani, 1886.
- detto . — *Sulla contorsione del tipo elicoidale nei fasci prismatici di antinconite del Giappone.* Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani, 1886.
- BRUNS H. — *Ueber eine Aufgabe der Ausgleichungsrechnung.* Leipzig, bei S. Hirzel, 1886.
- BUSETTO G. — *Memorie pratiche sul Cholera Asiatico.* Padova, Stab. Tipografico Veneto, 1886.
- CERRETTI P. — *Notizie sulla sua vita e sui suoi scritti.* Torino, Unione Tipografico-editrice, 1886.
- COHN G. — *Deutsches Recht im Munde des Volkes.* Frankfurt a. M. 1887.
- Corpus inscriptionum latinarum.* Voluminis sexti, pars tertia. *Inscriptiones Urbis Romae Latinae.* Pars tertia. Berolini, MDCCCLXXXVI.
- CORSINI B. — *I Pannicei caldi.* Firenze, Tip. Stianti, 1887.
- DENZA P. F. — *Norme per le osservazioni delle meteore luminose.* II. edizione. Torino, 1885.
- detto . — *Le osservazioni meteorologiche eseguite da Giacomo Bove nel territorio argentino delle missioni.* Torino, 1886.
- detto . — *Le stelle cadenti osservate in Italia nel periodo di Agosto 1885.* Torino, 1886.
- detto . — *Osservazioni delle meteore luminose negli anni 1886 e 1887.* Torino, 1886-87.
- detto . — *Le stelle cadenti dei periodi di Agosto e Novembre 1886 osservate in Italia.* Torino, 1887.

- DESIMONI C. — *Descrizione d'un Aquileio d'argento e cenni di altre monete genovesi*. Genova, Tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1886. .
- Epistolario*. Roma, Stab. Tip. dell'Opinione, 1887.
- FODERA F. A. — *Le funzioni cromatiche dei camaleonti*. Palermo, Tipografia Verzi, 1887.
- FRARI M. — *Osservazioni sopra l'istituzione delle levatrici*. Venezia, 1886.
- GILLI A. M. — *Difesa d'una figura di prospettiva che si trova nel libro di Serlio l'Architettura*. Roma, Tip. Smolla, 1887.
- HIS W. — *Zur Geschichte des menschlichen Rückenmarkes und der Nervenwurzeln*. Leipzig, bei S. Hirzel, 1886.
- List of the Geological Society of London*. 1° Novembre, 1886.
- LUSSANA F. — *Sul sale di cucina*. Lettere fisiologiche. Bergamo, Stabilimento Gaffuri, 1886.
- detto . — *Sull'udizione colorata*. Napoli, 1884.
- detto . — *La storia antica del caffè*. Napoli, 1885.
- detto . — *Fisio-patologia del cervelletto*. Napoli, 1886.
- MANTEROLA R. — *Ensayo sobre una clasificacion de las ciencias*. Mexico, 1884.
- Memorie del Lorgna, dello Stratico e del Boscovich relative alla sistemazione dell'Adige e piano d'avviso del Lorgna per la sistemazione di Brenta*. Padova, Tip. Seminario, 1885.
- MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.
- Atti della Commissione per il riordinamento della Statistica giudiziaria civile e penale*. Roma, 1887.
- Annuario Statistico Italiano*. Anno 1886. Roma, 1887.
- Bilanci comunali per l'anno 1884*. Parte I. Roma, 1886.
- Movimento dello stato civile*. Anno XXIV. Roma, 1886.
- Movimento degli infermi negli ospedali civili del regno*. Anno 1884. Roma, 1886.
- Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno*, Roma, 1886.
- Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1883*. Roma 1886.
- Statistica giudiziaria penale per l'anno 1884*. Roma, 1887.
- Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1884*. Roma 1886.
- Statistica dei debiti comunali e provinciali per mutui al 31 Dicembre degli anni 1882, 1883 e 1884*. Roma, 1886.
- Statistica della emigrazione italiana per gli anni 1884 e 1885*. Roma, 1886.
- Statistica della emigrazione italiana*. Anno 1886. Roma, 1887. .
- Statistica della istruzione elementare per l'anno scolastico 1883-84*. Roma, 1886.
- Statistica dell'istruzione secondaria e superiore per l'anno scolastico 1884-85*. Roma, 1887.
- Statistica delle opere pie al 31 Dicembre 1880*. Vol. II. Lombardia. Roma, 1887.
- Statistica elettorale politica. Elezioni generali politiche*. Roma, 1887.
- MORSOLIN P. — *Il Sarca*. Poemetto di Pietro Bembo. Venezia, Tip. Antonelli, 1887.

- MUSATTI E. — *Da S. Marco ai Giardini*. Padova, Tipografia Salmin, 1887.
- NARDUCCI E. — *Indici alfabetici per autori e per soggetti e classificazione per secoli dei codici manoscritti delle Collezioni Libri-Ashburnham*. Roma, Tipografia delle Scienze matematiche e fisiche, 1886.
- detto . — *Catalogo delle sue pubblicazioni*. Roma, Tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1887.
- PIETROGRANDE G. — *Di alcuni poemetti di Hieronimo Atestino e del suo codice De origine Urbis Atestinae ora scoperto*. Venezia, 1887.
- Rapporto fatto alla Deputazione Promotrice della Commissione eletta a giudicare nel concorso per le tre porte di bronzo istoriate della facciata di S. Maria del Fiore*. Firenze, 1887.
- Relazione alla Società Italiana d'Igiene sul progetto di codice sanitario presentato al Senato del Regno*. Milano, Stab. Civelli, 1887.
- RUFFINI F. P. — *Alcuni teoremi relativi alle linee del 2° ordine*. Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani, 1887.
- detto . — *Delle coniche polari inclinate per l'angolo zero principalmente in rispetto alle coniche coniugate*. Bologna, Tipografia Gamberini e Parmeggiani, 1887.
- TABARRINI M. — *La vita e le opere dell'Architetto Emilio De Fabris*. Firenze, Tip. Successori Le Monnier, 1887.
- DE TONI G. B. — *Revisio monographica generis Geasteris e tribu Gasteromycetum*. (Extrait de la Revue mycologique N. 34) An. 1887.
- detto . — *Alghe delle Ardenne contenute nelle Cryptogamae Arduennae della signora M. A. Libert*. (Estr. dalla Malpighia) Anno I. Fasc. VII.
- VECCHI S. — *Gli icnortometri ossia nuovi strumenti geodetici ecc.* Parma, Tipografia Rossi, 1880.
- detto . — *Delle armonie fra le scienze fisico-matematiche e le belle arti*. Parma, Tip. Rossi, 1885.
- detto . — *L'omologia nello spazio e la costruzione delle immagini negli strumenti o sistemi ottici in generale*. Parma, Tipografia Rossi, 1885.
- detto . — *La teoria geometrica attuale delle restituzioni prospettive riveduta e corretta*. Parma, Tip. Rossi, 1885.
- detto . — *A proposito d'una discussione sollevata da una osservazione del P. Secchi relativa alle immagini nei cannocchiali*. Parma, Tip. Rossi, 1886.

INDICE

Catalogo dei soci (anno 1886-87)	pag. 3
Adunanza ordinaria del 19 dicembre 1886.	» 7
» » » 23 gennaio 1887	» 9
» » » 27 febbraio »	» 93
» » » 27 marzo »	» 95
» » » 1 maggio »	» 185
» » » 22 » »	» 187
» » » 3 luglio »	» 251
FAVARO ANTONIO. — <i>Seconda serie di Scampoli Galileiani</i>	» 11
BERTINI D. ⁿⁱ PIETRO. — <i>Dell'accompagnamento della natura col soggetto principale del dramma</i>	» 41
ORSOLATO GIUSEPPE. — <i>Appunti alla statistica medica di questa casa degli Esposti</i>	» 57
CRESCINI VINCENZO. — <i>Nota sul Ritmo Cassinese</i>	» 87
GLORIA ANDREA. — <i>Difesa e desideri a proposito degli ordinamenti delle pubbliche Biblioteche e del Civico Museo di Padova</i>	» 97
BRUGI BIAGIO. — <i>Un elenco dei giureconsulti classici in un antico manoscritto della Biblioteca Universitaria di Padova</i>	» 117
TOSATTO ETTORE. — <i>Sulla difterite cutanea (Estratto)</i>	» 131
LORENZONI GIUSEPPE. — <i>In occasione del primo centenario dalla nascita dell'Astronomo Santini (30 Gennaio 1787). No- tizie sul viaggio da lui compiuto in Germania nell'au- tunno del 1843 desunte da memorie inedite</i>	» 133
CITTADELLA VIGODARZERE CO. GINO. — <i>Lo Statuto e il Senato; Studio di FEDELE LAMPERTICO, senatore del Regno</i>	» 189
TURAZZA DOMENICO. — <i>Presentando all'Accademia le Memorie idrauliche del Lorgna, dello Stratico e del Boscovich</i>	» 207
FRIGO FEDERICO. — <i>La rabbia e sua cura profilattica col metodo Pasteur</i>	» 215
DE LEVA GIUSEPPE. — <i>Della vita e delle opere del Co. GIOVANNI CITTADELLA in occasione che il suo busto inauguravasi nel cortile pensile del Palazzo Municipale</i>	» 233

ARRIGONI DEGLI ODDI ETTORE. — <i>Sulla colorazione a fascie della coda in alcuni individui giovani del Merlo nero (Merula nigra Leach ex Schw)</i> (con tavola)	pag. 255
DE TONI GIO. BATT. — <i>Intorno ad alcuni alberi e frutici ragguardevoli esistenti nei giardini di Padova</i>	» 271
MANFREDINI GIUSEPPE. — <i>Concetto scientifico della Procedura Civile</i>	» 295
Elenco delle pubblicazioni periodiche e dei libri pervenuti alla R. Accademia durante l'anno accademico 1886-87	» 307



AS
222
A33
n. s.
v. 3

Stanford University Library
Stanford, California

Return this book on or before date due.
